

controcorrente .60

Piero Bernocchi

# Benicomunismo



controcorrente - 50

Fuori dal capitalismo  
e dal «comunismo» del Novecento



*Piero Bernocchi*

## **BENICOMUNISMO**

**Fuori dal capitalismo**

**e dal «comunismo» del Novecento**

pp. 336 (form. 17 x 24) - € 22 [2012]

Piero Bernocchi

# Oltre il capitalismo



Discutendo di benicomunismo,  
per un'altra società

CONTRIBUTI DI

Bagni, Bolini, Cremaschi, Driano, Di Sisto,  
Gianni, Gabbotti, Mazza, Mecozzi, Morea,  
Masacchio, Nicotra, Nobbe, Oggionni, Russo,  
Russo Spina, Scarcelli, Zamboni, Zorati

controcorrente - 50



*Piero Bernocchi*

**OLTRE IL CAPITALISMO**  
**Discutendo di benicomunismo**  
**per un'altra società**

pp. 432 (form. 17 x 24) - € 25 [2015]

Piero Bernocchi

# **Pandemie virali e contagi politici**

**La casta degli anticasta  
fra emergenze e trasformismi**



massari  
editore

IN COPERTINA: fotomontaggio di Emiliano Teramo

**Piero Bernocchi (2020)**

*Pandemie virali e contagi politici*

*La casta degli anticasta fra emergenze e trasformismi*



© copyright 2020, Massari editore  
Casella Postale 89 - 01023 Bolsena (VT)  
e-mail: [erre.emme@enjoy.it](mailto:erre.emme@enjoy.it)  
<http://www.massarieditore.it>  
Stampa: Ceccarelli - Acquapendente (VT)  
Prima edizione: ottobre 2020  
ISBN 978-88-457-0340-9

# INDICE

INTRODUZIONE	7
--------------	---

## *Parte prima*

### **Miti e anniversari di una generazione**

Tra Sisifo, Icaro e Dedalo	25
Sul '68, né nostalgic, né abiure	37

## *Parte seconda*

### **Ai tempi del governo Lega-5Stelle**

È un governo reazionario, xenofobo, razzista, sessista e omofobo	49
Le ragioni dell'opposizione frontale dei Cobas al governo Lega-5Stelle	52
La gravità del decreto «in-sicurezza» di Salvini	61
Mimmo Lucano libero subito	63
Il M5S e la metafora del grillozco bollito	65
Sul 10 novembre e le «regole del gioco» nelle alleanze	68
Spesso zombies per il resto, ma sveglissimi se si tratta di soldi...	71
Giggino Di Maio, l'Italiano Qualunque	72
Di Maio umilia vigliaccamente il padre e si dimette da figlio	77
Migranti, menzogne e realtà	79
La cialtroneria fascistoide del governo Lega-5Stelle e i nostri compiti	91
<i>CVD</i> (Come volevasi dimostrare)	99
Lo chiamavano Immunità...	104
La disfatta della Casta degli anticasta	110
A proposito delle primarie del Pd	114
I 5Stelle sulla cometa di Halley	117
Un governo allo sbando tra realtà percepita e realtà-realtà	121
Fenomenologia del «popolaccio» salviniano	124
Illusioni consolatorie: a proposito di chi si astiene alle elezioni	133
La giudice Vella libera Carola Rackete	137

### *Parte terza*

#### **Dal Conte 1 al Conte bis**

Sul nuovo governo Pd-M5S	145
Una marea verde di oltre un milione di giovani invade le piazze	147
La débâcle dei sovranisti e la penosa inconsistenza del nuovo governo	149
Benvenute <i>Sardine</i>	155
Elogio del meno peggio	160

### *Parte quarta*

#### **Pandemie e politica**

La Wuhan «de noantri»	173
Virus e natura	183
Verso una Wuhan-Wuhan integrale?	186
Evitare furbizie sul capitalismo pandemico!	190
Liberismo, statalismo e iniziativa privata al tempo della Pandemia	212
<i>Colao meravigliao</i> . Ovvero lo Stato pigliatutto...	236
I miti infranti dell'umanità onnipotente e dell'uomo-isola	239

## INTRODUZIONE

Tra le nefaste conseguenze della pandemia da Covid 19 c'è la sinergia negativa con una serie di *epidemie politiche* che negli ultimi anni si sono andate diffondendo a livello mondiale, al punto da configurarsi anch'esse come «pandemie», non meno micidiali di quelle virali sul piano dell'aggravamento delle condizioni sociali, politiche e culturali di larga parte del pianeta e dell'Italia in particolare. Si può dire che la diffusione di entrambi i *contagi*, sanitario e politico-sociale, si è reciprocamente potenziata con un continuo rimbalzo da un livello all'altro, che non sempre ha permesso di distinguere causa da effetto. Nei saggi e negli articoli di questo volume, ho cercato di delineare tale intreccio, dedicando la maggior attenzione alle dinamiche virali e politiche italiane, ma richiamando al contempo il quadro mondiale ove hanno agito gli effetti della Corona-pandemia e di una serie di *epidemie politiche* che, seppure non sempre con le stesse modalità, stanno infestando, potenziate dalle paure e dai *lockdown* incombenti, gran parte dei Paesi del globo: e che qui di seguito proverò a riassumere.

### *Il nuovo populismo*

Seppure la sequenza di *epidemie/contagi politici*, che qui presenterò, non vada necessariamente letta in ordine d'importanza, credo sia bene partire dall'*epidemia populista*, certo pre-esistente all'arrivo del Coronavirus e provocata da cause politiche, economiche e sociali più ampie, ma che pur tuttavia ha tratto dalla pandemia virale nuova linfa e impulsi. Ora mi è ben noto che il termine «populismo» contiene una forte dose di ambiguità, che può coprire situazioni anche molto diverse o essere usato strumentalmente nello scontro politico.

D'altra parte la stessa definizione del termine che possiamo trovare in un buon vocabolario (cfr. Devoto-Oli), e cioè «*movimento politico diretto all'esaltazione demagogica delle qualità e capacità delle classi popolari*» - che peraltro rimanda a un altro termine ambiguo e multi-uso, e cioè «demagogo» (sempre dal Devoto-Oli: «*personaggio politico che, lusingando e fomentando le passioni del popolo, se ne serve come strumento di potere*») - potrebbe essere applicato anche al movimento socialista e comunista ottocentesco e novecentesco. Pur tuttavia il populismo che ha contagiato negli ultimi anni gran parte dei Paesi occidentali, ed europei in particolare, ha caratteristiche piuttosto precise che - in attesa di un'espressione più originale e magari libera dal peso degli usi passati - rendono il termine comunque fruibile: caratteri che vado ad elencare.

1) L'idea di base è la contrapposizione tra il «popolo» e le *élites* politiche ed economiche, tra il rapporto carismatico e diretto con il leader-demagogo (che appunto «*lusinga le passioni del popolo come strumento di potere*») e la delega alle istituzioni che vengono descritte come globalmente obsolete, corrotte e irrecuperabili per garantire il benessere popolare. Tale assioma di partenza si fonda su un'idea mitica di popolo, che prescinde da classi, ceti, conflitti di interesse, condizioni economiche: quando invece nella realtà un popolo può esistere solo se si identifica politicamente e culturalmente con un'ideologia, una teoria generale di conduzione della società, un progetto politico ed economico.

Ad esempio, come COBAS abbiamo usato e fatto circolare da almeno un ventennio l'espressione «*popolo della scuola pubblica*», ma non certo con la presunzione di includervi tutti i lavoratori/trici del settore e tutti gli studenti ma, più limitatamente, coloro che si battono contro la privatizzazione, la mercificazione e l'aziendalizzazione della scuola pubblica e che dunque condividono una teoria interpretativa, un progetto e dei ben specifici conflitti contro la logica della scuola-azienda e dell'istruzione-merce. L'uso demagogico del termine «popolo» è invece esattamente l'opposto, punta a includervi la quasi totalità dei cittadini/e, del tutto indipendentemente dalle condizioni economiche e sociali, dal lavoro svolto, dalla collocazione territoriale, dall'età, dall'ideologia o cultura dei singoli. E nel contempo il termine «*élite*» è altrettanto indefinito e sfuggente, non va molto oltre una ristretta «casta» politica ed economica, di cui però si sta bene attenti a non allargare i contorni, per cercare il massimo consenso in ogni direzione e limitare al minimo l'opposizione. Basti pensare a un Salvini che, al culmine della popolarità, arrivò ad affermare di rappresentare «60 milioni di italiani». Quando al più, stando oltretutto ai sondaggi e non ai voti reali, il consenso che gli veniva dal 34% (punta massima) degli intervistati (ma con un 30% che non si pronunciava), lo poteva autorizzare al massimo a parlare a nome di un quarto degli italiani.

2) Il populismo odierno si fonda non solo sullo sbandierato disprezzo della *politica politicante* e delle non meglio specificate *élites*, ma anche sulla presunzione, quasi sempre fasulla e costruita a tavolino, di assoluta estraneità dalla politica istituzionale e da ogni forma di gestione del potere, istituzionale o economico, da parte dei demagoghi populistici. Restando a casa nostra, abbiamo assistito al trionfo ventennale dell'*homo novus* Berlusconi, malgrado fosse personaggio impelagato fino al collo nell'utilizzo del potere economico e politico che gli derivava dalla protezione sponsorizzante di un distillato di potere puro come Bettino Craxi; o per venire a cose più recenti, può sembrare sbalorditivo come un Salvini, a venti anni già consigliere comunale e poi vissuto solo di politica senza aver mai svolto alcun altro lavoro, e pienamente coinvolto e protagonista di ben tre governi di centrodestra, abbia potuto presentarsi anch'esso come leader politicamente intonso nella campagna elettorale del 2018 che lo portò al governo.

Guardando poi oltre confine, il caso di Donald Trump è il più clamoroso: un miliardario frequentatore e utilizzatore sfacciato di tutti i poteri esistenti, spudo-

ratamente descrittosi come «puttaniere», che si presenta - e vince - da campione del «popolo», esente da ogni collusione con il potere e con le *élites*, e per giunta araldo delle chiese evangeliche e del moralismo puritano Usa.

3) Accennavo qualche riga sopra al fatto che nel populismo, inteso come movimento che esalta strumentalmente le doti del popolo e delle classi meno abbienti, si potrebbe maliziosamente annoverare anche l'intera parabola del socialismo e del comunismo. Ma tale movimento fu di certo profondamente internazionalista, al di là del culto panrusso staliniano, mentre una caratteristica fondante dell'attuale populismo è un nazionalismo spinto, gretto e *sciovinista* (dal nome di Nicolas Chauvin, soldato dell'impero napoleonico, utilizzato in numerose commedie popolari francesi per rappresentare il patriota esaltato e fanatico e il nazionalismo angusto e ostile al riconoscimento dei diritti e dei valori degli altri popoli e Paesi), malgrado esso si celi dietro il pudico velo del cosiddetto «sovranismo», altro termine multi-uso al servizio della concreta esaltazione di Patria e Nazione. Ma del contagio nazional-sciovinista tratterò più avanti, come pure dell'uso senza precedente degli strumenti comunicativi offerti al populismo da Internet e dai *social*, senza i quali tutti i motivi economici, sociali e strutturali non basterebbero a spiegare il trionfo dei Trump, dei Bolsonaro e, da noi, dei Salvini e dei 5Stelle.

4) Un ultimo elemento del populismo odierno, di certo il più originale seppur trionfante per un periodo solo in Italia, è quello dei 5Stelle. Credo che gli elementi fondanti dell'eclatante parto della coppia Casaleggio senior-Grillo possano consentire di annoverarlo nella categoria suddetta. Vediamoli.

a) Il punto più vistoso, che ne ha evidenziato la novità, è stata la sbandierata contrapposizione frontale tra la democrazia rappresentativa/delegata e la presunta democrazia diretta che i 5Stelle, sull'onda di un vasto successo popolare, avrebbero introdotto in Italia. Il disprezzo totale verso la democrazia rappresentativa si può riassumere nella mitica frase di Grillo sul Parlamento. «*Lo apriamo come una scatola di tonno*».

Che poi nei fatti i «grillini» si siano trasformati rapidamente in una versione scadente delle più «poltroniste» correnti democristiane e che siano divenuti i «tonni» più restii a uscire dalla scatola-Parlamento, nulla toglie all'effetto dirompente che, nella prima fase della creatura grillo-casaleggina, ha avuto questo argomento sulla percezione della politica da parte di decine di milioni di italiani/e. E ciò malgrado che la presunta democrazia diretta dei 5Stelle, attraverso la farlocca piattaforma Rousseau, si sia dimostrata una ridicola truffa al servizio manipolatorio della coppia Grillo-Casaleggio (da cui, tuttora, malgrado alti lai e baruffe, i parlamentari del M5S non riescono a liberarsi, nonostante la qualità gestionale e affabulatoria del Casaleggio junior sia nettamente inferiore a quella del padre).

b) L'altro caposaldo del pensiero a 5Stelle è stato la teorizzazione dell'*uno vale uno*, cioè della possibilità per *l'uomo qualunque* (recuperando, senza citarla, la pubblicitaria della creatura di Guglielmo Giannini, che ebbe nell'immediato dopoguerra un altrettanto sconcertante successo, seppur ben più effimero

e circoscritto nel consenso territoriale e nella durata) di gestire, anche senza alcuna competenza (anzi, sovente sottolineando come titolo meritorio proprio tale «verginità» esperienziale), il potere politico, economico, istituzionale.

Elementi che si sono rivelati rapidamente autodistruttivi nel momento in cui una moltitudine di carneadi senza arte né parte sono stati inopinatamente, e quasi miracolosamente, proiettati, grazie a poche decine di *clic* nelle «primarie» sulla piattaforma Rousseau, nelle aule parlamentari prima, e addirittura al governo poi, oltre che nella gestione di Comuni anche di notevole rilievo. E con una conseguenza diretta anche nei caratteri strutturali del partito a 5 Stelle che, rappresentato nelle istituzioni da veri e propri «miracolati», è rimasto un'organizzazione padronale come nessuna altra mai nella storia della Repubblica italiana (persino oltre i partiti berlusconiani), alle strette dipendenze anche giuridiche di un'azienda informatica e di un ex comico straricco di suo, e conseguentemente con un livello di democrazia interna infimo, con il record italiano (ma forse mondiale) di espulsioni in un arco di un decennio e con un inevitabile trasformismo da Guinness dei primati che li ha portati a poter stare al governo indifferentemente con la Lega come con il Pd.

### *Nazionalsciovinismo, xenofobia e razzismo*

Una seconda grande ondata «pandemica» in campo politico, sociale e culturale riguarda il combinato tra nazionalsciovinismo e xenofobia/razzismo che ha agito e contagiato mezzo mondo negli ultimi anni, e che non appare depotenziato oggi, malgrado il Covid-19 dovrebbe aver dimostrato *ad abundantiam* la stoltezza di ogni velleità di chiusure nazionalistiche. Proprio tale combinato dimostra quanto sia strumentale il ricorso da parte dei nazionalpopulisti - alla Trump o alla Orban, o alla Salvini/Meloni per restare da noi - al cosiddetto *sovranismo*, propagandato come volontà di prendersi/riprendersi il controllo della gestione nazionale della politica e della società. È sufficiente guardare ai percorsi paralleli di Trump e della Lega salviniana per dimostrare come il contagio nazional-sciovinista prenda forza e grande presa proprio dalla xenofobia, dal razzismo e dall'ostilità verso gli *ultimi*, come arrivi ad Occidente e come condizioni economiche, da parte dei *penultimi* e di coloro, buona parte della popolazione, che temono di essere socialmente ed economicamente scavalcati: al punto da far pensare, che nel rapporto causa/effetto, sia più tale timore, e la conseguente xenofobia strumentale, a pompare il nazionalismo piuttosto che il contrario e cioè il razzismo come prodotto marcio del nazionalismo.

Già negli anni '90 del secolo scorso - quando alcuni sintomi dell'epidemia razzista e xenofoba cominciavano ad apparire in Italia - per descrivere tale contagio pericolosissimo, usai il riferimento a una *sindrome da Impero romano in decadenza* o appunto alla lotta dei *penultimi contro gli ultimi*: e oggi citerei anche i *terzultimi* e i *quartultimi*, vista la diffusione del contagio, avvenuta con un'ulteriore accelerazione, in Italia, Europa e mondo occidentale, con la crisi

economica esplosa nel 2008. Qui ed ora, all'uso universale e metastorico del razzismo e della xenofobia nella storia del mondo, così come alla creazione del nemico per compattare sotto di sé strati ingenti di popolazione, si è aggiunto un dato specifico di quest'epoca, strettamente legato alla profonda crisi economica e sociale che ha investito l'Europa e l'Occidente capitalistico, impoverendo pesantemente ampi settori di salariati e di *middle class*. Tale crisi ha creato tutte le più favorevoli condizioni per chi ha inteso usare il conflitto tra stanziali e migranti, tra nazioni ed etnie, giocando la carta mascalzona del nazionalismo sciovinista più egoista e gretto, dei particolarismi, dell'invidia sociale ed economica verso gli ultimi arrivati, del risentimento e della rabbia da indirizzare verso di essi come i più facili capri espiatori.

A mio parere, è questa operazione politica e ideologica che, ancor più di una per nulla originale piattaforma economica e sociale (sintetizzata nell'*America first*), ha permesso, oltre a un uso senza precedenti del complottismo e delle paranoie popolari ingigantiti dai *social media* (su cui tornerò in un successivo paragrafo), a un trucibaldo, impostore e ignorante come Trump di accedere alla più rilevante carica politica mondiale; che ha dato benzina decisiva alla Brexit con il voto massiccio delle Midlands dove gli unici neri circolanti sono i giocatori delle squadre di calcio o di pallacanestro; che ha ingigantito il potere degli Orban, Kaczynski e simili nei Paesi dell'Est dove pure i migranti extraeuropei sono pressoché inesistenti; e che, qui da noi, ha gonfiato oltre misura le vele della barca leghista, passata dal 18% delle elezioni di marzo 2018 a un incredibile 34% dei sondaggi - prima che la perdita del governo, ma soprattutto l'arrivo della pandemia che ha spostato di obiettivo le paure e le paranoie di massa sulla base della guerra dichiarata ai migranti. Appunto, la vera carta a disposizione, finché non si è autodissolto per la tattica suicida salviniana, del governo Lega-5Stelle, oltre all'inconsistenza - che raggiunse il grottesco e l'autolesionismo masochista tra le fila del Pd - delle opposizioni parlamentari, è stata quella della guerra all'immigrazione e dell'odio manifesto verso gli ultimi della terra.

Certo, il razzismo e la xenofobia non nascono in Italia, a livello popolare, con Salvini: basterebbe pensare al clima ostile che nelle principali città del Norditalia circondava negli anni '50 del secolo scorso gli immigrati dal Sud, che pure sostenevano in maniera decisiva la produzione industriale delle principali fabbriche italiane: clima non molto diverso da quello che devono affrontare oggi i nuovi arrivati da Africa e Asia. Ma allora le principali forze politiche (dal Pci alla Dc), sindacali (dalla Cgil alla Cisl) e persino ecclesiastiche - tutte forze allora dotate di grande influenza e autorevolezza, oltre che di grande partecipazione popolare - stroncavano gli atteggiamenti razzisti e il disprezzo verso gli immigrati.

Invece ben altro clima si è creato all'esplosione della grande crisi economica che ha scombuscolato Europa, Italia e Occidente e che ha creato, come dicevo, un clima da *Impero romano in decadenza*, spingendo gran parte dei *moderni plebei*, salariati dipendenti e *middle class* impoverita, ad allearsi, affratellati dalla formale e falsamente egualitaria qualifica di *civis occidentalis*, con *i patri-zi di oggi*, invece che combatterli per riequilibrare la distribuzione della ric-

chezza: e con essi schierati contro i *nuovi barbari* alle porte di quel mondo occidentale che si può vedere, appunto, come la moderna Roma in via di decadenza progressiva e pur tuttavia comunque un rifugio appetibile per gran parte degli ultimi della Terra.

Dal che il micidiale impatto della *guerra contro gli ultimi*, dell'ostilità che vasti settori salariati e popolari hanno - dall'Italia agli Stati Uniti, dal Regno Unito ai Paesi dell'Est europeo e con un contagio sempre più accelerato ed esteso - manifestato non contro le classi e i ceti più potenti e ricchi, ma verso gli ultimi arrivati, temendone il *sorpasso sociale* e lo scavalco nella graduatoria nazionale tra ceti e classi. In particolare per l'Italia, ne è conseguito il clamoroso successo di quel *prima gli italiani* - ancora purtroppo attualissimo, seppur con lo sfondo opprimente della pandemia - che Salvini ha scippato a Casa Pound rendendolo un efficacissimo programma politico e ideologico su cui conta ancora di tenere vive le proprie fortune grazie all'odio aperto, sfacciato, fiero di sé, e ribadito ufficialmente in continuazione, nei confronti di neri, rom e «illegali» che ha pubblicamente sdoganato tutte le pulsioni reazionarie già operanti in tanta parte della popolazione.

Insomma, razzismo, xenofobia e nazionalsciovinismo sono in realtà strumenti potenti al servizio di un odio sociale che, un po' in tutto l'Occidente e con particolare virulenza in Italia, ha contagiato larga parte delle popolazioni, sottoposte a un peggioramento delle proprie condizioni di vita, grazie anche a un sistematico e velenoso lavoro politico e massmediatico di una nuova *casta di «anticasta»* che ha come primo, e spesso unico riferimento programmatico l'ingigantimento di paure, paranoie, odio e rancore di massa.

### *L'uso delle emergenze per ridurre la democrazia e le libertà civili*

Ho dedicato un considerevole spazio di questo volume a inquadrare la pandemia virale e i suoi effetti sociali in un contesto spaziale e temporale più ampio, cercando differenze e analogie con le grandi epidemie del passato in un arco di circa 25 secoli. Non sono stato mosso da velleità di «scienziato della domenica», né m'interessava particolarmente confutare una certa *vulgata* tecnico-virologica dominante per il gusto di andar controcorrente. I confronti che troverete in vari saggi e articoli hanno come principale obiettivo di relativizzare la pandemia e darle la sua oggettiva dimensione storica per contribuire a svelare, per quel che può un libro, le spinte autoritarie che in molti Paesi - e segnatamente nel nostro - si sono palesemente manifestate e messe in opera durante i *lockdown*, così come avvenuto nel recente passato per altre emergenze: quelle economiche in particolare. Con l'effetto pratico di accelerare una tendenza dell'odierno capitalismo, liberista o di Stato a praticare un progressivo restringimento degli spazi democratici, nelle istituzioni e nella società, contagio antidemocratico diffuso sempre più in larga scala negli ultimi anni. Attenzione, però: non c'è alcun intento *negazionista* da parte mia. Nel corso di questi ultimi difficilissimi mesi non ho segui-

to neanche per un istante le fole *complotte* e i veri e propri deliri paranoici (tema che affronterò nel prossimo paragrafo), ormai dilaganti anche su una vasta gamma di altri argomenti, in base ai quali la pandemia sarebbe una sorta di gigantesca montatura mondiale da parte delle *élites* e dei cosiddetti «poteri forti» internazionali. Tuttavia, mi sembra che il giusto dimensionamento della pandemia e dei suoi effetti globali rientri tra i precipui doveri di chi vuole cercare di salvaguardare, pur nel marasma generale, alcuni fondamentali diritti democratici e in particolare gli spazi politici e civili per l'opposizione al sistema istituzionale ed economico dominante; ma anche per sfatare alcune estremizzazioni antagoniste/ambientaliste indicanti nel capitalismo, nella globalizzazione e nel cambio climatico le cause del dilagare mondiale del Coronavirus.

A tal fine i lettori/trici troveranno nei saggi e articoli del testo non solo i raffronti con pandemie ben altrimenti micidiali (come nel caso delle pesti, del colera, della lebbra *et similia*, con un terzo delle popolazioni cancellato, una mortalità almeno dell'80%, effetti permanentemente invalidanti in individui di ogni età, assenza totale del fenomeno dell'asintomaticità ecc.) in periodi in cui non esisteva il capitalismo e la globalizzazione non era paragonabile con quella odierna e men che meno le «intrusioni» umane in ambienti naturali intonsi; ma anche un raffronto con l'influenza Spagnola post-Prima guerra mondiale (la cui portata distruttiva fu incomparabilmente superiore all'attuale) e con le due più recenti pandemie del secolo scorso, l'Asiatica del 1958-'59 e l'influenza di Hong Kong del 1968-69, e con i loro del tutto diversi impatti sociali e tassi di allarme civile nettamente inferiori, malgrado dal punto di vista dei contagiati/esse non furono affatto inferiori all'attuale pandemia (per quel che riguarda l'Asiatica, per il momento siamo ancora lontani dai 100 milioni, circa, di contagiati nel mondo e dai 2 milioni di morti). Insomma, seppur in nessun momento di questa elaborazione sono stato sfiorato dalle teorie paranoiche del Grande Complotto dei potenti della Terra per distruggere ciò che resta della democrazia «occidentale», pur tuttavia sarebbe segno di cecità o di aperta malafede ignorare o sottovalutare l'utilizzo che numerosi governi e poteri economico-politici hanno fatto in questi mesi del panico di massa per accentrare ulteriormente i processi decisionali, schiacciando sotto il masso delle «responsabilità» ogni sorta di opposizione politica, sociale, sindacale e culturale.

Certo, non c'è bisogno di scomodare Naomi Klein e le sue teorie sulla *shock economy* (cioè, sull'uso delle catastrofi di qualsivoglia natura a fini di profitto e di restringimento della democrazia e dei diritti civili) per segnalare come tale processo di utilizzo strumentale delle emergenze non nasca oggi e abbia degli illustri precedenti. Non mi pare però che ci possano essere dubbi sul fatto che, a partire dalla crisi economica mondiale esplosa nel 2008 e con una particolare accelerazione durante questi mesi di pandemia, si è ingigantita la diffusione di un *contagio politico-sociale*, mirante a sostenere (e a mettere in atto) la superiorità dei sistemi istituzionali autoritari, a un passo dal vero e proprio regime che non esclude neanche pratiche dittatoriali, nella gestione delle crisi e delle emergenze, che siano economiche, sanitarie o ambientali.

Ed è sconcertante la rapida assuefazione a queste pratiche autoritarie che ha portato addirittura una larga parte dei commentatori politici e dell'opinione pubblica «occidentale» a vedere con favore ad esempio le modalità di gestione della pandemia e dei *lockdown* da parte del governo cinese, proprio quello che ha avuto di gran lunga le maggiori responsabilità nella diffusione mondiale del Coronavirus, avendo cercato di occultare per mesi l'epidemia in atto, non essendo né contrastato né controllato da una qualche opposizione politica e/o dai mezzi di informazione nazionali, impossibilitata ad agire la prima e sottomessi al governo i secondi. Ma anche l'agire ultrautoritario di altri governi, da quello turco a quello filippino, dalla Russia all'Ungheria e alla Polonia, che hanno approfittato della pandemia per tacitare e soffocare le opposizioni e le proteste politico-sociali, non ha ricevuto in genere né condanne, né riprovazione estesa nel mondo «occidentale», ma anzi è stato sovente commentato con un misto di ammirazione e di malcelata invidia proprio per il monopolio autoritario della gestione della crisi, malgrado poi in tutti i casi citati tale riduzione della democrazia e dei diritti civili non sia servita neanche a ridurre significativamente i danni sanitari ed economici della pandemia.

E anche da noi, in Italia, ho trovato davvero sorprendente l'acquiescenza generale al processo decisionale monocratico che ha visto l'esautoramento non solo dei poteri e dei meccanismi di controllo parlamentari, ma che ha scavalcato per parecchie settimane anche il governo stesso, delegando di fatto tutti i poteri al *premier* Conte con il proliferare senza precedenti dei Dpcm, dei decreti del presidente del Consiglio; e mi ha colpito anche la vistosa minimizzazione dei divieti che hanno immediatamente colpito la libertà di riunione, di assemblea, di manifestazione quando era evidente che tutte queste attività potevano e dovevano continuare ad essere svolte, seppure con le stesse precauzioni che abbiamo usato nelle ultime settimane; o che hanno portato a chiudere le scuole ancor prima delle discoteche, bar, ristoranti, palestre e dei luoghi della *movida*. Seppure - lo ripeto - questo non è avvenuto seguendo un Piano, modello Spectre, prestabilito a livello mondiale e nazionale, a me pare fuori di dubbio che possa apparire, e in futuro venir utilizzato consapevolmente, come una sorta di prova generale di quanto e di come si possa diffondere passività, subordinazione e acquiescenza ai poteri dominanti nelle situazioni di emergenza, di pericolo fattuale e di massa, che derivino da gravi crisi economiche, da cataclismi naturali e sanitari.

E tale effetto ha colpito più di tutti proprio quelle aree conflittuali, antagoniste agli attuali poteri economici, politici e sociali, al cui interno opera e si riconosce la mia stessa organizzazione e centinaia di migliaia (almeno) di persone che in questi mesi, e tuttora, hanno avuto grandi difficoltà ad agire pubblicamente, a manifestare l'opposizione e le proteste a provvedimenti inaccettabili, a tenere alto il controllo e la consapevolezza di massa sugli accadimenti, dovendo sormontare non solo le paure - e a volte le vere e proprie paranoie create dal quotidiano martellamento terrorizzante dei mass-media - ma ancor più le costrizioni e le vistose limitazioni delle libertà d'azione e di movimento imposte dal governo. Con davanti a noi il forte timore che tale contagio autoritario non

abbia alcuna intenzione di allentarsi ma anzi rischi di *cronicizzarsi*, incentivando una progressiva e plumbea introiezione della passività di massa.

### *L'esplosione del complottismo e delle paranoie socialmediatiche*

Se dovessi però classificare queste pandemie politiche, sociali e culturali in base alla loro irrazionalità e distanza ormai abissale dalla realtà-realtà (con tutti i margini di dubbio lecito sul fatto che esistano delle realtà assolute in campo sociale e culturale... ma *est modus in rebus*), metterei al primo posto la sbalorditiva diffusione del contagio *complotista* e delle più fantascientifiche e orrifiche paranoie socialmediatiche, al cui dilagare nel mondo la Covid-pandemia ha dato un contributo decisivo: e con punte così sconcertanti e sconvolgenti da far pensare che la razionalità di massa non abbia fatto significativi passi in avanti negli ultimi trenta secoli e che alla fin fine non c'è follia che non possa dilagare se ripetuta ossessivamente e con gli strumenti giusti.

Il complottismo più impressionante, la punta dell'iceberg mondiale dell'irrazionalità e delle paranoie di masse è senza dubbio quello che ormai viene definito un vero e proprio *culto politico-religioso* che sta dilagando negli Stati Uniti tra decine di milioni di persone e che ora si sta diffondendo anche in Europa e in altri Paesi: la fede quasi mistica nella «predicazione» di *Q Anonymous* (popolarmente abbreviato in *QAnon*), un misterioso personaggio che, firmandosi così, ha prodotto la teoria fondante il culto e che la ravviva, con il contributo ormai di massa dei «fedeli», in un Forum online da lui fondato. La «bibbia» di questo culto è in poche parole la seguente: Hillary Clinton e Barack Obama sono a capo di una setta di satanisti cannibali e pedofili che gestisce un traffico di bambini/e e li tortura, oltre a mangiarne alcuni/e, per estrarre da essi/e una sostanza (l'adrenocromo) che mantiene giovani; e proprio per restare giovani, gran parte dei divi/e di Hollywood fanno parte della setta. Queste incredibili follie *horror* hanno però - e ciò rende tale pazzesco contagio mentale un fenomeno con assai rilevanti conseguenze - un risvolto dichiaratamente politico che, oltre a poter catalizzare tutto il suprematismo e il fascistume statunitense e diffondersi significativamente anche in Europa e oltre, avrà pesanti influenze ad esempio sulle elezioni di novembre del presidente degli Usa. Infatti i seguaci di QAnon credono e diffondono quotidianamente nel mondo (con una campagna violentissima su tutti i *social media* mixando i loro messaggi con il negazionismo sul Covid-19 e proponendo movimenti contro la pedofilia) che tutti gli oppositori di Trump farebbero parte di questa setta satanica, pedofila e antropofaga, e che in particolare i leader del Partito democratico Usa sarebbero i capi del traffico mondiale di bambini/e.

Questa terrificante propaganda - che fa scolorire persino le pur orripilanti campagne d'*antan* contro «*i comunisti che mangiano i bambini*» o contro gli ebrei «*che fanno sacrifici umani*» - ha dalla sua l'uso universale e ubiquo dei *social media* che fanno arrivare messaggi incessanti e autoespandentisi (ognu-

no/a ci può aggiungere la sua follia) a centinaia di milioni di persone nel pianeta. Insomma, con alta probabilità decine di milioni di persone andranno a votare negli Stati Uniti a novembre fortemente influenzati, se non proprio convinti al 100%, da queste terrificanti paranoie: e ad esse se ne affiancheranno ogni giorno altre, egualmente impressionanti, per raccogliere le quali il grosso della stampa passabilmente democratica statunitense, dopo un paio di anni di sottovalutazione del fenomeno (esploso nel 2018 con il primo diffondersi significativo dei messaggi di QAnon), sta moltiplicando le inchieste nel Paese.

Da cui vengono testimonianze che sembrano uscite dalla più cupa notte dei tempi, come quella di due donne della contea di Ozaukee (Stato del Wisconsin), che avrebbero scoperto una cabala, un movimento esoterico ebraico, dedita alla costruzione di una vastissima rete di tunnel sotto l'intero territorio statunitense per rapire, violentare e torturare bambini/e e bere il loro sangue senza farsi scoprire; oppure c'è la convinzione di una donna intervistata a Kenosha (città a nord di Chicago) che fornisce al cronista notizie «certissime» sul piano dei Democratici di far intervenire le truppe dell'Onu per annullare le prossime elezioni e impedire a Trump di vincere; o le due negozianti texane che spiegano alla giornalista che voteranno Trump per fermare la setta dei satanisti e permettere a Trump di poter continuare (come avrebbe fatto negli ultimi mesi) ad arrestare e giustiziare molti membri di tale setta e delle cabale collegate, ivi comprese la Clinton e attori famosi che però sarebbero stati rapidamente sostituiti dai Democratici con i loro sosia. E che comunque, nel caso Biden dovesse vincere - così una delle due concludeva drammaticamente l'intervista - «*il mondo sarebbe fundamentalmente finito. Io proverei a lasciare il Paese, ma se non fosse possibile, prenderei il mio bambino, mi siederei nel garage, accenderei la macchina e la farei finita*».

Si potrebbe provare a sminuire la portata di questo folle complottismo, sottolineando come nella storia dell'umanità deliri del genere sono circolati a livello di massa in tutte le epoche e a tutte le latitudini, e che in particolare gli Stati Uniti, per la propria particolare storia religiosa e culturale, sono stati sempre piuttosto esposti all'influenza delle sette, dei culti e delle teorie pseudo-religiose più inverosimili. Se non ci fossero però tre elementi che rendono a mio parere il processo senza precedenti e assai preoccupante.

1) Il *contagio complottista* si sta diffondendo anche in Europa con una certa velocità. Chi ha visto i video delle ultime settimane che riguardavano le manifestazioni negazioniste anti-Covid (anche a Roma ma soprattutto quelle di Berlino e Londra, ben altrimenti grandi) avrà notato che negli striscioni e nei cartelli comparivano, e numerose, proprio le Q simbolo del culto QAnon; i numeri sono per ora ben lontani da quelli statunitensi e in Italia prevalgono ancora in Rete gli *haters* complottisti sul modello di quel Napalm 51 lanciato genialmente da Maurizio Crozza. Ma come insegna la pandemia sanitaria, anche il contagio ideologico paranoico, odiatore e complottardo può accelerare rapidamente e andar ben oltre i confini attuali.

2) La potenza dei *social media* è incomparabile con quella di qualsiasi mezzo informativo e comunicativo preesistente. Goebbels, che pure viene citato

universalmente come incomparabile manipolatore di masse e potenziatore sommo del nazismo per via comunicativa, aveva a disposizione solo la radio e qualche filmino propagandistico, mezzi infinitamente più deboli degli attuali *social* che consentono a ognuno/a di amplificare all'infinito e a dismisura il manipolante messaggio paranoico-complottista di partenza.

3) E infine l'effetto più drammatico è l'assoluta incomunicabilità con queste folli ed enormi «bolle» socialmediatiche da parte di coloro che, bene o male, mantengono i contatti con la realtà, ma che appaiono impossibilitati a intervenire in questo universo di fantasie *horror* da degenerati mentali, del tutto imparagonabili con la classica disinformazione e lavaggio dei cervelli dei regimi autoritari e dittatoriali del passato. Come sottolinea Whitney Phillips, docente dell'Università di Syracuse (Stato di New York), «*sugli elettori di destra il complottiamo crea un effetto scudo che li rende invulnerabili a qualsiasi October Surprise, come si chiamano le rivelazioni scandalistiche che fino a ieri avevano il potere di sconvolgere all'ultimo momento una campagna elettorale presidenziale* [basti pensare alla campagna vincente, orchestrata dai russi, contro Clinton 4 anni fa (n.d.a.)]. *Qualsiasi cosa esca riguardo a Trump verrebbe considerata come una cospirazione diabolica per abbatterlo e non verrebbe ascoltata... Il meccanismo che fa funzionare una democrazia, vale a dire gli aggiustamenti razionali che facciamo tutti in base alle notizie che riceviamo, si è inceppato e non funziona più. Questa è gente che vive su un pianeta differente. Non puoi avere una democrazia funzionante quando la gente non condivide nemmeno più lo stesso sistema solare*».

E Phillips non parla solo degli e per gli Stati Uniti: anche di noi e per noi *fabula narratur*. Non ti viene in mente, caro lettore/lettrice, la campagna trionfante di Salvini, prima del clamoroso autogol del Papeete (quando veleggiava su un 34% di consensi in tutti i sondaggi), fondata non solo sull'odio contro ogni «diversità», ma su dati spudoratamente falsi a proposito dell'«*invasione dei migranti*» o del «*dilagare della criminalità*», a cui era maledettamente difficile replicare con razionalità, data l'impermeabilità dei seguaci del Truce ad ogni argomento fattuale e il loro trasferimento su un altro «pianeta» informativo e culturale, in una «bolla» ideologica impenetrabile? E non pone questo impressionante fenomeno domande cruciali pure a coloro che, ancor oggi, dopo innumerevoli smentite confidano nel potere salvifico, per la democrazia e per ogni impostazione raziocinante, di Internet e dei *social media* che avrebbero dovuto far emergere gli aspetti migliori, più collaborativi, solidali e benevoli dell'umanità, mentre in tutta evidenza a prevalere in essi sono le parti più buie degli umani: l'odio, l'irrazionalità, la denigrazione violenta e gratuita e ogni sorta di paure, fobie, paranoie?

*Trasformismo e poltrone: cambiare tutto per non cambiare niente?*

Per quanto il *trasformismo* politico e del potere istituzionale possa essere considerata una pratica piuttosto diffusa in varie parti del mondo, non la elen-

cherei nelle pandemie politiche, sociali e culturali universali, ma la catalogherei come una sorta di *epidemia italiana*, non certo esplosa ora ma andata aggravandosi negli ultimi decenni e acuitasi particolarmente con la sorprendente discesa in campo dei 5Stelle, la cui parabola a tutt'oggi segna il culmine storico per il nostro Paese di questa distruttiva e massimamente corrompente pratica, che si intreccia con un male ancor più profondo e di ben lontana origine che è la prassi soffocante del *cambiare tutto per non cambiare niente*, e che mi impone di trattare anche questa caratteristica, pur particolarmente nazionale, nell'ambito dei contagi di massa che infestano e danneggiano il tessuto politico-sociale in cui siamo immersi. Va ricordato come lo stesso termine «trasformismo» sia di invenzione italiana. Venne coniato e poi usato diffusamente nel decennio 1880-1890, quando divenne prassi costante della Destra e della Sinistra parlamentare nel Regno d'Italia la cooptazione di personale dell'opposizione nella maggioranza di governo. Il termine trasse origine da una frase pronunciata nel 1882 dall'allora Presidente del consiglio Agostino Depretis che suonava più o meno così: «*Se qualcuno vuole entrare nelle nostre fila, se vuole accettare il mio modesto programma, se vuole trasformarsi e diventare progressista, come posso io respingerlo?*». Ma a partire da quel «se vuole trasformarsi, perché no?», nella nostra Italicchia degli ultimi decenni si è andati ben oltre, e il trasformismo è diventato un carattere distintivo e apparentemente ineliminabile delle istituzioni politiche italiane, raggiungendo l'apoteosi quando un imprevedibile «movimento», nato proprio per combattere, almeno a parole, i cancri della politica politicante nazionale, ha messo in atto, nel giro di un paio di anni, la trasformazione *poltronista* più sconcertante e vistosa della storia della Repubblica italiana. Cioè la stessa definizione di *trasformismo* si è arricchita nel tempo di nuovi particolari e orpelli, al punto che credo valga la pena far ricorso, per fissarla meglio nelle valutazioni di chi legge, a un'articolata descrizione del fenomeno pescata da Wikipedia. Ove possiamo leggere:

«Nella politica moderna, il termine trasformismo ha acquistato una connotazione prettamente negativa. Viene infatti attribuito: a) ad azioni dettate dallo scopo di mantenere il potere o di rafforzare il proprio schieramento politico; b) alla consuetudine di evitare il confronto parlamentare e ricorrere a compromessi, clientelismi e sotterfugi politici, senza tener conto dell'incoerenza ideologica di certi connubi e consociazioni. Conseguenze negative in tal senso sono lo scadimento del dibattito politico (viene a mancare una vera alternanza al potere), l'allontanamento del sistema politico dall'interesse collettivo verso il sistema Paese (poiché il sistema politico obbedisce a logiche interne di proprio interesse, con spregio della responsabilità verso i cittadini) e, in ultimo ma non per ultimo, la dimostrazione di scarsa moralità da parte dei parlamentari agli occhi dei cittadini».

Se usiamo questi criteri per definire il trasformismo, non mi pare vi siano dubbi che il processo trasformista più clamoroso è quello spiatellato spudoratamente sotto gli occhi di tutti dalla creatura di Grillo-Casaleggio senior. Nati a chiacchiere per porre fine all'inciucio permanente, al distacco della politica dalla società, alla corruzione e mafiosità diffusa nei meccanismi istituzionali, per scar-

dinare «*come si apre una scatola di tonno*» le strutture parlamentari e porre fine al dominio della «casta», sono divenuti in due anni di governo - alleandosi con due forze opposte e almeno sulla carta antagoniste come la Lega prima e il Pd poi, sulle quali negli anni precedenti avevano riversato tonnellate di letame - la *casta degli anticasta*, con un trasformismo e un attaccamento alle poltrone da Guinness dei primati, da far impallidire i più «poltronisti» tra i vecchi Dc, che però dalla loro potevano vantare ben altra esperienza e competenza politica, di contro al cialtronismo arrogante del personale raccoglitticcio dei 5Stelle. Avendo dedicato molte pagine del presente volume all'inquietante parto grillin-casalegino, non devo qui sottolinearne ulteriormente le caratteristiche.

Dedicherò invece un certo spazio al ricordo di come, seppur non con tempi altrettanto rapidi nè con modalità così sfacciate, è più in generale la storia degli ultimi quaranta anni italiani a segnalare un salto di qualità nel trasformismo. Su tutti certamente, M5S a parte, collocherei quello effettuato sul corpo e sulle tradizioni, ideologie, culture e pratiche del Partito comunista, partito che ancora negli anni '70 del secolo scorso era considerato il più rilevante, popolare e di successo Partito comunista mondiale, al di fuori del «socialismo realizzato» e statalizzato, e che nel giro di un paio di decenni si è trasformato nel partito più liberista e acquiescente nei riguardi dei poteri dominanti capitalistici. Si potrà obiettare che almeno nelle menti dei dirigenti del Pci del dopoguerra ci fosse già una vistosa *doppiezza*, che cioè alla predicazione «rivoluzionaria», o pseudo tale, postbellica si accompagnasse nei fatti una sotterranea conciliazione con il sistema, favorita anche dalla volontà staliniana di non turbare gli equilibri di Jalta, e una forte tendenza al compromesso con il potere democristiano, da quello togliattiano che recuperò senza penalità o punizioni quasi tutto il personale fascista nelle istituzioni, fino a quello *storico*, come lo si volle enfatizzare, del Berlinguer della seconda parte degli anni '70 novecenteschi: il tutto accompagnato da una gestione delle regioni «rosse» molto simile a quella delle socialdemocrazie del Nord Europa. Tuttavia, quanto accaduto dagli anni '90 in poi, con il triplice cambio di nome - da Pci a Pds e poi a Ds e infine a Pd - e di ragione sociale, non ha analogie con trasformismi paragonabili in alcun Paese d'Europa. La socialdemocrazia tedesca come quella britannica (post-Blair), la spagnola, francese e portoghese, per non parlare dei partiti comunisti portoghesi, greci o spagnoli, si sono comunque attestati su un decente livello di social-keynesismo e non hanno dato vita a un'analogia supina subordinazione alle correnti dominanti del capitalismo liberista come accaduto in Italia.

E da questo punto di vista, se il trasformismo a 5Stelle appare oggi il più clamoroso per tempi e rovesciamento subitaneo di impostazioni programmatiche e politiche, non vi è dubbio che i danni provocati dal trasformismo «di sinistra» siano stati assai più dirompenti, avendo contribuito a demolire massicciamente convinzioni e pratiche consolidate in alcuni decenni tra milioni di persone e di «popolo comunista», mentre il consenso e il sostegno popolare al M5S, pur rapido e travolgente per un periodo limitato, è stato ben più superficiale e ondivago e non si è accompagnato a una vera identificazione «storica» con un'organizzazione che

in effetti non offriva un'ideologia, né una teoria politica né una cultura sociale dotate di un minimo di spessore e di profondità. Oggi il Pd è altrettanto privo di una solida base ideologica, teorica e culturale e procede con un esasperante e meschinello *day by day* affidato a un unico criterio: la difesa del potere acquisito, un *poltronismo* (mi si perdoni il brutto neologismo) che non è accompagnato da nessun progetto che non sia, appunto, l'inseguimento/mantenimento del potere per il potere, cercando di cavalcare le onde mediatiche più forti, come surfisti preoccupati solo di passare da un'onda calante a una nascente: e a tal fine disposti ad abbandonare qualsiasi retaggio storico, programma «di sinistra» o tema democratico se questi (difesa del Parlamento, rifiuto del giustizialismo, sostegno ai migranti e ai loro diritti ecc.) possano mettere in crisi l'alleanza governativa con quei 5Stelle che fino a ieri erano solo fonte di insulti, ricevuti e restituiti.

Tra i trasformismi di quest'epoca, però, non vanno dimenticati i leghisti, nel passaggio, che avrebbe dovuto essere traumatico, dalla gestione Bossi-Maroni a quella salviniana. Anche in tal caso il mutamento di rotta è stato a 180 gradi, passando dalla rivendicazione di un autonomismo indipendentista delle regioni del Nord, in spregio e in conflitto non solo con il Sud ma con l'intera costruzione nazionale, a un opposto nazionalsciovinismo, in guerra con l'Unione Europea e ancor più con i migranti, dipinti come la fonte di tutti i mali italiani. Ma, esattamente come per la parabola che ha portato il Pci al rinnegamento della propria storia, ideologia e cultura o per il velocissimo trasformismo «grillino», anche per la Lega il cambio di campo e di collocazione politica non si è accompagnato ad alcuna revisione teorica e ideologica o ad alcuna definizione di nuove, precise e trasparenti strategie politiche, che non fossero la xenofobia o le paranoie securitarie. Tutte queste forze si sono mosse come se dirette da rappresentanti di commercio, da piazzisti che, verificando lo scarso *appeal* di un prodotto, procedessero a cambiare il più rapidamente possibile la merce esposta, in un vortice di mutevolissime *maschere di scena*, che rende difficile persino a chi intende opporsi alle loro politiche trovare appigli stabili per tale conflitto.

Insomma, appare evidente che l'unica molla che ha mosso negli ultimi anni le principali forze politiche (di Berlusconi e di Forza Italia non vale neanche la pena dar conto, visto che l'intera impresa è nata e ha vissuto in funzione degli interessi privati del Cavaliere, raccogliendo materiale di seconda fila un po' in tutti gli ambienti e orientamenti politici e ideologici) è stata la conquista e il mantenimento di un potere che non ha altro scopo che la propria autoconservazione e riproduzione. Da questo punto di vista il confronto con le principali democrazie liberali europee è decisamente impietoso. Anche colà la conquista e la gestione del potere è l'obiettivo delle principali forze politiche: ma esso non è fine a se stesso e viene utilizzato per mettere in atto strategie ben definite, per sostenere interessi economici e sociali riconoscibili, per rappresentare con una certa continuità ceti, classi, settori specifici della cosiddetta «società civile».

E quando forze europee - come ad esempio la socialdemocrazia tedesca o il laburismo inglese, l'Unione dei cristiano-sociali e cristiano-democratici tedeschi, o i Partiti socialisti spagnoli e portoghesi, i conservatori inglesi, francesi, greci o

spagnoli - in questi anni hanno rettificato le proprie posizioni, questo è avvenuto *in chiaro*, attraverso battaglie di linea quasi sempre aspre e alla luce del sole, con cambi palesi anche di leadership (si pensi ad esempio allo scontro tra il laburismo alla Blair e alla Corbyn, o a quello nella socialdemocrazia tedesca tra i sostenitori e gli oppositori dell'alleanza con lo schieramento di centro-destra dell'Unione Cdu/Csu guidata da Merkel). Insomma, c'è nel trasformismo italico qualcosa di più profondo della pur diffusa tendenza universale all'adattamento e al compromesso della politica politicante, qualcosa di più corrompente ma anche, mi pare, di *atavico, incistato nel sentire e nell'agire collettivo italiano*, che risale a molto prima che l'Italia divenisse una nazione unificata e uno Stato.

È quell'atteggiamento imperante nei secoli del «Francia e Spagna abbasta che se magna», del tempestivo salto sul carro del vincitore, assai probabilmente frutti dell'accavallarsi e alternarsi continuo, per secoli, dei poteri dominanti in questa o quella regione d'Italia, che ha allenato i suoi popoli alla necessità di cambiare rapidamente bandiera, alleanze e sudditanze, magari dando vita qua e là, e per brevi pause dalla sottomissione, a ribellioni, rivolte che mai però hanno assunto, come invece in quasi tutti gli altri Paesi europei, caratteri di vera insurrezione e tampoco di rivoluzione. E che ha abituato i vari poteri che si sono avvicendati sulla scena italiana in tanti secoli ad essere conservatori anche di fronte a cambiamenti che apparissero inevitabili, quel *cambiare tutto per non cambiare niente* che è stato fissato genialmente come un epigramma funerario su un'intera società da Tomasi di Lampedusa nel suo celeberrimo e illuminante *Gattopardo*.

Per quelli/e della mia generazione politica, che hanno agito, sovente da protagonisti/e nei movimenti, e nei tentativi di modificare significativamente e positivamente la società, e che hanno ripetutamente battuto la testa contro il conservatorismo dominante - di cui il trasformismo politico, ideologico e culturale può addirittura apparire una conseguenza o un adattamento forzoso - si affaccia una domanda che può apparire del genere «è nato prima l'uovo o la gallina», ma che a me non sembra oziosa. (Per una riflessione articolata su questo percorso politico e umano che ha accomunato un gran numero di miei *omologhi esperienziali* nell'arco di più di mezzo secolo, rimando ai due testi che aprono questo libro: «Tra Sisifo, Icaro e Dedalo» e «Sul '68, né nostalgie né abiure».)

E cioè: il cambiare tutto, quando proprio è inevitabile, mantenendo però inalterato l'essenziale nelle strutture economiche e sociali italiane e nei rapporti tra i poteri e tra i potenti e i senza-potere, è forse opera prevalente della politica e dei suoi protagonisti o scaturisce *in primis* da un ancora più forte conservatorismo sociale, e cioè da un inestricabile intreccio tra piccoli, medi e grandi poteri, tra interessi sociali apparentemente contrapposti o comunque in competizione tra loro che però, di fronte a possibili radicali mutamenti politici e sociali, che appaiano di destra o di sinistra, si compattano, chiudono a riccio tutti i possibili canali di trasformazione e alla fine, legando tra loro classi e ceti pur portatori di interessi diversi, bloccano ogni tentativo di trasformazione e impongono anche al ceto politico di adattarsi al mantenimento dello *status quo*?

Interrogativo ozioso? O semplicemente dalla difficile e complessa risposta? Di certo però, non liquidabile comunque in poche righe di un'introduzione: ma di possibili risposte il lettore/trice troverà nel libro varie sfaccettature che si spera siano adeguate. Sulle quali però, devo ammetterlo, pesa una sorta di «interesse privato in atti di ufficio». In qualche modo quelli/e come me che da più di mezzo secolo confliggono, o cercano di farlo, con il capitalismo imperante - ossia con una società fondata sul dominio del profitto economico individuale e sulla completa mercificazione dell'esistente; e che, conseguentemente, hanno provato con continuità e largo impiego di energie e passioni, a cambiare significativamente in positivo la società in cui viviamo - devono pur farsi una ragione del perché le sconfitte sono state assai più numerose delle vittorie e perché, soprattutto, i mutamenti operati sotto il nostro impulso sono stati così ridotti. E mi pare delle due l'una: o la larga maggioranza della società in questo mezzo secolo, malgrado le apparenze o alcuni periodi particolarmente fecondi, al dunque non era interessata davvero ai cambiamenti che proponevamo, oppure abbiamo sbagliato proprio tanto. *Tertium non datur*. O no?

*E noi?*

A parte la difficoltà d'inquadrare con esattezza oggi, nella frammentazione e confusione di principi, teorie, pratiche e intenti, quel *noi* nel mondo variegato e sfumato dell'anticapitalismo italico, dell'antagonismo e dell'opposizione diffusa a livello di movimenti sociali e di base, non c'è dubbio che una forma di «conservatorismo» e di ripetizione continua degli stessi errori, degli stessi *comportamenti da ghetto* (se ti ci ficcano e non cerchi di uscirne, poi finisci per adattarti e contribuire all'autoghettizzazione) si sono incancreniti e consolidati malgrado i profondissimi cambiamenti a livello globale nel XXI secolo, le drammatiche crisi economiche e sociali e infine la pandemia virale e i suoi soffocanti condizionamenti politici, che avrebbero dovuto imporre profondi mutamenti di atteggiamento e di rapporti tra le forze conflittuali. In particolare, malgrado la gravità delle politiche governative dell'ultimo biennio, e in particolare di quelle del governo Lega-5Stelle, non modificate però dal passaggio ultratrasformista a quello Pd-5Stelle, non si è mai riusciti a superare quella sindrome dell'egemonismo settario e/o della *reductio ad unum* che ha sempre causato negli ultimi anni la disgregazione delle coalizioni create a partire dalle forze della sinistra antiliberalista e conflittuale.

Guardando al recente passato, balza agli occhi come, pur in presenza di una vasta gamma di movimenti, di reti, di organizzazioni, di sindacati alternativi e di comitati, collettivi e associazioni che in questi anni si sono battuti contro il liberismo e il razzismo, per giustizia sociale ed economica, per i Beni comuni e la difesa ambientale, contro la precarizzazione del lavoro e della vita, per un lavoro stabile e adeguatamente retribuito, non si è mai riusciti a stabilizzare tra questi movimenti, reti e organizzazioni, alleanze e coalizioni durature, in grado di sintetizzare

e collegare obiettivi e tematiche e di costituire un'alternativa credibile generale alle politiche dominanti. Mentre in altri Paesi europei - dove pure la conflittualità tra le forze alternative e la loro dispersione e frantumazione era stata elevata per decenni (si pensi alla Grecia, alla Spagna, al Portogallo, e in parte alla stessa Francia) - si è infine riusciti a dar vita a stabili coalizioni che hanno occupato un importante spazio politico e istituzionale, in Italia nessuna coalizione o alleanza politico-sociale-sindacale antiliberista e di base è riuscita a durare, a ottenere risultati rilevanti e ad avere un ruolo significativo anche nelle istituzioni.

Come COBAS, in questi 34 anni di vita abbiamo tentato a più riprese di avviare e rafforzare coalizioni e alleanze del genere, sia a livello sindacale sia su un piano politico generale. Ma i tentativi non hanno dato frutti significativi, se non nel periodo fecondo - e certamente il punto più alto, in questo secolo, di costruzione e di azione di un grande movimento di massa variegato e polivalente - del movimento altermondialista «no global» (2000-2004): un movimento e una coalizione sciaguratamente distrutti, però, dal suicida coinvolgimento di varie forze ad esso interne nel percorso che portò al secondo governo Prodi.

Negli anni successivi abbiamo fatto altri tentativi di costruzione di alleanze, sul piano politico e sindacale verso coalizioni altrettanto ampie di quella del movimento no-global, e sempre con buoni risultati all'inizio. Ma poi le velleità egemoniche e la brutale concorrenza «gruppettara», in una sorta di *scontro tra minoranze del ghetto*, hanno bruciato anche tali tentativi: l'ultimo dei quali, quello degli/delle *Indivisibili* (tra il 2018 e il 2019, descritto ampiamente in un paio di testi di questo libro), pur partito con buone intenzioni e ottimi risultati iniziali di massa, si è poi infranto sugli «scogli» già segnalati. Nella stragrande maggioranza dei casi tali alleanze non sono crollate su divergenze strategiche o di programma insormontabili, ma quasi sempre su questioni di metodo o, per essere più precisi, sulle *regole del gioco*, sulle modalità di funzionamento delle alleanze stesse. Da queste esperienze e insuccessi abbiamo tratto come COBAS alcune «lezioni» che vorrei condividere qui con i lettori/trici.

1) Nel conflitto con un capitalismo dalle mille facce è impensabile ritenere possibile una *reductio ad unum* dell'opposizione. Dovrebbe essere palese che non ci sono più (anzi, penso oggi, non ci sono mai state nei fatti, al di là delle ideologie) classi o ceti-guida che possano imporre subordinazione a tutti gli altri settori sociali *senza potere e senza proprietà*; o partiti pigliatutto nei cui confronti la schiera dei possibili alleati rappresenti, come nel modello del Pci togliattiano, «utili idioti» da usare finché sottoscrivono la volontà del partito-padrone.

2) La costituzione di un'alleanza e di una coalizione, che usi magari una sigla riconoscibile, non implica affatto la sparizione sul piano simbolico delle sigle e delle bandiere e sul piano sostanziale delle identità delle forze componenti la coalizione. Anzi: la massima valorizzazione delle rispettive piattaforme e identità è il modo migliore per arricchire la coalizione. Chi dice: «*togliete tutte le bandiere*» (e di conseguenza pretende il ripudio di tutte le identità), in genere vuole imporre una nuova bandiera (la propria) e una identità dominante (sempre la propria).

3) Costituire una coalizione non significa imporre unanimità permanente e assoluta compattezza decisionale. Si può stare insieme su tante cose importanti ma trovarsi in disaccordo su alcune scelte. In questi casi, la soluzione migliore è di non fare uso della sigla comune ma gestire le iniziative con le componenti della coalizione che sono d'accordo, senza per questo rompere con gli altri e senza dover essere sottoposti a boicottaggio da chi non condivide l'iniziativa: pratica purtroppo divenuta assai diffusa negli ultimi anni, molto più di quanto accadeva nei pur fortemente «concorrenziali» anni '70, laddove però la concorrenza tra gruppi e gruppetti non implicava la pratica costante del boicottaggio reciproco. Ci si può separare momentaneamente ma senza pestarsi i piedi per poi, passata la contingenza, ripartire insieme.

4) Si può affermare all'interno di un'alleanza una leadership di «vólti» più popolari di altri, ma va escluso che una coalizione possa davvero esprimersi con una sola faccia e una sola voce in permanenza. Sta alle leadership in formazione capire la necessità di esprimersi in alcune occasioni con una sola voce e in altre con una pluralità che non sia però cacofonica.

5) In un'alleanza, non è pensabile votare con maggioranze risicate ma si può e si deve decidere solo con larghissimo consenso: in caso contrario ci si muove con autonomia ma non scontrandosi puerilmente, per poi ricercare l'unità passato il contrasto.

Ferma restando la necessità di un accordo di massima su punti programmatici di fase, l'esperienza c'insegna che il non rispetto di queste (o analoghe) «regole del gioco», impedisce anche a coalizioni, movimenti e alleanze, anche se abbastanza coese nei contenuti, di esprimere le proprie potenzialità, allargarsi e durare efficacemente nel conflitto contro i poteri esistenti. Sicché, mantenendo fede nell'efficacia di tali *regole del gioco*, se applicate seriamente e con convinzione, in questi giorni così difficili ci domandiamo se almeno la complessità e la drammaticità del momento consentirà di applicarle davvero e di provare così a superare la frammentazione sconcertante delle forze che si battono per cambiare in meglio la nostra società.

E verrebbe da dire, *se non ora quando?* se anche questa frase, certo giustificata, non l'avessimo già pronunciata spesso negli ultimi anni. Durante i quali mi è capitato sovente di fare un'analogia con il volo umano, impresa che sembrava folle e impossibile e che ha avuto successo dopo un numero incalcolabile di fallimenti. Solo che non possiamo riproporci i tempi biblici trascorsi dal mito di Icaro al trionfo degli aerei intercontinentali: e dunque, in ogni caso vale la pena di *provare e riprovare* incessantemente, qui ed ora. Anche perché sarà pure anch'essa una frase dalla lunga storia, ma resta profondamente vero che l'unica battaglia che sicuramente non si vince è quella che non si combatte.

P.S. *Nel materiale del libro, troverete degli scritti firmati come portavoce COBAS. Questi sono frutto di un lavoro collettivo e di una condivisione da parte dell'organizzazione alla quale appartengo. Tutti gli altri testi, che poi sono la larga maggioranza, sono di mia esclusiva responsabilità.*

## Parte prima

# *Miti e anniversari di una generazione*

### TRA SISIFO, ICARO E DEDALO

#### *La funzione del Mito*

Il Mito, nella sintesi di un buon dizionario come il Devoto-Oli, è «*un fatto esemplarmente idealizzato, in corrispondenza di una eccezionale e diffusa partecipazione fantastica o religiosa*»; o anche «*una vicenda che ha il duplice intento di esemplificare o riassumere un processo logico o di sostituirsi alla razionalità nel tentativo di cogliere unità non altrimenti raggiungibili*»; o infine è «*quanto è capace di polarizzare le aspirazioni di una comunità o di un'epoca, elevandosi a simbolo privilegiato e trascendente*». Ma i Miti più potenti, e tali di certo si possono considerare quelli di Sisifo e di Icaro-Dedalo, vanno a mio parere oltre le «*aspirazioni di una comunità e di un'epoca*» e ambiscono a rappresentare attraverso i Simboli (di cui gli umani sono consumatori insaziabili), caratteristiche senza tempo - ritenute eterne e immutabili dai più - della natura umana e delle società di tutte le epoche e latitudini.

È possibile che un Mito - tra i più profondi e articolati, almeno - possa essere davvero eterno e, pur partorito da una specifica civiltà, risultare apprezzabilmente valido ovunque e in permanenza? E che altrettanto senza tempo e senza confini geografici siano alcune caratteristiche della natura degli umani e delle società da essi costruite? Non credo che alcuno possa rispondere con assoluta certezza a queste domande epocali. La potenza di un Mito, però, è di certo direttamente proporzionale alla sua poliedricità, alle svariate possibilità di lettura di esso, alle sue interpretazioni di tal vasto uso e applicazioni da poter valere a largo raggio temporale e spaziale.

Da questo punto di vista, ritengo che non solo i due Miti citati siano ancora pienamente utilizzabili oggi, circa 25 secoli dopo la loro diffusione nella Grecia al suo massimo fulgore e poi nel mondo latino; ma che, nella particolare lettura che ne propongo, ci possano essere di ausilio per spiegare la condizione generale di tutti/e coloro che, insoddisfatti della realtà sociale, economica, politica e culturale in cui si trovano inseriti/e, desiderino modificarla profondamente e agiscano, o credano di agire, di conseguenza, non limitandosi solo a filosofeggiare sul mutamento ma tentando anche di praticarlo con continuità. E in parti-

colare, il peso e il ruolo che vi attribuisco dipende in larga parte dalla mia attuale convinzione di avere - durante l'ultimo mezzo secolo di impegno permanente per una profonda trasformazione della realtà sociale nazionale e internazionale e nel conflitto costante contro il dominio capitalistico - oscillato spesso, *si parva licet*, tra questi due itinerari mitici, pur evitandone le più tragiche conseguenze. Cosa che non sarebbe poi rilevante se non avessi analoga convinzione che una oscillazione analoga abbia riguardato migliaia di persone, per restare alla sola Italia, della cosiddetta «generazione del '68» o del «decennio rosso» tra il 1968 e il 1977, e che possa ripresentarsi nei percorsi attuali delle generazioni che vorranno sfidare il quadro sociale, economico e politico esistente e gli attuali rapporti di potere, lottando per cambiare in meglio le condizioni di vita in Italia e nel mondo.

### *Il Mito di Sisifo*

Alcuni aspetti del Mito di Sisifo sono controversi, o meglio lo sono i giudizi sulla sua personalità, esaltata da alcuni testi, ridimensionata da altri. Ma ciò che ha reso mitico questo personaggio è, da una parte, l'immensa scaltrezza (fu considerato tra l'altro padre di Ulisse, simbolo assoluto di astuzia) che lo portò nella leggenda a sfidare gli dèi, gli Inferi e a registrare anche, per un certo periodo, notevoli vittorie su entrambi i fronti; e, al contempo, l'aver troppo confidato nel potere della mente umana e troppo preteso da essa nella sua sfida con i Poteri massimi dell'universo. Sfrontata fiducia che ne determinò la rovina, provocando la pena che, ci dice il Mito, il sovrano degli dèi Zeus gli inflisse per l'eternità, in quell'epilogo tragico che lo ha reso immortale in questi 25 secoli e che Omero sintetizza con queste parole nell'*Odissea*:

«E poi Sisifo vidi, che spasmi orrendi pativa, spingendo un immane macigno con ambo le mani e i piedi fino alla vetta. Ma quando arrivava in cima alla vetta, una forza lo ricacciava indietro. Così l'orrendo macigno rotolava al piano. E Sisifo di nuovo in su lo spingeva e puntava, e il sudore scorreva per le membra e dal capo gli balzava via la polvere».

Insomma, Zeus condannò Sisifo a cercare per l'eternità di portare un masso in cima a un ripido pendio e a ripetere l'operazione all'infinito, perché ogni volta che la meta sembrava raggiunta, una forza costringeva il macigno a rotolare a valle e ad obbligare Sisifo a ripeterla. Gli essenziali caratteri simbolici di questo Mito sono così già squadernati. Ma per avere un quadro completo bisogna ricordare i motivi precisi della terribile punizione e dell'imposizione di una fatica («da Sisifo», appunto) tanto micidiale quanto inutilmente ripetitiva e apparentemente senza speranza di ottenimento di un qualche risultato. La ragione della crudelissima punizione fu dovuta - ci dice la leggenda - dall'aver voluto Sisifo abusare della propria intelligenza ed astuzia, usando le proprie doti intellettive per farsi beffe degli dèi della Vita e della Morte e di Zeus e Thanatos in particolare. Si racconta, infatti, che quando Zeus rapì Egina, figlia di Asopo,

che era considerato dai Greci il dio dei fiumi, Sisifo fu testimone del fatto e lo fece sapere ad Asopo, il quale, come ricompensa, dette alla città di Corinto (Sisifo ne è considerato, nella mitologia greca, il fondatore) una fonte di acqua inesauribile. La «spiata» di Sisifo provocò una scarica furibonda di ira da parte di Zeus (dio iracondo quanti altri mai) che impose a Thanatos, dio della Morte, di strappare Sisifo dalla vita terrena, trascinandolo agli Inferi. Ma Sisifo, più scaltro e abile dello stesso dio della Morte, riuscì con grande astuzia ad ingannarlo e a imprigionarlo, incatenandolo con strumenti magici: cosicché, per un buon periodo sulla Terra non moriva più nessuno.

Alla fine, non potendosi permettere un tale sovvertimento della vita e della morte tra gli umani, Zeus dovette nuovamente intervenire per consentire a Thanatos di liberarsi e di trascinare con sé Sisifo negli Inferi. Ma la partita tra il nostro eroe e le divinità non era terminata, perché Sisifo si rese protagonista di un altro colpo di genio, dimostrando ancora una volta che l'intelligenza umana poteva avere la meglio sui Poteri divini e infernali, perché Sisifo si era accordato con la moglie Merope, affinché essa lasciasse le spoglie mortali (mentre l'anima dell'eroe seguiva Thanatos all'inferno) dissepolte. Il che infrangeva un tabù rispettato anche dal re della Morte che dunque dovette dare un «permesso di uscita» a Sisifo affinché tornasse sulla Terra e imponesse alla moglie la sepoltura del suo corpo terreno. Sisifo si era impegnato a tornare, dopo la sepoltura, alla sua dimora infernale, ma ancora una volta osò più dell'immaginabile nella sua sfida agli dèi dell'Olimpo e dell'Inferno. E, come ha sintetizzato Albert Camus (nel suo *Il mito di Sisifo*, uscito in Francia da Gallimard nel 1942; nel 2013 Bompiani ne ha pubblicato un'edizione tra i «Grandi tascabili»),

«una volta visto di nuovo il mondo, gustato l'acqua, il sole, le pietre calde e il mare, non volle più tornare nell'ombra infernale. Gli avvertimenti e le collere [dell'Olimpo (*n.d.a.*)] non servirono a nulla, fu necessaria una sentenza degli dèi. Mercurio venne ad afferrare l'audace, e togliendolo dalle gioie terrene, lo riportò con la forza agli inferi, dove il macigno era già pronto».

Ebbene, descritta per sommi capi la struttura del Mito/leggenda di Sisifo, quali insegnamenti universali - o quantomeno validi, qui ed ora, per coloro che, contestando i poteri esistenti e le strutture economiche e sociali dominanti, si battono per provocare significativi rivolgimenti di poteri e strutture - se ne possono trarre?

1) L'elemento più evidente, e più estrapolabile per quel che ci interessa e cioè il conflitto epocale per il superamento del capitalismo, è certamente il drastico rifiuto, persino arrogante e strafottente, di Sisifo di venire a patti con l'intero arco dei Poteri dell'epoca, incommensurabilmente superiori al suo, dai Cieli agli Inferi: e il grande ruolo assegnato nella sfida al potere della razionalità, dell'intelligenza umana per realizzare una «vita beata», di contro all'oscurantismo sovente dominante nei Poteri di ogni tempo e luogo. In alcuni dei passaggi del Mito, tale conflitto appare addirittura gratuito, effettuato quasi solo per ribadire la forza dell'intelletto umano, o per il puro gusto di farsi beffe dei

Poteri supremi. Nella sua lettura del Mito di Sisifo, a questo proposito Camus distingue l'agire «senza peso» - in una sorta di conflitto quasi infantile dell'eroe contro gli dèi - dalla profonda consapevolezza del Prometeo «costruttore» degli umani, che invece disobbedisce agli dèi con una motivazione superiore, per dare agli umani il massimo di potenzialità da usare nella vita terrena. Certamente Sisifo non ha una vera strategia, non ha un piano epocale nella sua sfida ai Cieli e agli Inferi e neanche prospetta un'alternativa di potere da parte degli umani nei confronti dei Poteri sovraumani. Ma forse proprio per questo, in Sisifo si può riconoscere, più che nei confronti di Prometeo (che nella mitologia greca è un Titano - cioè appartiene alla generazione divina precedente a quella di Zeus - che ama profondamente gli umani, avendoli creati dall'argilla, e che vuole favorirli assegnando loro le qualità e i caratteri migliori, affinché siano all'altezza degli dèi e della natura), la generazione italiana ribelle, antagonista o rivoluzionaria, di stampo anticapitalista e libertario, degli anni '60 e '70.

Perché, come Sisifo, anch'essa sfidò sfrontatamente il Potere (capitalistico) facendo grande affidamento sulle proprie capacità intellettive e dialettiche ma senza avere davvero una strategia alternativa di gestione dell'esistente; e in base non a logiche sacrificali e autopunitive sul modello del «socialismo reale» di matrice staliniana, ma per garantire a sé e agli altri la migliore vita possibile, qui ed allora e non in un lontano futuro dai contorni incerti, nonché sulla base di un edonistico «vogliamo tutto e subito». E si trattò anche di una sfida «arrogante» a modo suo, non costruita sulla base di un meticoloso studio sui rapporti di forza, su quanto fosse davvero possibile ottenere; e priva di mediazioni, di passi riformisti e misurati, in certa misura dunque non pienamente cosciente e programmata, e finanche «avventurista»: esattamente come l'agire, apparentemente quasi ludico, di Sisifo.

2) L'analogia assume, a mio parere, caratteri ancora più rilevanti nel momento della sconfitta. Sisifo, che pure era sfuggito assai abilmente ad altri precedenti insuccessi, perde definitivamente la partita e viene punito atrocemente a ripetere invano una, appunto, «fatica di Sisifo», pesantissima ed estrema tanto più perché inutile. Camus legge tale sconfitta, e la pena di Sisifo che spinge il masso fino alla vetta pur avendo già verificato innumerevoli volte che esso precipiterà di nuovo sul piano, in questo modo:

«Questo mito è tragico perché l'eroe è cosciente: in cosa consisterebbe infatti la pena se, ad ogni passo, fosse sostenuto dalla speranza di riuscire?».

La lettura che dà Camus del significato della sconfitta di Sisifo è effettivamente l'interpretazione dominante: l'eroe, in questa versione interpretativa, sa che non riuscirà mai a portare a termine l'impresa, ma pur tuttavia è costretto a replicare i suoi gesti, tanto faticosi quanto inutili.

Mi permetto di proporre una visione diversa del Mito, giunto all'epilogo drammatico dopo tanta «giocosità» e ribellione quasi gratuita, sfacciata e vittoriosa: che è poi quella che mi sostiene nell'analogia che sto esponendo rispetto alla ribellione/rivolta anticapitalista e antagonista degli scorsi decenni, in Italia

e altrove. In tutto il conflitto mitico tra Sisifo e gli dèi del Cielo e degli Inferi il presupposto fondamentale è la possibilità di scelta nel proprio agire da parte di Sisifo, e forse degli umani in generale, costretti ad andare contro la propria volontà solo nel caso di un intervento «forzuto» degli dèi. Altrimenti non si spiegherebbero i passaggi precedenti del Mito. Se gli dèi avessero potuto coartare, senza l'uso della forza, la volontà di Sisifo, non avrebbero dovuto sobbarcarsi tutte le fatiche successive per sottomettere il ribelle sfrontato. Non gli avrebbero permesso di far prigioniero Thanatos, e successivamente avrebbero impedito la sua fuga dagli Inferi e la sua volontà di restarsene sulla Terra, grazie a un «comando» mentale analogo a quello impiegato successivamente per costringerlo a ripetere all'infinito, e stoltamente, le tremende ed inutili fatiche collegate al macigno fatato. Invece, fino all'epilogo, tutti gli interventi avvengono contro la volontà di Sisifo, che non li asseconda affatto, ma li subisce suo malgrado solo grazie alla maggior forza materiale sprigionata dagli dèi e dai loro agenti. Come è possibile dunque che, all'improvviso, Sisifo sia privato della sua volontà autonoma ed obbligato a compiere un infinito e assurdo procedimento, quando, una volta negli Inferi (e cioè con il peggio - la sottrazione della beata vita terrena con i suoi agi e conforti - già accaduto) potrebbe proseguire la propria ribellione, astenendosi da qualsiasi azione?

Appare dunque più credibile una interpretazione più sofisticata, e certamente più vicina alle nostre esperienze politiche e sociali di questi decenni: cioè, che Sisifo sia sì cosciente del fatto che, una volta trascinato con immane fatica il masso sulla cima, interverrà una forza divina che lo farà ripiombare a valle. Ma che, ciò malgrado, sia disposto a ripetere lo stesso sforzo non già perché obnubilato dal comando divino, bensì perché ritiene che quella sia l'unica operazione possibile per tentare di ribaltare la condanna e che, seppur con una debole possibilità di successo, riuscirà alla fine, dopo innumerevoli tentativi, ad essere più forte del Potere divino e a impedire che il masso rotoli a valle.

Se leggiamo l'epilogo del Mito in questo modo, ci possiamo riconoscere ampiamente nel processo così simboleggiato. Dopo aver a lungo sfidato i Poteri, e aver ottenuto anche una serie di apprezzabili successi, certo poi rivelatisi effimeri, nel momento della sconfitta migliaia di noi non si sono arresi/e. E, pur consapevoli del peso del «macigno» rivoltoso/rivoluzionario, hanno accettato la *via crucis* dello sforzo permanentemente analogo, e altrettanto ripetutamente frustrato, nella speranza che, prima o poi, qualche parametro del conflitto cambiasse radicalmente, per merito di una nuova modalità di «trascinamento macigni» (*ergo*, ideazione di strategie innovative), per una mutazione della «china» (cambio radicale nella struttura economica e sociale), per un significativo indebolimento dei Poteri di comando sul «macigno» (crisi nella gestione del potere politico capitalistico) o altri eventi al momento imprevedibili.

3) Infine. C'è una lettura ancora più raffinata della ripetizione continua dello stesso sforzo, apparentemente inutile, a cui Sisifo è obbligato: e anche questa ci può interessare profondamente. E vorrebbe significare, almeno nella mia interpretazione, la drastica messa in discussione - che potete ritrovare in tutti gli

ultimi miei scritti e in particolare nei due volumi di *Benicomunismo* e *Oltre il capitalism»* - dell'evoluzione storica della società secondo i canoni positivisti e illuministi, ma anche marxisti e del comunismo novecentesco. La necessità di ripetere in continuazione uno sforzo analogo, infatti, può essere letta anche come confutazione dell'ingenua (o strumentale nel caso del marxismo-leninismo e ancor più dello stalinismo) teoria sull'evoluzione - continua, irreversibile e deterministica - del pensiero e del comportamento umano verso società sempre più giuste, pacifiche, solidali e democratiche.

Come tanti di noi, ho creduto nella mia giovinezza nell'ipotesi marxiana della liberazione umana e nel miglioramento, in senso solidale e collaborativo, della natura degli uomini e delle donne, una volta abolita la proprietà privata e i principali capisaldi economici e sociali del capitalismo: e ho persino creduto, per un po', alla possibilità della fine completa dei conflitti sociali in una società post-capitalistica, ugualitaria e pacificata. Ma oggi, sulla base di una più approfondita analisi storica e anche, *si parva licet*, sulla base delle esperienze dirette maturate dal dopoguerra in poi, penso che la storia non abbia un percorso determinato e lineare, una evoluzione progressiva e migliorativa, né che sia pensabile davvero la fine dei conflitti sociali (ma una assai migliore regolazione di essi, questo certamente sì) o l'affermazione della pace, della solidarietà e della giustizia sociale come dato irreversibile; e mi pare ora decisamente irrealistica, in generale, una drastica mutazione della natura umana - che ne cancelli definitivamente gli aspetti feroci, violenti, aggressivi e sopraffattori - solo sulla base della trasformazione delle strutture economiche della società.

Oggi metto dunque in conto (e nell'agire quotidiano) che ci si possa ritrovare a dover ripetere battaglie già fatte e apparentemente vinte, a rifare discorsi che si ritenevano assodati, e essere nuovamente impelagati in esperienze negative nei cui confronti ci si riteneva vaccinati. Per la semplice ragione che l'esperienza storica insegna ben poco e a pochissimi/e che non siano i diretti interessati e coinvolti, mentre il grosso degli umani si riserva il diritto, ad ogni generazione, di ripetere, spesso anche nei dettagli, gli stessi errori e le stesse tragedie di quelle precedenti (*en passant*: è solo una bella battuta retorica, ma del tutto inconsistente e fasulla politicamente, la mitica frase marxiana secondo la quale la storia si manifesterebbe la prima volta in versione tragica e nella seconda volta come grottesca parodia o farsa: in realtà le tragedie si ripetono in continuazione, e spesso il loro svolgimento è assai simile nella sostanza, con i soli dettagli a mutare ogni tanto).

Per cui va messo in programma, per chi investe - in permanenza e non solo nella propria stagione «verde» - nel rivolgimento sociale e in significativi cambiamenti positivi, non solo la possibilità ma anche il dovere di essere costretti a ripetere analoghe operazioni *alla Sisifo*. Con la consapevolezza disincantata della loro necessità, e spesso inevitabilità, ma anche con la speranza che qualcosa nel meccanismo subisca prima o poi una significativa mutazione e che alla fine sul «macigno», finalmente e stabilmente in cima, si riesca a costruire qualcosa di davvero migliore dell'esistente.

## *Il Mito di Icaro e Dedalo*

Assai più che nel caso di Sisifo, nel Mito di Icaro i personaggi, i simboli e le metafore sono innumerevoli - da Dedalo al Minotauro e al Labirinto, e poi Minosse, Pasifae e il Toro bianco, incrociandosi con Teseo, Arianna e il suo Filo mitico, il re Egeo ecc. -, anche se la sorte tragica del figlio di Dedalo in effetti marchia l'intera saga leggendaria con il sigillo più potente. Il Mito, per la verità, attribuisce nel suo svolgimento grande rilievo soprattutto a Dedalo, padre di Icaro, eccelso scultore, architetto e inventore ateniese che, avendo ucciso per invidia il nipote Talo (che aveva fatto tesoro dei suoi insegnamenti al punto da superarlo in bravura), venne condannato all'esilio perpetuo dall'Aereopago ateniese e dovette rifugiarsi a Creta, portando con sé il figlio Icaro. Qui il re Minosse, a conoscenza delle particolari abilità di Dedalo, lo incaricò di costruire un Labirinto (a Cnosso) particolarmente complesso, per imprigionarvi irreversibilmente il Minotauro, un feroce ibrido uomo-animale (partorito dall'incrocio innaturale tra un toro bianco e Pasifae, moglie di Minosse che se ne era invaghita per condanna divina) che si nutriva di carne umana e non poteva essere lasciato in libertà né giustiziato. Malgrado la particolare efficacia e bellezza del Labirinto, assai apprezzate da Minosse, le fortune di Dedalo e di Icaro crollarono quando l'architetto sommo consentì a Teseo (figlio del re ateniese Egeo) - infiltratosi in un gruppo di giovani prigionieri ateniesi che, per punire la città avversaria, Minosse intendeva dare in pasto al Minotauro - di entrare nel Labirinto, uccidere il Minotauro e uscirne con la complicità di Arianna (tramite il mitico «filo di Arianna» che indicò ai due amanti la strada per il ritorno), figlia di Minosse e innamoratissima di Teseo.

Fuggiti dall'isola Teseo e Arianna, l'ira micidiale del re di Creta si abbatté su Dedalo - ed è da qui in poi che il Mito ci interessa davvero - che venne rinchiuso, insieme al figlio, nel Labirinto che aveva creato, le cui entrate e uscite vennero solennemente sigillate. Dunque, per padre e figlio ogni via di fuga era preclusa rimanendo nelle condizioni date, e cioè percorrendo anche innumerevoli volte il Labirinto alla ricerca di un pertugio. E, presone definitivamente atto, Dedalo trasformò le sfavorevoli condizioni oggettive, ideando la possibilità di fuggire non già per via di terra ma per via aerea, volando. Costruì per sé e per il figlio delle ali con penne di uccelli, sigillate alla schiena con cera. E, prima di volare via, dette istruzioni molto precise ad Icaro, raccomandandogli di non allontanarsi dal padre e di non avvicinarsi troppo al Sole, che avrebbe potuto sciogliere la cera e staccare dal corpo le ali.

La fuga e il volo sarebbero riusciti perfettamente, e le ali stavano facendo il loro dovere, se Icaro, affascinato dal sole e dal volo, non avesse dimenticato le raccomandazioni paterne, puntando diritto verso il sole. Quasi sentendosi un dio vittorioso in una impresa impossibile per gli umani - volare come gli uccelli -, provocò così quanto il padre aveva temuto, lo scioglimento della cera, il distacco delle ali e il suo rapido precipitare in mare, dove morì. Il volo dello

sconsolato e dolente padre invece terminò regolarmente a Cuma (in Campania), dove edificò un tempio al dio Apollo, a cui consacrò le ali che avevano garantito la fuga ma anche contribuito a causare la tragica fine di Icaro.

Che cosa dunque, in questa articolatissima e complessa narrazione (di cui, come già detto, a noi interessa qui solo la seconda parte, susseguente all'imprigionamento di Dedalo e Icaro), può essere utile per trarne insegnamenti analogici e simbolici per coloro che sono intenzionati ad evadere dal «labirinto» di una società capitalistica dotata di una complessità, pervasività, capacità di assorbimento e potenza attrattiva tali da scoraggiare continuamente, o reprimere, i desideri, i tentativi o le velleità di fuoriuscita?

1) Il Labirinto è voluto dal Potere che intende imprigionarvi istinti animali anche feroci, che non possono essere altrimenti occultati ma che al contempo sono parte insopprimibile della natura umana: tale è il Minotauro, un incrocio tra la razionalità e la ferinità, ma con quest'ultima che in definitiva prevale, e che, di conseguenza, va delimitata e incapsulata in meccanismi che non ne consentano l'incontrollabilità. Può essere vista dunque come una parabola della brutalità del Capitale ma anche della indispensabilità di cucirgli intorno regole e limiti. Artefice di tale costruzione però non è un dio, non è il Potere di per sé, che ne è solo il mandante: l'opera la realizza Dedalo, un «dipendente» geniale ma pur tuttavia un subordinato. E anche qui l'effetto simbolico lo si può ricavare con una certa nettezza, ed è a mio avviso elemento essenziale per collocarsi adeguatamente nei processi di trasformazione sociale: il Potere, ogni Potere, per costruire qualsiasi forma di controllo e di gestione della società ha bisogno di una vasta rete di complicità, compartecipazioni, adesioni, più o meno convinte, consapevoli o spontanee che siano.

Gli slogan alla *Occupy Wall Street* che descrivevano il conflitto anticapitalista come se davvero da una parte della barricata ci fosse l'1% dell'umanità e dall'altra il 99%, o quelli che sintetizzammo nel 2001 durante lo storico controvertice anti-G8 nello striscione della manifestazione conclusiva «Voi G8, noi 6 miliardi», avevano certo una forte carica simbolica e un impatto profondo su militanti e mass-media, ma erano fuorvianti e ben lontani dalla realtà. Neanche nelle peggiori società schiaviste o nei regimi più dittatoriali gli schieramenti sono stati mai così polarizzati e squilibrati; e tantomeno lo sono ora nel capitalismo sviluppato, dove le capacità di attrazione e di fascinazione del «labirinto» sociale sono molteplici e cangianti, con una forte potenza di integrazione e depotenziamento delle cariche conflittuali.

Insomma, nel Mito di Icaro-Dedalo come nella attuale realtà sociale ed economica «occidentale» a costruire e a rinnovare le trappole del «labirinto» sono essere umani per conto di altri esseri umani: e districare gli intrecci e i nodi di tali collaborazioni/collusioni, nel tentativo di uscire dalla prigionia quotidianamente rinnovata, è opera assai complessa, che richiede anche la capacità di spostarsi su altri piani della realtà per vedere, da una postazione diversa e superiore, quello che rimanendo a terra tra i meandri del «labirinto», appare invisibile o incomprensibile.

2) Dedalo ha partorito il Labirinto grazie alla sua estrema abilità di architetto. Ma ciò che ne aveva fatto le fortune presso il Potere fino al momento della sua insubordinazione (l'aiuto fornito a Teseo e Arianna) è, subito dopo, causa delle sue disgrazie perché ha costruito qualcosa di così indistricabile e complesso da non essere più in grado, lui stesso, di padroneggiare la propria opera. Il che può essere letto, a mio giudizio, come metafora della scienza che, seppure sovente in nome del benessere umano, produce «labirinti» e meccanismi tecnici, economici e produttivi che poi sfuggono al controllo degli artefici, degli architetti seppur geniali, divenendo trappole distruttive per gli autori e per la restante umanità. Cosicché, tornando al Mito, preso atto della perdita di controllo sulla propria opera, Dedalo ha di fronte due possibilità: a) arrendersi al suo destino, magari sperando nella clemenza del Potere, incarnato dal re Minosse, o in qualche fenomeno naturale o sovranaturale (una guerra, un cambio di potere, un intervento divino che punisca Minosse per i suoi precedenti sgarbi all'Olimpo ecc.); b) oppure escogitare qualcosa che trascenda la materialità del momento, una ideazione strategica che muti completamente la situazione oggettiva e gli elementi del conflitto con il Potere. Metafora inconfutabile, direi, della duplicità di scelta che si offre quotidianamente a chi vuole sfidare i poteri costituiti per modificare significativamente la realtà sociale ed economica circostante: rassegnarsi all'integrazione sociale e adattarsi al «labirinto», trovandoci una collocazione non troppo disagiata; o ideare e praticare - collettivamente sì ma sulla base di un Piano escogitato da alcune menti «singolari» - una strategia efficace di fuoriuscita dall'esistente, fino a quel momento non prevista, non immaginata, non ritenuta possibile.

3) Dedalo, così come aveva prima creato la sua fortuna (e quella di Icaro) grazie al proprio mirabile prodotto e poi provocato la disgrazia familiare a causa del favoreggiamento dell'impresa di Teseo, è nuovamente il protagonista dell'evoluzione della storia e del conflitto. Ancora una volta inventa, spiazzando l'avversario e la sorte maligna: non potendo uscire con suo figlio via terra, si sposta su un piano strategico imprevedibile e, con una ideazione rivoluzionaria, realizza uno dei desideri più potenti degli umani di ogni tempo: rendersi simili agli uccelli e, come essi, volare con il proprio corpo nella realtà e non solo nei sogni. Lo fa solo con le proprie forze, con la potenza della mente e dell'ingegnosità umana, non interviene un *deus ex machina* a salvare lui e il figlio. Ma questo non lo inorgolisce né lo obnubila al punto di fargli credere di aver raggiunto uno *status* quasi divino. Prima di decollare e sfuggire dalla prigione che sembrava insuperabile, la sua preoccupazione maggiore è impedire che sia il figlio, nell'ebbrezza del volo, a dimenticare i limiti umani e ad esaltarsi al punto da bruciare, con le «ali», la possibilità di salvezza che l'inventiva umana gli aveva pur offerto. La forza della razionalità di Dedalo è pari alla sua saggezza e al suo equilibrio: egli è pienamente cosciente del potere della mente e dei suoi limiti, ma non ne scorda i confini invalicabili, non si insuperbisce della sua genialità al punto da ritenersi portatore di un Potere supremo, senza limiti, di carattere divino.

Non così Icaro che in tutta la vicenda non ha mai assunto alcun ruolo da protagonista ma ne è stato finora comparsa inconsapevole. Egli riceve un solenne ammonimento prima di spiccare il volo, una descrizione dettagliata dei limiti e dei pericoli del volo stesso: e dunque, nel suo tragico e catastrofico errore, non ha, apparentemente, alibi di sorta. Se non conoscessimo il Mito e le sue conclusioni, se ci venisse offerta una storia del genere in un film dell'oggi, probabilmente si leverebbero dalla platea cinematografica grida concordi, articolate a seconda della collocazione geografica, al momento della caduta di Icaro: «Ma è proprio un pirla!», «un mona», un «coglione» ecc. Eppure...

4) Non vi è dubbio che, leggendo questa parte del Mito come metafora dei processi di fuoriuscita dal «labirinto» capitalista - e di quelli, ancor più complessi, delicati e rischiosi, della costruzione di una nuova società - non si può che essere con Dedalo e condannare Icaro per manifesta e suicida irresponsabilità. Pur tuttavia, se andiamo a verificare alcuni dei più rilevanti esperimenti storici - del passato ma anche dei nostri giorni o giù di lì - di trasformazione sociale e di fuoriuscita da sistemi sociali, politici ed economici pre-esistenti in direzione di nuove società, non si può non notare come i comportamenti prevalenti nei gruppi umani - e soprattutto nei «leader maximi» - che hanno condotto tali trasformazioni, siano stati molto più simili a quelli sconsiderati di Icaro che all'impeccabilità della saggezza di Dedalo.

A mio modesto parere - e anche se «fare le pulci» a personaggi storici di tali dimensioni può essere considerato vano e presuntuoso esercizio - in un Robespierre o in un Danton, in uno dei massimi esponenti della leadership rivoluzionaria bolscevica come in alcuni dei «leader maximi» dei pur ammirabili (agli esordi) governi progressisti di questi anni in America Latina, si intravedono, una volta assunto il Potere più impreveduto e personalizzato, i segni di quell'obnubilamento dei limiti che, nel Mito, condanna Icaro: un senso di potenza quasi sovraumana che, oltre a trasformare i caratteri e le inclinazioni dei nuovi potenti, fa via via perdere di vista gli obiettivi del «volo» rivoluzionario, che non devono né possono essere quelli di raggiungere il Sole ma di fuoriuscire dal Labirinto per poi atterrare positivamente in un luogo ben altrimenti accogliente rispetto a quello fuggito, con i nostri Icaro quanto più possibile in buone condizioni.

L'impressione che si ha, guardando sia colossali processi storici di trasformazione, come quelli del «socialismo reale», sia tentativi meno epocali ma pur sempre di notevole rilievo come quelli dell'ultimo decennio in America Latina (con la rapida mutazione del leader in *caudillo* oggetto di culto), è che il raggiungimento del Potere faccia quasi sempre lo stesso effetto del Sole su Icaro: accechi, provochi la perdita di razionalità e senso del limite, induca megalomania, vanagloria individuale, mutazioni quasi genetiche nei caratteri e nei comportamenti, con effetti disastrosi sull'intero processo di mutazione sociale, politica ed economica. Pur tuttavia...

5) Pur tuttavia, ci sono ragioni profonde se in un Mito così complesso e articolato, profondo e sfaccettato, la figura dominante nelle letture, interpretazioni

ed analisi, durante 25 secoli, sia quella di Icaro, il quale, come già detto, fino a un momento prima della rovinosa caduta ha un ruolo assolutamente minore nell'intreccio, ed è una sorta di appendice del sommo Dedalo. Icaro diventa protagonista solo dal momento in cui il padre lo sommerge di raccomandazioni e di ammonimenti, quasi presagendo la possibilità che una sorta di estasi, di delirio di onnipotenza, di imprudenza «avventurista» potesse a breve provocare la tragedia; e forse proprio per questo - come racconta Ovidio - Dedalo «*diede a suo figlio baci destinati a non ripetersi*».

C'è qualcosa di più del semplice timore per la sorte di un figlio trascinato in un'impresa comunque ad alto rischio: il Mito sembra volerci trasmettere un ammonimento più alto, che è legato in generale a una delle aporie fondamentali della natura umana, almeno per come ci si è palesata in questi tre millenni di civilizzazione documentata. Aporia che peraltro si è sempre accompagnata ai tentativi plurisecolari di esercitare davvero, concretamente, il volo umano: da una parte l'indispensabilità dell'osare, del rischiare anche con forti margini di imprudenza; dall'altra la necessità che al coraggio ardimentoso si accompagni l'equilibrio razionale, il giusto calcolo, il senso del limite. Solo che, appunto, già questa enunciazione rivela del problema il carattere aporetico (cioè, non risolvibile a causa di una contraddizione insanabile insita nel problema stesso): il volo è un dono dato agli uccelli, non all'uomo e se esso vuole tentarlo non può, a priori, stabilire dove finiscono il coraggio e l'audacia e dove inizia l'azzardo suicida.

D'altra parte Dedalo stesso intraprende un'azione senza precedenti e non lo fa sulla base di già collaudate esperienze, sue o altrui. Dunque, anch'egli osa - e spinge il figlio ad osare - oltre i limiti fino ad allora raggiunti, immette cioè nel tentativo una fortissima quota di azzardo perché non sa - o quantomeno non ha la certezza - che le ali, indipendentemente dal calore solare, reggano davvero; né peraltro sa concretamente fino a quale altezza ci si possa spingere o meno, non avendo alcun precedente esperimento in materia. E forse c'è anche questo rimorso consapevole quando la «*bocca di Icaro, che gridava il nome del padre, venne inghiottita dall'acqua*» e Dedalo, a sua volta, «*non più padre, invocava il nome del figlio*».

Dunque, le due figure - e i due comportamenti tratti dal Mito e resi qui possibile metafora dell'agire politico e sociale - sono inestricabili: troppa prudenza e poca azione producono viltà e passività; ma andare troppo oltre i propri limiti (e quelli della società in cui si agisce e degli altri possibili protagonisti dell'avventura trasformativa) e oltre quanto è umanamente possibile, inseguendo l'ideale della mutazione angelicata della natura umana, provoca quasi sempre la catastrofe per chi agisce la trasformazione e per chi la subisce. Le ali - come simbolo della trasformazione sociale, della rivoluzione di sistema - consentono di uscire dal «labirinto», ottundente e ingannevole, della vecchia società immanente, perché, cambiando la prospettiva della visione, permettono di guardare la realtà da un luogo che rivela gli inganni del «labirinto»: tutto sta però a collocarsi all'altezza giusta, cioè non pretendere, per avvicinarsi troppo al Sole -

metafora della idealità, dell'utopia assoluta - di cercare di piegare e forzare la natura umana, per come si è manifestata fino ad ora, oltre il limite di rottura.

E c'è infine un ulteriore aspetto simbolico che, a mio giudizio, spiega il motivo della centralità della figura di Icaro nell'intera tessitura del Mito. Non nella leggenda ma nella materiale storia dell'umanità, per decine di secoli innumerevoli visionari hanno tentato, spesso tra la derisione generale, di realizzare il volo umano, immancabilmente pagando con la vita o con il fallimento i loro tentativi. Ma alla fine si è dimostrato che avevano ragione loro, il volo umano era possibile, anche se non con le ali di Icaro: pur se ai profani continua a sembrare incomprensibile che un gigante metallico resti in aria per ore, oggi è banale normalità volare a diecimila metri di altezza. Icaro è un simbolo potente anche, o forse soprattutto, per questo: ci si può avvicinare al Sole molto più di quanto prevedesse Dedalo, a patto di avere la strumentazione giusta.

Si può sperare, dunque, che qualcosa di analogo avvenga, dopo tanti fallimenti, anche per il superamento di società fondate sul profitto, sulle guerre, sulla mercificazione di tutto l'esistente e sullo sfruttamento dei più deboli. Operando con audacia e realismo, e senza mai dare per terminata l'impresa. Cosa che peraltro, sempre a proposito del volo umano concreto e materiale, hanno fatto negli ultimi anni decine di migliaia di «nuovi visionari», i quali, non contenti di volare dentro una apparecchiatura metallica ove hanno ruoli puramente passivi, hanno deciso di voler imitare Icaro, prima con il deltaplano, poi con il parapendio e oggi con la tuta alare, cioè quanto di più simile si sia potuto inventare per ricostituire le condizioni del mitico volo di Icaro.

Certo, molti hanno pagato e pagano con la vita questo ardire. Che però non è fine a se stesso: fa parte sempre dell'anelito al miglioramento continuo della qualità delle sensazioni e delle emozioni. E indubbiamente tra stare seduti in un Boeing, che procede a 1000 km all'ora ma non regala emozioni superiori a quello di un treno qualsiasi, e librarsi in volo aiutati solo da una tuta gonfiabile, c'è un tale abisso esperienziale da giustificare l'azzardo. Che magari tra una decina di anni ci darà come risultato la possibilità anche per un umano di medio coraggio e raziocinio di sentirsi per alcune ore pari a un'aquila reale. Insomma, una cosa è certa: non essere riusciti/e in un'impresa, personale o collettiva, tecnica o politico-sociale, per alcune centinaia di anni non è un buon motivo per non continuare a provarci.

Magari cercando, e trovando, l'aurea via di mezzo tra Icaro e Dedalo.

*2 luglio 2018*

## SUL '68, NÈ NOSTALGIE NÈ ABIURE

L'esordio del mio sito *www.pierobernocchi.it* avviene in coincidenza con il 50° anniversario del movimento italiano e mondiale del 1968. Tale coincidenza potrebbe avallare un'immagine che in questi anni molti giornalisti, commentatori politici o di costume hanno diffuso a proposito della mia attività politica, sindacale, sociale e culturale: quella di un militante e intellettuale «folgorato» da tale movimento e conseguentemente rimasto confinato in quell'epoca, in quegli eventi e tendente a cercare di reiterare o riprodurre quell'esperienza.

«Bernocchi l'ho conosciuto nella primavera del '68. Era stato uno dei protagonisti della battaglia di Valle Giulia, che diede il via al Sessantotto. Era un leader, contestava la scuola di classe, la borghesia e il capitalismo, il ministro dell'Istruzione Gui, che dopo pochi mesi cadde. Bernocchi no, restò alla testa del movimento e da allora, sempre con le stesse idee, contestò e vide cadere 28 ministri della Pubblica Istruzione, tra i quali due futuri presidenti della Repubblica, Scalfaro e Mattarella. Oggi Bernocchi è sempre lì, non ha mai cambiato idea, ha sempre guidato una sinistra molto radicale, anche negli “anni di piombo”, senza mai farsi sfiorare dalla lotta armata. Ha guidato i movimenti pacifisti, i no global, i Forum mondiali, ma è sempre rimasto anche un sindacalista e nelle lotte della scuola ha creato il suo regno. Oggi la politica è essenzialmente trasformismo. Piero Bernocchi è l'esatto opposto, in quasi mezzo secolo non si è spostato nemmeno di un centimetro. È uguale ad allora persino di aspetto, sfiora i settant'anni ma sembra un ragazzino... Bernocchi ha perso tutte le battaglie. Però molto spesso aveva ragione. Forse aveva ragione quasi sempre» (Piero Sansonetti, *Il Garantista*, 19 maggio 2015).

«In lui la figura del contestatore assume i contorni della vocazione, di un rivoluzionario di professione presente da quasi mezzo secolo ad ogni appuntamento con la storia, alla testa di tutti i movimenti dal '68 in poi, con i capelli che restano neri come la pece» (Enrico Mentana, «Bersaglio Mobile», *La 7*, 14 novembre 2014).

«Piero Bernocchi è l'unico essere umano al mondo che sia rimasto completamente immutato in questi ultimi quarant'anni, e sono sicuro che i quarant'anni che gli restano da vivere Piero li trascorrerà tutti a guidare proteste di Cobas che più rauche sono e meglio è» (Giampiero Mughini, *Dagospia*, 11 dicembre 2006).

«Non è un uomo, è una macina. Ha “triturato” in tutta semplicità e candore, tutti i movimenti dagli anni Sessanta, Settanta, Ottanta, Novanta e: “Guarda, di nuovo Bernocchi”, dicono ancora negli anni Duemila. Lui c'è. C'è sempre. Numerosi i suoi saggi, variegata la gamma degli argomenti: il '68, il '77, il rapporto tra '68 e '77, per una critica del '68, considerazioni sul '68, dal '68 all'Iraq, dal '68 al movimento no global» (Andrea Marcenaro, *Il Foglio*, 29 ottobre 2008).

«Con il vecchio Piero feci la prima occupazione di facoltà e manifestazione di piazza quarantasette anni or sono, nella primavera del '68. Come tutti quelli fisicamente ben allenati che sembrano sempre baciati dall'eterna giovinezza, è uguale a quello di un tempo, il viso solo leggermente più segnato, il corpo da cultore delle arti marzia-

li. Non ha mai avuto dubbi, è sempre stato dalla parte degli umiliati e degli offesi, quando si dice una traiettoria lineare... In politica refrattario è chi trasforma la coazione a ripetere in coerenza personale: così non si rigenera, non cambia, non vive, e in attesa della palingenesi finale si riduce a testimone di un passato che non ha presente» (Lanfranco Pace, *Il Foglio*, 3 marzo 2015).

«È nuovo allarme democratico nella scuola, contro i test Invalsi. Si ribellano i ragazzi con lo slogan “Siamo studenti non numeri”. Li spalleggiano gli insegnanti dei Cobas, guidati dall’antagonista globale in servizio permanente Piero Bernocchi classe ’47 e stessa pettinatura dai tempi di Valle Giulia» (*Il Foglio*, 4 maggio 2016).

«Sei il grande capo dei Cobas. Hai convocato lo sciopero per bloccare gli scrutini in tutte le scuole, sei nei titoli dei giornali ancora una volta. Con i tuoi 67 anni, gli ultimi 50 trascorsi a difendere i più deboli, potrebbe bastarti: e invece no, pensa Piero Bernocchi. Membro del Forum Sociale mondiale, ultimo incontrastato leader di piazza e di corteo, era a Valle Giulia quando le camionette della polizia sgommavano e poi non è più mancato» (Fabrizio Roncone, *Corriere della Sera*, 18 maggio 2015).

E si potrebbe continuare a lungo, spigolando tra le centinaia di commenti sul mio ruolo politico, sindacale e sociale in mezzo secolo: l’epicentro dei giudizi riguarda l’«immutabilità fisica e politica» di un militante politico giudicato anacronisticamente bloccato al ‘68, a un avvenimento epocale ma ormai irrimediabilmente sorpassato dalla storia e dalla realtà. Solo che per affibbiarmi questa presunta «fissità», i critici hanno dovuto evitare qualsiasi seria valutazione della mia produzione teorica e della mia attività di scrittore/saggista (una quindicina di libri, centinaia di saggi, migliaia di articoli). Infatti, i mezzi di informazione mi hanno disegnato, loro sì imprigionati nella fissità, come «un leader refrattario, con coazione a ripetere, che non si rigenera», «bloccato» e «prigioniero di un passato che non ha un presente», ruotante a vita intorno al rimpianto di un ’68 che non ha mantenuto le promesse iniziali ma che, ciò malgrado, meriterebbe di essere riesumato e riproposto permanentemente.

\*\*\*

In primo luogo, però, tale immagine è in stridente contraddizione con la capacità, che pure gli stessi commentatori e analisti hanno finito assai spesso per riconoscermi, di potermi/sapermi ritrovare protagonista, per decenni, di movimenti, lotte ed organizzazioni assai diverse tra loro, in situazioni decisamente mutevoli e varie e di certo non di natura «sessantottina», che hanno sovente messo in difficoltà il quadro politico e i partiti e sindacati esistenti. E in secondo luogo, un minimo di approfondimento sulla mia produzione teorica, filosofica, politica e culturale - dai primi libri sui movimenti, sul socialismo, sul capitalismo e sul ruolo della politica, fino alla complessa e, a parere di molti/e, originale e innovativa (e assai apprezzata, come si potrà verificare in altra parte del sito, dagli specialisti che vi si sono cimentati) elaborazione sul *benicomunismo* e su una possibile società postcapitalistica, radicalmente diversa dal «socialismo reale» - avrebbe facilmente consentito di notare le profonde differenze teoriche, ideologiche e culturali (soprattutto nei riguardi del marxismo, della disastrosa parabola del socialismo novecentesco, del capitalismo contem-

poraneo, delle classi, del ruolo dello Stato, dei partiti, dei sindacati e dei movimenti) tra il Bernocchi protagonista del '68 e degli anni '70 del secolo scorso, e il portavoce dei Cobas e leader del movimento altermondialista/no-global nell'ultimo ventennio. Altro che «fissità»: si tratta di differenze che smentiscono seccamente l'immagine di un esponente politico, sindacale e culturale immutabile, tenacemente ancorato alle idee, alle esperienze e alle modalità politiche e ideologiche del '68 e degli anni '70 del Novecento: una «immutabilità» presunta che oltretutto renderebbe inspiegabile quella grande adattabilità, che pure mi viene riconosciuta, a tutti i principali conflitti degli anni di questo secolo, che mi ha consentito di avere un ruolo rilevante nei movimenti, organizzazioni e lotte del XXI secolo come nei decenni precedenti.

Peraltro, il paradosso è che io non sono affatto un nostalgico del '68, né lo vorrei vedere ripetuto pari pari. E per uno svariato elenco di motivi che, qualora interessati/e all'argomento, i frequentatori/trici di questo sito potranno approfondire nei miei testi teorici qui riprodotti, a partire proprio da quel *Per una critica del '68* (Massari editore, 1998) che, fin dal titolo, la dice lunga sul mio atteggiamento generale sul primo grande movimento di cui sono stato partecipe e protagonista, al di là dei tanti e notevoli insegnamenti politici, sociali, morali e filosofici che indubbiamente ne ho tratto.

Pur nell'enorme pluralità dei temi e delle motivazioni che hanno sostenuto e ingigantito quello che è stato indubbiamente il più grande e diffuso movimento mondiale del dopoguerra insieme al movimento altermondialista del primo decennio di questo secolo, se dovessi sintetizzare in poche righe il senso più profondo di quel rivolgimento italiano e internazionale direi che il '68 è stato un epocale atto di volontà, di forte soggettivismo politico e di potente accusa morale e culturale da parte di milioni di persone, in larga parte giovani o giovanissimi, basato su una convinzione profonda: il mondo così come si presenta non funziona e non è accettabile, distrugge più ricchezza di quanta ne crea, tiene in un'intollerabile miseria i tre quarti dell'umanità, mentre avrebbe i mezzi materiali per il benessere di tutti/e; è un mondo che produce in continuazione ingiustizia sociale, insopportabili differenze di reddito, violenza, guerre incessanti, corruzione, sopraffazione.

Ma ciò che ha reso tale movimento così dirompente, e non solo in Italia dove effettivamente è stato il più longevo - per un decennio, fino al 1977, con i suoi «prolungamenti» organizzati e la sua ideologia estesa - è che tale denuncia morale e ideologica nei confronti della struttura sociale ed economica dominante non venne fatta dipendere dalla stortura della natura umana o dal suo «peccato originale», ossia da un dato immodificabile e a-temporale dell'esistenza: ma il movimento, in larghissima maggioranza, individuò nello specifico sistema di produzione capitalistico imperante, nella mercificazione globale a fini di profitto individuale, i responsabili universali della dissipazione della ricchezza materiale e sociale e della condanna a un inferno terreno per la maggioranza degli/delle abitanti del pianeta. Dunque - concluse il movimento del '68 - poiché tanta e tale ingiustizia è opera di una particolare organizzazione produttiva,

economica e sociale, il mondo può e deve essere cambiato superando tale organizzazione!

Almeno per quel che riguardò l'Italia, un movimento che nella sua concezione della politica e nel suo agire quotidiano nei primi mesi sembrava subire influenze anarchiche, si ritrovò invece in breve tempo a proporre a centinaia di migliaia di giovani l'ossatura del marxismo e la lettura dei conflitti sociali come dipendenti dalla struttura classista della società, dal fatto cioè che alcuni settori sociali (classi, ceti ecc.) possono appropriarsi del lavoro altrui e ricavarne profitto grazie ai modi, appunto classisti, secondo i quali produzione e distribuzione sono organizzati, dando sostegno alla tesi fondante che il movimento comunista, egemonizzato dal marxismo e poi dal leninismo, aveva messo al centro del proprio operare: e cioè che l'antagonismo tra i gruppi sociali, ed in particolare tra borghesia e proletariato, scaturisca dalla divisione tra chi detiene la proprietà, o comunque il possesso effettivo, dei mezzi di produzione e coloro i quali, *senza potere e senza proprietà*, possono fornire per sopravvivere solo lavoro salariato, subordinato e per lo più indifeso.

Ciò che non mi induce a nessuna nostalgia «sessantottarda», né a desideri di *revival* di quell'esperienza, e anzi me la fa considerare irrimediabilmente datata e, in tali forme e contenuti, irripetibile, è l'incompiutezza, anzi *l'assenza, di un vero e significativo progetto di trasformazione* sociale, economica e politica. Proprio mentre il «socialismo reale» ad Est, intorno alla Primavera di Praga, dava l'ennesima e ormai definitiva dimostrazione del proprio disastroso fallimento storico, noi non riuscimmo, e non solo in Italia, a delineare neanche un abbozzo di progetto post-capitalistico che non tentasse di abbellire, o radicalizzare, quel comunismo novecentesco ormai demolito nella coscienza di miliardi di persone dallo stalinismo terzinternazionalista. Cosicché, già dal '69 il movimento finì per frantumarsi in una miriade di partitini, gruppi e gruppetti, in gara per dimostrare di essere più a sinistra, più comunisti, più marxisti e più leninisti del Pci, e di rappresentare i migliori alleati e sostenitori della classe operaia, i migliori interpreti e paladini delle sofferenze delle classi sottomesse.

Questa scelta fu in primo luogo la conseguenza dell'incapacità di elaborare una nuova e originale strategia di trasformazione sociale e un modello di nuova società che fosse agli antipodi rispetto al «socialismo reale», da cui non si prendevano le distanze totali e radicali, spostando invece le illusioni sulla sua fattibilità dall'Urss e dai Paesi dell'Est verso la Cina, il Vietnam, Cuba ecc. Ma il movimento del '68 - che agì in Italia senza veri «maestri» e senza neanche una partecipazione sincera di un'intellettualità esperta e conoscitrice profonda della struttura sociale, ambientale, economica, territoriale - sapeva davvero poco del capitalismo per come si stava evolvendo e del funzionamento profondo della società italiana, con la conseguenza di non essere in grado di passare dalla denuncia alla proposta organica e a 360 gradi.

Basterebbe confrontare la produzione analitica propositiva (come funziona la produzione e come la si può cambiare, quali fonti energetiche siano possibili in luogo di quelle inquinanti, come curare l'ambiente invece di distruggerlo,

quali alternative alla finanza onnivora, come ridurre significativamente gli orari di lavoro senza far crollare la produzione, come distribuire equamente i prodotti, come ridurre vistosamente la miseria nei tre quarti del mondo, come trattare e gestire i Beni comuni, il territorio, l'acqua, l'agricoltura, la scuola, la sanità, i trasporti ecc.) del '68, balbettante su gran parte di questi temi, e la messe straordinaria di materiali, idee, proposte partorite, soprattutto nel primo decennio del XXI, dal movimento altermondialista (no-global) internazionale - dotato di un pensiero universale assai più forte, con ben altre capacità di analisi e progettazione - per capire l'insensatezza di nostalgie o riproposizioni di una strumentazione ideologica, politica e culturale irrimediabilmente datata, fuori luogo quanto pretendere che il vinile e i giradischi (pur tornati di moda tra sofisticate élites negli ultimi anni) riprendano il posto ormai irreversibilmente occupato da Cd, Dvd, *streaming* ecc.

\*\*\*

Ma, segnalata la mia distanza da speranze e velleità di impossibili ritorni al passato, o riedizioni di esso, ancor più forti sono però i miei netti dissensi e lontananze rispetto allo stravolgimento spietato che del '68 - e in generale del «decennio rosso» '68/'77 che ne seguì e lo prolungò come in nessun altro Paese al mondo -, dei suoi contenuti migliori e del suo spirito collettivo più profondo, ne hanno fatto, soprattutto nell'ultimo ventennio, i principali poteri economici, politici e mass-mediatici italiani, geneticamente intimoriti da qualsiasi contestazione di massa dell'esistente, e tenacemente impegnati a colpevolizzare il '68 e i suoi pochi protagonisti non «pentiti», attribuendo loro la responsabilità di quasi tutti i mali della nostra attuale società. L'elenco in tal senso è sterminato: il '68 avrebbe provocato la violenza diffusa e il terrorismo brigatista; l'individualismo sfrenato, vorace di diritti e incapace di accettare i doveri; la fine del principio di autorità e l'«anarchismo» diffuso nella società, priva ormai di regole condivise e rispettate; l'abbattimento dei principi religiosi e della famiglia tradizionale; lo sconvolgimento dei rapporti tra i sessi, l'aborto di massa e l'incombente eutanasia di deboli e indifesi; il caos nella scuola con le famiglie che trattano i docenti come servi della gleba; il rifiuto delle competenze e degli «esperti»; la fuoriuscita dall'illuminismo e dalla primazia della razionalità e della verifica scientifica ed empirica: ed ho elencato soltanto i principali *capi di imputazione*.

Seppur non è facile stabilire una graduatoria organica di insensatezza e strumentalità di tali «imputazioni», almeno il primo posto lo possiamo assegnare - non fosse altro che per le pesantissime implicazioni che ha comportato, in termine di vittime umane e di disastri politici, il terrorismo brigatista - all'equiparazione tra il movimento del '68, con i suoi prolungamenti conflittuali negli anni '70, e la cosiddetta «lotta armata» brigatista: insomma, il demenziale assioma «*si comincia scontrandosi con i poliziotti a Valle Giulia e si finisce con gli ammazzamenti di Moro e la sua scorta*». Potrei limitarmi a riprendere un paio di brani che scrissi nel 1998 in *Per una critica del '68* sul tema dell'uso della forza e della violenza nel movimento, che costituiscono un po' una sintesi

del mio pensiero a proposito di questo insano accostamento tra pratiche «forzute» dei movimenti nel *decennio rosso* e terrorismo brigatista:

«Uno dei giorni più belli della mia vita politica è stato forse il 1° marzo '68. Quella mattina a Valle Giulia, davanti alla facoltà di Architettura, vedemmo per la prima volta la schiena dei poliziotti, i quali, dopo averci caricato a freddo, risalivano affannosamente la collinetta e le scalinate della facoltà. Non eravamo più noi a dover fuggire inseguiti dalla violenza della polizia o dei carabinieri: dopo anni di soprusi, le arroganze del potere, seppure per un istante, venivano piegate dalle ragioni di un movimento libertario. Sono ancor più certo, però, di quale sia stato invece il giorno più brutto: il 9 maggio 1978, data dell'uccisione di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse. Quel giorno, tutti coloro che in Italia, da sinistra, si erano battuti per anni contro il potere economico e politico, dovettero prendere atto, con dolore immenso, che il "decennio rosso" veniva tragicamente sconfitto e si aprivano anni davvero bui per l'anticapitalismo italiano».

«Tra i militanti del "partito armato", alcuni si sono venduti in maniera ignobile, tirando in carcere i compagni. E non dopo torture ma dopo qualche settimana di "normale" detenzione; altri sono usciti grazie a "dissociazioni" più o meno umilianti e si sono messi a diveggiare, a cercare di diventare macchiette da talk-show, sceneggiatori o scrittori specializzati in terrorismo, pensando che in Italia anche la figura del "terrorista pensionato" avrà un futuro; altri infine, davvero pochi/e però, hanno conservato una dignità dentro e fuori dal carcere. Ma nessuno/a, davvero neanche uno/a, ha fatto la cosa più utile e coraggiosa; e cioè dire: eravamo una sparuta minoranza rispetto alle centinaia di migliaia "in movimento" (e ai milioni, se guardiamo a tutto il "decennio"); sapevamo di agire in contrapposizione alla gran parte di essi e non ci faceva né caldo né freddo; eravamo coscienti che non c'era alcuna base di massa per la lotta armata, tant'è che l'abbiamo realizzata solo con attentati, uccisioni e rapimenti di singoli esponenti del potere, cioè con quella attività che, nella tradizione del movimento operaio, si è sempre chiamata terrorismo».

Insomma, l'idea-dogma che i poteri economici e politici e gran parte dei mezzi di informazione, in oggettiva convergenza con i brigatisti, pentiti o meno, hanno cercato di inculcare nelle nuove generazioni - e cioè che tra Valle Giulia e l'uccisione di Moro, tra il movimento del '68 e il brigatismo, ci fosse filiazione diretta, che «questo» fosse la naturale conseguenza di «quello» - è uno dei più grossi falsi storici della storia moderna italiana che, peraltro, continua ad avere pesanti ripercussioni sulla agibilità dei movimenti e dei conflitti. Il monito che ha accompagnato sotto traccia sia l'esplosione del movimento no-global all'inizio di questo secolo sia i successivi movimenti conflittuali è stato, più o meno:

«guarda il '68 e guarda il terrorismo e capirai dove ti può portare il desiderio di lottare per cambiare le cose, di ribellarti, di opposti senza compromessi al potere; ma se non lo capirai e non ti piegherai, potrai essere trattato come un terrorista anche se non hai mai visto una pistola».

Per il movimento del '68 l'uso della forza/violenza non fu mai un fine; esso nacque e si espanse senza intendere ricorrevi, a meno di considerare violenza l'occupazione delle Università: e in questo è stato mille miglia distante dal brigatismo armato. Furono lo Stato, il governo e in ultimo la polizia a impedire la pacifica espansione del movimento, a partire da Valle Giulia e con una sequela

ininterrotta di interventi violenti: e da lì nacque per reazione il tentativo di usare la forza per difendere gli spazi conquistati, fisici e politici. L'uso della forza, però, conservò sempre caratteristiche radicalmente diverse non solo da quelle dei «partiti armati», ma anche da una certa esibizione forzuta che, pur non confondendosi col terrorismo, introdusse fin dalla nascita dei principali partitini della Nuova Sinistra una variante a volte distorta dell'uso della forza. Nel movimento del '68 tale uso fu prassi essenzialmente difensiva, finalizzata a garantirsi il diritto di espressione della propria volontà e la possibilità di manifestare liberamente, di collegarsi ad altri settori sociali. Per di più anche questo uso per autodifesa dovette sempre passare al vaglio di un movimento di massa che ne limitava gli eccessi o usi impropri, valutando sempre se quel singolo atto avrebbe allargato o ristretto le potenzialità del movimento. Dunque, un'impostazione lontana sideralmente dalla violenza programmatica e omicida senza alcun controllo di massa, senza alcun rapporto né qualitativo né quantitativo tra i mezzi e i fini, tipica dell'azione dei gruppi armati clandestini degli anni successivi.

E malgrado alcune deviazioni «violentiste» di settori dei movimenti degli anni '70, malgrado alcune simpatie e tolleranze ricevute dalle formazioni armate nella seconda parte degli anni '70, non va mai dimenticato che quando il brigatismo esplicitò le sue forme terroristiche in modo eclatante con l'uccisione di Aldo Moro, preceduta dalla strage della sua scorta, le simpatie e le contiguità si esaurirono rapidamente, e il «mare» in cui i brigatisti/e si vantavano di nuotare si rivelò un piccolissimo stagno senza vie di fuga. Cosicché, gli apparati statali lasciarono agire ancora per un po' i pochi armati (mai cancellare il fatto che su milioni di giovani coinvolti nei movimenti del *decennio rosso* non più di un migliaio mantenne la scelta brigatista dopo l'«operazione Moro», cioè, più o meno, l'1 per mille di un'intera generazione politica) utilizzandoli cinicamente per distruggere ciò che restava dei movimenti, per poi spazzarli via in due o tre anni.

\*\*\*

Se dunque l'attribuzione di responsabilità dirette al movimento '68 (e al suo decennale seguito movimentista) nella filiazione della lotta armata terroristica è il più grave, il più eclatante e il più ignobile - per le conseguenze che ha comportato per decenni e che ancora pesano (e peseranno) sulle lotte sociali in Italia - dei falsi storici che gravano sul '68, non ha però meno rilevanza ideologica, filosofica e culturale l'accusa, altrettanto insistente, al '68 e ai movimenti sociali connessi di aver diffuso in tutti gli ambiti della società una sorta di individualismo senza freni, narcisista e anarcoide, basato sul culto di un Ego vorace di diritti ma del tutto incapace di accettare doveri: e di aver dunque determinato progressivamente nella società italiana (ma analoghe accuse si possono ritrovare nei mass-media di vari altri Paesi occidentali in queste settimane), *con il trionfo dell'Io sul Noi*, la fine di ogni principio di autorità e l'*anarchismo* diffuso nella società, priva ormai di regole condivise e accettate.

Sostenere che il '68 abbia dato la stura al dominio dell'individualismo, del narcisismo, dell'autocentratura, alla vittoria dell'Io sul Noi, è falso storico altret-

tanto clamoroso di quello sulla connessione '68-terrorismo. Casomai al '68 e ai movimenti degli anni '60 e '70 si potrebbe fare la critica opposta, quella di un eccesso di *collettivismo*, di una *prevalenza secca, a volte quasi asfissiante, del Noi sull'Io*, spesso e volentieri sacrificato alle esigenze collettive. Il volontariato e la militanza corale, gratuita, continua, nel corso di un intero decennio non hanno precedenti in tutta la storia italiana: e si sono realizzati grazie a una fusione di massa, solidale anche nei momenti di forti scontri, che obbligava costantemente l'Io a subordinarsi alle volontà e alle decisioni collettive. Anche la vita privata non poteva prescindere da quella pubblica/politica di gruppo, o quantomeno non poteva contraddirla palesemente: e lo stesso leaderismo, che certamente ci fu, dovette sempre passare al vaglio (tranne rare eccezioni, presto marginalizzate e ridicolizzate) del giudizio pubblico, collettivo.

Insomma, gli Ego dovettero piegarsi, o comunque adattarsi, all'incombenza del Noi, che solo poteva imporre di fatto, con la pressione morale e psicologica, la militanza volontaria e gratuita per un lasso di tempo che per molti/e di noi coprì l'intero *decennio rosso*, restituendoci in cambio una scuola di vita, politica, sociale, culturale e morale che cambiò quasi sempre la nostra lettura del mondo, della realtà circostante, dei rapporti umani, della stessa antropologia. E offrendo alla società tutta un vistoso allargamento della democrazia, consentendo al lavoro dipendente, operaio e non, un significativo miglioramento di diritti e condizione economica, aumentando il tasso di democrazia nelle strutture pubbliche, nella scuola, nella sanità, persino nella magistratura e nella psichiatria, liberalizzando i costumi, i rapporti tra i sessi, gli stili di vita. Certo, è innegabile che una parte delle leadership di quegli anni, una volta subita la sconfitta dell'intero percorso «sessantottino», abbia progressivamente messo a frutto quanto acquisito grazie ai movimenti e l'abbia utilizzato in tutt'altra direzione. Ma questo fa parte dell'andamento fisiologico dei mutamenti storici e del diritto di ognuno/a di cambiare idee, teorie, impostazioni di vita senza dover essere colpevolizzato (anche se sarebbe sempre di buon gusto non fare come quei preti spretati che, abbandonata la vecchia fede, si dedicano con la massima acrimonia ad aggredirla e a demolirla ancor più degli «infedeli» storici): e non può essere certo essere addebitato al '68.

Di sicuro tra quel collettivismo sessantottino e l'attuale narcisismo di massa, caratterizzato dallo sbalorditivo dilatarsi degli Ego grazie soprattutto ai *social* - campo di battaglia ove milioni di individui si creano piccoli partiti personali, edificabili o smontabili a propria discrezione, senza alcun reale confronto collettivo, ruotanti intorno a una moltitudine di mini-leader solipsisti e accecati dal bagliore dei *like* e dei *mi piace*, al punto da finire con il pensare che quella sia davvero la realtà - c'è non solo un abisso sociale, culturale e morale, ma, oserei dire, una vera e propria *contrapposizione antropologica*, una lontananza siderale di mondi, che rende risibili i paralleli o le presunte derivazioni di questo «cosmo» da quello.

Certamente il collettivismo del '68 e del *decennio rosso* ha contribuito non poco allo svecchiamento dei costumi e alla loro liberalizzazione, ha messo in

forte discussione non solo l'autoritarismo politico e sociale ma anche *l'autorità senza autorevolezza*, in famiglia come nella scuola, nei posti di lavoro come nelle istituzioni; ha contestato il patriarcato, il dominio maschile nella società e la subordinazione femminile (ma questo solo a partire dai primi anni '70 grazie al femminismo e non nel '68, quando il movimento fu monopolizzato da leadership maschili), l'omologazione coatta dei comportamenti sessuali, l'interferenza religiosa e vaticana nelle attività statali e nei diritti civili. Ma tale influenza non va esagerata e soprattutto non va sottovalutata come la liberalizzazione della vita civile si è avvalsa delle grandi trasformazioni indotte, a partire dai primi anni '80, dal capitalismo neoliberista, lo strumento più efficace nell'indurre nuovi costumi che esaltassero il ruolo dell'individuo-consumatore.

Basterebbe pensare al grande ruolo svolto nelle trasformazioni culturali e sociali dalle Tv private, berlusconiane soprattutto, fin dai primi anni '80, il modello di «Drive In», della «Milano da bere», del consumismo trionfante e gioioso, che in pochi anni mise all'angolo l'idealismo collettivista e solidale dei movimenti, già in crisi radicale a causa dello scontro armato tra lo Stato e il brigatismo residuale, che toglieva l'acqua e l'ossigeno ai «pesci» movimentisti. E d'altra parte basterebbe gettare uno sguardo alla Spagna, Paese la cui gioventù non solo non ha conosciuto il '68 ma ha vissuto più della metà degli anni '70 sotto la cappa plumbea del fascismo franchista: e che pure oggi sul piano dei diritti civili e dei costumi è decisamente più avanti di una Italicorn tornata sfacciatamente in questi ultimi anni - e in maniera galoppante ora, sotto l'egida del governo Lega-5Stelle, il più di destra e reazionario del dopoguerra - ultraconservatrice, ultramoderata e tenuta incollata, come quasi sempre nella sua storia, dal trasformismo, dal gattopardismo del «*cambiare tutto per lasciare tutto uguale*» e da un dilagante familismo amorale che rende ridicolo ogni lamento sulla «fine della famiglia e del matrimonio», solo per il fatto che anche gay e lesbiche desiderano ed esigono, in buona parte, di potersi sposare e mettere su famiglia.

\*\*\*

Infine, è il caso di affrontare l'ultima - ma non in ordine di importanza - «imputazione» contro il '68, quella di aver dato il contributo fondamentale allo svilimento della scuola e del ruolo degli insegnanti: accusa certo abbondantemente prevedibile, essendo il movimento nato proprio nella scuola e gestito e diretto per la quasi totalità da studenti. Prima di sottolineare la vacuità di questa accusa, è doveroso segnalare come in realtà il movimento del '68 e ancor più i movimenti degli anni seguenti abbiano via via marginalizzato le tematiche conflittuali relative alla scuola e all'intero processo educativo pubblico, con il trasferimento in massa, armi e bagagli, dei militanti sul terreno dell'*avanguardia rivoluzionaria complessiva*, con il ruolo di presupposta guida delle lotte anticapitalistiche e antisistema, ritenute di qualità superiore ai possibili conflitti interni al mondo dell'educazione e della formazione. Guardando le cose dalla prospettiva odierna, appare chiaro come quel *trasloco*, che pure estese e allungò la conflittualità anti-Sistema ben più che in qualsiasi altro Paese europeo o occi-

dentale, troncò di netto una corretta autoidentificazione del proprio ruolo sociale e delle proprie prospettive economiche e strutturali da parte di milioni di studenti. Il paradosso è che tale *disidentificazione* avveniva proprio mentre nell'educazione/formazione e nelle figure tradizionali del lavoro mentale si annunciavano trasformazioni epocali che avrebbero richiesto ben altra attenzione proprio da parte di coloro che ne erano più direttamente coinvolti. La vistosa estensione della scuola di massa, infatti, era inserita all'interno di un processo epocale di «proletarizzazione» e massificazione del lavoro intellettuale, così come era accaduto nell'Ottocento per il lavoro manuale di artigiani e contadini trascinati in fabbrica a fornire forza-lavoro «astratta», cioè priva delle identificazioni e dell'autonomia del mestiere precedente.

Si andava preparando una vera e propria mutazione genetica del lavoro mentale, con la riduzione a *intellettuali-massa* dei protagonisti di centinaia di lavori mentali indipendenti, fino ad allora garantiti e ben retribuiti. Forse le avanguardie più coscienti e sensibili percepirono la trasformazione imminente e vi si ribellarono ma - a differenza ad esempio del movimento del '77 che mise invece questa tematica al centro del proprio operare insistendo sul conflitto tra *garantiti e non garantiti* - invece di agire su questo terreno riconoscendosi come *apprendisti di un futuro lavoro mentale* flessibile, precarizzato e immiserito, preferirono tentare la mutazione in avanguardia politica complessiva. Recuperando e rilanciando così proprio quel politicismo che il '68 aveva contestato, e cercando di issarsi sulle spalle di una classe operaia che si riteneva forza assai più decisiva della intellettualità «piccolo borghese», proprio mentre essa in realtà, come le vecchie lampadine ad incandescenza, brillava di più perché la «resistenza» del filamento si stava logorando e la maggior luminosità segnalava solo che stava per bruciarsi come presupposta «classe rivoluzionaria».

In tal senso, le influenze del '68 e dei movimenti del *decennio rosso* sulla scuola e sul ciclo educativo sono state per lo più indirette, con le scuole quasi sempre usate come avamposti di una generale lotta anti-Sistema: e pur tuttavia sono di certo state rilevanti perché, però, hanno incrociato una forte spinta di sistema all'espansione della scuola di massa, richiesta da un apparato economico che necessitava, a fini produttivi, di una diffusa crescita dell'istruzione, unificata sul territorio nazionale, di milioni di studenti, futuri, necessari lavoratori/trici flessibili e adattabili. Come conseguenza di questa duplice azione, sinergica seppur sovente inconsapevolmente da parte delle avanguardie studentesche - per lo più affascinate dalla trasformazione dei *leader* delle scuole e delle università in tanti *piccoli Lenin*, alla guida di partitini, gruppi e collettivi politici - negli anni '70 ci fu, esattamente al contrario di quanto accaduto in questi ultimi venti anni, il massimo sforzo statale, pubblico e sociale per l'espansione della scuola di massa, con il record di investimenti pubblici nell'educazione rispetto a tutta la storia dell'Italia Nazione, sforzo mantenuto poi costante fino alla fine degli anni '80.

Basterebbe segnalare come, sul piano quantitativo, con un *trend* crescente di investimenti a partire dalla prima metà degli anni '70, intorno al 1987 lo Stato

italiano su 100 lire di spesa globale ne dedicava ben 13,2 all'istruzione pubblica, mentre nel 2017, dopo un ventennio di calo continuo dei finanziamenti, tale investimento si è ridotto a 8,6 euro su 100. Ma, oltre al dato quantitativo, è facilmente dimostrabile la netta superiorità della qualità delle innovazioni, della ricerca di percorsi didattici ed educativi nuovi e della vitalità della scuola pubblica negli anni '70 e '80, proprio sull'onda della spinta «movimentista» del '68, rispetto all'attuale immiserimento culturale e sociale della scuola pubblica. Misericordia educativa prodotta dalla catastrofica filosofia della «scuola-azienda», dell'istruzione come servizio *on demand* per una «clientela» sempre più invadente, arrogante e aggressiva nei confronti di insegnanti ridotti a «servi della gleba» dequalificati, umiliati nelle proprie funzioni e prerogative, costretti a cercare di cavarsela con i minori danni possibili sotto la sferza di presidi-patroni, a loro volta timorosi dei capricci di «clienti», che dal web e dai nefasti gruppi *social* pensano di poter ormai stabilire cosa sia meglio per i propri pargoli e come i docenti dovrebbero insegnare.

Tra le leggende metropolitane più diffuse a proposito del '68, una delle più pervicaci e infondate è quella che le leadership di allora avrebbero imposto un processo inarrestabile di banalizzazione dell'insegnamento, mentre intendevano combattere contro la scuola classista e «la selezione di classe»: e come emblema di questo supposto degrado qualitativo viene quasi sempre richiamato il mito del cosiddetto *6 politico* o, nella versione universitaria, del *18 politico*, ossia la richiesta programmatica, da parte del movimento del '68, della facilitazione massima degli studi mediante la soppressione di fatto di esami, bocciature, votazioni differenziate e «gerarchiche». In realtà basterebbe uno sguardo anche superficiale alla pubblicistica del movimento del '68 per verificare come non esista traccia alcuna di richieste di presunti 6 o 18 politici, magari anche solo perché le leadership di allora avevano una solida cultura di base, una formazione intellettuale media impensabile per i ventenni d'oggi, una capacità di espressione nettamente superiore a quelle di gran parte del ceto politico odierno e in generale un curriculum scolastico che li aveva visti uscire dai licei (in prevalenza) con medie almeno tra i 7 e gli 8 decimi e approdare all'Università disdegnando i voti inferiori ai 30 trentesimi.

In realtà il '68 non voleva affatto una scuola più «facile», e men che meno cialtronesca come spesso è stata ed è quella degli ultimi venti anni, dopo il trionfo dell'insulso aziendalismo scolastico. Anzi, ne voleva un elevamento qualitativo, un arricchimento culturale che però si affrancasse dai limiti di un elitismo classista - con il liceo classico come modello educativo preponderante - che offriva le scuole migliori ai giovani già privilegiati per classe e ceto, e riservava una scuola-manovalanza, a tasso culturale ben più basso, per i figli dei ceti popolari. Ed è ancor più falso che sia stato il '68 a iniziare la demolizione dell'autorevolezza dei docenti. In realtà nei loro confronti il conflitto riguardò soprattutto la qualità e i contenuti dell'insegnamento, dei sottintesi culturali, delle letture della storia e dell'attualità, dei temi delle materie: ma non ci fu affatto, se non in casi sporadici e isolati, una volontà di immiserimento o di umi-

liazione del ruolo. A cui invece stiamo assistendo con sempre maggiore preoccupazione e indignazione in questi ultimi tempi, tra docenti fisicamente aggrediti da studenti e genitori e *mobbing* sempre più asfissianti da parte di famiglie del tutto immedesimate nella parte della clientela arrogante che vorrebbe poter arrivare, in difesa cieca dei propri pargoli, alla diretta resa dei conti con gli insegnanti, in una logica da «*alla prima che mi fai, ti licenzio e te ne vai*».

Non solo aggressioni fisiche e verbali del genere non si verificarono affatto durante il '68, allorché le contestazioni vennero indirizzate soprattutto verso le strutture e l'istituzione, in quanto ritenuta classista, e non contro i singoli docenti, ma negli anni successivi proprio tra gli oppositori della «scuola di classe» si sono poi registrati i maggiori afflussi verso l'insegnamento, dalle Elementari all'Università. Ed è stata proprio questa generazione di «contestatori» (tra cui il sottoscritto) scesa in campo come movimento antagonista tra il '68 e il '77 e poi entrata nella scuola per insegnare, che più si è battuta nell'ultimo ventennio - con i Cobas in primissima fila - contro la distruttiva scuola-azienda imposta a partire dalla sedicente «autonomia scolastica» di Berlinguer e del primo governo Prodi, ed in generale contro l'immiserimento materiale e culturale di quel vero e proprio presidio di civiltà che è, o che dovrebbe essere, l'istruzione pubblica.

\*\*\*

I lettori e le lettrici di questo sito avranno modo - se dotati della pazienza necessaria per destreggiarsi tra la straripante mole di materiale (che coprirà, quando il sito sarà completato, mezzo secolo di mia attività politica, sindacale, sociale e culturale) - di aver chiaro perché trovo del tutto fuori luogo la definizione del sottoscritto come *sessantottino non pentito*. In verità, l'etichettatura *per annata*, simile a quella dei vini, è del tutto artificiosa perché il '68 è stato per me solo l'anno di inizio di un percorso (peraltro il mio impegno politico era iniziato due anni prima) che non ha fatto distinzioni o cesure tra un anno e l'altro, tra un movimento e un successivo, tra l'attività politica e quella sindacale, tra il sociale e il culturale, tra l'agire quotidianamente per cambiare in meglio le cose aiutando i più disagiati e indifesi e il cercare di offrire una *lettura del mondo*, teorica, filosofica e culturale, quanto più possibile aderente alla realtà e ai progetti di trasformazione positiva dell'esistente. E il 2018 per me, qui ed ora, non va tanto segnalato e ricordato come il cinquantennale del '68 ma *come l'anno del trionfo del governo, egemonizzato dalla Lega di Salvini, più di destra, reazionario, razzista e xenofobo del dopoguerra italiano, al quale fin dal primo giorno ho dichiarato la più profonda ostilità politica, sindacale, sociale, intellettuale e morale*, dando seguito a quello spirito generale che mi ha guidato da 52 anni in un percorso conflittuale che ho cercato di sublimare in uno scritto che fa ricorso alla mitologia, e più precisamente ai *miti di Sisifo, Icaro e Dedalo*. E appunto a tale scritto (del 2 luglio scorso), che troverete nella *homepage* del mio sito, rimando chi di voi sarà interessato/a a capire meglio tale spirito e il senso generale del mio percorso di più di mezzo secolo.

8 luglio 2018

## Parte seconda

# *Ai tempi del governo Lega-5Stelle*

È UN GOVERNO REAZIONARIO, XENOFOBO,  
RAZZISTA, SESSISTA E OMOFOBO

*Crolla il bluff dei 5Stelle «né di destra né di sinistra, né fascisti  
né antifascisti»*

Hanno tuonato per anni contro i presidenti del Consiglio non eletti e poi hanno installato un «signor Nessuno» senza alcuna autonomia; avevano strepitato contro gli accordi tra Renzi e Berlusconi e hanno stipulato un «contratto» tra partiti che si sono demonizzati per anni; avevano strillato per gli «inciuci» contro il popolo sovrano, ed hanno incollato al governo due partiti presentatisi agli elettori in schieramenti contrapposti. Ma questo sarebbe solo l'ennesima dimostrazione dell'ultrasecolare trasformismo italico, se poi il tutto non si fondasse sul programma della Lega, forza dominante di un governo che, oltre a storici rappresentanti della «casta» come Savona, Moavero e Tria, propone figure di bassissimo profilo che dovranno eseguire il programma di una formazione reazionaria, in perfetta sintonia con l'ultradestra di Le Pen, Orban, dei governi polacchi ed austriaci.

Si tratta di una versione moderna del nazionalismo reazionario che non abbisogna più di dittature ma che propone in tutta Europa chiusure nazionalistiche, sovranismo velleitario, xenofobia, odio verso i «negher», sessismo, omofobia, disprezzo della cultura, del sapere, della conoscenza competente, culto delle armi e della sottomissione del debole e del «diverso»; con in più l'ultraliberismo e il mito della «fabbrichetta», del «farsi da sé» sulla pelle degli altri e del non pagare le tasse. Sono bastate due settimane di governo e le illusioni di coloro che, da sinistra e per avversione (giustificata) verso il Pd e Renzi, avevano preso sul serio le promesse dei 5Stelle, sono state brutalmente travolte. I leghisti di Salvini, usando spietatamente i migranti dell'Aquarius, già distrutti dalla prigionia in Libia organizzata dal precedente governo Pd, e pur partendo da un 17% di voti, stanno divorando quello strano «animale» a 5Stelle, che si presupponeva (Di Battista dixit) *«nè di destra nè di sinistra, né antifascista perché il fascismo è morto e sepolto»*: che, pur con il doppio di eletti/e, nel giro di dieci giorni ha sottoscritto l'intera piattaforma anti-immigrati di Salvini, con

Toninelli che ha controfirmato la chiusura dei porti e Di Maio che ha confermato «*l'assoluta identità di vedute nel governo sul tema immigrazione*».

Ma l'aspetto reazionario del governo Salvini-Di Maio non riguarda solo la politica sull'immigrazione. C'è l'oscena legge «per la legittima difesa», che introduce la pena di morte senza processo, autorizzando i «benpensanti» a sparare su chiunque si introduca nelle proprie case; c'è la *flat tax*, che ridurrebbe sensibilmente le tasse ai ricchi massacrando le già poche risorse per i servizi sociali; c'è una concezione forcaiola delle libertà civili e repressiva dei conflitti, come promette l'incubo di Salvini al Ministero degli Interni; c'è il blocco della riforma della giustizia e il trionfo della logica manettara alla Davigo «*non esistono gli innocenti, sono solo colpevoli non ancora smascherati*», con il dilagare di «agenti provocatori di Stato», premi ai delatori, costruzione di parecchie nuove carceri; c'è l'omofobia e il sessismo aperto del ministro Fontana per il quale le diversità di orientamenti sessuali vanno semplicemente cancellate; ci sono i legami con l'Internazionale europea, razzista, sessista e xenofoba e fascistoide.

C'erano poi le mirabolanti promesse di cancellare la legge Fornero, la «Buona scuola», il Jobs Act e di dare il mitico «reddito di cittadinanza», che tanto interesse e attese avevano suscitato in vasti settori popolari e salariati. Ma gli ottimi rapporti stabiliti con le organizzazioni padronali ci fanno prevedere che nulla di serio verrà toccato né sulle pensioni né sulle leggi sul lavoro. E come i 5Stelle vogliono difendere i lavoratori/trici dalla precarietà lo abbiamo già visto nel conflitto, con i Cobas in prima fila, nelle Telecomunicazioni dove, al di là delle chiacchiere sul «reddito di cittadinanza», circa 30 mila addetti subiranno per l'ennesima volta tagli salariali e precarietà per un accordo esaltato dai 5Stelle come esempio dei «nuovi rapporti di lavoro».

In quanto poi alla «buona scuola» qualcuno/a può seriamente credere che Bussetti, dirigente dell'Usp di Milano e dell'Ufficio Scolastico Regionale della Lombardia e già preside «distaccato», che in questi anni ha fedelmente applicato la Legge 107, possa buttare per aria i poteri assegnati ai capi di istituto, i bonus, l'Alternanza scuola-lavoro e i quiz Invalsi? Non basta vedere come siano sparite le promesse di rendere giustizia alle maestre diplomate magistrali fatte da Lega e 5Stelle, quando ora Pittoni (responsabile scuola della Lega) dice che «*è troppo tardi ora per sanare adeguatamente la situazione, ci doveva pensare prima la Fedeli*»?

Ci sono poi due vicende altamente indicative dell'attuale clima politico. La prima riguarda la costruzione dello stadio della Roma. Il «dominus» della corruzione, Lanzalone, fa parte della lunga serie di «tecnici» senza scrupoli che, su mandato di Casaleggio, Di Maio, Bonafede, e Fraccaro, i tre ministri principali 5Stelle del governo, hanno imposto alla sindaca Raggi.

C'è infine l'intollerabile voto del Consiglio comunale di Roma per intestare una strada al boia Almirante. Qui non si giocava la sopravvivenza del governo e men che meno della giunta Raggi che ha una maggioranza schiacciante al Comune. Semplicemente i consiglieri 5Stelle hanno condiviso il peana della

Meloni per Almirante, l'uomo delle leggi razziali, l'esaltatore del razzismo come segno patriottico, presentato come un «*fondatore della patria, uno dei politici italiani più importanti e meritevoli del secolo scorso*». E, in linea col Di Battista dell'«*antifascismo non ha senso perché il fascismo è morto*» hanno votato per dare gloria ad Almirante.

Che poi qualcuno abbia richiamato all'ordine gli sciagurati, avendo percepito l'effetto mediatico, non cambia la sostanza.

Insomma, per tutti questi validissimi argomenti i Cobas dichiarano la loro avversità a questo governo e lo combatteranno nei prossimi mesi almeno come abbiamo fatto nei confronti di tutti i governi di centrodestra e centrosinistra degli ultimi anni.

*Piero Bernocchi, portavoce nazionale dei Cobas*

*18 giugno 2018*

## LE RAGIONI DELL'OPPOSIZIONE FRONTALE DEI COBAS AL GOVERNO LEGA-5STELLE

Il 18 giugno scorso, dopo un'approfondita discussione nei nostri Esecutivi Nazionali, abbiamo diffuso una prima dichiarazione ufficiale nei confronti del governo Lega-5Stelle, giudicato «*reazionario, xenofobo, razzista e omofobo*». Scrivevamo tra l'altro:

«È la Lega la forza dominante di un governo che, in sintonia con l'ultradestra di Le Pen, Orban, dei governi polacchi ed austriaci, dovrà eseguire un programma che propone in tutta Europa chiusure nazionalistiche, sovranismo velleitario, xenofobia, odio verso i "negher", sessismo, omofobia, disprezzo della cultura e della conoscenza competente, culto delle armi e della sottomissione del debole e del "diverso"... Le speranze di coloro che, per avversione (giustificata) verso il Pd, avevano preso sul serio le promesse dei 5Stelle, sono state travolte. I leghisti di Salvini, usando spietatamente il tema dell'immigrazione, stanno "divorando" i 5Stelle, che si presupponevano "né di destra né di sinistra, né antifascisti perché il fascismo è morto e sepolto" e che, pur con il doppio di eletti/e, hanno sottoscritto la piattaforma anti-immigrati di Salvini».

Scrivemmo questo pur sapendo che anche tra i nostri/e iscritti/e nel recente passato erano diffuse speranze sul possibile ruolo positivo dei 5Stelle al governo. Ma il carattere dominante dell'ideologia leghista è risultato evidente, giorno dopo giorno, al punto da non poter offrire a questo governo una «indulgenza» che non merita e che non abbiamo riservato a nessuno dei governi precedenti, neanche quando - ad esempio con i due governi Prodi - la presenza nella compagine governativa del Prc aveva seminato analoghe speranze anche tra parecchi dei nostri/e militanti. Cosicché l'Assemblea Nazionale Scuola di metà luglio ha confermato le posizioni già prese, articolandole alla luce dei successivi passi governativi. È risultata corretta la valutazione secondo la quale le principali promesse sociali ed economiche, avanzate in campagna elettorale dalla Lega e dai 5Stelle, sarebbero rimaste tali. Le abolizioni della legge Fornero, del Jobs Act e della cosiddetta «buona scuola» stanno svanendo nel nulla, mentre il «reddito di cittadinanza», cavallo di battaglia da sempre della sinistra antagonista, che tante attese aveva suscitato in vasti settori popolari, è rinviato a data remota. Il cosiddetto «decreto dignità», annunciato come la panacea contro il precariato, si è guardato bene dal reintrodurre l'art.18 che difendeva dai licenziamenti arbitrari; e le piccole restrizioni ai contratti a termini, in assenza di incentivi per le assunzioni stabili, è più facile che provochino licenziamenti anticipati piuttosto che stabilità per i precari. E in quanto alla «buona scuola», qualcuno/a può seriamente credere che Bussetti, dirigente dell'Usp di Milano e dell'Ufficio Scolastico Regionale della Lombardia e già preside «distaccato»,

che in questi anni ha fedelmente applicato la Legge 107, possa buttare per aria i poteri assegnati ai capi di istituto, i bonus, l'Alternanza scuola-lavoro e i quiz Invalsi? In realtà, l'unico provvedimento preso è la sospensione della «chiamata diretta» dei docenti, un potere che la stragrande maggioranza dei presidi aveva già chiaramente mostrato di non gradire, perché provocherebbe ai capi di istituto solo grane, denunce, ricorsi; nonché il rinvio dell'introduzione dell'Alternanza scuola-lavoro e dell'Invalsi nell'esame di maturità, senza che ci sia alcuna intenzione, però, di smontare le due catastrofiche attività, mentre sono brutalmente svanite nel decreto «mille proroghe» tutte le promesse, in campagna elettorale, di rendere giustizia alle maestre diplomate magistrali.

Risulta dunque evidente perché la vera carta a disposizione di questo governo, oltre all'inconsistenza - che raggiunge il grottesco e il masochismo suicida tra le fila del Pd - delle opposizioni parlamentari, sia quella, giocata cinicamente da Salvini, dell'immigrazione e dell'odio manifesto verso gli ultimi della terra, che cercano in Europa un po' di pace, lavoro e giustizia sociale. Certo, il razzismo e la xenofobia non nascono, a livello popolare, con questo governo. Fin dall'inizio della grande crisi economica in Europa e negli Stati Uniti del 2007-2008, abbiamo denunciato il terrificante impatto di quella che abbiamo chiamato «*la guerra dei penultimi contro gli ultimi*», e cioè l'ostilità che vasti settori salariati e popolari, operai e «middle class» impoverita hanno, con sempre maggiore evidenza, manifestato non contro le classi e i ceti più potenti e ricchi ma verso gli ultimi arrivati, temendone il «sorpasso sociale», malgrado l'Italia abbia una presenza percentuale di migranti decisamente più bassa di Paesi come Francia, Belgio, Germania o l'Inghilterra (anche se, secondo credibili sondaggi, la maggioranza degli italiani pensa che gli immigrati/e siano circa il 25% della popolazione, mentre superano di poco il 7%). La xenofobia e il razzismo sono cresciuti ulteriormente negli ultimi due anni nonostante la politica spietata del ministro Minniti abbia ridotto gli sbarchi dell'80-85%. Pur tuttavia, Salvini, seguito supinamente dai 5Stelle, ha aggiunto, rispetto ai precedenti governi, un odio aperto, sfacciato, fiero di sé, e ribadito ufficialmente ogni giorno, nei confronti di neri, rom e «illegali» che ha pubblicamente sdoganato tutte le pulsioni reazionarie già operanti in tanta parte della popolazione: al punto che a tutti gli episodi di brutale razzismo di quest'estate hanno fatto seguito immancabilmente le giustificazioni e le minimizzazioni del ministro degli Interni e del governo nel suo insieme.

Ma l'aspetto reazionario del governo Salvini-Di Maio non riguarda solo la politica sull'immigrazione. C'è la legge «per la legittima difesa», che introduce la pena di morte, autorizzando i «benpensanti» a sparare su chi si introduce nelle case altrui; c'è la *flat tax*, che ridurrebbe sensibilmente le poche tasse che la maggioranza delle classi e dei ceti più ricchi paga; c'è l'annullamento di una riforma della giustizia in senso più democratico e il trionfo del giustizialismo forcaiolo alla Davigo per il quale «*non esistono gli innocenti, sono solo colpevoli non ancora smascherati*», con l'introduzione di «agenti provocatori di Stato», premi ai delatori, costruzione di nuove carceri; c'è l'omofobia del mini-

stro Fontana per il quale le diversità di orientamenti sessuali vanno cancellate; c'è infine il disprezzo manifesto per il bilanciamento dei poteri istituzionali e la pretesa della Lega (vedi vicenda dei 49 milioni di euro truffati allo Stato e da restituire) di essere al di sopra della legge, avendo il consenso elettorale o «sondaggistico» della maggioranza degli italiani.

Resta il punto interrogativo che arrovella anche nostri iscritti/e che hanno votato negli ultimi tempi per i 5Stelle e che si domandano come mai il nazionalismo d'accatto e il razzismo xenofobo non siano in netta contraddizione con il programma ecologista e sociale dei 5Stelle. Certamente conta, nell'accettazione della linea salviniana, la consapevolezza che tornare alle elezioni sarebbe assai negativo per i 5Stelle, raddoppiando molto probabilmente i voti della Lega. Ma, andando più in profondità, il ruolo di «*traghettatori*» dei 5Stelle verso la piena legittimazione, a destra e a «sinistra», della Lega è stato possibile perché in realtà tra la maggior parte degli elettori/trici delle due organizzazioni non c'è quel contrasto che molti/e credevano. Le «basi» si avvicinano e si intersecano, gli umori sono simili: e la riprova la si ha non solo dal fatto che i 5Stelle hanno pagato nei sondaggi ben poco per questa alleanza (una perdita di 3 o 4 punti) ma da una verifica su tutti i *social* della diffusa identità di vedute tra i simpatizzanti delle due parti. Il che non lascia molto spazio alle speranze di soprassalti «di sinistra» nella gestione, giuridicamente e di fatto completamente nelle mani di Casaleggio (soprattutto) e di Grillo, dei 5Stelle; o di lacerazione a breve dell'alleanza di governo che si rafforza grazie anche a un'occupazione «castale» e a 360 gradi dei poteri che non ha nulla da invidiare a quella dei governi precedenti. Pur se, sul piano strutturale, le basi sociali dei due partiti sono effettivamente diverse perché nella Lega prevalgono piccoli, medi e anche grandi imprenditori, delusi dal Pd, il lavoro autonomo e i cosiddetti «ceti produttivi», ma anche parecchi operai, mentre con i 5Stelle stanno soprattutto settori popolari «diseredati», disoccupati, precari, «middle class» impoverita e declassata, lavoratori/trici della scuola e del Pubblico Impiego; per cui non sarà affatto facile per i due partiti conciliare richieste sociali ed economiche così differenziate e spesso contrapposte (vedi «flat tax» e reddito di cittadinanza).

Queste considerazioni sono state approfondite e ribadite a larga maggioranza negli Esecutivi nazionali della Scuola e della Confederazione tenutisi lo scorso 8/9 settembre, ove i membri di tali Esecutivi hanno ragionato soprattutto sul da farsi e in particolare sul ruolo che i Cobas dovrebbero assumere in una fase così complessa e difficile, laddove il consenso al governo è certamente maggioritario ma è altrettanto evidente che esiste una consistente minoranza (intorno al 30%, si è detto) di cittadini/e indignati soprattutto per l'ideologia e la cultura reazionarie che la Lega, con la subordinazione dei 5Stelle, diffonde a piene mani: minoranza che non trova alcun valido riferimento politico generale, essendo il Pd totalmente screditato ed impegnato a dimostrare la validità, anche tra i politici, dell'esperimento di Skinner con i topolini (Skinner, noto psicologo comportamentista statunitense, dimostrò che tra i topolini, costretti a convivere in gabbie sempre più piccole, aumentavano esponenzialmente l'ag-

gressività e la voglia di distruzione reciproca) e non vedendosi all'orizzonte alcuna forza politica alternativa, dotata di forza e dimensioni accettabili, che si batta contro il liberismo e la xenofobia e per la giustizia sociale, economica e civile. È pur vero - si è detto - che a livello sociale esistono, sia sul piano nazionale che locale, una vasta gamma di movimenti, di reti, di organizzazioni, di sindacati di base e di comitati, collettivi e associazioni che in questi anni si sono battuti per tale giustizia, per i Beni comuni, la difesa ambientale, il lavoro stabile e adeguatamente retribuito e contro le politiche economiche e sociali degli ultimi governi di centrosinistra e di centrodestra e che sono già impegnati a proseguire e rafforzare tali lotte nei confronti del nuovo governo. Pur tuttavia, tra questi movimenti, reti ed organizzazioni, nazionali e locali, non si è mai riusciti a costituire alleanze e coalizioni politico-generalidurature, in grado di sintetizzare e collegare obiettivi e tematiche e di costituire un'alternativa credibile anche sul piano politico generale, magari anche con proiezioni istituzionali, e non solo sul piano rivendicativo di settore. Mentre in altri Paesi - dove pure la conflittualità tra le forze alternative e la loro dispersione e frantumazione era stata elevata per decenni (si pensi alla Grecia, alla Spagna, al Portogallo, alla stessa Francia per non parlare di tanti Paesi dell'America Latina «progressista») - si è infine riusciti a dare vita a stabili coalizioni che hanno occupato un importante spazio politico e istituzionale, in Italia nessuna coalizione o alleanza politico-sociale-sindacale antiliberista e di base è riuscita a durare, ad ottenere risultati rilevanti, a consolidarli e ad avere un ruolo significativo anche nelle istituzioni nazionali e locali.

Come Cobas, in questi 31 anni di vita, abbiamo tentato a più riprese di avviare e rafforzare coalizioni e alleanze del genere, sia a livello sindacale sia su un piano politico generale. Nella scuola, lo abbiamo fatto ripetutamente, a volte anche con forze molto lontane da noi ma che permettevano di avere un fronte ampio di lotta contro le distruttive politiche aziendalistiche e mercificanti praticate da tutti i governi, a partire dal centrosinistra berlingueriano: e grazie alla nostra decisione, alla correttezza e al rispetto che abbiamo sempre praticato in tali alleanze, qualche risultato positivo lo abbiamo raggiunto, almeno nel rallentamento del cammino della scuola-azienda e dell'istruzione-merce. Ma a livello generale i tentativi non hanno dato frutti significativi, se non nel periodo fecondo - e certamente il punto più alto, in questo secolo, di costruzione e di azione di un grande movimento di massa variegato e polivalente - del movimento altermondialista, denominato in Italia «no global» (2000-2004): un movimento e una coalizione sciaguratamente distrutti, però, dal suicida coinvolgimento di varie forze ad esso interne (in primo luogo il Prc) nel percorso che portò al secondo governo Prodi. Negli anni successivi abbiamo riprovato ad impegnarci seriamente in altri tentativi di costruzione di alleanze e coalizioni stabili. Lo abbiamo fatto sul piano politico tra il 2006 e il 2008 contro il secondo governo Prodi e quasi contemporaneamente (2007-2008) sul terreno sindacale con il Patto di Base tra le principali organizzazioni, al tempo, del cosiddetto

to sindacalismo di base, e poi nuovamente sul piano politico, a partire dal Decennale (2011) dell'anti-G8 di Genova, verso una coalizione altrettanto ampia di quella del movimento no-global, e sempre con buoni risultati all'inizio: ma poi le smodate velleità egemoniche di alcuni sul piano sindacale e la brutale concorrenza «gruppettara», in una sorta di «guerra tra minoranze del ghetto», che il 15 ottobre distrusse una gigantesca manifestazione di centinaia di migliaia di persone - che avevano risposto entusiasticamente all'appello della erigenda coalizione contro le politiche liberiste - bruciarono irrimediabilmente anche quei generosi tentativi. Dopodiché, abbiamo fatto un ultimo tentativo, anch'esso inizialmente coronato da successo, nel 2014 con la coalizione dello «sciopero sociale», alleanza tra i Cobas e altri «sindacati di base» e una vasta area di centri sociali e di strutture del precariato giovanile: tentativo però anch'esso di breve durata per le conflittualità interne e i dissidi in queste aree. E da allora noi stessi abbiamo rinunciato a praticare la via delle alleanze politiche, limitandoci a ricercare un'unità d'azione sul piano strettamente sindacale, pur agendo in vari movimenti a carattere settoriale, tematico, territoriale.

In generale, si può dire che esiste una ragione fondamentale (non l'unica, certo, ma la principale, a nostro parere) che spiega l'insuccesso di tutti questi tentativi, dei nostri ma anche di quelli altrui.

Ed è l'incapacità/non volontà di accettare le uniche modalità che possono consentire la durata di un'alleanza sociale e politica e di una coalizione ben strutturata. Noi tale modalità, seppur tra non poche difficoltà e contraddizioni, abbiamo cercato di praticarle fin dall'inizio nella nostra organizzazione ma l'abbiamo introiettata davvero a fondo e migliorata significativamente - e cercato di applicarla nelle alleanze che proponevamo in Italia - sulla base delle «lezioni» apprese nei Forum Sociali Mondiali e in quelli Europei (finché sono esistiti) del movimento altermondialista internazionale: Forum a cui abbiamo sempre partecipato, dando un significativo contributo in Italia e fuori, fin dalla prima edizione di Porto Alegre 2001. E quelle che seguono sono a nostro avviso le «lezioni» che continuano a trovare difficoltà ad essere applicate e sperimentate in Italia.

1) Nel conflitto con un liberismo e un capitalismo dalle mille facce è impensabile ritenere che sia possibile una *reductio ad unum* dell'opposizione, sia a livello di soggetti politici sia sociali. In altri termini, è palese che non ci sono più (anzi, a ben vedere non ci sono mai state nei fatti, al di là delle ideologie) classi o ceti-guida che possano imporre (o anche solo chiedere) subordinazione per tutti gli altri settori sociali «senza potere e senza proprietà»; o partiti pigliatutto nei cui confronti la schiera dei possibili alleati rappresenti, come nel modello del Pci togliattiano, «utili idioti» da usare finché sottoscrivono la volontà del partito-padrone e da gettare quando intendono far valere la loro autonomia.

2) La costituzione di una alleanza e di una coalizione, che usi magari una sigla riconoscibile, non implica affatto la sparizione delle sigle, delle bandiere,

delle identità delle forze componenti la coalizione. Anzi: la massima valorizzazione delle rispettive piattaforme e identità è il modo migliore per arricchire la coalizione. Chi dice: «togliete tutte le bandiere» (e le identità), in genere vuole imporre una nuova bandiera (la propria) e una identità dominante (sempre la propria).

3) Costituire una coalizione non significa imporre unanimità permanente e assoluta compattezza decisionale. Si può stare insieme su tante cose importanti ma trovarsi in disaccordo su alcune scelte o decisioni. In questi casi, la soluzione migliore è quella di non fare uso della sigla comune ma di firmare le iniziative con le componenti della coalizione che sono d'accordo, senza per questo rompere con gli altri e senza dover essere sottoposti a boicottaggio da chi non condivide l'iniziativa. Ci si separa in quell'occasione, non ci si pesta i piedi ma poi si riparte insieme.

4) Si può affermare all'interno di un'alleanza una leadership di «vólti» più popolari di altri, ma va escluso che una coalizione possa davvero esprimersi con una sola faccia e una sola voce in permanenza. Sta alle leadership in formazione capire la necessità di esprimersi in alcune occasioni con una sola voce e in altre con una pluralità che non sia però cacofonica.

5) Se si rispettano le precedenti quattro regole, non è pensabile votare con maggioranze del 51% ma si può e si deve decidere in comune solo con larghissimo consenso: in caso contrario, ci si muove con autonomia ma non scontrandosi puerilmente, per poi tornare all'unità passato il contrasto.

Per quel che ci riguarda, abbiamo cercato di applicare in questi anni tali criteri di convivenza, all'interno e all'esterno, che, almeno nelle strutture Cobas, ci hanno consentito, seppur tra mille difficoltà dovute soprattutto alla sottrazione di diritti sindacali e democratici fondamentali nei nostri confronti (e anche di tutti coloro che non appartengono alla casta dei sindacati monopolisti), di evitare rotture traumatiche, scissioni significative, conflitti esasperati, facendo di noi l'unica organizzazione italiana (e forse internazionale) di una qualche dimensione rilevante che in 31 anni non abbia mai espulso nessuno/a. Alcuni esempi chiariranno meglio come abbiamo applicato i suddetti cinque criteri, che elencheremo confrontando le nostre modalità confederali con quelle della Confederazione sindacale italiana più potente e numerosa e cioè la Cgil.

a) Nella Cgil la segreteria nazionale confederale ha potere supremo sulle Federazioni e i gruppi dirigenti sono totalmente separati, mentre da noi l'Esecutivo nazionale confederale è la sintesi degli En di Federazione e il portavoce confederale è il portavoce della Federazione più consistente (nel nostro caso la Scuola). Se la segreteria confederale decide una cosa, quella è legge per tutta la Cgil, se decide uno sciopero generale, ad esempio, quello è impegnativo per tutte le Federazioni e nessuno può sottrarsi. Viceversa una Federazione non può scioperare contro la volontà confederale. Nei Cobas succede praticamente l'opposto. Ogni Federazione è sovrana, e se non c'è accordo, ad esempio su uno sciopero nazionale, non si può usare la sigla confederale ma solo le sigle di Federazione

che condividono lo sciopero. Di contro, se una Federazione vuole scioperare anche da sola, non ci possono essere veti da parte della Confederazione. Non solo: anche all'interno di certe Federazioni, che sono di fatto dei «contenitori» di varie categorie (ad esempio la Federazione Lavoro privato o quella Pubblico Impiego-Sanità), se una categoria vuole scioperare (o non scioperare) ha libertà di scelta, senza interventi ostativi da parte degli Esecutivi di Federazione o confederali. Dunque, da una parte un modello confederale verticistico e gerarchico, dall'altro un modello «di base», largamente democratico, libertario e che valorizza le autonomie di scelta.

b) Lo stesso criterio democratico e «autonomista» vale a livello locale. Noi manteniamo una struttura di base provinciale ma abbiamo anche la possibilità di usare il livello regionale. Tale uso è però possibile solo se tutte le nostre strutture provinciali sono d'accordo su una scelta regionale: altrimenti si usano solo le sigle provinciali delle strutture che condividono la scelta. Nella Cgil, e nei modelli confederali simili, si procede invece a maggioranza o con imposizione del centro nazionale, che nel nostro caso invece non interviene affatto in tali scelte locali.

c) A livello provinciale si procede nei Cobas allo stesso modo. Si usa la sigla confederale solo se le strutture provinciali delle singole Federazioni operanti nella provincia sono d'accordo su una decisione. Altrimenti, si usano le sigle delle Federazioni che sostengono la decisione: nelle strutture gerarchiche confederali è il vertice confederale provinciale o regionale a decidere per tutti.

Ebbene, noi pensiamo che se i cinque criteri sopra citati si applicassero, con elasticità e varietà, alle possibili future coalizioni verrebbero meno, assai probabilmente, gran parte dei motivi di conflitto, le necessità di votare a stretta maggioranza, le gare per l'egemonia e la supremazia. Certo, sappiamo bene che il metodo non è tutto e che i contenuti su cui si costruiscono le alleanze e le coalizioni sono fondamentali. Però l'esperienza di questi ultimi trenta anni ci insegna che tutti i tentativi di coalizione sono naufragati quasi sempre sul metodo, ossia sulle «regole del gioco» e molto meno sui contenuti. Su questi ultimi più o meno le mediazioni si sono assai spesso trovate, anche perché in un'alleanza non è necessario essere d'accordo su tutto, operando su diversi temi in maniera differenziata. Ma sulle «regole del gioco» non si può scherzare, né giocare né tirare a fregare i partner. Dunque, tenendo conto della gravissima situazione politica e sociale determinata da questo governo e dall'egemonia reazionaria della Lega, e alla luce delle suddette considerazioni sui criteri da applicare nelle coalizioni, intendiamo riprendere e rinnovare i tentativi di costituire una ampia Alleanza sociale, politica e sindacale, una Coalizione che sappia riformulare metodi e regole del gioco come si è riusciti a fare, dopo contrasti pluridecennali, in altri Paesi, anche a noi molto vicini.

Con due convinzioni supplementari: 1) Una coalizione che attacchi su tutti i punti del conflitto sociale, alla luce di un antiliberismo e anticapitalismo liberi

dalle scorie del comunismo staliniano e del cosiddetto «socialismo reale», oggi non può essere solo antagonista al governo ma anche a un Pd e a un centrosinistra che ha aperto la strada ai Salvini e ai Di Maio e ha fatto retrocedere di decenni le conquiste dei movimenti sociali realizzate negli anni migliori dello scorso secolo. Oggi non si pongono proprio (e in ogni caso vanno assolutamente evitati) i rischi del frontismo antiberlusconiano che consentirono al Pd e ai suoi predecessori (Pds, Ds) di usare anche una parte significativa della «sinistra radicale» per progetti neoliberalisti altrettanto dannosi del berlusconismo. 2) Una parte non irrilevante delle coalizioni tentate in questi ultimi anni sono naufragate su un elettoralismo sterile e velleitario. L'esigenza di essere presenti nelle istituzioni è comprensibile e giustificata, viste le estreme difficoltà di dialogo che in questi anni (anzi, decenni) abbiamo avuto nei confronti delle rappresentanze istituzionali esistenti. D'altra parte che non solo i nostri iscritti/e ma anche i nostri militanti e persino i membri dei nostri En nazionali e attivisti di lungo o lunghissimo corso non siano indifferenti a tali rappresentanze, lo dimostra il fatto che in questi anni la stragrande maggioranza di essi/e (si contano sulle dita di una mano quelli/e che non lo hanno mai fatto) è andata ripetutamente a votare, per questo o quel partito, dimostrando di essere convinti che non tutti sono uguali e egualmente repellenti. Senza contare che a livello locale si sono ripetuti i casi di una nostra partecipazione, non dichiarata ufficialmente né «autorizzata» centralmente, a processi elettorali territoriali, mentre nel contempo anche varie aree «antagoniste» sono entrate in ballo a livello comunale, provinciale o regionale, entrando o appoggiando liste civiche o inserendo militanti anche in liste di partito. Dunque, si può anche mettere in conto che una coalizione collaudata, che abbia trovato una sua modalità di vita comune e di operatività sociale e politica riconosciuta e apprezzata, si cimenti nell'agone istituzionale. Ma non va mai dimenticato che il terreno elettorale è il più scivoloso e rischioso possibile e dunque non si può improvvisare con coalizioni inventate a ridosso di elezioni e che non sono state mai provate sul terreno sociale, del lavoro comune riconosciuto sui territori e a livello di massa.

In conclusione, dunque, proponiamo a tutta l'organizzazione che, mentre siamo impegnati sul piano sindacale a rafforzare significativamente il nostro intervento, la nostra presenza territoriale e il consenso nei nostri riguardi tra i lavoratori/trici, si faccia il possibile, sia a livello locale sia a livello nazionale, per favorire la costituzione di alleanze e coalizioni contro l'insieme delle politiche governative ma anche contro ogni tentativo di riciclaggio di quel Pd che tanti danni sociali, politici, culturali e civili ha inferto a milioni di italiani/e e al Paese tutto. E come primo atto di questo tentativo vorremmo che ci impegnassimo tutti/e a far maturare in tempi ragionevoli la necessità basilare di una grande manifestazione popolare, di massa, di centinaia di migliaia di persone contro le politiche governative, contro il liberismo sociale ed economico, contro razzismo e xenofobia, contro precariato e lavoro servile, contro omofobia e giustizialismo forcaiolo, contro le Grandi opere inutili o dannose, in difesa dei Beni

comuni, del lavoro stabile e ben retribuito, delle pensioni, per la libertà di circolazione di tutti/e, per una scuola, una sanità e servizi pubblici non mercificati e non aziendalizzati, per un'Europa totalmente diverse da quella imposta dai vertici Ue. Sappiamo bene che sono in preparazione (e vi partecipiamo attivamente, su varie tematiche e territori) molte manifestazioni locali o nazionali di settore e su specifici temi, tutte utili e necessarie e da sostenere.

Ma vorremmo - e dovremmo darci da fare tutti/e, ad ogni livello, come Cobas - che all'interno di ognuna di queste iniziative non passasse la convinzione dell'autosufficienza o ancor meno di una «gara» a chi farà la manifestazione nazionale più numerosa e più significativa, la più «nazionale» di tutte. Ma che si convergesse con una certa urgenza in un comune sforzo per arrivare, oltre a queste iniziative tematiche e settoriali, a una manifestazione comune nazionale che possa esprimere l'insieme degli obiettivi e della volontà di opposizione di milioni di persone, portandone entro l'autunno parecchie centinaia di migliaia in piazza e cercando di essere motorino di avviamento di una grande Alleanza popolare, sociale, politica, sindacale, culturale.

*Piero Bernocchi, portavoce nazionale dei Cobas*

*24 settembre 2018*

## LA GRAVITÀ DEL DECRETO «IN-SICUREZZA» DI SALVINI E LA NECESSITÀ DI BLOCCARLO

Pur se in linea con l'intollerabile politica anti-migranti e «per l'ordine e la sicurezza» del decreto Minniti e dei governi Pd, l'ignobile decreto «in-sicurezza», intestato a Salvini e alla Lega ma sostenuto dai 5Stelle, costituisce un assalto senza precedenti contro il diritto di asilo dei migranti, e accentua ulteriormente il messaggio razzista e xenofobo con il quale il nuovo governo si è caratterizzato finora, alimentando odio e rancore verso i più deboli, coloro che giungono in Italia in cerca di un po' di pace, lavoro, giustizia sociale. E mentre distrugge fondamenta plurisecolari del vivere civile, il decreto aggredisce preventivamente, programmando una sorta di «Stato di polizia», chiunque voglia manifestare la propria opposizione con iniziative di piazza, occupazioni di case, conflittualità sociale, politica, sindacale. Riassumiamo innanzitutto i punti più intollerabili della demolizione del diritto/dovere di asilo e di accoglienza per i migranti.

1) Viene abolita la protezione umanitaria per i migranti e di fatto la concessione dell'asilo (almeno al 90%) per motivi umanitari. Nel decreto resta possibile solo avere un permesso di soggiorno per «casi speciali» (persone vittime di violenza domestica o «grave sfruttamento lavorativo», o in stato di salute «gravemente compromesso» o provenienti da Paesi colpiti da «contingente e eccezionale calamità»). 2) L'imprigionamento nei Cpr (Centri di permanenza per il rimpatrio) viene raddoppiato. Il tempo di prigionia passerà da 90 giorni a 180; mentre i richiedenti asilo potranno essere costretti negli «hotspot» fino a 30 giorni. 3) Lo Sprar - cioè il sistema pubblico di accoglienza locale da parte dei comuni che, almeno nei modelli «virtuosi» come Riace, ha permesso di ripopolare Paesi, trovare lavoro ai migranti e farli vivere in pace con gli stanziati - verrà abbattuto: resterà solo per i titolari di «protezione internazionale» o per bambini senza genitori. Si smantella uno strumento di sistemazione di potenziale grande efficacia. 4) Per una serie di reati, alcuni neanche davvero gravi, si può togliere, in spregio a qualsiasi norma costituzionale, la cittadinanza italiana a stranieri di origine. 5) La concessione della cittadinanza potrà essere negata anche a chi ha sposato un/a cittadino/a italiano/a, cosa finora impossibile. 6) Viene reso difficilissimo per i migranti ricorrere giuridicamente contro ingiustizie, escludendo il gratuito patrocinio nei casi in cui il ricorso del migrante sia dichiarato inammissibile. Con l'incubo di dover sostenere le spese processuali, la gran parte dei migranti preferirà rinunciare al ricorso.

È lampante che questi provvedimenti, lungi dall'aumentare la sicurezza dei cittadini, oltre a rappresentare una barbarie giuridica, aumenteranno vistosamente la clandestinità, la vita allo sbando e la possibilità di entrare in circuiti

malavitosi per un numero elevato di migranti. Ma è evidente che è proprio quello che vuole il governo, avere uno stato di «emergenza permanente» per impaurire la popolazione e farne sfogare i peggiori istinti contro i migranti. E prevedendo che questa ignobile politica incontrerà, malgrado a tutt'oggi la maggioranza della popolazione confermi il proprio consenso alle forze di governo, un'opposizione crescente tra le forze sociali, sindacali e politiche antiliberiste, antirazziste e antiautoritarie, il decreto mette in campo tutte le armi possibili per intimidire a priori tali forze di opposizione. Cosicché, i provvedimenti per il cosiddetto «ordine pubblico» non sono da meno, rispetto a quelli anti-migranti, per violenza reazionaria, autoritaria, fascistoide e per imporre ai settori sociali più coscienti e attivi un clima sempre più soffocante. Ecco i provvedimenti più gravi in materia.

1) Effettuare «blocchi o ingombri stradali» diverrà un reato punibile con il carcere fino a 6 anni. Se ad effettuarli saranno migranti, questo comporterà il rifiuto del permesso di soggiorno. Inutile dire quale deterrente costituirebbe per le manifestazioni in generale ma ancor più per quelle con la partecipazione dei migranti. 2) Si ingigantisce il Daspo che, già esteso oltre le manifestazioni sportive da Minniti, con questo decreto copre qualsiasi luogo pubblico dove si possa avere una iniziativa sociale, politica o sindacale. 3) Viene raddoppiata la pena carceraria per chi organizza occupazioni di case, arrivando fino a 4 anni. In più sono autorizzate intercettazioni telefoniche di occupanti e organizzatori. 4) Si estendono vistosamente le ipotesi di reato che consentono al giudice di allontanare il responsabile dalla casa di famiglia, imponendogli l'uso del braccialetto elettronico. 5) Le polizie municipali dei comuni con più di 100 mila abitanti possono usare i Taser, le micidiali armi a impulsi elettrici che varie vittime hanno fatto in questi anni negli Stati Uniti.

In questi anni, malgrado i tanti movimenti sociali di lotta in campo, la difficoltà più grande per le forze antiliberiste e conflittuali è sempre stata quella di fare coalizione, di creare alleanze stabili, in cui ogni struttura possa conservare le proprie caratteristiche senza dover sottostare alla *reductio ad unum*, in cui si agisca insieme sui punti di accordo ma senza imporre un'intesa totalizzante sull'intero arco dei conflitti. Forse ora la particolare gravità della situazione, intensificata dall'assenza di qualsiasi reale opposizione politico-istituzionale, visto che le politiche del Pd hanno spianato il terreno a quelle attuali, ci fa ritenere doveroso lavorare per la più ampia alleanza possibile, a partire dall'iniziativa di cui più si sente il bisogno e su cui molti hanno già ragionato, e cioè una grande manifestazione nazionale che porti in piazza, in coincidenza con il periodo di discussione in Parlamento del decreto Salvini e della legge di Stabilità, centinaia di migliaia di persone contro l'ignobile decreto e contro le politiche reazionarie, razziste e ultrautoritarie di questo governo. I Cobas, dunque, parteciperanno nei prossimi giorni a tutte le iniziative nazionali o locali che abbiano questo obiettivo primario all'ordine del giorno.

*Piero Bernocchi, portavoce nazionale dei Cobas*

*1 ottobre 2018*

## MIMMO LUCANO LIBERO SUBITO

*Contro il decreto Salvini e la politica razzista  
e fascistoide del governo Lega-5Stelle,  
costruiamo una grande manifestazione nazionale*

E così Salvini e la Lega, con la piena compartecipazione dei 5Stelle, hanno ottenuto, senza dover aspettare l'approvazione in Parlamento, l'immediata applicazione del loro ignobile «decreto in-sicurezza» grazie a magistrati che in tutta evidenza condividono pienamente il clima razzista e forcaiolo imposto dal governo. Così l'aggressione ai migranti viene mixata con la repressione brutale di chi li aiuta e sperimenta vie positive per l'accoglienza degli ultimi/e della Terra. L'arresto di Mimmo Lucano, sindaco di Riace per tre legislature, è sostenuto da accuse grottesche di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e illecito nell'affidamento dei rifiuti, per la cui raccolta e smaltimento Riace ha avviato un'altra esperienza innovativa ed efficace. Ma il motivo vero è ben noto: Riace e Mimmo Lucano hanno indicato una possibile soluzione per rendere «virtuosa» l'accoglienza e l'integrazione dei migranti nel corpo vivo delle comunità locali. Cose che Salvini e i reazionari leghisti, con la complicità dei 5Stelle, non potevano accettare, al punto da spingere l'indegno ministro degli Interni a definire Mimmo Lucano «uno zero». Solo che il suddetto «zero» è al momento uno degli uomini più famosi del mondo, al punto che la rivista statunitense Fortune lo ha messo nella lista dei 30 uomini più importanti del pianeta, grazie all'esperienza di Riace che mezzo mondo studia per poterla applicare.

Emigrazione, latifondismo agrario, speculazione edilizia e criminalità organizzata (la 'ndrangheta) avrebbero continuato a dominare indisturbati la Locride, se a Riace l'associazione Città Futura non avesse immaginato un futuro diverso per quei territori, dopo aver studiato l'esperienza di fertile accoglienza dei profughi curdi della nave Ararat effettuata a Badolato (altro Paese della costa ionica calabrese) nel 1998. È nato così il progetto, guidato da Mimmo Lucano, di accoglienza e integrazione, che all'inizio ha riguardato profughi curdi in fuga da Iraq e Turchia, capace di riqualificare il territorio e costruire una comunità aperta, ospitale e multiethnica. Nel corso del tempo, Riace, Paese abbandonato da gran parte della popolazione, non solo si è ripopolato, ma è divenuto un modello di buona accoglienza, in contrapposizione alle «galere etniche» disseminate in Italia. Il progetto ha messo le persone e i loro diritti sopra e prima di tutto, costituendo un esempio che si è diffuso in oltre 40 località italiane e che, proprio per questo, ha fatto paura al precedente governo e ancor più all'attuale. Sia il governo Gentiloni sia quello Salvini-Di Maio hanno bloccato i finanziamenti, motivando il blocco con il fatto che le condizioni di

vita dei migranti sarebbero inadeguate. E all'attuale governo non è parso vero poter dare il «colpo di grazia» all'esperienza, prima varando nel decreto Salvini la fine di questa e di analoghe esperienze (che resterebbero in vita solo per pochissimi migranti dotati di «protezione internazionale» e per bambini migranti senza genitori) e poi creando tutte le condizioni preparatorie per l'arresto di Mimmo Lucano.

Ma la protesta contro questo clamoroso atto da «regime di polizia» si sta diffondendo rapidamente in tutta Italia e in altri Paesi d'Europa, laddove l'esperienza di Riace era stata seguita in questi anni con grande interesse. Manifestazioni sono in corso in varie città italiane e continueranno per tutta la settimana, culminando con il corteo che sabato 6 ottobre percorrerà Riace. I Cobas parteciperanno a queste iniziative ma nel contempo ritengono fondamentale - come già varie reti, assemblee nazionali e strutture locali hanno proposto in questi giorni - che le forze antirazziste e antiautoritarie diano vita a una vasta coalizione aperta e plurale - in cui ognuno mantenga la propria specificità, senza gerarchie o impossibili *reductio ad unum* - che, come primo atto significativo, dia vita a una grande manifestazione nazionale che porti in piazza, in coincidenza con il periodo di discussione in Parlamento del decreto Salvini, centinaia di migliaia di persone contro l'ignobile decreto e contro le politiche reazionarie, razziste e ultrautoritarie di questo governo.

*Piero Bernocchi, portavoce nazionale dei Cobas*

*2 ottobre 2018*

## IL M5S E LA METAFORA DEL GRILLOZZO BOLLITO

Per parlare del ruolo governativo dei Five Stars oggi farò ricorso a una testimone al di sopra di ogni sospetto, una delle maggiori esponenti dei 5Stelle, Elena Fattori, biologa ricercatrice e attualmente senatrice (è vicepresidente della Commissione Agricoltura) del partito di Casaleggio, in cui milita dal 2010 e in cui ha conteso a Giggino «o ripetente» Di Maio la carica di «capo politico» nelle primarie del settembre 2017, giungendo seconda. Dunque, una che davvero non si può inserire nel vasto elenco dei partecipanti al «complotto» demoplu-to-giudaico a cui fa riferimento quotidianamente Di Maio, anzi, una davvero innamorata (almeno fino ad ieri) dei Five Stars. Ecco che cosa scrive oggi Elena Fattori nel suo blog, partendo dalla metafora della «rana bollita» che Di Battista aveva citato in uno dei suoi comizi e interventi televisivi, autoattribuendosela. In realtà la metafora è esposta, nei suoi significati politico-socio-antropologici, da Noam Chomsky nel suo *Media e potere* (raccolta di saggi pubblicata in Italia nel 2014), facendo riferimento a un celebre esperimento che si tenne nel lontano 1882 alla John Hopkins University di Baltimora. Lascio dunque la parola ad Elena Fattori.

«Alessandro di Battista nei suoi comizi raccontava una interessante metafora [ovviamente senza citarne l'autore; ma anche tu, benedetta ragazza, una piccola ricerca non te la potevi fare, tanto più che l'esperimento di Baltimora è assai celebre tra i tuoi colleghi/e biologi di tutto il mondo? (*n.d.a.*)]. Immaginate una pentola di acqua bollente. Se qualcuno ci buttasse dentro una rana, darebbe un colpo di zampe e salterebbe fuori. Immaginate ora una pentola di acqua fredda. Il fuoco è acceso e l'acqua si scalda a poco a poco. La rana non si preoccupa, Ma la temperatura sale ancora e l'acqua inizia a scottare. La rana ormai è debole, non ha più la forza per reagire, non ce la fa più e muore bollita. Abituarsi è deleterio. Sono gli "abituati" i cittadini più amati dai governi. Siamo ancora in tempo a dare quel colpo di zampa prima di finire bolliti. Dipende soltanto da noi. Ora immaginate se, in uno dei tanti comizi o convegni appena qualche mese fa, io avessi raccontato invece che:

“Il Movimento 5Stelle non fa alleanze. Ma noi cambieremo il termine, ci alleeremo con la Lega e chiameremo questa alleanza “contratto”. Ricordate la bella presentazione dei ministri 5Stelle che vi avevamo chiesto di votare? Perché il Movimento presenta la sua squadra prima delle elezioni, così il popolo può scegliere i suoi ministri? Ecco, non c'entra niente con la squadra di governo che verrà, ma voi non ci farete troppo caso. Avremo un presidente del Consiglio non eletto dal popolo e a voi completamente sconosciuto, come ministro dell'Interno Matteo Salvini e un ministro della Famiglia “tradizionale” forse un po' omofobo, ma pazienza. Poi diremo sì alla Tap, sì all'Ilva, valuteremo costi/benefici per decidere sulla Tav, e anche sul Ceta ci ragioneremo. Faremo un condono fiscale e uno edilizio [ci avrei aggiunto la gag di Giggino «o steward» che afferma a gran voce «se scoprirete che farò un condono a

Ischia, mi iscriverò al Pd» (*n.d.a.*)]. Ed eleggeremo come presidente del Senato una berlusconiana doc. Per quanto riguarda il tema migranti, scordatevi il saggio piano 5Stelle di accordi con i Paesi di provenienza, lo smantellamento dei grandi e orribili centri di accoglienza. Scordatevi la gestione pubblica dell'accoglienza diffusa [magari una notarella su arresto ed esilio di Mimmo Lucano, no? (*n.d.a.*)], i tempi rapidi per le domande di asilo. Togliere la gestione dei migranti ai Comuni e la affideremo ai privati senza gara di evidenza pubblica raddoppiando i tempi di permanenza da 9 a 18 mesi, favorendo così il business dell'immigrazione. Doneremo 150 mila nuovi clandestini alla criminalità organizzata per il lavoro nero e lo spaccio. Chi invocherà il rispetto del programma 5Stelle rischierà sanzioni e persino di essere espulso per non contrastare Salvini”.

Mi avrebbero preso per folle o per lo meno mi avrebbero rincorso con torce e forconi. Ma si sa, le rane saltano solo se le butti nell'acqua bollente. Se accendi il fuoco nel pentolone e la temperatura sale piano piano...».

Bene, cara Elena, pare che, seppure con un certo ritardo (ma d'altra parte se nei sondaggi i 5S vengono ancora dati al 27%, tu risulti comunque tra le più reattive/i in mezzo alle italiche genti) hai avuto finalmente contezza di che manica di truffatori e cialtroni (oltre che massimamente arroganti e spregiatori della democrazia interna ed esterna) sono Casaleggio, Grillo, Di Maio e gran parte de vostro gruppo dirigente. E ci fornisci un'ottima parabola non solo delle «rane italiche» ma in particolare dei «grillozzi» in via di bollitura. O forse sarebbe più giusto parlare di «testuggini in bollitura», vista la metafora (la terza che vi rifilo per oggi) avanzata dal presunto «capo politico» della Casaleggio Spa e data in pasto ai media, insieme a nuove e pesanti minacce verso chi all'interno, e pure da posizioni di rilievo, comincia a dare segni di ribellione. Di Maio ha detto che è in corso un mega-complotto contro i 5Stelle ordito da «*media, partiti e tecnocrati, tutti contro di noi e al servizio delle élites*» che in realtà «è contro il popolo tutto» che lui, novello Napoleone, incarna pienamente. Ma, allarme rosso perché, di fronte al complotto demo-pluto-giudaico,

«nel nostro esercito alcuni stanno dando segni di cedimento... mentre noi dobbiamo marciare compatti come una testuggine romana (sic!!)... perché siamo dalla parte giusta della Storia e non faremo mai nulla contro i nostri principi... e chi si sfilava ne renderà conto».

E tanto per non farsi mancare niente, ha lanciato un'altra *fatwa* contro la *Repubblica* colpevole di aver pubblicato la foto del Campidoglio strapieno di folla scatenata contro la Raggi, la quale, da *minus habens* qual è, ha avuto il coraggio di dire che i manifestanti erano tutti nostalgici di «Mafia Capitale» e ne volevano il ritorno.

Così stanno le cose. Eppure, appunto, il consenso a questo allucinante blob resta alto, a riprova di quello che ho sempre pensato e cioè che la abbondante maggioranza del voto ai 5Stelle non venisse affatto da sinistra e che, anzi, per un buon 70% (ad occhio) non fosse troppo dissimile da quello che ha premiato la Lega: ché altrimenti, già dal momento dell'alleanza di governo con la Lega, il consenso avrebbe dovuto almeno dimezzarsi e trasformarsi in una seria oppo-

sizione contro il vero presidente del Consiglio, Matteo Salvini. Il quale, nel frattempo, è stato il primo «statista» (si fa per dire) a complimentarsi con il nazistoide Bolsonaro, che ha stravinto, in un tripudio del peggior «popolaccio» brasileiro, le elezioni in Brasile. Bolsonaro rimpiange la dittatura militare, ucciderebbe il figlio se scoprisse che è gay, ha esaltato la tortura di Dilma Rousseff (la ex presidentessa destituita) e di una parlamentare che ha condotta la lotta contro la sua elezione, ha detto che «*non merita neanche di esser stuprata*».

Nella campagna elettorale non c'è stata infamia xenofoba, razzista, omofoba e misogina che non abbia pronunciato, con sommo gaudio di tanta parte del Paese. Dal che, a parte le solite considerazioni sui vari «popolacci», i *lumpen-proletariat* dei nostri giorni, diventa sempre più impressionante il trionfo garantito a delinquenti nazifascisti (in casi del genere «fascistoidi» o «reazionari» sono pallidi eufemismi) che sdoganano ed esaltano tutto il peggio dell'animo umano, mentre rimestano nel pentolone le rane e le testuggini bollite (e pure i grillozzi, qui da noi).

29 ottobre 2018

## SUL 10 NOVEMBRE E LE «REGOLE DEL GIOCO» NELLE ALLEANZE

Il 10 novembre una fiumana ininterrotta di «indivisibili» ha percorso per oltre quattro ore le «storiche» vie delle manifestazioni nazionali a Roma ed ha riempito, come non accadeva da molti anni, Piazza S. Giovanni, per protestare contro le politiche governative, contro il decreto «in-sicurezza» di Salvini e contro l'odio razzista nei confronti dei più deboli e indifesi che vengono in Italia e in Europa per cercare un po' di pace e di giustizia sociale. Ci aspettavamo circa 20 mila persone, ne sono venute cinque volte tante. Molto ha contato, nel successo oltre le più rosee aspettative, l'alleanza includente e rispettosa di tutte le componenti, che si è realizzata tra forze sociali, sindacali e politiche e che ha favorito l'enorme adesione (oltre 500 associazioni) di strutture che accolgono i migranti, di decine di comunità di immigrati, di movimenti per l'abitare e occupanti di case, di centri sociali, Cobas, partiti, reti nazionali e comitati locali. Ma, al di là delle forze organizzatrici, circa i due terzi dei partecipanti sono venuti in forma autonoma rispetto alle strutture organizzate. Si è, cioè, manifestata in piazza l'avanguardia di una larga opposizione, seppur non maggioritaria nel Paese al momento, contro il decreto Salvini e contro le politiche reazionarie, razziste e ultrautoritarie del governo Lega-5Stelle, fomentatrici di odio verso i più deboli.

Nel corteo e nei comizi finali gli «indivisibili» hanno chiesto con forza il ritiro del decreto, l'accoglienza e la regolarizzazione per tutti/e e hanno espresso la massima solidarietà a Mimmo Lucano - che in piazza è stato accolto dall'affetto di tutti/e - e alla splendida esperienza di Riace; e hanno detto NO all'esclusione sociale, ai respingimenti, alle espulsioni, agli sgomberi, al disegno di legge Pillon, alla violenza sulle donne, all'omofobia. Il successo della manifestazione non è stato intaccato dagli estenuanti controlli dei pullman in arrivo e dalle intollerabili schedature di massa effettuate ai danni dei manifestanti in arrivo a Roma. E la forza dell'enorme presenza è riuscita a superare anche l'incredibile e senza precedenti oscuramento massmediatico (abbiamo visto in azione l'effetto dell'occupazione delle Tv da parte della Lega e dei 5Stelle), in clamoroso contrasto con la massima centralità data invece alla manifestazione dei Sì Tav di Torino, malgrado la presenza colà fosse circa un quinto di quella romana.

Ora, ciò che speriamo, e per cui lavoreremo, è che quello del 10 novembre, seppur enorme, sia stato solo il primo passo di una mobilitazione, fondata sulla più larga alleanza possibile contro le politiche di questo governo reazionario, che, oltre a portare a nuove iniziative nei giorni in cui il decreto Salvini giun-

gerà in discussione alla Camera, misurerà le proprie intenzioni in una nuova Assemblea nazionale, il 16 dicembre a Roma, dove le forze promotrici dell'alleanza che si è espressa il 10 novembre, valuterà quali siano i prossimi passi da compiere insieme per allargare ulteriormente la partecipazione e rendere sempre più incisiva e diffusa l'opposizione a questo governo distruttivo e massimamente pericoloso. Bisognerà vedere, però, se la gravità delle attuali politiche governative e l'unità sui contenuti fin qui realizzata sarà sufficiente a superare quella sindrome dell'egemonismo e/o della *reductio ad unum* che ha sempre causato negli ultimi anni la disgregazione delle coalizioni create a partire dalle forze della sinistra antiliberista, antagonista e conflittuale.

Guardando al recente passato, balza agli occhi come, pur in presenza di una vasta gamma di movimenti, di reti, di organizzazioni, di sindacati di base e di comitati, collettivi e associazioni che in questi anni si sono battuti contro il liberismo e il razzismo, per giustizia sociale ed economica, per i Beni comuni, la difesa ambientale, il lavoro stabile e adeguatamente retribuito, non si è mai riusciti a stabilizzare tra questi movimenti, reti ed organizzazioni, alleanze e coalizioni durature, in grado di sintetizzare e collegare obiettivi e tematiche e di costituire un'alternativa credibile generale alle politiche dominanti. Mentre in altri Paesi europei - dove pure la conflittualità tra le forze alternative e la loro dispersione e frantumazione era stata elevata per decenni (si pensi alla Grecia, alla Spagna, al Portogallo, alla stessa Francia) - si è infine riusciti a dare vita a stabili coalizioni che hanno occupato un importante spazio politico e istituzionale, in Italia nessuna coalizione o alleanza politico-sociale-sindacale antiliberista e di base è riuscita a durare, ad ottenere risultati rilevanti e ad avere un ruolo significativo anche nelle istituzioni nazionali e locali.

Come Cobas, in questi 31 anni di vita, abbiamo tentato a più riprese di avviare e rafforzare coalizioni e alleanze del genere, sia a livello sindacale sia su un piano politico generale. Ma i tentativi non hanno dato frutti significativi, se non nel periodo fecondo - e certamente il punto più alto, in questo secolo, di costruzione e di azione di un grande movimento di massa variegato e polivalente - del movimento altermondialista «no global» (2000-2004): un movimento e una coalizione sciaguratamente distrutti però, dal suicida coinvolgimento di varie forze ad esso interne nel percorso che portò al secondo governo Prodi. Negli anni successivi abbiamo fatto altri tentativi di costruzione di alleanze: sul piano politico tra il 2006 e il 2008 contro il secondo governo Prodi e quasi contemporaneamente (2007-2008) sul terreno sindacale con il Patto di Base tra le principali organizzazioni, al tempo, del cosiddetto sindacalismo di base, e poi nuovamente sul piano politico, a partire dal Decennale (2011) dell'anti-G8 di Genova, verso una coalizione altrettanto ampia di quella del movimento no-global, e sempre con buoni risultati all'inizio: ma poi le smodate velleità egemoniche di alcuni e la brutale concorrenza «gruppettara», in una sorta di «guerra tra minoranze del ghetto», hanno bruciato anche tali tentativi. Dopodiché, abbiamo esperito un ulteriore tentativo nel 2014 con la coalizione dello «sciopero sociale», alleanza tra i Cobas e una vasta area di centri sociali e di strutture del pre-

cariato giovanile: tentativo però anch'esso di breve durata per le conflittualità interne. Nella stragrande maggioranza dei casi tali alleanze non sono crollate su divergenze strategiche o di programma insormontabili, ma quasi sempre su questioni di metodo o, per essere più precisi, sulle «regole del gioco», sulle modalità di funzionamento delle alleanze stesse. Quelle che seguono sono a nostro avviso le «lezioni» che continuano a trovare difficoltà ad essere applicate e sperimentate in Italia.

1) Nel conflitto con un capitalismo dalle mille facce è impensabile ritenere possibile una *reductio ad unum* dell'opposizione. Dovrebbe essere palese che non ci sono più (anzi, a ben vedere non ci sono mai state nei fatti, al di là delle ideologie) classi o ceti-guida che possano imporre subordinazione a tutti gli altri settori sociali «senza potere e senza proprietà»; o partiti piglia-tutto nei cui confronti la schiera dei possibili alleati rappresenti, come nel modello del Pci togliattiano, «utili idioti» da usare finché sottoscrivono la volontà del partito-padrone.

2) La costituzione di un'alleanza e di una coalizione, che usi magari una sigla riconoscibile, non implica affatto la sparizione delle sigle, delle bandiere, delle identità delle forze componenti la coalizione. Anzi: la massima valorizzazione delle rispettive piattaforme e identità è il modo migliore per arricchire la coalizione. Chi dice: «togliete tutte le bandiere» (e le identità), in genere vuole imporre una nuova bandiera (la propria) e un'identità dominante (sempre la propria).

3) Costituire una coalizione non significa imporre unanimità permanente e assoluta compattezza decisionale. Si può stare insieme su tante cose importanti ma trovarsi in disaccordo su alcune scelte o decisioni. In questi casi, la soluzione migliore è quella di non fare uso della sigla comune ma di firmare le iniziative con le componenti della coalizione che sono d'accordo, senza per questo rompere con gli altri e senza dover essere sottoposti a boicottaggio da chi non condivide l'iniziativa. Ci si separa in quell'occasione, non ci si pesta i piedi ma poi si riparte insieme.

4) Si può affermare all'interno di un'alleanza una leadership di «vólti» più popolari di altri, ma va escluso che una coalizione possa davvero esprimersi con una sola faccia e una sola voce in permanenza. Sta alle leadership in formazione capire la necessità di esprimersi in alcune occasioni con una sola voce e in altre con una pluralità che non sia però cacofonica.

5) In un'alleanza, non è pensabile votare con maggioranze del 51% ma si può e si deve decidere solo con larghissimo consenso: in caso contrario, ci si muove con autonomia ma non scontrandosi puerilmente, per poi ricercare l'unità passato il contrasto. Ferma restando la necessità di un accordo di massima su punti programmatici di fase, l'esperienza ci insegna che il non rispetto di queste (o analoghe) «regole del gioco», impedisce anche a coalizioni, movimenti ed alleanze, pur piuttosto coese nei contenuti, di esprimere le proprie potenzialità, allargarsi e durare efficacemente nel conflitto contro i poteri esistenti.

19 novembre 2018

## SPESSO ZOMBIES PER IL RESTO, MA SVEGLISSIMI SE SI TRATTA DI SOLDI, *LOS ITALIANOS*

Mi capita spesso di dare giudizi negativi sulla maggioranza degli italiani/e. Intendiamoci, niente di più di quanto hanno detto di loro nei secoli ad esempio, e mischiando generi ed epoche, Macchiavelli, Guicciardini, Goethe, Leopardi, Gramsci, Tomasi di Lampedusa, Flaiano, Risi, Monicelli ecc. Però una cosa ho sempre riconosciuto loro: sui soldi propri difficilmente li fregghi. Anche se gran parte di loro sovente sembrano zombies ai quali puoi far bere di tutto, se tocchi loro il portafoglio sono sveglissimi e saltano come grilli.

Salvini si era detto sicuro che «*gli italiani aiuteranno il governo*» comprando Bot e titoli di Stato per sostituirsi agli investitori stranieri che scappano. Ebbene, la fuga che invece c'è stata tra ieri e oggi nell'asta dei Btp quadriennali è stata epica. Tanto per chi non lo sapesse, si tratta di fondi non speculativi, indicizzati al riparo dall'inflazione, a rendimento sicuro. Li comprano i cosiddetti «cassettisti», cioè piccoli risparmiatori che non leggono tutti i giorni il Sole 24 ore, che li mettono nel «cassetto» e non ci pensano più fino alla scadenza. Insomma, non sono certo speculatori ma il «nocciolo duro» dei sostenitori del debito pubblico italiano. In più ora dovrebbero essere incoraggiati dai rendimenti crescenti dei Btp: da quando è arrivato il governo Lega-5Stelle, mese dopo mese i rendimenti sono addirittura quasi triplicati (per fare un paragone, i Btp decennali con il governo Gentiloni venivano venduti con interessi intorno al 1.4% - a gennaio 2018 -, oggi stanno al 3,9%).

Cosicché, tenendo conto del fatto che la fiducia in Salvini-Di Maio e nel governo parrebbe dai sondaggi, cioè finché si chiacchiera senza impegno, intorno al 60%, il Tesoro si attendeva una raccolta tra i 7 e i 9 miliardi. Ebbene, nei primi due giorni (l'asta dura 4 giorni) la raccolta è stata miserrima, solo 720 milioni.

Anche ammesso, che il ritmo degli acquisti resti questo e non crolli ulteriormente, nelle casse dello Stato entrerà un sesto del previsto. E cioè: finché darti il consenso in un sondaggio non mi costa niente, te lo posso pure dare, ma se mi chiedi soldi, persino nelle condizioni attuali, strafavorevoli, dei Btp, col cavolo che te li do. E credo che questo dia la vera misura del tasso effettivo di fiducia di cui godono in Italia Matteo «il truce» Salvini, Giggiò «Ping» Di Maio, i loro partiti e i loro «guru» economici, politici e culturali.

*20 novembre 2018*

### *L'araldo dell'onestà-tà-tà tra farsa e tragedia*

Per certi versi la parabola di Giggino «Ping» Di Maio potrebbe avere la rilevanza austera che spetta alle vicende di un personaggio da tragedia greca. Emerso dal nulla di lavoretti precari appena accennati, segnato dalla nomea di eterno fuoricorso universitario incapace di portare a termine l'iter di studi a Ingegneria e a Legge, di cultura modesta, su di lui, all'improvviso, sono calati i riflettori illuminanti del padre-padrone dei 5Stelle, l'inquietante e sulfureo Casaleggio senior, che in un «casting» modello Scientology, ha scelto proprio Giggino «o ripetente» come leader maximo, con la benedizione dell'altrettanto sconcertante Grande Guitto, il Beppe Grillo co-fondatore e supremo «garante» dei Five Stars. Hanno fatto aggio per Di Maio, sembrerebbe, il faccino pulito, il permanente abbigliamento da prima Comunione, l'eloquio furbetto e il perenne sorriso fisso, a prima vista quasi demenziale (vedi la godibilissima parodia che ne fa il Crozza nazionale) ma probabilmente imposto dalla azienda Casaleggio come simbolo di un incrollabile ottimismo e di fede imperitura nelle magnifiche e progressive sorti del movimento a 5Stelle.

Solo che, dopo questa rapida ascesa nell'empireo del partito-azienda e dopo il trionfale ingresso nel governo addirittura come Numero Uno dello stesso, grazie al 32,5% di voti alle ultime elezioni, di contro a un ben più ridotto 18% dell'alleato leghista, nel giro di pochi giorni è apparsa evidente l'enorme distanza esistente tra il comodo ruolo di opposizione - che consentiva di sparare frescacce colossali, promesse mirabolanti di radicali cambiamenti - e la nuova posizione di principale forza di governo. Se il cazzeggio televisivo, internettiano e massmediatico, svolto peraltro senza contestazione alcuna da parte dei giornalisti e senza alcun confronto con gli avversari politici (grazie a facili monologhi concessi supinamente da giornali e Tv), aveva fatto credere ai fan dei 5Stelle di aver trovato un grande leader, convincendo magari lo stesso Giggino di essere assunto, da steward allo Stadio San Paolo di Napoli (unico lavoro della sua vita, «per vedersi gratis le partite del Napoli» commentò a suo tempo malignamente Berlusconi), a statista memorabile, destinato a cambiare da cima a fondo l'Italia, l'onerosissimo ruolo governativo ne ha messo a nudo, in tempi rapidissimi, l'estrema incompetenza, la cialtroneria mascherata dall'arroganza e dalla violenza verbale e la evidente fragilità caratteriale.

Di Maio si è trovato improvvisamente di fronte non solo l'ovvia difficoltà di passare dalle roboanti promesse alla realizzazione delle stesse, ma anche un altro ostacolo addirittura più impegnativo, evidentissimamente sottovalutato

non solo da lui ma da tutto lo staff casaleggino, quello poi che da sempre indica la linea e le soluzioni che poi gli intercambiabili e pressoché ignoti parlamentari 5Stelle devono limitarsi ad eseguire senza fiatare. In primo luogo ha messo in crisi Di Maio e l'intero apparato casaleggino il ruolo via via dominante, fino a divenire straripante, di Matteo «il truce» Salvini e della sua Lega nazionale, sovranista, razzista e fascistoide. Salvini non si è preoccupato affatto di mantenere le promesse impossibili sul piano economico-sociale, la Flat tax, la vera cancellazione della Fornero e il ripristino delle pensioni «d'antan», l'eliminazione della «buona scuola» ecc.

Ha puntato tutte le sue carte sulla fobia razzista e sull'ossessione securitaria; ha sdoganato il razzismo dilagante sotto la pelle del corpaccione italico, la voglia crescente dei penultimi di mazzolare - e buttar fuori classifica - gli ultimi, i più deboli e indifesi; ha ingigantito la voglia paranoica di sicurezza, l'odio verso i «diversi» (anche se bianchi e italianissimi, qualora gay o occupanti di case, o oppositori politici radicali): ha scippato a Casa Pound quel «*prima gli italiani*» in assoluta antitesi con il secessionismo padano, ha recuperato non solo tutto il linguaggio fascistoide in generale ma anche le frasi celebri di Mussolini («me ne frego», «tanti nemici tanto onore», «se avanzo seguitemi» ecc.). Ed ha sbraitato contro i complotti finanziari mondiali alla Soros, rispolverando la paranoia fascistissima del complotto demo-pluto-giudaico degli anni '30, ha solleticato in ogni modo l'avversione verso la «dittatura» tedesca e l'invadenza francese. Insomma, ha giocato cinicamente sul peggior repertorio introiettato dagli italiani nell'ultimo secolo e così facendo ha potuto non solo raddoppiare i consensi ma anche neutralizzare - almeno per ora - la crescente disaffezione delle strutture produttive della piccola e media industria, del commercio, dell'artigianato e delle professioni più influenti del Nord Italia, a cui ha additato i 5Stelle come alibi per la non realizzazione degli impegni e delle promesse di carattere economico.

Messo all'angolo dall'iperattivismo di Salvini e dalla crescita esponenziale del suo consenso, costretto a fare da «palo» alla sua tattica di sfondamento nelle case degli italiani e ad abbandonare via via i punti fermi del grillismo delle origini (sì all'Ilva, sì al Tap, sì al Muos e tra un po' pure sì al Terzo valico e magari pure al Tav), additato, insieme al suo partito, come la vera causa dell'estrema confusione, incompetenza e cialtronaggine della compagine governativa, Giggino da Pomigliano ha sbandato ben oltre il comprensibile e pesantemente aggravato la crisi dei 5Stelle.

Preso dall'ansia frenetica della rimonta, della replica colpo su colpo, tweet su tweet, minchiata Facebook su minchiata, nel giro di poche settimane la figura di Di Maio, che poteva mantenere connotati da sfortunato eroe da tragedia greca, travolto dal Fato e dai colpi degli dèi malevoli, ha virato verso la vera e propria farsa, in un crescendo grottesco di trovate dementi che fanno pensare alla sorte di quei giocatori al tavolo da poker che, per cercare una sempre più illusoria rivincita, aggravano la propria condizione fino a dilapidare tutto il patrimonio.

In un crescendo rossiniano, il 28 settembre Di Maio trascina i suoi in una demenziale riedizione delle uscite mussoliniane dal balcone di Piazza Venezia, esponendoli da quello di Palazzo Chigi con l'annuncio mentecatto del varo della «*prima Finanziaria del popolo e per il popolo*», in grado di «*cancellare per sempre in Italia la povertà*». Era appena finita l'eco della pagliacciata cosmica, che Di Maio si superava denunciando in una mitica trasmissione a Porta a Porta una «manina» responsabile di aver «manipolato» il decreto fiscale (a vantaggio dei «desiderata» della Lega) inviato al Quirinale, annunciando anche l'inoltro, per il giorno dopo, di una denuncia contro ignoti alla Procura. Questa volta il coro degli sghignazzi saliva al cielo della politica italiana anche grazie all'interessata collaborazione dei leghisti, a cui non parve vero di poter usufruire di tale e tanta cialtroneria.

Ridicolizzato anche questo tentativo di rimontare sui leghisti (che nel frattempo sfondavano nei sondaggi anche la soglia del 30% e puntavano verso il 35%), esplodeva l'ignobile vicenda del condono totale degli abusi edilizi ad Ischia, infilato incredibilmente nel decreto sulla ricostruzione di Ponte Morandi a Genova e voluto spasmodicamente proprio da Di Maio. Su questo abominio, peraltro, le accuse ai 5Stelle hanno cominciato a spostarsi dalla denuncia della loro incompetenza e cialtroneria politica alla messa in crisi del dogma dell'«onestà-tà-tà», colpendo nel segno a tal punto che le ultime uscite di Di Maio, sempre in cerca di una impossibile rivincita, hanno scavalcato anche i paradossi più estremi della derisione alla Crozza.

Nel giro di tre giorni Di Maio ha inanellato: a) la dichiarazione del recupero in Finanziaria di 18 miliardi, grazie alle dismissioni di beni statali, stroncata in poche ore da una valanga di dati diffusi nei «media» che sottolineavano come negli ultimi cinque anni con le «dismissioni» si era recuperato a malapena 1 miliardo e che dunque di questo passo per arrivare ai 18 miliardi ci sarebbero voluti 90 anni; b) l'annuncio della immediata realizzazione del «tempo pieno» in tutte le scuole materne e elementari, grazie all'assunzione di 2000 (sic!!!) insegnanti, seguito da un'altra messe di dati dimostranti che, per realizzare il tempo pieno dappertutto, di docenti ce ne vorrebbero almeno 60-70 volte tanti, senza contare le notevoli spese per la gestione materiale, le attrezzature, le aule, le mense ecc. quando nella Finanziaria per la scuola non c'è un euro; c) la stampa in corso di 5 (o 6?) milioni di carte elettroniche («veri e propri bancomat digitalizzati») per ricevere il reddito garantito, super-cazzola brutalmente smantellata dai farfugliamenti televisivi alla Castelli, dalle smentite delle Poste e del Poligrafico, fino alla ammissione penosa di essersi ancora una volta inventato tutto.

Questa catena di vicissitudini, gaffe senza precedenti, minchiate da record, in condizioni normali e in un Paese normale avrebbero da tempo portato a scontate dimissioni del Di Maio, del suo staff, dei suoi consiglieri e della sua corte. Ma qui ed ora la Casaleggio Associati non se lo può permettere. La caduta di questo governo porterebbe necessariamente alle elezioni (non ci sono «volenterosi» che tengano, un altro governo pronto non c'è), al tracollo in esse dei

5Stelle e al trionfo di Salvini e alla probabile disgregazione del parto casaleggino. Cosicché, Di Maio resta al suo posto: ma la sua tragedia, già virata in farsa, sta scolorando negli ultimi giorni nella più vieta e sconfortante commedia all'italiana, quella che mette in scena l'Italietta delle piccole e medie corruzioni, delle modeste truffe, degli imbroglietti alla «io speriamo che me la cavo», del menefreghismo collettivo verso il Pubblico, dell'avversione verso il rispetto dei Beni comuni, dell'individualismo sfrenato. del familismo amorale. Tutto questo bagaglio negativo dell'«italianità», che coinvolge da tempo immemorabile la maggioranza degli italiani e che di solito viene mascherata addossandone le responsabilità alla «casta», ai politici corrotti e mascalzoni ecc., la stiamo vedendo riassunta, come in un apologo illuminante, nelle vicende della famiglia Di Maio messe a nudo, sempre di più nelle ultime ore, e senza smentite, da una «semplice» inchiesta delle Iene. Che ricapitolo per sommi capi.

1) L'azienda di famiglia, di cui Giggino è proprietario al 50%, è stata gestita dal padre di Di Maio assumendo metà del personale (all'inizio sembrava solo uno, ora l'inchiesta ne registra 4 su 8 lavoranti ). Di Maio afferma di non averne mai saputo niente, uno che, come tutta la sua organizzazione, ha fatto, a chiacchiere, della lotta al precariato e al lavoro nero, una bandiera acchiappavoti di prima grandezza.

2) Ad un operaio infortunato venne impedito di fare denuncia all'Inail per non far crollare il castello del precariato in nero, andazzo abituale della ditta. Manco questa piccola infamia è stata smentita dal vicepresidente del Consiglio e ministro del Lavoro.

3) Nei terreni dove opera la ditta esistono costruzioni abusive, esattamente come abusiva era al tempo la casa di proprietà dei Di Maio, nonché rifiuti e scarti dell'attività edilizia da sversare negli appositi siti e lì invece abbandonati. Ignoto anche queste vicende a Di Maio figlio.

4) Sul tutto grava anche una ipoteca Equitalia per tasse e multe non pagate intorno ai 170 mila euro.

5) La madre di Di Maio, prima insegnante e ora preside, risulta la vera titolare dell'azienda edile intestataria della proprietà e della gestione della azienda, cosa incompatibile con il suo lavoro dipendente. Neanche su questo sono arrivate smentite.

6) A tutto questo malaffare si potrebbe aggiungere anche una nota grottesca, che potrebbe far pensare che il reddito di cittadinanza Di Maio se l'era studiato in famiglia: avendo Antonio di Maio (il padre) dichiarato lo scorso anno un reddito di 88 euro, il fratello minore reddito zero e la sorella Rosalba, peraltro socia nell'impresa familiare, solo 7 mila euro. I tre sarebbero al momento beneficiari anch'essi del reddito suddetto.

Ora, se non stessimo parlando del vicepresidente del Consiglio, del massimo vessillifero dell'ossessivo ritornello «onestà-tà-tà», del massimo esponente del partito manettaro per eccellenza, di chi per molto meno ha chiesto dimissioni in massa di esponenti politici e governativi fino a ieri, di chi ha picchiato duramente su Renzi e Boschi per le colpe dei padri, se questo non si fosse procla-

mato come governo del cambiamento, della pulizia amministrativa, della fine della corruzione, potremmo chiudere la vicenda con il classico e italianismo «così fan tutti» ed annoverare Di Maio figlio, oltre a tutta la famiglia, nella lista degli Italiani Qualunque, quelli sempre a un passo dall'illegalità e dalla corruzione, se non spesso oltre, quelli che evadono le tasse appena possono, e anche quando non possono, che costruiscono abusivamente, che buttano i rifiuti dove capita, che nel loro piccolo inquinano con detriti e materiali tossici. Insomma la vecchia Italia democristiana, che ha trasmesso vizi e vizietti a quella berlusconiana, renziana ecc.

D'altra parte sono già molti ad etichettare i 5Stelle come i nuovi democristiani o, ancor più precisamente, come i nuovi dorotei. Solo che, oltre alla vistosa differenza di qualità che ci fa ripensare ai leader democristiani come a dei colossi politici rispetto a questa nuova genia di «scappati di casa», i democristiani non dovevano fare carte false per restare al governo, visto che, caduto uno, se ne faceva un altro, sempre democristiano. E invece per gli attuali parlamentari 5Stelle, e in primis per Di Maio, su cui peraltro incombe il ritorno del guerrigliero da tastiera dalla sua vacanza centroamericana, sanno che non avranno altra chance governativa (e per molti di loro manco parlamentare, a meno di rinnegare pure la regola dei due mandati) in caso di caduta del governo. Il che li mette nella condizione ideale per l'accettazione totale di qualsivoglia infamia razzista, ultrautoritaria, fascistoide e spietata verso i deboli che il Truce Salvini deciderà di mettere ulteriormente in campo nelle prossime settimane.

E i 5Stelle - con Di Maio in prima fila - verranno ricordati come coloro che hanno portato alle stelle la Lega, i «cavalli di troia» di Salvini e i principali responsabili dell'insediamento e dei veleni del governo più reazionario della storia della Repubblica.

*2 dicembre 2018*

## DI MAIO UMILIA VIGLIACCAMENTE IL PADRE E SI DIMETTE DA FIGLIO

Con il mio scritto del 2 dicembre dedicato all'Italiano Qualunque Giggino Di Maio pensavo di aver detto l'essenziale sulla parabola tragicomica del Capo Politico dei 5Stelle e vice-presidente del Consiglio e di averlo inquadrato, definendolo come Italiano Qualunque, nella sua giusta dimensione. E invece no: come si dice a Roma, «*me credevo che pioveva ma no che diluviava*». Perché ieri, costringendo vigliaccamente il padre Antonio a un'umiliante confessione, Di Maio ha commesso un atto così ignobile da rendere la definizione di Italiano Qualunque assolutamente ingiusta nei confronti dei milioni di Italiani Qualunque i quali, almeno al 99%, quando pure impelagati tra imbroglietti e piccole o medie corrottele, non avrebbero mai compiuto un gesto così miserabile come quello di dare in pasto ai lupi del mass-media il proprio padre, pur di salvare la propria carriera.

Ieri Giggino Ping Di Maio ha compiuto un disgustoso «parricidio» mediatico, inviando gli avvoltoi della Casaleggio Associati, telecamere alla mano, a costringere il padre a un *autodafè* che ha ricordato, certo senza conseguenze altrettanto tragiche come in quei casi ove le confessioni finivano con il rogo o con la fucilazione, i processi dell'Inquisizione o quelli staliniani. Il poveretto, con le lacrime agli occhi, si è caricato di ogni colpa - i lavoratori in nero, la casa abusiva, il capannone idem, l'infortunio dell'operaio nascosto, i rifiuti non smaltiti - ma con il tono di chi sta confessando di aver tagliato la gola poche ore prima alla moglie o aver violentato le figlie piccole. Ha tentato, senza manco convinzione, di attenuare le sue colpe sottolineando che aveva fatto tutto ciò perché altrimenti avrebbe rischiato il fallimento e non sarebbe più riuscito a mantenere la famiglia, dove, per inciso, Giggino brillava per fanciaccismo, a scuola e fuori. Nel suo eloquio stentato, a testa bassa e con le lacrime a pelle, Antonio non ha potuto dire quello che davvero pensava e che cioè questi imbrogli, non solo a Pomigliano o in Campania ma in tutta Italia, sono assolutamente comuni, «peccati» abituali per milioni di italiani ai quali piace molto sentirsi lindi e pinti ed addebitare tutte le colpe del malaffare e degli andazzi di corrottela ai soli politici.

E forse Antonio Di Maio in questi giorni avrà anche pensato, senza poterlo dire, che se si trovava a dover inghiottire merda in pubblico, ad essere sputtanato *urbi et orbi*, era per la «colpa» di ritrovarsi un figlio trasformato in un Torquemada, terrore dei corrotti e dei disonesti, riparatore di torti, italiano - come tutti i Five Stars, nevvvero? - senza macchia e senza peccato. E senza

colpa e dolo non solo come Capo Politico dei 5Stelle e viceministro, ma anche prima, anche quando, proprietario del 50% dell'azienda, non poteva non sapere come fossero i rapporti di lavoro in essa, o che la casa e i capannoni erano stati costruiti abusivamente (anche perché - confessione dei compaesani - lì intorno tutti facevano, e fanno, così). E lui non sapeva nulla? Ma di che parlavano a pranzo e a cena - si è domandato il mitico Crozza - nella famiglia Di Maio?

Il vero guaio di Antonio - che è stato ripagato dei suoi, certo illeciti, salti mortali per tirare avanti la famiglia e i tre figli con il vergognoso sputtanamento mediatico ad opera di Di Maio junior - è il fatto che il figlio, come tutta l'azienda Casaleggio Associati (quella sì con macro-illeciti fin sopra i capelli), proprio su «onestà-tà-tà» ha costruito le proprie fortune, sull'essere lui e i suoi gli unici italiani/e santi e immacolati in un mondo di peccatori. Ed è proprio questa sciagurata, arrogante e megalomane ideologia che ha spinto Di Maio a un così rivoltante «parricidio» massmediatico. Perché al confronto persino Renzi e Boschi, pur colpevoli di tante e varie malefatte, una schifezza così miserabile non l'hanno fatta, non hanno dato i genitori in pasto al ludibrio pubblico, pur di salvare la ghirba, malgrado ben sapessero che avrebbero pagato come hanno pagato, venendo bersagliati da una campagna massmediatica martellante e lunghissima guidata da Gigginò e company.

Ora, fermo restando che sul piano politico non c'è di sicuro colpa più grande per Di Maio e il suo partito di quella di aver portato il pericolosissimo fascismo razzista e forcaiolo di Salvini al potere, come mai il Truce sarebbe riuscito a fare con i propri mezzi, sul piano umano, invece, la vendita del proprio padre al più pesante degli sputtanamenti pubblici mi pare la colpa più irredimibile che si possa attribuire al Capo Politico dei 5Stelle e vicepresidente del Consiglio. Le cui dimissioni per assoluta cialtroneria e incapacità politica sarebbero doverose e obbligate in qualsiasi altro Paese europeo, ma non arriveranno. Nel frattempo Di Maio junior delle dimissioni le ha date, e mi sembrano le più vergognose: si è dimesso da figlio.

*4 dicembre 2018*

## MIGRANTI, MENZOGNE E REALTÀ

### *Premessa necessaria*

Pare che la pressione dei social, delle *fake news* (più semplicemente dette «menzogne», «bufale», «frescacce» o, più volgarmente, «stronzate», «cazzate») e degli odiatori professionali da tastiera, sia divenuta così micidiale da spingere anche gente di saldi principi e solide letture al più nero sconforto. Al punto da far ritenere loro che sia pressoché inutile continuare a contrapporre alle menzogne quotidiane elementi di realtà fattuale incontestabili sul piano tecnico e scientifico, e che risulti pratica perdente il tentativo di smontare la cosiddetta *realtà percepita* e virtuale utilizzando tutti i dati e le cifre della realtà-realtà. Tale erronea valutazione porta anche alcune delle migliori menti in campo - pur impegnate nel contrasto alla fortissima corrente reazionaria, fascistoide, razzista, xenofoba e nazionalista che sta dilagando in Europa, negli Stati Uniti, in America Latina ma anche altrove - a ritenere che ci si trovi di fronte a una situazione così originale da far prendere sul serio il neologismo *post-verità* al fine di descrivere l'ideologia dominante. Come se fosse la prima volta nella storia universale che i poteri economici e politici usino colossali menzogne per controllare e pilotare i subordinati; o fosse la prima volta che parti considerevoli del «popolo» accettino allegramente le bufale diffuse dai vari potentati economici, politici, sociali, religiosi, e addirittura ritengano di poterle usare a proprio vantaggio.

Eppure tanti di questi nostri sconfortati compagni/e di viaggio e di avventura, impegnati nell'opposizione al *trend* dominante, hanno sufficiente bagaglio culturale, politico e antropologico per sapere che la *verità-verità* (nei limiti entro i quali questo termine può essere usato per le vicende umane, sulle quali un certo margine di dubbio è sempre bene conservare) nel corso dei secoli e a tutte le latitudini è stata per lo più soccombente e quando ha vinto lo ha fatto solo dopo enormi sforzi da parte di settori assai ridotti di umani più «illuminati», consapevoli e generosi. La stragrande maggioranza dell'umanità non ha forse creduto per tanti secoli che la Terra fosse piatta e al centro del sistema solare, a sua volta al centro dell'universo esistente? E tale enorme *fake news* non era la diretta conseguenza delle tesi fondanti di quelle religioni e poteri ecclesiastici che predicavano la assoluta centralità nell'Universo degli esseri umani, in quanto «prodotto» cruciale della Creazione e dell'Amore divino? E più avanti nel tempo, la civiltà nordamericana e i suoi nuovi potentati non si sono edificati sulla mastodontica menzogna secondo la quale tra i nuovi arrivati bianchi e i nativi «indiani» o i milioni di africani deportati e resi schiavi, ci fosse la differenza cruciale tra umani dotati di «anima» - i bianchi - e animali

privi dello spirito divino infuso - i neri e i nativi indiani - cosicché qualsiasi infamia nei confronti degli *animali a due gambe* potesse essere lecita e giustificata dalla religione cristiana dominante? E poi, per secoli la medicina non ha usato, come rimedio universale per gran parte dei mali, il salasso, il prelievo di sangue da parte di sanguisughe, o analoghe super-cazzole propalate per secoli, con annesse storiche tragedie collettive come la teoria degli «untori» durante la peste o il colera, al cui confronto le attuali bufale sui vaccini appaiono davvero peccati veniali?

Oppure, venendo alla politica e meditando anche pochi secondi sul sanguinosissimo (e sanguinario) Novecento, non si è forse edificato in tanti Paesi il «socialismo reale» staliniano su una gigantesca truffa ideologica e sociale - che ha ingannato centinaia di milioni di persone in tutto il mondo per decenni - quale quella di un Potere Operaio, di una Dittatura Proletaria, di una liberazione dal lavoro salariato, dalle ingiustizie sociali e dalle leggi classiste e antidemocratiche di cui manco una traccia si vide mai in tali Paesi sottoposti nella realtà a una oppressiva dittatura di partiti o capi supremi? E che dire della stupefacente manipolazione di massa - della capacità di inventarsi onnipresenti nemici (gli ebrei, il complesso demo-pluto-giudaico ecc.) uniti in un complotto cosmico antitedesco, ingigantendo paure ataviche e trasformandole in odio feroce - operata dal nazismo trionfante, capace di creare in pochissimi anni una incomparabile e micidiale macchina propagandistica di diffusione delle idee hitleriane, in Germania e nel mondo?

Si dirà che però l'attuale invadenza della Rete e dei *social* ha una portata che quelle storiche e celebri fabbriche di *fake news* e di odio non avevano. Ma una tale osservazione avrebbe solo un fondamento quantitativo e si riferirebbe per lo più alla rapidità di azione delle attuali *macchine del fango* rispetto a quelle storiche. Perché dietro la Chiesa cattolica (e le Chiese in genere, basti pensare all'islamismo radicale che oggi racconta, e viene creduto in massa, la iper-cazzola del paradiso di Allah con le torme di vergini in attesa dei martiri!) operavano potentissime macchine del consenso che potevano far uso, oltre che dell'Inquisizione nei tempi peggiori, del terrore del fuoco eterno dell'Inferno, mentre nel caso del nazifascismo e dello stalinismo agiva, oltre alla propaganda più capillare, la violenza più spietata e inarrestabile. Insomma, al confronto di tali tremende pressioni psicologiche e materiali, l'attuale «mobbing» degli odiatori da tastiera, il martellamento di televisioni e *social*, la pressione di opinionisti e corifei di regime appaiono lievi come una raccolta di canti natalizi. E invece, da Galileo a tutti gli oppositori politici alle menzogne e alle truffe ideologiche dei Poteri, la verità-verità (sempre nei limiti succitati), i dati scientifici e tecnici, i risultati incontrovertibili di studi, analisi e riflessioni sono state sempre e comunque armi potenti per rompere l'isolamento, creare e stabilizzare una buona minoranza di oppositori convinti delle proprie ragioni e intenzionati ad agire, fino ad allargare significativamente tale antagonismo e in alcuni casi, certo limitati negli ultimi decenni, a registrare successi significativi, accompagnati a volte da vistosi progressi sul piano politico, sociale, economico e scien-

tifico. Proprio a sottolineare ciò, intende servire questa mia premessa: a eliminare (o almeno ridurre) lo scetticismo rispetto ai dati reali, e non da *percezione indotta*, che fornirò ai lettori/trici nelle prossime pagine a proposito, in particolare, delle *fake* (bufale, frescacce, minchiate, supercazzole ecc.) riguardanti i migranti e la portata della loro «invasione» in Occidente, in Europa e, nello specifico, in Italia.

### *L'ingigantimento mediatico dell'«invasione» migrante*

Almeno tre serissimi e autorevoli sondaggi ci hanno detto nell'ultimo anno che la maggioranza degli italiani/e ritiene che i migranti presenti nel nostro Paese siano tra il 24 e il 26% della popolazione, mentre il dato oggettivo e verificabile parla di un 8% (o al massimo 8,2%) pari a circa 5 milioni di persone. Ancora più lontana dalla realtà è la percezione che riguarda gli islamici e i nomadi presenti in Italia. Per i primi la gran parte degli italiani/e intervistati ritengono che essi siano il 20% dell'intera popolazione italiana mentre in realtà arrivano a malapena al 3%, cifra irrisoria rispetto a numeri ben altrimenti consistenti in Francia, Inghilterra e Germania, ad esempio; e in quanto ai nomadi (rom, sinti, camminanti ecc.) le *fake news* sono altrettanto lontane dalla realtà, perché la maggioranza consultata crede che i nomadi siano circa mezzo milione mentre essi superano a malapena le 85 mila unità, di cui peraltro solo un quarto vive in roulotte o accampamenti di fortuna, mentre la grande maggioranza è stanziale da decenni (alcune famiglie da secoli), vive in normali case e lavora regolarmente: in una parola, è indistinguibile dagli altri italiani stanziali.

Già questi dati dovrebbero far riflettere sulla vera entità dell'*invasione migrante*. Tanto per darci qualche termine di paragone, ricorderò che alla fine della Seconda guerra mondiale 40 milioni di profughi europei si riversarono dalle città rase al suolo nelle altre nazioni e città rimaste relativamente intatte, senza che questo distruggesse o logorasse significativamente la convivenza civile e sociale post-bellica né il quadro politico generale: mentre nel 2015 350 mila profughi siriani, lasciati uscire dai campi di accoglienza dalla Turchia, crearono la paranoia più intensa nell'Est europeo, con muri, fili spinati e truppe alla frontiera, fino a costare in Germania l'avvio della decadenza politica per la fino ad allora intoccabile Angela Merkel, responsabile di un'inattesa apertura a tali profughi. Si potrebbe poi segnalare un semplice raffronto, a proposito degli esuli siriani in fuga dalla guerra, con il Libano, Paese di poco più di 4 milioni di abitanti e di dimensioni pari alla metà della Puglia, ove i profughi scappati dalla Siria sono divenuti alla fine del 2017 circa un milione e duecentomila, equivalenti a circa 18 milioni in Italia.

È anche *fake news* la convinzione maggioritaria tra gli italiani a proposito del luogo di origine maggioritaria dei migranti, ritenuto *coram populo* l'Africa, magari qui però con qualche ragione, essendosi dovuti sorbire per anni, quotidianamente, immagini di barconi e gommoni pieni di persone dalla pelle nera.

In realtà il 57% (circa 2 milioni e 850 mila persone) dei 5 milioni di immigrati ora presenti in Italia provengono dall'Europa (la prima comunità è quella romena), mentre gli originari dell'Africa sono a malapena (dati del 2017) un milione, e 850 mila sono i cittadini provenienti da Paesi asiatici; all'ultimo posto i latino-americani. Infine, quanto al *trend* dell'*invasione migrante*, gli arrivi attraverso il Mediterraneo sono stati circa un milione nel 2015, 365 mila nel 2016, 172 mila nel 2017 e probabilmente saranno ancora un po' meno quest'anno, anche se gran parte dell'azione di blocco era già stata operata da Minniti, ministro degli Interni dei governi Pd, che aveva ridotto gli arrivi di circa l'80%. Di questi, però, meno della metà dovrebbero essere ora in Italia, seppure dati certi su questo non mi pare ce ne siano.

*Sono gli italiani stanziali a dare ai migranti più di quel che ricevono, o è il contrario?*

Nel computo del dare e dell'avere tra migranti e stanziali italiani (e analogo discorso vale più o meno, credo, per gli altri Paesi europei con una significativa immigrazione) non mi limiterò a sottolineare le cose più ovvie. E cioè che: a) se come in un film distopico tutti/e i/le migranti decidessero di abbandonare in un sol colpo i loro posti di lavoro e andarsene dall'Italia il Paese tracollerebbe in pochi giorni; b) i migranti fanno tutti i lavori pesanti e sgradevoli, rischiosi o ad alto livello di nocività che la stragrande maggioranza degli italiani stanziali non ha più, e da tempo, intenzione di fare; c) anche la grande maggioranza dei lavori di cura e di assistenza familiare a malati, disabili e anziani sono coperti da immigrati/e a salari che gli/le stanziali non accetterebbero mai, ma oltre i quali la netta maggioranza delle famiglie non potrebbe permettersi di andare; d) essendo attualmente il tasso di natalità nelle famiglie italiane di 1,3 (cioè da 20 persone ne nascono 13) ed essendo questa una scelta che sembra irreversibile e non legata solo a fattori economici, nell'immediato futuro si aprirebbero vuoti enormi nella società italiana se i nuovi arrivati/e non fossero disponibili a riempirli, persino più di quanto già sta accadendo.

Tutti questi solidissimi argomenti basterebbero già a dimostrare che la società italiana e le altre europee - oltretutto piuttosto esangui, sfibrate, sempre più vecchie biologicamente ma anche ideologicamente, spiritualmente e moralmente - hanno tutto da guadagnare dalle immigrazioni, come peraltro è sempre successo nella storia dell'Italia e soprattutto dei Paesi del Mediterraneo, crocevia plurisecolare di civiltà, etnie, comunità e popoli della più diversa origine. Ma qui aggiungo dati solidi e cifre inconfutabili che dimostrano con solare evidenza che anche nel semplice dare ed avere quotidiano i migranti in media forniscono all'Italia più di quel che ricevono.

1) La grande maggioranza dei 5 milioni di migranti lavora regolarmente: il totale degli occupati/e è intorno ai 2 milioni e 600 mila unità che, tenendo conto delle donne casalinghe e dei minori, rappresenta una percentuale rilevante che

già dovrebbe bastare a cancellare la polemica sui migranti «fancazzisti» e mantenuti. I due terzi svolgono lavori manuali dipendenti nelle fabbriche, nei campi, nei servizi, nella ristorazione; il 70% dei/delle collaboratori/trici domestiche, facenti lavori di cura e assistenza a malati e anziani, sono migranti, soprattutto europei/e (Ucraina, Romania, Polonia ecc.), mentre il 20% di chi lavora nella ristorazione, nelle strutture alberghiere e nel turismo non è nato in Italia. Circa un milione di questi lavoratori/trici sono iscritti ai sindacati, ma ciò malgrado sono pagati in media il 25% in meno degli stanziali italiani.

2) I migranti hanno dato vita anche a un numero sempre più rilevante di imprese autonome, 550 mila censite nel 2017, con circa 750 mila piccoli imprenditori. Mettendo insieme lavori dipendenti e piccole attività autonome, il prodotto globale del lavoro dei migranti è stato pari, nel 2017, a circa 127 miliardi di euro, pari più o meno all'intero fatturato internazionale della Fca - Fiat Chrysler.

3) Tutti insieme hanno prodotto 17 miliardi di contributi pensionistici, buona parte dei quali resteranno nelle casse Inps perché molti/e migranti tornano, una volta accumulata una certa somma, nei Paesi di origine e altrettanti, avendo iniziato a lavorare in Italia piuttosto tardi, non arriveranno mai a una pensione paragonabile ai contributi versati: basti pensare che nel 2017 su 16 milioni di pensionati il numero dei migranti era irrisorio, circa 100 mila. Inoltre, tra tasse Irpef ed altri contributi i migranti hanno versato lo scorso anno circa 8,8 miliardi, con un incremento rispetto al 2011 del 15% mentre la quota degli stanziali è calata dell'1,5%.

4) Sommando dunque i contributi pensionistici e le tasse, il gettito dei migranti è stato pari, nel 2017, a quasi 20 miliardi di euro, mentre il costo complessivo dell'accoglienza e del sostegno ai migranti per lo stesso anno è stato di 17 miliardi. Guardando le cose anche da questo punto di vista, strettamente contabile, c'è dunque un saldo attivo a favore dei migranti di circa 3 miliardi annui. Senza dimenticare il fatto che i 5 milioni di migranti sono anche consumatori/trici e che, in quanto tali, portano quote di denaro, difficilmente quantificabili ma di sicuro notevolissime, nelle casse di tanti stanziali italiani.

*I migranti sarebbero i moderni schiavi/e, deportati dai Paesi di origine?  
Do you remember Marcinelle?*

Nel *battage* ideologico-politico di stampo fortemente reazionario e xenofobo contro i migranti, i più scaltri corifei del governo e i *think tank* («serbatoio di pensatori» o «di pensiero») che forniscono soprattutto alla Lega materiale sempre fresco per le campagne di odio e di ostilità verso gli ultimi della Terra, hanno accentuato negli ultimi tempi l'uso di un armamentario «di sinistra» per accalappiare un'ulteriore parte dell'elettorato fidelizzato fino a ieri con il centrosinistra e ormai allo sbando. L'argomento più usato - che ha l'obiettivo di far fuori definitivamente non solo le Ong e i volontari che operano ancora nel

Mediterraneo per soccorrere i migranti, ma anche tutti coloro che sul territorio italiano operano per garantire una accoglienza dignitosa ai nuovi arrivati/e - è quello che descrive i migranti come *nuovi schiavi* che sfruttatori privi di scrupoli deporterebbero dai loro Paesi d'origine con la complicità dei «buonisti» e dei *radical chic* «di sinistra» ma anche di tante organizzazioni, apparentemente umanitarie, che in realtà lucrerebbero anch'esse sull'accoglienza dei migranti.

Ora, che le condizioni di vita e di lavoro di una parte dei migranti siano sovente indegne e che i loro salari, a parità di mansioni svolte, non siano molte volte pari a quelle degli italiani stanziali è purtroppo la realtà in tante parti d'Italia. Ma da qui a paragonare tali condizioni con una sorta di *tratta degli schiavi*, organizzata e fomentata da biechi neo-schiavisti «progressisti», usando la manovalanza degli scafisti, è infame propaganda reazionaria anche quando usa una terminologia «di sinistra» citando magari Marx o Gramsci. Tale gigantesca truffa ideologica, in molti ambienti italiani ed europei, assume addirittura le vesti di una cinica e paranoica *teoria del complotto globale*, organizzato e gestito dalle «plutocrazie ebraiche», dai grandi centri finanziari e da personaggi come Soros, considerati autori ed esecutori di un diabolico piano per sostituire al sangue «invecchiato» dei bianchi europei il sangue «fresco» degli africani e degli asiatici, con un epocale e universale processo di abbassamento del costo del lavoro grazie ai milioni di *nuovi schiavi*.

Ciò che rende oltre che ignobili anche grottesche queste tesi è, qui in Italia almeno, il fatto che il nostro Paese ha distribuito nel mondo nel secolo scorso decine di milioni di migranti i quali, avendo strumenti culturali e capacità linguistiche decisamente inferiori a quelle della media dei migranti giunti in Italia nell'ultimo trentennio, furono costretti in svariate circostanze ad accettare condizioni di lavoro e di vita largamente peggiori di quelle in cui si trovano ad operare oggi in Italia almeno i lavoratori/trici migranti in possesso di regolare contratto.

Basterebbe pensare alla tragica vicenda di Marcinelle [il disastro di Marcinelle, uno delle più grandi tragedie minerarie della storia, avvenne la mattina dell'8 agosto 1956 nella miniera di carbone di Bois du Cazier di Marcinelle in Belgio, a causa di un incendio innescato dalla combustione di olio ad alta pressione, partita da una scintilla elettrica: vi morirono 262 minatori di cui 136 italiani (*n.d.a.*)], che nelle settimane scorse è stata richiamata alla memoria degli italiani a causa di una polemica tra Salvini-Di Maio da una parte e il ministro degli Esteri Moavero dall'altra. Quest'ultimo aveva richiamato quella tragedia per segnalare come un popolo di migranti come quello italiano dovrebbe mostrare ben più solidarietà e comprensione per il desiderio di milioni di persone di scappare da tremende condizioni di guerra, miseria e fame per trovare in Italia un po' di pace e giustizia sociale: ricevendo però una severa reprimenda dai due vice-presidenti del Consiglio, che trovavano offensivo il solo accostamento tra i laboriosissimi e bianchissimi migranti italiani dell'epoca e gli attuali «negher» giudicati da Salvini il Truce e Giggi Di Maio più o meno come «fancazzisti» mantenuti dallo Stato italiano.

Quello che i due sciagurati non conoscevano - ma che nessun altro nell'informazione *mainstream* ha richiamato in quei giorni alla memoria degli italiani, trattandosi di una pesante e ingombrante vergogna nazionale - è il quadro in cui il disastro di Marcinelle si realizzò e quali erano le condizioni di lavoro di quei minatori e in generale degli emigranti italiani mandati a lavorare in Belgio. Il governo belga dell'epoca aveva grosse difficoltà a trovare mano d'opera sia per le miniere sia per molte fabbriche soprattutto siderurgiche, ove il lavoro era particolarmente pesante e rischioso; e promosse dunque una incalzante campagna europea con una massiccia richiesta di lavoratori/trici, indirizzata verso alcuni Paesi europei in particolare.

Al governo italiano, presieduta da Alcide De Gasperi, venne chiesto l'invio di 50 mila lavoratori italiani, di età inferiore a 39 anni, a gruppi di 2000 a settimana, in cambio di 3 milioni di tonnellate annue di carbone a prezzi stracciati, di cui l'Italia della ricostruzione post-bellica aveva gran bisogno, essendo pressoché del tutto priva di risorse energetiche. Oltre a dover affrontare condizioni di lavoro durissime, i minatori e gli operai nelle fabbriche furono obbligati ad accettare la condizione-capestro di non poter cambiare lavoro per 5 anni. Veniva, cioè, imposta loro una sorta di *neo-schiavitù quinquennale*, aggravata da miserabili condizioni di vita, visto che la gran parte dei minatori vennero alloggiati in baracche ricavate in un ex campo di concentramento. Tutti i partiti e i sindacati italiani dell'epoca accettarono queste indegne condizioni e De Gasperi non ebbe difficoltà a far approvare dal Parlamento italiano tale *status* davvero paraschiavistico, mentre le proteste dei sindacati belgi caddero nel vuoto perché la grande maggioranza dei lavoratori stanziali rifiutarono nettamente l'offerta di garantire loro così pesanti modalità lavorative.

### *Le falsificazioni sulla criminalità migrante in un Paese che ha esportato la mafia in tutto il mondo*

Un'altra enorme menzogna diffusa a pieni mani dalla Lega e dalle componenti politiche più reazionarie - ma sostenuta negli ultimi anni da gran parte del circo mediatico che ha usato questa micidiale bufala per fare spettacolo ed assecondare un certo senso comune - è che tra le responsabilità dei migranti ci sia anche quella di aver fatto aumentare significativamente la criminalità e i delitti di vario genere in Italia. Per compiere questa ignobile operazione, sia durante la campagna elettorale recente sia una volta giunti al governo, i leghisti, principali artefici della fabbrica dell'odio e dell'insicurezza (seppur con la complicità dei 5Stelle), hanno addirittura alterato tutti i dati sulla criminalità degli ultimi anni in Italia, malgrado i dati oggettivi siano univoci e, venendo proprio dal Ministero degli Interni, ben difficilmente contestabili e sbugiardano la ossessiva *fabbrica della paura* edificata dai nuovi governanti prima e dopo il loro accesso al potere.

Si può partire dal crimine più irreparabile, l'omicidio, per il quale il decremento negli ultimi 25 anni è stato davvero clamoroso: nel 1992 in Italia venne-

ro uccise circa 1900 persone, nel 2017 la cifra è scesa a 357 (con un calo dell'82% circa, e meno di un delitto al giorno su 60 milioni di abitanti), di cui un terzo circa perpetrato in famiglia, soprattutto con i numerosi femminicidi, e circa un centinaio riguardanti delitti legati al mondo delle varie mafie ancora potentissime nel nostro Paese.

Numeri irrisori se paragonati con quelli di città extraeuropee a medio tasso di criminalità, basti pensare al fatto che in una città statunitense come Chicago (non tra le peggiori in questa poco onorevole graduatoria) l'anno scorso i delitti sono stati più del doppio dell'intera Italia. E soprattutto gli omicidi italiani sono risultati parecchio inferiori a quelli di Paesi europei come la Francia (quasi 1000 omicidi), la Gran Bretagna (il 20% in più) e la Germania (il 50% in più) fino ai record negativi di Lettonia e Lituania che in proporzione agli abitanti hanno registrato 8 volte più morti ammazzati che da noi: e nell'insieme l'Italia è al 23° posto su 28 Paesi Ue.

Ma, si dirà, quando si parla di criminalità e insicurezza percepita non ci si riferisce soprattutto agli omicidi, ma assai più ai furti, alle rapine, alle aggressioni, alle violenze «minori» e quotidiane nelle quali può incappare più facilmente l'Italiano Qualunque. Solo che anche da questo punto di vista la diminuzione dei reati è vistosa e anzi ancora più accentuata.

Negli ultimi venti anni i reati complessivi sono andati continuamente calando in maniera sempre più accelerata, tanto che dal 2016 al 2017 la diminuzione è stata del 7%, le rapine registrano un -10% e i furti in casa sono scesi del 9,5%. Ne consegue dunque che, al di là della percezione soggettiva, la società italiana, dal punto di vista dei reati e dei crimini che possono incidere nella vita quotidiana del cittadino «comune», è molto più sicura oggi di quanto lo fosse trenta anni fa: e, essendo la presenza dei migranti decisamente più rilevante ora che nei primi anni '90, ne deriva la più netta smentita alle super-bufale secondo la quale l'aumento dei migranti sarebbe responsabile dell'incremento dei crimini e dell'insicurezza.

È evidente dunque che la *fabbrica della paura* ha lavorato in questi anni non su fatti e dati concreti ma su narrazioni virtuali, costruite scientemente attraverso i *mass media* classici e amplificate dai *social*, con interi cicli di trasmissioni televisive basate su delitti isolati e vistosi (cfr. il delitto di Avetrana, tanto per esemplificare) e speculando sull'atavico, morboso interesse umano per i delitti e per le espressioni più oscure dell'animo umano, che decreta ad esempio il successo della letteratura noir o che ha sempre convinto l'informazione che le buone notizie non appassionano la maggioranza del pubblico e solo quelle cattive, gravi, negative e «nere» colpiscono nel segno e attraggono il lettore e lo spettatore (il famoso detto *no news good news* andrebbe letto in realtà al contrario come *good news no news*, e cioè le belle notizie non fanno notizia).

Infine, ci sarebbe, rispetto alla relazione migranti-criminalità, un aspetto strettamente italico che sarebbe grottesco se non fosse drammatico o tragico. L'Italia è celebre, in negativo, per aver diffuso nel mondo la Mafia e le organizzazioni criminali analogamente strutturate: esportazione realizzata in prima bat-

tuta, nel secolo scorso, attraverso una parte, seppur molto ridotta, dei propri emigrati, mentre oggi tale diffusione avviene per canali ben più generali e internazionali. E purtroppo non stiamo parlando del passato, visto che la Dea (l'ente statunitense che si occupa di lotta alla droga e alle sofisticazioni di alimenti, medicinali ecc.) considera nei primi dieci posti di pericolosità mafiosa mondiale la *ndrangheta* di origine calabrese (addirittura al primo posto per parecchi anni), la Mafia classica di origine siciliana e la camorra campana. Ma oltre a questa diffusione mondiale, che dovrebbe tacitare ogni assurda aggressione agli attuali migranti, l'estensione delle tre mafie italice principali ha riguardato negli ultimi anni il nostro intero territorio nazionale, superando ampiamente le originali installazioni regionali delle tre mafie più celebri.

Cosicché, mentre oggi le piovre mafiose hanno esteso i propri tentacoli in ogni regione e provincia italiana, occupando con decine di migliaia di associati (di fatto veri e potenti eserciti privati criminali) ogni struttura appetibile per fare *business* e estendendo la corruzione organizzata in ogni dove, l'ostilità e l'odio popolare, invece che contro questa grande e potentissima criminalità, sono stati cinicamente indirizzati verso i migranti e i rom, ingigantendo ad arte anche una piccola manovalanza delinquenziale reclutata tra gli strati più sbandati e fragili dei nuovi arrivati.

### *La guerra ai migranti come via maestra per l'accesso al Potere*

Ma qui ed ora, all'uso universale e metastorico del razzismo e della xenofobia nella storia del mondo, così come alla creazione del nemico per compattare sotto di sé strati ingenti di popolazione, si aggiunge un dato specifico di questa epoca, assai legato alla profonda crisi economica e sociale che ha investito l'Europa e l'Occidente capitalistico negli ultimi dieci anni, impoverendo ampi settori di salariati e di *middle class*. Tale crisi ha creato tutte le più favorevoli condizioni per chi ha inteso usare il conflitto tra stanziali e migranti, tra nazioni ed etnie, giocando la carta mascalzona del nazionalismo più egoista e gretto, dei particolarismi, dell'invidia sociale ed economica verso gli ultimi arrivati, del risentimento e della rabbia da indirizzare verso di essi come i più facili capri espiatori.

È questa operazione politica ed ideologica che ha permesso a un trucibaldo, impostore e ignorante come Trump di accedere alla più rilevante carica politica mondiale; che ha dato benzina decisiva alla Brexit con il voto massiccio delle Midlands dove gli unici neri circolanti sono i giocatori delle squadre di calcio o di pallacanestro; che ha portato al potere gli Orban, Kaczynski e simili nei Paesi dell'Est dove pure i migranti sono pressoché inesistenti; e che ha gonfiato oltre misura le vele della barca leghista, passata dal 18% delle elezioni di marzo all'attuale 32% dei sondaggi sulla base della guerra dichiarata ai migranti e non certo per il mantenimento delle promesse economiche e sociali (flat tax, cancellazione Fornero, Jobs Act, «buona scuola» ecc.).

Non c'è chi non veda come la vera carta a disposizione del governo Lega-5Stelle, oltre all'inconsistenza - che raggiunge il grottesco e il masochismo suicida tra le fila del Pd - delle opposizioni parlamentari, sia quella, giocata cinicamente da Salvini, della guerra all'immigrazione e dell'odio manifesto verso gli ultimi della terra.

Certo, il razzismo e la xenofobia non nascono in Italia, a livello popolare, con questo governo: basterebbe pensare al clima ostile che nelle principali città del Nord Italia circondava negli anni '50 del secolo scorso gli immigrati dal Sud, che pure sostenevano in maniera decisiva la produzione industriale delle principali fabbriche italiane: clima niente affatto diverso da quello che devono affrontare oggi i «negher» nuovi arrivati. Ma allora le principali forze politiche (dal Pci alla Dc), sindacali (dalla Cgil alla Cisl) e persino ecclesiastiche - tutte forze allora dotate di grande influenza e autorevolezza, oltre che di grande partecipazione popolare - stroncavano gli atteggiamenti razzisti ed il disprezzo verso gli immigrati.

Invece ben altro clima si è creato all'esplosione della grande crisi economica che ha scombuscolato Europa ed Italia nell'ultimo decennio. Fin dall'inizio della crisi abbiamo denunciato - in numerosi scritti e nella nostra attività politica, sindacale, sociale e culturale come Cobas - il terrificante impatto di quella che ho chiamato «*la guerra dei penultimi contro gli ultimi*», e cioè l'ostilità che vasti settori salariati e popolari, operai e *middle class* impoverita hanno, con sempre maggiore evidenza, manifestato non contro le classi e i ceti più potenti e ricchi ma verso gli ultimi arrivati, temendone il *sorpasso sociale* e lo scavalco nella graduatoria nazionale tra ceti e classi. Dal che lo scontato successo di quel *prima gli italiani* che Salvini ha scippato a Casa Pound rendendolo però un pur troppo efficacissimo programma politico e ideologico che ne sta ingigantendo le fortune.

La xenofobia e il razzismo a livello popolare erano già cresciuti ulteriormente negli ultimi due anni nonostante la politica spietata del ministro Minniti e dei governi di centrosinistra avesse ridotto gli sbarchi dell'80-85%. Ma Salvini, seguito supinamente dai 5Stelle, ha aggiunto negli ultimi mesi, rispetto ai precedenti governi, un odio aperto, sfacciato, fiero di sé, e ribadito ufficialmente ogni giorno, nei confronti di neri, rom e «illegali» che ha pubblicamente sdoganato tutte le pulsioni reazionarie già operanti in tanta parte della popolazione: al punto che a tutti gli episodi di brutale razzismo dell'ultimo anno sono stati seguiti immancabilmente le giustificazioni e minimizzazioni del ministro degli Interni e del governo nel suo insieme, con una particolare esaltazione da parte di Salvini di quel «farsi giustizia da sé», maledettamente simile al culto delle armi negli Usa (altra grande carta che ha favorito la vittoria di Trump due anni fa) e che ha prodotto l'altro provvedimento reazionario - la legge «per la legittima difesa» - che autorizza la pena di morte, consentendo all'Italiano Qualunque di sparare su chi si introduce nelle case altrui.

*E come salsa al cianuro su una pasta avvelenata,  
il decreto in-sicurezza condisce le fake news*

Pur se in linea con l'intollerabile politica anti-migranti e «per l'ordine e la sicurezza» del decreto Minniti e dei governi Pd, l'ignobile *decreto in-sicurezza*, intestato a Salvini e alla Lega ma accettato anche dai 5Stelle, si fonda e si sostiene proprio su questa ampia base di menzogne, di *fake news*, di bufale divenute giorno dopo giorno apparente realtà fattuale per decine di milioni di italiani. Esso costituisce un assalto senza precedenti contro il diritto di asilo dei migranti, e accentua ulteriormente il messaggio razzista e xenofobo con il quale il nuovo governo è nato e si è alimentato, incentivando odio e rancore verso i migranti, i rom e in genere i più deboli, coloro che giungono in Italia per sfuggire a guerre, carestie, fame e miseria. E mentre distrugge fondamenta plurisecolari del vivere civile, il decreto aggredisce preventivamente, programmando una sorta di «Stato di polizia», chiunque voglia manifestare la propria opposizione con iniziative di piazza, occupazioni di case, conflittualità sociale, politica, sindacale. 1) Viene abolita la protezione umanitaria per i migranti e di fatto la concessione dell'asilo (almeno al 90%) per motivi umanitari.

Nel decreto resta possibile solo avere un permesso di soggiorno per «casi speciali» (persone vittime di violenza domestica o «grave sfruttamento lavorativo», o in stato di salute «gravemente compromesso»). 2) L'imprigionamento nei Cpr (Centri di permanenza per il rimpatrio) passerà da 90 giorni a 180; mentre i richiedenti asilo potranno essere costretti negli *hotspot* fino a 30 giorni. 3) Lo Sprar - il sistema pubblico di accoglienza locale da parte dei comuni che, almeno nei modelli «virtuosi» come Riace, ha permesso di ripopolare Paesi, trovare lavoro ai migranti e farli vivere in pace con gli stanziali - verrà abbattuto, smantellando uno strumento di sistemazione di potenziale grande efficacia. 4) Per una serie di reati, alcuni non gravi, si può togliere, in spregio alla Costituzione, la cittadinanza italiana a stranieri di origine. 5) La concessione della cittadinanza potrà essere negata anche a chi ha sposato un/a cittadino/a italiano/a.

È lampante che questi provvedimenti, lungi dal garantire la sicurezza dei cittadini, aumenteranno vistosamente proprio ciò che il governo finge di voler evitare, e cioè la clandestinità, la vita allo sbando e la possibilità di entrare in circuiti di piccola malavita per i migranti. Ma è evidente che invece è proprio quello che vuole soprattutto la Lega, uno stato di emergenza permanente per impaurire la popolazione e farne sfogare i peggiori istinti contro i migranti. E prevedendo che questa ignobile politica incontrerà un'opposizione crescente tra le forze sociali, sindacali e politiche antiliberiste, antirazziste e antiautoritarie, il decreto mette in campo le armi per intimidire a priori tali forze di opposizione. Cosicché, i provvedimenti per il cosiddetto «ordine pubblico» non sono da meno, rispetto a quelli anti-migranti, per spirito reazionario e per imporre ai settori sociali più coscienti e attivi un clima sempre più soffocante. Questi i provvedimenti più gravi in materia.

1) Effettuare «blocchi o ingombri stradali» diverrà un reato punibile con il carcere fino a 6 anni. Se ad effettuarli saranno migranti, questo comporterà il rifiuto del permesso di soggiorno. Inutile dire quale deterrente costituisca per le manifestazioni in generale ma ancor più per quelle con la partecipazione dei migranti.

2) Si ingigantisce il Daspo che, già esteso oltre le manifestazioni sportive da Minniti, ora coprirà qualsiasi luogo pubblico dove si possa avere una iniziativa sociale, politica o sindacale.

3) Viene raddoppiata la pena carceraria per chi organizza occupazioni di case, arrivando fino a 4 anni. In più sono autorizzate intercettazioni telefoniche di occupanti e organizzatori.

4) Si estendono vistosamente le ipotesi di reato che consentono al giudice di allontanare il responsabile dalla casa di famiglia, imponendogli l'uso del braccialetto elettronico.

5) Le polizie municipali dei comuni con più di 100 mila abitanti possono usare i Taser, le micidiali armi a impulsi elettrici che varie vittime hanno fatto in questi anni negli Stati Uniti.

Contro questo decreto, come Cobas e in alleanza con circa 500 organizzazioni sociali, politiche e sindacali, centri sociali, studenti, migranti e rom, ambientalisti e volontari di Ong, abbiamo organizzato la grande mobilitazione del 10 novembre 2018 che ha portato in piazza a Roma almeno centomila persone contro il decreto, il governo Lega-5Stelle e il razzismo.

Il prossimo 16 dicembre a Roma i promotori di quella manifestazione si riuniranno per decidere le prossime tappe della mobilitazione contro le politiche governative su questi temi, contro razzismo e xenofobia, per la cancellazione del decreto in-sicurezza e l'accoglienza piena e solidale a richiedenti asilo, rifugiati e migranti in genere.

*12 dicembre 2018*

## LA CIALTRONERIA FASCISTOIDE DEL GOVERNO LEGA-5STELLE E I NOSTRI COMPITI

Fummo ben facili profeti quando nel giugno scorso pronosticammo che il governo Salvini-Di Maio appena nato non avrebbe realizzato neanche un decimo delle mirabolanti promesse - pura e clamorosa truffa elettorale che ha abbindolato decine di milioni di italiani/e - di cambiamento economico-sociale, in Italia e in Europa, a favore dei settori più deboli e indifesi della società, e che avrebbe invece costruito tutte le proprie fortune (con la Lega a incamerarne i benefici) sulla guerra spietata e vigliacca contro i migranti, incentivando i sentimenti popolari più forcaioli sull'«ordine pubblico» e sulla insicurezza percepita dai cittadini/e rispetto a crimini e violenze ingigantiti ad arte negli ultimi anni dai due partiti giunti al governo e dall'apparato mass-mediatico che ci ha sguazzato senza sosta distorcendo la realtà per innalzare l'«audience».

La sfida all'Unione Europea, la strombazzata uscita dall'euro e dalla Ue, i «me ne frego» rivolti alla Bce e alla Commissione Europea si sono dissolti come neve al sole. Affidando le mediazioni agli uomini di Mattarella - i Tria, i Conte e i Moavero - Lega e 5Stelle sono passati da una resa all'altra, accettando infine uno «sforamento» del 2%, assai più basso di quello che lo stesso Renzi aveva annunciato (2,9%). Le forze di governo avevano spergiurato di diminuire drasticamente le spese militari per stornarle verso spese sociali, ma non c'è stata alcuna diminuzione di esse e, anzi, persino il programma folle di acquisto degli aerei da combattimento F35 è rimasto immutato. Le inaccettabili leggi del governo Renzi che dovevano essere spazzate via sono rimaste intatte al loro posto. Le modifiche al Jobs Act, del tutto secondarie rispetto all'impianto generale, hanno finito, non dando incentivi a chi assume stabilmente, addirittura per aggravare la situazione, diminuendo sia le assunzioni stabili sia quelle precarie.

Il reddito di cittadinanza sta annegando in una palude grottesca di sottosalari da elemosina, distribuiti peraltro in modo clientelare solo ad alcuni, configurando un pastrocchio da «reddito di sudditanza» lontano anni-luce da quel reddito universale incondizionato auspicato per decenni dalla sinistra anticapitalista e antagonista e dai movimenti dei precari. In quanto alla flat tax leghista è - qui per fortuna - sparita senza lasciar tracce: anzi, il gravame fiscale è aumentato dello 0.5% raggiungendo la soffocante quota del 43,5%. In quanto alla legge Fornero, la spocchiosa ex ministra torinese può dormire sonni tranquilli, la sua creatura resterà intoccata, visto che la montagna della favoleggiata quota 100 sta producendo il topolino di una fuoriuscita dei sessantaduenni con 38 anni di contributi solo a patto di rinunciare a circa il 20% della propria pensione, onere

pesantissimo soprattutto per coloro per i quali la quota contributiva prevarrà su quella retributiva, quasi dimezzando l'ultimo stipendio lavorativo.

C'è poi il lungo capitolo della «fuffa» elettoralistica che ha fatto le fortune quasi ovunque dei Five Stars, giocate in gran parte sulle questioni ambientali e sull'ostilità, dichiarata e strombazzata, alle Grandi Opere. Il parco ecologico dell'Ilva ha lasciato il posto al riciclo della velenosità dell'impianto, girato a chi dalla Germania non si preoccuperà certo della salute dei tarantini, con grande scorno di quelle centinaia di migliaia di pugliesi che avevano preso sul serio le fanfaronate del «Che Guevara de' noantri» (Di Battista) e del Giggino «Balconaro» Di Maio.

La stessa sorte sta toccando al Tap, ripartito alla grande, e al Terzo Valico. Resiste solo il movimento No-Tav la cui grande forza, anche recentemente ribadita, impedisce, almeno per ora, l'ennesimo tradimento dei sudditi della Casaleggio Associati, che però non mi sentirei di escludere del tutto in un futuro nemmeno tanto lontano. Nel frattempo, la cialtroneria assoluta della compagine governativa, la sua approssimazione, le sue minacce a vanvera all'Unione Europea e alla Bce, e una Legge di Stabilità pagliaccesca senza un qualche filo conduttore e ridotta per lo più a un insieme di regalie clientelari a favore di conventicole parassitarie, ha finito per allontanare non solo i grandi investitori ma soprattutto i piccoli risparmiatori italiani, ingigantendo l'onere dei titoli di Stato e rischiando seriamente di riportare l'Italia allo stato di crisi generalizzata del 2011.

### *La carta vincente (per ora) della guerra ai migranti e della cultura poliziesca e repressiva*

Questo lunghissimo elenco di balordaggini, diletteggismi, arroganze, accompagnato da una occupazione dei poteri ancora più accentuata che con i precedenti governi, avrebbe dovuto far tracollare in poco tempo la buffonesca diarchia Salvini-Di Maio se - come avevamo altrettanto facilmente previsto - il governo, ma in primissimo luogo la Lega e Salvini, non avessero avuto a disposizione due carte formidabili per attenuare, se non addirittura sormontare, tutte le altre clamorose *defaillances* economico-sociali: la guerra ai migranti e la presunta insicurezza nelle città e nelle case percepita, contro ogni logica e dato concreto, dalla maggioranza degli italiani.

È in gran parte su questi temi che il governo (ma in realtà è la Lega ad avvalersene, avendo raddoppiato nei sondaggi il risultato elettorale solo grazie ad essi) sta mantenendo il consenso popolare maggioritario, dandosi un volto apertamente reazionario, razzista, xenofobo, militaresco e da regime di polizia che ha forti caratteri fascistoidi, senza bisogno di riproporre pari pari le strade, oggi impercorribili in quelle forme, battute dal fascismo storico (pur esso sovente buffonesco e cialtrone) e men che meno dal nazismo, il cui tremendo orrore non venne mai attenuato o diluito dalla cialtroneria e dalla buffoneria.

Il vero, grande cambiamento il governo Lega-5Stelle lo ha provocato nella cultura e nei comportamenti dominanti nella società italiana, sdoganando tutto il ciarpame razzista e fascistoide che certo non rappresenta una novità nel comportamento e nei pregiudizi di tanta parte della popolazione italiana ma che mai, dopo la caduta del fascismo, aveva ricevuto tanti incoraggiamenti e tanto sostegno nel manifestarsi liberamente e impunemente. Nei dibattiti sul tema a cui partecipo di questi tempi, racconto spesso che nella mia infanzia, trascorsa in parte a Torino, ricordo di aver verificato tra la gente comune, nei bar, ai mercati, sugli autobus, un analogo razzismo nei confronti dei «terrori» trasferitisi a Torino per lavorare alla Fiat e nelle fabbriche dell'indotto. Malgrado si trattasse di bianchi, cattolici, di lingua italiana, seppur venata da diversi dialetti, l'avversione, l'ostilità e la diffidenza verso di essi non furono mediamente molto diversi da quelle attuali che circondano neri, magrebini, islamici ecc.

C'era però allora una differenza sostanziale, che consentì di assorbire piuttosto pacificamente quelle ostilità, quelle incomprensioni e quei pregiudizi: tutte le principali forze politiche e sindacali reprimevano culturalmente ogni deviazione razzista o discriminatoria con molta forza, al punto da far sentire un «diverso» colui che si fosse attardato nei meandri del razzismo regionalistico. Esattamente il contrario di quel che accade oggi, ove tali pulsioni sono invece giustificate ed esaltate soprattutto dai leghisti, che hanno assorbito una moltitudine di fascisti doc e le loro movenze, abitudini, parole d'ordine e linguaggi, al punto che non si può dire che esista più una benché minima opposizione dell'estremismo nero - da Casa Pound a Forza Nuova - a questo governo; e ingigantendo nel giro di pochi mesi il proprio consenso, raddoppiato rispetto all'ultimo risultato elettorale, con i respingimenti, le esibizioni di forza rispetto a poveri disgraziati lasciati a patire per settimane a pochi passi dalla salvezza, accolti da spietate derisioni sulla «*fine della pacchia*».

E un processo analogo sta avvenendo sui temi della sicurezza e delle relazioni internazionali tra la Lega e forze apertamente fasciste, nazistoidi e violente. Basti guardare il successo popolare del decreto «in-sicurezza» Salvini, malgrado balzi agli occhi come esso non possa che ingigantire il «vagabondaggio» di decine di migliaia di migranti, esposti a tutti i ricatti e pressioni della criminalità organizzata e alla distruttiva necessità di delinquere per sopravvivere. Simile consenso lo sta avendo la legge per l'armamento facile e per l'uccisione autorizzata e gli appelli all'autodifesa assassina, malgrado tutti i dati statistici ci parlino di un numero di omicidi nettamente inferiore rispetto alla grande maggioranza dei Paesi sviluppati ma anche in confronto all'Italia di venti o trenta anni fa; mentre anche tutti gli altri reati, dalle rapine ai furti, sono diminuiti vistosamente, anno dopo anno, nel nuovo secolo. E poi c'è l'apoteosi delle divise «sbirresche» che Salvini indossa quotidianamente e a rotazione per far coincidere il suo ruolo con quello del repressore armato e militarizzato, finendo per far apparire Polizia e guardie carcerarie una sorta di milizie private leghiste; il suo continuo ricorso alle frasi celebri di Mussolini, al truce linguaggio fascista d'*antan*, fino al delirio della pagliaccesco accoglienza in pompa magna del lati-

tante Cesare Battisti, con quei «*marcirà in galera*» o «*spero che non mi arrivi a portata di mano*» degni dell'ultimo nazistello di periferia e non certo di un ministro degli Interni.

Anche se in queste esibizioni di forza e di brutalità fascistoide non manca mai almeno un lato grottesco e cialtrone, né la bufala, l'inganno, la menzogna aperta e sfrontata. Cosicché, per esaltare e rivendicare la sua stretta alleanza non solo con i reazionari fascistoidi europei - da Le Pen ad Orban, dall'Afl a Kaczinsky - ma anche con quel nazistone d'Oltre oceano che è il tremendo Bolsonaro, Salvini (con la cooperazione dell'insulso Bonafede) è stato capace di ingigantire un «*piccolo delinquente*» come Battisti - la definizione è del fratello che pure lo difende e lo ama parecchio - avvicinandosi in carcere al terrorismo para-politico, fino al punto da presentarlo come uno dei massimi esponenti della lotta armata in Italia; e di propalare la favoletta di un Bolsonaro che, per saldare l'alleanza con la Lega e con il governo italiano, gli avrebbe consegnato «*come dono*» il Battisti stesso. Il tutto mentre in realtà Bolsonaro e il Brasile non c'entrano nulla con la cattura e l'extradizione di Battisti, il cui vero responsabile è il governo della Bolivia (paese ove Battisti si era rifugiato probabilmente già al momento dell'elezione di Bolsonaro), e in particolare Evo Morales, le cui decisioni in merito hanno suscitato molte illazioni, e non tutte onorevoli.

*La grande risposta del 10 novembre e l'alleanza «indivisibile».  
Metodologie per coalizioni durature.*

Comunque sia, il dato di fatto al momento è che i veri punti di forza di questo governo, e in particolare della Lega, sono proprio quelli che a noi più ripugnano: il razzismo, la guerra ai migranti, la xenofobia, il culto delle armi, della repressione e del regime di polizia, il violentismo fisico e verbale, la fabbrica dell'odio e della paura in attività permanente. Non è un caso dunque che la prima grande reazione e risposta a questo governo sia avvenuta proprio su tali terreni. Il 10 novembre 2018 una fiumana ininterrotta di «indivisibili», almeno centomila persone, ha riempito, come non accadeva da molti anni, Piazza S. Giovanni, per protestare contro le politiche governative, contro il decreto «insicurezza» di Salvini e contro l'odio razzista nei confronti dei più deboli e indifesi che vengono in Italia e in Europa per cercare un po' di pace e di giustizia sociale.

Molto ha contato, nel successo oltre le più rosee aspettative, l'alleanza includente e rispettosa di tutte le componenti che si è realizzata tra forze sociali, sindacali e politiche e che ha favorito l'enorme adesione (oltre 500 associazioni) di strutture che accolgono i migranti, di decine di comunità di immigrati, di movimenti per l'abitare e occupanti di case, di centri sociali, Cobas, partiti, reti nazionali e comitati locali. Ma, al di là delle forze organizzatrici, circa i due terzi dei partecipanti sono venuti in forma autonoma rispetto alle strutture con-

solidate. Si è, cioè, manifestata in piazza l'avanguardia di una larga opposizione, seppur non maggioritaria nel Paese al momento, contro il decreto Salvini e contro le politiche reazionarie, razziste e ultrautoritarie del governo Lega-5Stelle, fomentatrici di odio verso i più deboli, che ha detto NO all'esclusione sociale, ai respingimenti, alle espulsioni, agli sgomberi, al disegno di legge Pillon, alla violenza sulle donne, all'omofobia. Abbiamo raccolto una parte dell'indignazione di milioni di persone - certo non la maggioranza degli italiani/e, certo non i sentimenti di un «popolaccio» che invece di lottare contro i «primi» della società vuole calpestare gli «ultimi» illudendosi di ritrovare così la propria dignità e un ruolo sociale - che non trovano più riferimenti nei partiti e nei sindacati «storici» e men che meno in un Pd che, dopo aver creato tutte le condizioni per l'ascesa di un governo così reazionario, continua a dilaniarsi in una grottesca lotta intestina. E ci siamo riusciti, almeno per una giornata, non solo per i temi e gli obiettivi che abbiamo indicato ma anche, e forse addirittura soprattutto, per il metodo, per una volta decisamente positivo, che abbiamo adottato.

Guardando al recente passato, balza agli occhi come, pur in presenza di una vasta gamma di movimenti, di reti, di organizzazioni, di sindacati di base e di comitati, collettivi e associazioni che in questi anni si sono battuti contro il liberismo e il razzismo, per giustizia sociale ed economica, per i Beni comuni, la difesa ambientale, il lavoro stabile e adeguatamente retribuito, non si è mai riusciti a stabilizzare alleanze e coalizioni durature, in grado di sintetizzare e collegare obiettivi e tematiche e di costituire un'alternativa credibile generale alle politiche dominanti. Mentre in altri Paesi europei - dove pure la conflittualità tra le forze alternative era stata elevata per decenni - si è infine riusciti a dare vita a coalizioni che hanno occupato un importante spazio politico e istituzionale, in Italia nessuna coalizione o alleanza politico-sociale-sindacale antiliberista e di base è riuscita a durare, ad ottenere risultati rilevanti e ad avere un ruolo significativo anche nelle istituzioni nazionali e locali.

Nella grande maggioranza dei casi tali alleanze stabili non sono state impedita da profonde divergenze strategiche o di programma, ma per lo più da questioni di metodo, dalle «regole del gioco», dalle modalità di funzionamento delle alleanze stesse. Tali regole dovrebbero, a nostro parere, tenere massimamente conto delle seguenti considerazioni

1) Nel conflitto con un capitalismo dalle mille facce è impensabile ritenere possibile una *reductio ad unum* dell'opposizione. Non ci sono più (anzi, a mio avviso non ci sono mai state nei fatti, al di là delle ideologie) classi o ceti-guida che possano imporre subordinazione a tutti gli altri settori sociali «senza potere e senza proprietà»; o partiti piglia-tutto con una schiera di possibili alleati da usare finché sottoscrivono la volontà del partito-padrone.

2) La costituzione di una alleanza/coalizione, che usi magari una sigla riconoscibile, non implica affatto la sparizione delle sigle, delle bandiere, delle identità delle forze componenti la coalizione. Anzi: la massima valorizzazione delle rispettive piattaforme e identità è il modo migliore per arricchire la coali-

zione. Chi dice: «togliete tutte le bandiere» (e le identità), in genere vuole imporre una nuova bandiera (la propria) e un'identità dominante (sempre la propria).

3) Costituire una coalizione non significa imporre unanimità permanente e assoluta compattezza decisionale. Si può stare insieme su tante cose importanti ma trovarsi in disaccordo su alcune scelte o decisioni. In questi casi, la soluzione migliore è quella di non fare uso della sigla comune ma di firmare le iniziative con le componenti della coalizione che sono d'accordo, senza per questo rompere con gli altri e senza dover essere sottoposti a boicottaggio da chi non condivide l'iniziativa. Ci si separa in quell'occasione, non ci si pesta i piedi ma poi si riparte insieme.

4) Si può affermare all'interno di un'alleanza una leadership di «vólti» più popolari di altri, ma va escluso che una coalizione possa davvero esprimersi con una sola faccia e una sola voce in permanenza. Sta alle leadership in formazione capire la necessità di esprimersi in alcune occasioni con una sola voce e in altre con una pluralità che non sia però cacofonica.

5) In un'alleanza, non è pensabile votare con maggioranze del 51% ma si può e si deve decidere solo con larghissimo consenso.

Mi pare che il successo oltre ogni più rosea aspettativa del 10 novembre sia stato dovuto anche all'applicazione di buona parte di queste «regole del gioco», con pazienza e senza tentativi egemonici (abbiamo addirittura annullato una conferenza-stampa pur di non creare inutili e dannose conflittualità per la scelta dei nomi da proporre per essa; e lo stesso abbiamo fatto per gli interventi finali al comizio di piazza San Giovanni, evitando di dare la parola ai rappresentanti delle forze più significative e consistenti). Però questo è stato solo il primo passo: bisognerà vedere ora se la gravità delle attuali politiche governative e l'unità sui contenuti fin qui realizzata saranno sufficienti per superare quella sindrome dell'egemonismo e/o della *reductio ad unum* che ha sempre causato negli ultimi anni la disgregazione delle coalizioni create.

Un passaggio cruciale sarà quello dell'Assemblea del 10 febbraio a Macerata dove la coalizione «indivisibile» dovrà dimostrare di essere veramente tale, dopo che nella settimana precedente (dal 3 al 9 febbraio) proverà a mettere in campo una miriade di mobilitazioni locali che riprendano il filo del discorso avviato il 10 novembre. A Macerata dovremo innanzitutto verificare se crediamo davvero a una nuova metodologia dei rapporti di coalizione, se non ci faremo fuorviare da impulsi frettolosi a stringere le fila di quanto abbiamo avviato, magari sottovalutando il fatto che le 500 organizzazioni e collettivi che hanno supportato il 10 novembre non per questo ci hanno dato (intendo: alle forze più consistenti numericamente e per presenza sul territorio) una delega in bianco per imporre sigle o strutture vincolanti quando il percorso contro il razzismo, il decreto Salvini e un regime securitario, poliziesco e reazionario è ancora ai primi passi e non ha coinvolto ancora varie forze disponibili almeno sulla carta. In tal senso crediamo che a Macerata si possa avviare, ma non già concludere, la costituzione di una sorta di Forum - sul modello di quelli nazio-

nali e mondiali del primo decennio del XXI secolo - di cui si è parlato nell'ultima assemblea del 16 dicembre a Roma, un Forum certamente antirazzista ma anche contro l'esclusione sociale e la deriva poliziesca e ultrasecuritaria della Lega e del governo, dal decreto Salvini alla legge sull'«autodifesa armata». Un atto conclusivo in tal senso, a nostro giudizio, dovrebbe avvenire dopo un ulteriore, ampio tentativo di inclusione e di allargamento della coalizione, che potrebbe venir sanzionato da quel Meeting di due giorni, di libero e approfondito confronto, di cui pure si è parlato nell'ultima Assemblea, da realizzare possibilmente prima dell'estate.

### *L'anticapitalismo e le coalizioni sono Arcobaleno, non monocolori*

Ma c'è un altro compito, altrettanto importante, che l'Assemblea di Macerata dovrebbe assumersi: e riguarda il rispetto del primo punto di quella sorta di «penta-logo della Buona Coalizione» che ho presentato nelle righe precedenti. Bisogna tutti/e convincerci che non esiste un tema-chiave che tutti gli altri riassume e ingloba, non c'è una unica leva per sollevare il mondo e cambiarlo. Lo abbiamo capito definitivamente nell'ultimo ventennio, anche e soprattutto alla luce delle esperienze migliori del movimento alter-mondialista, dei Forum mondiali e continentali: noi che pure, come esperienza personale e collettiva di una generazione sessantottina e di un collettivo sindacal-politico-culturale come i Cobas, ritenevamo che il conflitto Capitale-Lavoro potesse includere e riassorbire tutti gli altri in chiave anticapitalista. In realtà, nell'antagonismo alla società dominata dal Capitale e dalla Mercificazione globale, non esiste un solo colore dominante, il Rosso, il conflitto del marxismo tradizionale e del comunismo novecentesco, ma un Arcobaleno di colori, cioè un intreccio di conflitti e di antagonismi che devono imparare a conoscersi, a relazionarsi, a integrarsi, a collaborare, senza gerarchie di temi, di forze organizzate, di contenuti prioritari.

In questo senso, il movimento che ha fatto il suo esordio il 10 novembre deve provare a stabilire, fin dall'Assemblea di Macerata, una interrelazione proficua e aperta almeno con gli altri due movimenti che in questi ultimi mesi, di fronte alle barbarie del governo Salvini-Di Maio, si sono rafforzati e si preparano a segnare un ulteriore salto di qualità nel loro percorso: il movimento ambientalista e contro le Grandi Opere (*n.b.*: anche se l'aggettivo mi pare inadeguato e fuorviante, perché non è la grandezza delle opere a suscitare la diffusa ostilità, ma la loro inutilità e dannosità, che varrebbe anche se le loro dimensioni fossero più ridotte; magari lo Stato mettesse in cantiere le tante Grandi opere davvero utili per l'Italia, quelle, anzi, sempre più necessarie e indispensabili!) inutili e dannose; e il movimento femminista rilanciato dalla coalizione di Nudm (Non una di meno). Per quel che riguarda la prima coalizione, essa ha dato ottima prova di sé anche negli ultimi tempi soprattutto con le manifestazioni No Tav a Torino, che ne hanno riconfermato la vitalità e l'estensione; e si

prepara a mettere in campo molte decine di migliaia di persone il 23 marzo a Roma. In quanto Cobas noi siamo pienamente interni e coprotagonisti di quei movimenti e di quella coalizione: ma ciò che auspichiamo non è solo la presenza significativa il 23 marzo almeno delle principali forze che hanno promosso il 10 novembre, ma pure un fecondo tentativo di dialogo che ci porti magari ad ipotizzare un Meeting a maggio-giugno che allarghi i confini di quello di cui abbiamo discusso nell'Assemblea ultima dell'alleanza «indivisibile», trasformandolo in un Meeting della Conflittualità contro questo governo e le sue politiche reazionarie, che ci consenta di riproporre e migliorare le metodiche dei Forum mondiali, permettendo la miglior conoscenza reciproca, un dialogo profondo e una programmazione congiunta delle diverse iniziative che ne potenzi l'efficacia e la sinergia collettive.

In tale direzione, sarebbe ottimale trovare un'intesa, pur rispettandone il desiderio di forte autonomia, anche con il movimento delle donne, che favorisse un miglior dialogo trasversale e un reciproco riconoscimento che vada oltre la semplice e epidermica solidarietà generale.

Anche la partecipazione di ampi settori degli altri movimenti e coalizioni alla giornata di lotta dell'8 marzo prossimo - giornata nella quale i Cobas, raccogliendo l'appello di Nudm, convocheranno lo sciopero generale - sarebbe il miglior viatico per tentare un incontro approfondito nel Meeting della Conflittualità già citato, che potrebbe essere un tassello rilevante di una nuova metodologia per consentire alle coalizioni, alle alleanze e ai movimenti di intersecarsi e stabilizzare efficacemente le reciproche relazioni nel conflitto contro il liberismo, il razzismo, l'autoritarismo poliziesco e fascistoide che caratterizzano, anche più dei precedenti, l'attuale governo.

*17 gennaio 2019*

## CVD (COME VOLEVASI DIMOSTRARE)

*Le elezioni in Abruzzo:*

*il trionfo della destra fascistoide e la débâcle dei 5Stelle*

Solo Gianluigi Paragone - ex assatanato direttore della *Padania*, il quotidiano leghista, e poi conduttore Rai e agitatore proto-populista a *La gabbia* e ora senatore 5Stelle, che ha trasferito in Senato il suo sciagurato cazzeggio sovranista - è riuscito nell'impresa di definire le elezioni regionali in Abruzzo un «*fatto marginale*». Lo strepitante Paragone si deve essere distratto assai nelle ultime settimane per non accorgersi che, a trasformare le elezioni regionali in evento politico di primordine e cartina di tornasole degli attuali rapporti tra i due partiti governativi, erano stati, ancor più della Lega e del centrodestra, proprio i 5Stelle, con Di Maio e Di Battista in prima linea che, a ridosso delle elezioni, hanno sparato tutte le cartucce a disposizione per uscire se non vincitori almeno non vistosamente soccombenti nella competizione, sempre più all'ultimo sangue, con Salvini, attaccando frontalmente il governo francese, la Banca d'Italia e lo stesso Salvini, invitato dal guerrigliero da tastiera Dibba a non «rompere i coglioni» e a tornare con Berlusconi.

In effetti la ditta Casaleggio Associati - di cui i parlamentari 5Stelle sono solo obbedienti, servili, cialtroni e arroganti subordinati - ha pensato che l'Abruzzo fosse il luogo adatto a prendersi una rivincita dopo le scoppole elettorali del Friuli Venezia Giulia, del Molise, di Trento e Bolzano e di Cagliari. In fin dei conti, si devono esser detti, neanche un anno fa i 5Stelle avevano preso il 40%, mentre la Lega si era fermata a poco più del 13% e addirittura alle regionali precedenti non si era neanche presentata. E invece i risultati sono stati catastrofici: voti letteralmente dimezzati, un po' meno del 20%, abbondantemente superati anche da un redivivo centrosinistra che ha oltrepassato il 30%, e annichiliti da una Lega che ha raddoppiato, andando oltre il 27% e da un centro-destra che ha raggiunto uno spettacolare 48%: e il tutto, peraltro, con un numero di voti validi che arriva a malapena al 50% (i votanti sono stati il 53% ma le schede bianche o annullate sono più del 3%: di fatto solo un/una abruzzese su dieci ha votato i Five Stars).

La clamorosa *débâcle* arriva dopo una lunga serie di batoste elettorali successive al voto di marzo, dalle regionali in Molise - 14 punti in meno rispetto alle politiche - e Friuli Venezia Giulia alle provinciali di Bolzano e Trento (solo il 7%), alla perdita del collegio a Cagliari. *CVD* (come volevasi dimostrare), potrei serenamente dire, insieme a quei pochi che fin dalla costituzione dello sciagurato governo Lega-5Stelle avevano previsto, senza pretendere di essere

geniali indovini ma sulla base di semplici considerazioni politiche, a quale disastro sarebbero andati incontro i 5Stelle, una volta giunti al governo e consegnatisi nelle mani dei volponi della Lega. Ora, con una battuta alla Sergio Leone, mi verrebbe da dire: quando un politico con una ideologia incontra un politico senza ideologia, il secondo è un uomo morto.

E la Lega è arrivata al governo non solo con una ideologia ben precisa, di natura fascistoide (e più avanti motiverò la correttezza del termine) e, più specificatamente, razzista, xenofoba, nazionalista, liberista, industrialista, sessista, omofoba e patriarcal-revanscista: ideologia che ha consentito a Salvini non solo di fare il pieno di quel «popolaccio» che tale ideologia, più o meno tacitamente, ha sempre condiviso almeno nell'ultimo secolo, ma anche di raccattare tutto il fascistume politico dell'ultimo trentennio, portandosi al guinzaglio i fascisti «storici» della Meloni e pure il 90% del personale del vecchio Msi, di Alleanza nazionale, dell'Ugl, e buona parte di quello di Forza Nuova e di Casa Pound, mantenendo (politica dei «due forni») anche a disposizione tutto il materiale umano e politico residuale di Forza Italia, angosciato dal grottesco spegnimento dell'ormai zombesco Cavaliere.

I 5Stelle sono invece arrivati al governo disarmati ideologicamente, politicamente e culturalmente. Il «noviziato» in Parlamento degli anni precedenti si è rivelato, in tempi ancor più veloci di quanto ci si potesse aspettare, del tutto inefficace, a causa non solo del mix di esaltazione del non-sapere e di ingiustificata presunzione, ma soprattutto dell'assurda convinzione della casa-madre casaleggina che si potesse gestire il governo così come si era navigato nell'opposizione, e cioè seguendo gli umori dei sondaggi e i tweet spettacolari, continuando a predicare quel «*non siamo né di sinistra né di destra, ma oltre*» che nascondeva la cronica incapacità di scegliere programmi definiti, classi e ceti sociali di riferimento, impostazioni culturali e ideologiche ben definite.

Il tutto di fronte a una Lega che, forte dell'essere il partito più «anziano» sulla scena e di già tre precedenti esperienze governative, affiancate da una trentennale pratica di gestione territoriale di regioni, province e comuni, aveva negli ultimi decenni non solo formato una leva di politici e di amministratori navigati e ben introdotti nella società reale ma, almeno a Nord, si era già guadagnata la fiducia trasversale di forze economiche e di categorie della produzione e del lavoro distanti dall'improvvisazione del ceto politico casaleggino, già dimostratosi del tutto incapace anche nell'amministrazione dei comuni ove aveva ottenuto in questi anni la maggioranza.

Mentre Salvini poteva fare a meno di rendere conto delle sue promesse elettorali sul piano economico-sociale, avendo puntato tutto sulle politiche xenofobe, razziste e securitarie, ben conoscendo l'umore su tali temi della maggioranza degli italiani, una volta che i mirabolanti impegni in tali campi da parte dei 5Stelle - il sedicente reddito di cittadinanza rivelatosi un grottesco pasticcio clientelare con una milionata di beneficiari di una somma appena significativa e molti più milioni di creduloni che resteranno a bocca asciutta dopo aver contato davvero su un adeguato reddito universale e incondizionato, con un contorno di

corruttela e nuovo precariato come nella vicenda dei fantomatici «navigator»; la «quota 100» che verrà pagata a caro prezzo da chi la utilizzerà, lasciando sul campo un 15-20% di pensioni già falcidiate dal «contributivo»; la legge che avrebbe dovuto abolire il Jobs Act e che ha solo aumentato il lavoro nero e non certo l'occupazione stabile; il rinnegamento di quasi tutte le battaglie ambientali, tranne quella ormai «ultima spiaggia» del No al Tav - hanno rivelato il drammatico bluff sul quale erano costruiti, il gruppo dirigente casaleggino si è gettato disperatamente in una rincorsa delle tematiche razziste, xenofobe, securitarie e industrialiste della Lega. Ottenendo però come risultato quello di perdere non solo quasi tutto il consenso arrivato da «sinistra» (genericamente intesa) ma anche una parte significativa di quel voto di destra, qualunquista e reazionario (che, a mio avviso, è stato fin dall'inizio maggioritario tra gli elettori dei 5Stelle) che ha preferito - nella logica del «*meglio l'originale che l'imitazione*» - trasferire il proprio voto verso la destra estrema leghista piuttosto che premiare lo scimmiettamento dell'ultima ora tentato dai Five Stars.

Il risultato di questa sciagurata operazione è che i dipendenti della Casaleggio Associati sono stati il «cavallo di Troia» della Lega e hanno consentito il trionfo di una politica reazionaria consegnando le chiavi del governo a un Salvini che con il suo 17% originario mai avrebbe potuto sognarsi altrimenti di fare il «dominus» di un qualsivoglia altro governo. Nel fare questa operazione i 5Stelle hanno permesso lo sdoganamento a 360 gradi di tutto il fascistume presente nella società che, abilmente sollecitato, sponsorizzato ed esaltato da Salvini (che, di suo, sulla base della sua esperienza di leader dei cosiddetti «Giovani comunisti padani», ben conosceva anche i pensieri reconditi di tanti «sinistri» dell'ex-Italia «rossa» ed ha saputo mietere anche in tali campi), oggi ci può far parlare di buon grado di trionfo dell'estrema destra fascistoide. Premesso che il suffisso *oide* sta a significare non identità o uguaglianza rispetto al modello originario ma *somiglianza e affinità*, elenco qui una serie, pur parziale, di elementi e di politiche che caratterizzano il governo giallo-nero, che ci permettono appunto di definirle, senza tema di smentite, fascistoidi.

1) Il salto di quantità e di qualità nel livello di consenso alla Lega è avvenuto proprio sulla guerra ai migranti. La creazione di un nemico, indicato alla società tutta come fonte di ogni male, è stata una caratteristica comune di tutti i fascismi storici. Per il nazismo l'odio verso ebrei e nomadi fu fonte di grande consenso e di unificazione sociale. Per la Lega l'odio manifesto, esplicitato volgarmente e ripetutamente, verso migranti, neri e rom è stato il motore principale del successo. Il razzismo, serpeggiante a livello popolare, è stato esaltato, amplificato, premiato ideologicamente e culturalmente. Anche negli anni '50 nel Nord Italia forti erano le pulsioni popolari contro i meridionali immigrati, ma allora tutte le principali forze politiche e sindacali (oltre che la Chiesa cattolica) non davano alcuno spazio, anzi per lo più stroncavano, tali pulsioni, le stigmatizzavano e le rendevano pubblicamente minoritarie. E da parte dei 5Stelle non c'è stato alcun argine alla canea reazionaria e xenofoba: anzi, Di Maio è stato il primo a deridere pesantemente i migranti e le Ong di soccorso

parlando di «taxi del mare»: e nella vicenda del sequestro delle navi e dei migranti Toninelli e Di Maio hanno ripetutamente rivendicato la piena identità di vedute con quanto imposto da Salvini. Si potrebbe poi aggiungere che, ultimamente, persino l'antisemitismo è stato rispolverato: l'agghiacciante uscita dello sciagurato senatore Lannutti, esponente dei 5Stelle, contro gli ebrei non è stata né condannata né apertamente respinta dai 5Stelle.

2) Le politiche da Stato di polizia sono sempre state una delle principali caratteristiche dei fascismi. Ebbene, in materia Salvini, con l'esibizione quotidiana delle divise indossate per dimostrare una sorta di privatizzazione leghista delle cosiddette forze dell'ordine, si è, a modo suo, adeguato alla militarizzazione dello Stato. Con il suo decreto sulla «in-sicurezza» ha fatto fare un salto di qualità alle politiche repressive, fornendo armi nuove e micidiali per stroncare l'opposizione tutta, oltre che per accentuare la guerra ai migranti. C'è poi il repellente capitolo della legge sulla «autodifesa armata», con la libertà di uccidere a casa propria, che nessun governo aveva osato mettere in cantiere; e anche su altri aspetti repressivi nei confronti dei migranti e delle opposizioni politiche e sociali, seppure è vero che i governi e i ministri dell'Interno dei precedenti governi (vedi Minniti) avevano spalancato le porte ai provvedimenti di questo governo, pur tuttavia non ne avevano fatto oggetto di vanto e di principale caratterizzazione delle proprie politiche.

3) Altra caratteristica dei regimi fascisti è stata sempre quella di non riconoscere la divisione dei poteri istituzionali e di ritenersi, in quanto legittimati dal popolo, al di sopra della legge. E esattamente quello che Salvini ha fatto nei confronti dei magistrati che ne hanno denunciato l'attività illegale nel sequestro della Diciotti e dei suoi migranti. Il richiamo ai «60 milioni di italiani che stanno con me» e la derisione dell'attività dei magistrati, «non eletti da nessuno», sono dunque comportamenti assai simili a quelli delle dittature storiche. In tal senso, il rifiuto di accettare un processo per i suoi abusi di potere, dopo una prima fase di apparente disponibilità a sfidare i magistrati direttamente, conferma il volersi tenere al di sopra e al di fuori delle leggi consolidate.

4) Altra caratteristica di tutti i fascismi è stato quella di esaltare il nazionalismo (oggi definito «sovranoismo») anche attraverso la creazione di un nemico esterno a livello internazionale, ieri per l'Italia fascista la «perfida Albione», oggi l'Unione Europea e poi, a scalare, la Germania e al momento la Francia, accusate in blocco di essere le fonti di tutti i mali sofferti dal popolo italiano. E tale politica è stata praticata anche a costo di pagare un isolamento politico ed economico di cui l'ultima, penosissima esibizione del presidente del Consiglio Conte al Parlamento di Strasburgo è stata plastica testimonianza.

5) I fascismi storici hanno sempre avuto una forte impronta di *machismo*, di avversione verso le diversità di comportamenti sessuali e hanno sempre esaltato il patriarcato e la subordinazione delle donne. L'omofobia dichiarata e il revanscismo patriarcale (fino a rimettere in discussione la legge sull'aborto) di ministri come Pillon, con il suo orrido decreto, e Fontana inseriscono questo governo in un'area dichiaratamente fascistoide anche da questo punto di vista.

6) Infine, ultimo ma non meno importante, il reiterato uso da parte di Salvini del linguaggio mussoliniano e delle pose da duce, lo sdoganamento pieno di tutte le forze e organizzazioni fasciste, anche delle più truci, non può che farci ribadire la definizione di fascistoidi a proposito delle politiche e dei comportamenti di un governo a netta trazione leghista.

I 5Stelle sono apparsi tramortiti dal risultato abruzzese ma in generale dal tracollo e dall'abbandono obbligato, pur di restare al potere, dei loro principali temi di battaglia (persino l'immunità parlamentare sta per essere concessa a Salvini, seppur tra casini non indifferenti) e fino ad oggi nessuna spiegazione della *débâcle* è stata fornita dal gruppo dirigente, nel tentativo grottesco di minimizzare i danni. D'altro canto Salvini non sembra avere interesse a rompere l'intesa di governo, almeno fino alle europee. E perché dovrebbe d'altra parte? Grazie alla rinnovata politica andreottiana dei «due forni» sta vampirizzando i 5Stelle, sottraendo loro giornalmente i voti e i consensi di destra e reazionari. E nel contempo può prosciugare anche la creatura berlusconiana, oramai esangue come il suo leader storico, portandosi al guinzaglio le formazioni neofasciste più «rispettabili» come Fratelli d'Italia o quelle teppistiche e violente come Casa Pound e Forza Nuova. Insomma, la destra estrema sta stravincendo e il ritorno a un governo con l'ormai grottesco Berlusconi non appare un obiettivo esaltante per la Lega, che, conseguentemente, non cambierà, almeno fino alle europee, la propria strategia, a meno di tracolli economici clamorosi nell'immediato futuro o di iniziative disperate da parte dei 5Stelle.

*13 febbraio 2019*

## LO CHIAMAVANO IMMUNITÀ

*Niente processo per il Truce Salvini.*

*Pur di conservare il potere, i 5Stelle inghiottono tutto*

Infine è successo. Anche l'ultimo baluardo del pensiero a 5Stelle - l'uno vale uno di fronte alla legge, e i politici devono sottostare, come ogni cittadino/a, alle leggi senza alcun privilegio - è crollato miseramente: il Truce Salvini non verrà processato, avrà la sua *immunità* o, più precisamente, la sua *impunità* giuridica, visto che nessuno crede seriamente che il sequestro dei migranti sia avvenuto per «ragion di Stato» e non come episodio eclatante della spietata operazione di guerra aperta ai migranti. La quale, insieme a una politica «sicuritaria» di stampo fascistoide, ha garantito alla Lega, nel giro di pochi mesi, un vasto consenso popolare e il raddoppio nei sondaggi delle preferenze di voto. Ho scritto nei giorni scorsi - a commento del tracollo elettorale in Abruzzo e del clamoroso calo nei sondaggi dei 5Stelle (ieri segnalati da Swg, per il TgLa7, al 22%, di contro al 32,5% elettorale di marzo) - che fummo facili profeti come Cobas quando pronosticammo che il partito della Casaleggio Associati sarebbe stato il «cavallo di Troia» della Lega la quale, una volta portata in carrozza al governo, avrebbe dominato la scena e vampirizzato i 5Stelle, sottraendogli mese dopo mese voti e consensi. E di mio aggiungevo, attualizzando un aforisma tratto dai film di Sergio Leone, che quando un politico armato di un'ideologia (Salvini) affronta un politico senza ideologia (Di Maio) il secondo fa sempre una brutta fine. Solo che, in un certo senso, offrivo alla leadership del M5S ancora un appiglio perché, pur convinto dell'assenza di un loro preciso orientamento ideologico, teorico e culturale - e dunque di un programma politico basato su una organica lettura della società, delle classi, dei ceti e dei settori economici e produttivi - lasciavo aperta la possibilità che la «creatura» della Casaleggio Associati avesse comunque un pacchetto di idee e di proposte che, seppur in modo confuso, fossero tenuti a difendere.

Invece, le scelte dell'ultimo mese dimostrano inconfutabilmente che non c'è alcun principio, alcuna tesi, alcun elemento programmatico che - al di là delle illusioni, delle speranze e delle attese suscitate in milioni di persone che li hanno votati, per lo più prendendo ingenuamente sul serio le loro mirabolanti promesse - il gruppo dirigente a 5Stelle non sia disposto a rinnegare. E non solo per la tenace volontà di conservare un potere insperato che ha consentito loro di occupare ogni posto rilevante, ma ancor più perché tutto il successo sbalorditivo raggiunto non era basato su principi irrinunciabili e radicati ma su una miriade di *algoritmi sociali*, analizzati dalla luciferina macchina telematica e media-

tica (simile a quella della Scientology di Ron Hubbard, tecniche *social* a parte) costruita da Casaleggio senior, e diffusi dal Grande Imbonitore Beppe Grillo sul palcoscenico televisivo e di piazza e dai micidiali *social* nella società diffusa e dispersa. In altri termini, per anni la Casaleggio Associati, incrociando dati e producendo specifici algoritmi, ha testato giorno dopo giorno gli umori della «gente» ed ha amplificato e ingigantito, e diffuso ovunque, i temi e i bersagli da aggredire, che scaturivano appunto analizzando in Rete la rabbia, l'ostilità e i malumori verso il quadro politico, economico e sociale dominante, e l'avversione e i luoghi comuni contro la politica politicante, miscelando cose persino opposte pur di raccogliere il consenso a 360 gradi. I vitalizi e le auto blu, gli stipendi dei parlamentari e la corruzione diffusa, i migranti «irregolari» e i nomadi, il conflitto di interessi di Berlusconi e il suo malaffare, le leggi di Renzi e la criminalità di strada, l'Europa delle banche e e i banchieri strozzini, le *lobbies* ebraiche e i complotti delle multinazionali, i vaccini che provocano l'autismo e l'inquinamento, le Grandi opere e l'ambiente, i sindacati corrotti e le scie chimiche, la Mafia che non sta in Sicilia ma a Roma in Parlamento e le Ong che organizzano i «taxi del mare» in combutta con le mafie nordafricane: non c'è stato tema che raggiungesse, nell'universo della Rete e dei *social media*, i livelli di *trending topic*, che non sia stato usato, mixato con tutti gli altri e ri-offerto al «consumo» popolare, spesso difendendo contemporaneamente posizioni opposte. E il tutto sintetizzato in quel «*non siamo né di destra né di sinistra, ma oltre*», o nel «*non siamo antifascisti perché il fascismo è morto*».

Solo che questo gigantesco *cocktail* delle più svariate sostanze poteva funzionare fin quando i 5Stelle erano all'opposizione: si sta rivelando invece, come era prevedibile, catastrofico una volta che, andati al governo, i dirigenti a 5Stelle devono decidere giorno dopo giorno e scegliere. Per giunta gravati da un'incompetenza enorme che non riguarda solo il funzionamento dell'apparato statale e della società reale (ben diversa da quella virtuale della Rete) ma evidenziata anche nelle quotidiane *gaffes* dei politici più in vista e aggravata dall'incalzare permanente di Salvini che da ogni debolezza del M5S trae ulteriore forza e consenso. Dunque, non deve meravigliare il continuo rinnegamento di precedenti posizioni, programmi o tesi elettorali, proprio perché basati non su profondi convincimenti ma su un inseguimento e amplificazione del senso comune, a sua volta però mutevole e cangiante: a un punto tale che mi è difficile persino usare il termine «tradimento» per segnalare i continui cambi di direzione e di percorso della Casaleggio Associati e della sua rappresentanza parlamentare. Basterebbe guardare con attenzione anche solo le scelte dell'ultimo mese, senza dover rivangare le decisioni sull'Ilva, sulla Tap, sul Terzo valico ecc., per convincersi che il verbo «tradire» si può usare per profonde e radicate convinzioni o collocazioni politico-sociali, come ad esempio è avvenuto per il drastico cambio di campo della grande maggioranza delle sinistre comuniste e socialiste europee nell'ultimo trentennio, ma appare verbo sprecato di fronte a gente che ha usato tesi, teorie o programmi solo come «taxi» per arrivare a Palazzo, e che è disposta a rinnovare totalmente i propri mezzi di «viaggio» pur

di restarci. Eccovi almeno tre cristallini esempi di questa assoluta «mobilità» ideologica, politica e morale.

1) Non si è parlato abbastanza dei demenziali argomenti introdotti nella perizia sui cosiddetti «costi e benefici» della Tav dal professor Ponti (peraltro un bizzarro liberista che detesta il «pubblico» e che ama il traffico merci su gomma e privatizzato) per sostenere il sacrosanto blocco del Tav in Val Susa: argomenti sostenuti sciaguratamente dal ministro Toninelli e dalla leadership 5Stelle al punto da dar vita a un clamoroso autogol, vistosa conferma della totale assenza di punti fermi ideali, politici e culturali nell'azione della Casaleggio Associati. Come se non fosse sufficiente l'argomento-principe sostenuto dal movimento No-Tav, che non ha usato come argomento-chiave il rapporto costi e ricavi ma soprattutto la devastazione ambientale della Val Susa, il prof. Ponti, pur di aumentare i costi dell'impresa, ci ha follemente incluso 1,6 miliardi di mancati ricavi nelle casse statali delle accise sui carburanti dei Tir per il trasferimento delle merci dalla gomma al treno; e 2,9 miliardi in meno per altrettanto mancati ricavi nei pedaggi autostradali pagati dai Tir.

In un colpo solo i 5Stelle hanno cioè dato respiro alle tesi dei sostenitori del Tav sulla riduzione significativa del traffico via gomma e dell'inquinamento conseguente; nonché alla teoria iperliberista per cui più petrolio si usa e si consuma, più Tir passano ai caselli autostradali, più lo Stato e la collettività ci guadagnano. Oltretutto c'è un «dettaglio», sfuggito a tutti/e e che accentua la cialtroneria e l'improvvisazione dei *leader* casaleggini. Per smontare l'opinione diffusa, secondo la quale i 5Stelle sarebbero ostili alle Grandi opere in blocco, Di Battista (che, con il suo ritorno dalle vacanze centroamericane, ha contribuito non poco all'ulteriore sputtanamento della leadership del M5S) ha espresso il netto favore del suo partito a due Grandi opere Tav, che dovrebbero collegare Roma con Pescara e con Matera. Ebbene, pur non essendo io esperto in materia, sento da anni che gli ambientalisti abruzzesi, campani e lucani ritengono queste eventuali opere persino più distruttive per i rispettivi territori di quella in Val di Susa. Solo che non esistendo un qualche significativo dibattito in materia sulla Rete, e dunque non avendo la Casaleggio reperito sufficienti dati sul tema, Di Battista ha potuto parlare a vanvera, confermando l'inesistenza di un vero spirito ecologista e ambientalista nel gruppo dirigente a 5Stelle.

2) Nella disperata ricerca di alleati per le prossime elezioni europee (per fare un gruppo parlamentare europeo, servono eletti/e di almeno 7 Paesi), Di Maio e Di Battista si sono recati in Francia per incontrare esponenti dei «gilet gialli» con grande *battage* pubblicitario. Oltre all'assoluta improntitudine politico-ideologico, questo «vagabondaggio» elettorale ha dimostrato ancora una volta come l'azienda Casaleggio non fornisca al «capo politico» 5Stelle e al suo «cerchio magico» manco le più elementari informazioni internazionali (sempre ai livelli di mister Ping, affibbiato al presidente cinese Xi Jinping, o del boia Pinochet collocato in Venezuela invece che in Cile). Come turisti della domenica, i Dioscuri a 5Stelle sono andati a incontrare un pazzoide e mitomane fascista, tal Christophe Chalençon, che da tempo richiede un intervento golpista del-

l'esercito francese per destituire Macron e creare un regime militare in Francia, minacciando un intervento diretto di presunti gruppi paramilitari al suo comando per arrestare Macron (o farlo fuori) e portare al governo i rappresentanti dei «gilet gialli». Chiunque legga appena un po' di stampa francese, avrebbe dovuto sapere che dal movimento rivoltoso - che fino a ieri affermava di non avere *leader* - sono spuntati una miriade di «piccoli Lenin» che si contendono il ruolo di «veri» interpreti della ribellione «gialla» (ne è uscito fuori anche un mattocchio italiano che ha convocato a Roma una manif nazionale dei «veri» gilet gialli alla quale si sono presentate solo altre due persone) e che puntano a gareggiare nelle prossime elezioni europee, inventandosi nuove sigle o cercando posto nelle vecchie. Che, incuranti di questa dispersione e non-rappresentatività generale, Di Maio e Di Battista si siano incontrati col più fuori di testa tra i «piccoli Lenin» locali, senza sapere cosa sostenesse, è l'ulteriore dimostrazione dell'assenza di principi, dell'improvvisazione più dilettesca e dell'ignoranza sconcertante in cui vive e opera questo partito di «miracolati».

Che poi è quanto è stato ri-confermato dalla presentazione, che Di Maio ha fatto pochi giorni dopo il ridicolo *flop* francese, dello schieramento elettorale europeo che i 5Stelle stanno preparando. Nella conferenza stampa Di Maio aveva accanto 4 partner politici, di peso irrilevante ed operanti in Paesi europei di secondo piano, peraltro per lo più orientati politicamente e ideologicamente agli antipodi. I quattro alleati sono lo *Zivi Zid* («Barriera Umana») della Croazia, guidato da Ivan Sinčić, un convinto protezionista che vuole l'uscita dall'Unione Europea; il *Kukiz 15* polacco, guidato dall'ex cantante rock Paweł Kukiz, partito nazistoide e antiabortista; il *Liike Nyt* («Movimento adesso») finlandese, decisamente ultraliberista e antiprotezionista; e il greco *Akkel* («Partito dell'agricoltura e dell'allevamento»), una sorta di sindacato politico degli allevatori. Oltre all'assoluta eterogeneità, con l'eccezione dei croati si tratta di partiti che, nei sondaggi nazionali, sono rilevati con percentuali inferiori al 4% e con nessuna possibilità di ottenere eletti. D'altra parte cosa ci si poteva aspettare da un partito che a livello europeo si è alleato prima con l'ultradestra inglese di Farage, poi ha tentato l'accordo con i Verdi tedeschi e infine con i Liberali europei, ricevendo rifiuti persino umilianti? Insomma, principi zero, opportunismo e improvvisazione permanente, in Europa come in Italia, e altrettante continue figuracce.

3) Infine, l'ultima impresa, certo la più clamorosamente opposta ai proclami decennali di Casaleggio e Grillo: il rifiuto dell'autorizzazione a procedere nei confronti di Salvini. Non staremo qui ad elencare la lunga sequela di dichiarazioni e prese di posizione giustizialiste che in questi anni hanno gonfiato a dismisura i consensi grillo-casaleggini: essa è ben nota ai nostri lettori/trici e anche al più smemorato dei fan 5Stelle. Mi interessa di più sottolineare le modalità decisionali che stanno portando il M5S a tale scelta, perché esse mettono in ulteriore evidenza quali siano le concezioni della democrazia che la Casaleggio Associati ha imposto ai propri dipendenti e subordinati e vorrebbe imporre all'intero Paese. La leadership, su ordine della Casaleggio Associati, ha

delegato strumentalmente la decisione alla mitica, ma tecnicamente ridicola, piattaforma Rousseau, dichiarando ufficialmente - Di Maio *dixit* - che «*decideranno i nostri iscritti che sono in grado di comprendere il quesito e votare secondo coscienza*». Inabilitati a decidere e ad assumersi le responsabilità delle proprie azioni, decine di senatori grillo-casaleggini hanno delegato apparentemente il potere decisionale, non prima di aver orientato in tutti i modi il voto, a un pugno di iscritti/e che si sono pronunciati/e su una piattaforma gestita dalla Casaleggio e facilmente manipolabile.

Di fronte a più di 10 milioni di italiani/e che li hanno delegati a rappresentarli in Parlamento, essi hanno rinunciato a decidere affidandosi a circa 30 mila iscritti/e (tale è la maggioranza del 59% dei circa 50 mila che si sarebbero pronunciati) che avrebbero optato per il salvataggio di Salvini, senza peraltro sapere nulla delle carte processuali e delle precise imputazioni a suo carico. Tali 30 mila voti, ammesso e non concesso che corrispondano davvero ad altrettante persone, sono poco meno dello 0.3% dei voti ricevuti dai 5Stelle nelle elezioni di marzo e avrebbero avuto il compito di rappresentarne tutte le volontà. E questa sarebbe la *democrazia diretta* di cui da un decennio blaterano Grillo, Casaleggio e i loro miracolati dipendenti! Al confronto, anche la più scalcinata delle democrazie parlamentari ci fa miglior figura!

I Di Maio e i Di Battista, prontissimi ad esprimersi con la massima sicumera su qualsiasi tema dello scibile, hanno affermato di non potersi pronunciare su una cosa così trasparente come la sottrazione di Salvini alle sue responsabilità processuali perché - Di Battista *dixit* - «*ci stanno delle dinamiche interne, non voglio pestare i piedi a chi sta leggendo le carte, si devono esprimere loro*». Ma quando i furboni della Casaleggio hanno finto di girare la decisione a una «base» (ben sapendo di poterne comunque manipolare i risultati) che di sicuro le «carte» non le ha lette, nessuno dei *leader* ha aperto bocca per protestare o almeno per esprimere il suo voto.

Ultimo punto, ma non certo in ordine d'importanza: l'intero meccanismo di sedicente «democrazia diretta», che dovrebbe in futuro sostituire la democrazia parlamentare, è gestito da un monarca assoluto, proprietario dell'intera baracca, non eletto né votato da nessuno e sulle cui decisioni né i parlamentari né tanto meno iscritti/e o elettori/trici hanno alcuna possibilità di intervenire.

Il regno a Davide Casaleggio è stato trasmesso in eredità dal padre Gianroberto, il diabolico e geniale inventore di tale macchina di soldi e di potere che milioni di simpatizzanti ed elettori hanno accettato, mentre si beavano di «democrazia diretta» e di «uno vale uno», che fosse proprietà assoluta, e senza possibilità di contestazione, di un imprenditore-monarca che continua a far soldi, con un prodotto oltretutto scadente come Rousseau, anche tassando i parlamentari - vedi la denuncia della senatrice M5S Elena Fattori - per «*90 mila euro di soldi pubblici al mese e dunque più di un milione di euro l'anno, ma ad oggi non è dato di avere né una fattura o una ricevuta del versamento né un rendiconto di come sono stati impiegati i soldi per una piattaforma che dovrebbe funzionare come un orologio svizzero e invece non riesco neanche a connettermi*».

E in tutto questo potremmo anche chiamare d'ora in poi Salvini mister Immunità. Ma è evidente che l'uso del salvacondotto parlamentare non gli procurerà alcun danno politico, anche perché la Lega non ha mai fatto una campagna pluriennale sul tema come il M5S. In verità il ministro in divisa avrebbe potuto fare la vittima sottoponendosi al processo. Ma ha preferito, alla vigilia delle elezioni europee, tenersi le mani libere dalle incombenze processuali, peraltro dai risvolti non tutti prevedibili, e mettere in ulteriore difficoltà i 5Stelle che dovranno per l'ennesima volta giustificare l'abbandono di un loro fondamentale cavallo di battaglia. In questi giorni Salvini scorazza beatamente in Sardegna per raccogliere un altro vistoso successo come in Abruzzo, ricevendo anche in quella regione osanna, plauso, sostegno e incoraggiamenti e preparando un'ulteriore batosta per il M5S.

Resta da domandarsi quando la Lega deciderà di riscuotere il «malloppo» accumulato in questi mesi, che le garantirebbe il raddoppio del gruppo parlamentare e la presidenza del Consiglio. Però, visto che una rottura del governo implicherebbe il ritorno all'alleanza con lo zombesco Berlusconi, pare che Salvini non abbia fretta. E finché potrà, a meno del precipitare della situazione economica, credo che continuerà a praticare la politica andreottiana dei «due forni» succhiando ancor più voti e consensi sia al M5S sia alla ormai esausta Forza Italia, entrambi costretti dalle loro debolezze a sottostare al dominio della Lega sulla politica nazionale.

*19 febbraio 2019*

## LA DISFATTA DELLA CASTA DEGLI ANTICASTA

*Volevano aprire il Parlamento come una scatola di tonno:  
sono diventati «tonni parlamentari»*

Dopo le batoste alle elezioni provinciali e regionali di Trento, Bolzano, Friuli Venezia Giulia e Molise, il M5S ha subito una disfatta alle Regionali in Abruzzo (20% di voti rispetto al 40% delle elezioni politiche del marzo 2018) e ancor più in quelle in Sardegna dove i voti si sono addirittura ridotti più o meno a un quarto (l'11% rispetto al 42% di allora) mentre il centrodestra (ma sarebbe più giusto dire la destra estrema a trazione leghista) ha finanche raddoppiato i propri voti. C'è davvero da sorprendersi o si poteva prevedere tutto - come hanno fatto i Cobas senza avere doti divinatorie ma su semplici basi politiche - fin dalla costituzione di un governo ad evidentissima egemonia salviniana?

Qualche giorno fa Federico Pizzarotti, sindaco di Parma e «grillino» della prima ora, espulso dai 5Stelle perché poneva seri problemi politici, ha fatto un lungo, seppur parziale, elenco delle giravolte e dei rinnegamenti, una volta giunti al governo, di tesi e posizioni fino a ieri sostenute a spada tratta dal suo ex partito. Riprendo qui tale elenco, con qualche mia integrazione.

1) Tutti i dibattiti e gli incontri politici del M5S dovevano avvenire in *streaming*; e ora di *streaming* non si parla più e tutto avviene nelle segrete stanze, come per i vecchi partiti tanto disprezzati.

2) «*Mai con gli altri partiti*» era dogma assoluto e ora il M5S è strettamente alleato di un partito fascistoide, il più vecchio d'Italia e già stato al governo tre volte.

3) Andare in Tv era vietato e chi disobbediva veniva espulso: oggi non c'è «buco» di *talk show* in cui non si ficchi un 5Stelle.

4) Si diceva «*fuori i partiti dalla Rai*» e ora il M5S si è spartito con la Lega non solo ogni poltrona ma pure gli strapuntini.

5) L'euro e l'Unione Europea erano considerati fonti di ogni male e per salvare l'Italia bisognava uscirne, ed oggi «*hic manebimus optime*» nell'uno e nell'altra senza obiezioni.

6) Le alleanze europee dovevano esser scelte dalla «base» e invece, in assenza persino della più elementare discussione nel gruppo parlamentare, ci si è alleati prima con l'ultradestra di Farage e poi, dopo la Brexit, il M5S ha tentato con i Verdi, con i Liberali e infine, dopo un catastrofico incontro con un pazzoide fascistone presunto leader dei «*gilet jaunes*», si è raccattata una armata Brancaleone di partitini polacchi, croati, finlandesi e greci tra loro agli antipodi politicamente e ideologicamente.

7) Renzi e il suo governo vennero considerati «golpisti» perché non eletti dai cittadini (come se in una repubblica parlamentare come quella italiana i cittadini avessero mai eletto un governo o un presidente del Consiglio) e oggi i 5Stelle governano insieme a un partito presentatosi alle elezioni in uno schieramento opposto, con un presidente del Consiglio manco parlamentare.

8) Il M5S aveva dichiarato guerra al Tap e all'Ilva e invece oggi ha dato via libera ad entrambi.

9) Si diceva «basta con le spese di guerra, con le basi militari e con gli F35»: ma F35 e basi non sono stati neanche sfiorati e le spese militari, seppur di poco, sono aumentate.

10) Infine, anche l'ultimo baluardo del pensiero a 5Stelle - i politici devono sottostare alle leggi senza alcun privilegio e un ministro indagato si deve dimettere immediatamente - è crollato miseramente: Salvini non verrà processato, avrà la sua *immunità* o, più precisamente, la sua *impunità* giuridica.

Elenco molto lungo di rinnegamenti, che in altri tempi sarebbe bastato per spazzar via qualsiasi partito, e per giunta parziale, perché ci si potrebbero aggiungere le leggi Fornero, Jobs Act e «buona scuola» che dovevano essere cancellate mentre sono state solo sfiorate, i condoni fiscali che dovevano finire per sempre o il cosiddetto reddito di cittadinanza, sbandierato come universale e incondizionato e invece trasformato in una misura clientelare che premierà solo una minoranza di maneggioni più che di poveri; o la cancellazione in arrivo anche del limite dei due mandati per gli eletti 5Stelle e la strutturazione gerarchica da «partito normale». Però almeno l'ultimo punto, il decimo elencato, merita qualche parola in più. Non staremo qui a ricordare la lunga sequela di prese di posizione giustizialiste che in questi anni hanno gonfiato a dismisura i consensi grillo-casaleggini: essa è ben nota. È più utile sottolineare le modalità decisionali che hanno portato a scegliere l'immunità per Salvini, perché esse mettono in ulteriore evidenza quali siano le concezioni della democrazia che la Casaleggio Associati ha imposto ai propri subordinati e voleva imporre all'intero Paese.

La leadership ha affidato strumentalmente la decisione alla mitica, ma tecnicamente ridicola, piattaforma Rousseau, delegando il potere decisionale, dopo aver orientato in tutti i modi il voto, a circa 30 mila iscritti/e (tale è la maggioranza del 59%, su circa 50 mila votanti, che si sarebbe pronunciati per il salvataggio di Salvini) sulla piattaforma, facilmente manipolabile, gestita da Casaleggio. Ammesso che tali 30 mila voti corrispondano davvero ad altrettante persone, esse, oltre ad aver votato senza sapere nulla delle argomentazioni dei giudici a carico di Salvini, rappresentano a mala pena lo 0.3% dei voti ricevuti dai 5Stelle nelle elezioni di marzo (quasi 11 milioni alla Camera). E, ciò malgrado, hanno avuto il compito di rappresentarli tutti/e.

Questa sarebbe la *democrazia diretta* di cui da un decennio blaterano Grillo, Casaleggio e i loro miracolati dipendenti? Al confronto, anche la più scalcinata delle democrazie parlamentari ci fa miglior figura! Tanto più che l'intero meccanismo è gestito da un monarca assoluto, proprietario dell'intera baracca, non eletto né votato da nessuno e sulle cui decisioni né i parlamentari né tanto meno

iscritti/e o elettori/trici hanno alcuna possibilità di intervenire. Il regno a Davide Casaleggio è stato trasmesso in eredità dal padre Gianroberto, il diabolico e geniale inventore di tale macchina di soldi e di potere che milioni di simpatizzanti ed elettori hanno trovato normale che fosse proprietà assoluta di un imprenditore-monarca che continua a far soldi con un prodotto oltretutto scadente come Rousseau, anche tassando i parlamentari - vedi la denuncia della senatrice M5S Elena Fattori - per «*più di un milione di euro l'anno; e ad oggi non è dato di avere né una fattura o una ricevuta del versamento né un rendiconto di come sono stati impiegati i soldi per una piattaforma che dovrebbe funzionare come un orologio svizzero e invece non riesco neanche a connettermi*».

Fummo facili profeti come Cobas quando pronosticammo che il partito della Casaleggio Associati sarebbe stato il «cavallo di Troia» della Lega la quale, una volta portata in carrozza al governo, avrebbe dominato la scena e vampirizzato i 5Stelle, sottraendogli mese dopo mese voti e consensi. E a tale previsione aggiungevo, attualizzando un aforisma tratto dai film di Sergio Leone, che quando un politico armato di un'ideologia (Salvini) affronta un politico senza ideologia (Di Maio) il secondo fa sempre una brutta fine.

Le vicende degli ultimi mesi hanno confermato inconfutabilmente che non solo il M5S non ha alcuna ideologia di riferimento, ma che non c'è alcun principio, tesi, elemento programmatico che il gruppo dirigente a 5Stelle non sia disposto a rinnegare. E non solo per la tenace volontà di conservare un potere insperato che ha consentito loro di occupare ogni posto rilevante, ma ancor più perché tutto il successo sbalorditivo raggiunto non era basato su principi irrinunciabili e radicati ma su una miriade di *algoritmi sociali*, analizzati dalla luciferina macchina telematica e mediatica costruita da Casaleggio senior, e diffusi dal Grande Imbonitore Beppe Grillo sul palcoscenico televisivo e di piazza e dai micidiali *social* nella società diffusa e dispersa. Per anni la Casaleggio Associati, incrociando dati e producendo specifici algoritmi, ha testato gli umori della «gente» ed ha amplificato, ingigantito e diffuso ovunque i temi e i bersagli da aggredire, che scaturivano analizzando in Rete la rabbia, l'ostilità e i malumori verso il quadro politico, economico e sociale dominante, e l'avversione contro la politica politicante, miscelando obiettivi persino opposti pur di raccogliere il consenso a 360 gradi.

I vitalizi e le auto blu, gli stipendi dei parlamentari e la corruzione diffusa, i migranti «irregolari» e gli «zingari», il conflitto di interessi di Berlusconi e il suo malaffare, le leggi di Renzi e la criminalità di strada, l'Europa delle banche e i banchieri strozzini, le *lobbies* ebraiche e i complotti delle multinazionali, i vaccini e l'inquinamento, le Grandi opere e l'ambiente, i sindacati corrotti e le scie chimiche, la Mafia che non sta in Sicilia ma in Parlamento e le Ong che organizzano i «taxi del mare» in combutta con le mafie nordafricane: non c'è stato tema che raggiungesse, nell'universo della Rete e dei *social media*, i livelli di *trending topic*, che non sia stato usato, mixato con tutti gli altri e ri-offerto al «consumo» popolare, spesso difendendo contemporaneamente posizioni opposte.

Il tutto sintetizzato in quel «*non siamo né di destra né di sinistra, ma oltre*», o nel «*non siamo antifascisti perché il fascismo è morto*». Dunque, non deve meravigliare il continuo rinnegamento di precedenti posizioni, programmi o tesi elettorali, proprio perché basati non su profondi convincimenti ma su un inseguimento e amplificazione del senso comune: a un punto tale che è difficile persino usare il termine «tradimento» che si spende per l'abbandono di profonde e radicate convinzioni politico-sociali, come ad esempio è avvenuto per il drastico cambio di campo della grande maggioranza delle sinistre comuniste e socialiste nell'ultimo trentennio, ma appare sprecato di fronte a gente che ha usato teorie o programmi solo come «taxi» per arrivare a Palazzo, e che è disposta a rinnovare totalmente i propri mezzi di «viaggio» pur di restarci e affermarsi come «Casta degli anticasta». Insomma, *volevano aprire il Parlamento come una scatola di tonno e invece si sono trasformati loro in «tonni parlamentari»*.

Mentre la guerra contro i migranti e una politica «securitaria» di stampo fascistoide hanno garantito alla Lega, nel giro di pochi mesi, un vasto consenso popolare, il raddoppio nei sondaggi delle preferenze di voto e i trionfi elettorali alle Regionali e alle Provinciali, il gigantesco *cocktail* dei più antitetici e contraddittori *algoritmi sociali*, che aveva funzionato fin quando i 5Stelle erano all'opposizione, si sta rivelando, come era prevedibile, catastrofico una volta che, andati al governo, i dirigenti a 5Stelle devono decidere e scegliere, per giunta segnati da un'incompetenza enorme in merito al funzionamento dell'apparato statale e della società reale (ben diversa da quella virtuale della Rete), che un'arroganza e una cialtroneria sconfinata aggravano ulteriormente. Davanti a tutto questo potremmo anche chiamare d'ora in poi Salvini *mister Immunità*.

È però evidente che l'uso del salvacondotto parlamentare non gli procurerà alcun danno politico. In verità il ministro in divisa avrebbe potuto fare la vittima sottoponendosi al processo. Ma ha preferito, alla vigilia delle elezioni europee, tenersi le mani libere dalle incombenze processuali, peraltro dai risvolti non tutti prevedibili, e mettere in ulteriore difficoltà i 5Stelle che hanno per l'ennesima volta abbandonato un loro fondamentale cavallo di battaglia. Resta da domandarsi quando la Lega deciderà di riscuotere il «malloppo» accumulato in questi mesi, che le garantirebbe il raddoppio del gruppo parlamentare e la presidenza del Consiglio. Però, visto che una rottura del governo implicherebbe il ritorno all'alleanza con lo zombesco Berlusconi, pare che Salvini non abbia fretta. E finché potrà, a meno del precipitare della situazione economica, crediamo che continuerà a praticare la politica andreottiana dei «due forni», succhiando ancor più voti e consensi sia al M5S sia alla ormai esausta Forza Italia, entrambi costretti dalle loro debolezze a sottostare al dominio della Lega sulla politica nazionale.

25 febbraio 2019

## A PROPOSITO DELLE PRIMARIE DEL PD

Certamente la partecipazione alle primarie del Pd (prendiamo per buona la cifra di un milione e seicentomila votanti, così come facemmo con quella che, quasi con gli stessi numeri ma in condizioni assai più favorevoli, incoronò per la seconda volta Renzi, anche perché qui tutto sembrerebbe documentato, non è la piattaforma Rousseau) è andata oltre ogni previsione, anche quelle più ottimistiche degli organizzatori che si dichiaravano felici già di raggiungere un milione; ed altrettanto lontanissimo dalle previsioni è anche il successo netto di Zingaretti, arrivato oltre il 66% di contro a sondaggi che lo indicavano un po' al disotto del 50%. Insomma, un risultato molto sorprendente e d'istinto quasi inspiegabile. E invece, ragionandoci un po', alla fin fine appare una conclusione logica. Perché tante persone, malgrado tutto il gruppo dirigente Pd non abbia fatto nulla per meritarselo, si sono scomodate a fare file, anche piuttosto lunghe, e a pagare per votare, dopo che buona parte di loro magari alle ultime elezioni si era astenuta o aveva votato 5Stelle o Leu?

La prima e fondamentale ragione mi pare questa: c'è una parte di italiani/e, certo minoranza ma assai consistente (direi intorno al 30%), che è così disgustata dalle politiche xenofobe, razziste e fascistoidi del governo e dall'insipienza nelle politiche sociali ed economiche, dal nazionalismo becero e strumentale e dall'antieuropeismo a prescindere, al punto da cercare comunque un argine e un forte contrappeso a un governo vissuto come il più reazionario e pericoloso del dopoguerra. Conseguentemente, una parte considerevole di questa corposa minoranza ha deciso di dare un'ultima chance a un Pd che, da parte sua, si è impegnato a togliere centralità a Renzi e ha cavato dal cilindro un leader certo non scoppiettante e vistosamente mediatico come Renzi, ma che sembra garantire la ricerca dell'unità, delle alleanze e soprattutto un certo spostamento «a sinistra» in direzione - mi si passi la forzatura sul termine - «neosocialdemocratica» o, per essere più precisi, qualcosa che assomigli al nuovo corso del laburismo inglese (non a caso dopo il seppellimento di Blair), della sinistra portoghese o spagnola, della «nuova sinistra» del Partito democratico statunitense e così via.

Come avrà intenzione di barcamenarsi Zingaretti - che, non lo dimentichiamo, si presenta anche come vincitore a livello territoriale e amministrativo - credo sia già chiaro dalle prime mosse:

1) si alla Tav e allo sblocco delle grandi opere ma partecipazione alla manifestazione ambientalista degli studenti del 15 marzo, sulle orme della Greta Thunberg, ormai superstar mondiale;

2) sulle grandi opere e sul lavoro forte e ritrovato feeling con la Cgil di Landini che da parte sua non aspettava altro;

3) chiara posizione antirazzista e contro le leggi liberticide e fascistoidi sulle armi e sulla «sicurezza», basti vedere l'esaltazione incredibile della manifestazione di Milano da parte del Pd (oltre che de *la Repubblica* et similia), un corteo di tre km, dunque al massimo 50 mila persone, che diventano 250 mila presi per buoni e senza obiezioni (per inciso: meno di quanti eravamo noi con gli Indivisibili il 10 novembre dello scorso anno, invece del tutto cancellati mediaticamente);

4) gestione unitaria del Pd ma anche, e soprattutto, delle liste europee con nomi rilevanti non del partito, da blandire e mettere in mostra;

5) minimizzazione del ruolo di Renzi che, se decidesse di uscire dal Pd, e fondasse un suo partitello non arriverebbe neanche al 4%.

Funzionerà? Difficile dirlo non conoscendo bene (almeno il sottoscritto) le reali capacità politiche a tutt'oggi di un Zingaretti che finora non aveva dato gran mostra di sé sul piano politico generale e che non sembra portatore di grandi idee quanto piuttosto di un cauto riallineamento «un po' più a sinistra», molto facilitato dal trionfo nel governo dell'estrema destra ma anche dall'essere di estrazione Pci e dal non essere gravato dal peso dell'antipatia istintiva generata dall'insopportabile Renzi.

Una cosa è certa: malgrado abbia avuto un anno di tempo e di vuoto assoluto d'azione da parte del Pd, tutto ciò che, sul piano della politica istituzionale, era, o faceva credere di essere, a sinistra del Pd, non è stato capace di cavare un ragno dal buco, dagli impresentabili D'Alema e Bersani e soci di Leu, a Sinistra Italiana, a Potere al Popolo, che si è spettacolarmente suicidato in pubblico, ai disperati tentativi del Prc di affidarsi a un sindaco megalomane (che per giunta mo' vaneggia di indipendenza napoletana e di criptovaluta partenopea) per trovare una via di uscita che eviti il disastro alle prossime elezioni europee. Insomma, il ragionamento generale di chi è andato a votare alle primarie, credo sia stato più o meno il seguente: questi del Pd ci hanno dato un sacco di fregature, ma quelli alla loro sinistra (o presunti tali) sono del tutto incapaci di mettersi insieme, in sostanza impotenti e inaffidabili, e in parte ancora «gruppettari» fuori tempo.

E i movimenti? E noi Cobas? Credo che abbiamo fatto quanto potevamo, tenendo conto di quel che concretamente siamo, al di là di quello che ad alcuni/e di noi piacerebbe essere, e cioè un vero soggetto politico, oltre che sindacale e culturale. Abbiamo dovuto innanzitutto chiarirci sui 5Stelle, visto le non irrilevanti divergenze di giudizio prima che i 5Stelle al governo rivelassero in poco tempo la loro vera essenza. Poi abbiamo provato a incrociare le possibilità di movimento con una esplorazione delle alternative politiche possibili a sinistra del Pd.

Una via l'avevamo trovata, quella di cercare di collegare e fare dialogare il più possibile quanto era già in campo o poteva esserci. Il 10 novembre degli Indivisibili è stato un ottimo inizio, e noi abbiamo dato un notevole contributo a

quel successo: ma il carrozzone politico «de sinistra» si è impelagato, come al solito, nella stucchevole gara all'egemonia nel ghetto, alla gara tra rane che si gonfiano per sembrare potenti e che poi finiscono per esplodere. Però, anche tra i movimenti e le coalizioni possibili (penso, oltre agli Indivisibili, anche allo schieramento ambientalista del 23 marzo e alle femministe dell'8 marzo) resta una dannosa convinzione di essere al centro dei conflitti, di avere la chiave per sollevare il mondo (chi l'antirazzismo, chi l'ambientalismo e la lotta sul clima, chi il conflitto di genere ecc.), non riuscendo a sforzarsi di capire che il conflitto anticapitalista, o più semplicemente contro questo governo, ha tante facce, e nessuna è quella che include tutte le altre e che è inutile fare gerarchie o stabilire priorità quando l'interconnessione e il riconoscimento reciproco e paritario è l'elemento chiave per ottenere risultati, nell'immediato e nel futuro.

Riusciremo a far avanzare questa consapevolezza? In tutta onestà non lo so. Per ora abbiamo l'appuntamento dell'8 marzo, anche se in quasi tutta Italia Nudm (Non una di meno) impone l'assenza di bandiere e di identificazioni organizzative in forma, almeno per molti/e di noi, inaccettabile; e poi la manifestazione a Roma del 23 marzo e poi il 13 aprile l'assemblea di Indivisibili per la formazione di un Forum unitario.

*5 marzo 2019*

## I 5 STELLE SULLA COMETA DI HALLEY

*«Marce», dobbiamo sfruttare questa congiunzione astrale... È tipo l'allineamento della cometa di Halley. Hai capito? Cioè, è difficile che si riverifichi così... e allora noi, Marce», dobbiamo sfruttarla 'sta cosa, ci rimangono due anni».*

(NB: la cometa di Halley ha un periodo orbitale di circa 76 anni). Questo il dialogo registrato dagli inquirenti tra l'avvocato Camillo Mezzacapo e Marcello De Vito, l'ex presidente dell'Assemblea capitolina della catastrofica giunta Raggi: quella che in circa due anni e mezzo è entrata nel Guinness dei primati per il maggior numero, ben 18, di assessori, «bracci destri» o «tutor» della Alice in Wonderland *de' noantri* licenziati, dimessisi o arrestati per corruzione, senza che nello stesso periodo la Virginia vedesse, sentisse o notasse alcunché, continuando, come una Rocky Balboa in sedicesimo, ad incassare una scarica interminabile di colpi, sperando di battere per sfinimento l'avversario.

Ricordiamo che Marcello De Vito contese a suo tempo la poltrona di sindaco alla Raggi, come primo esponente della cosiddetta corrente «lombardiana» (il povero Riccardo Lombardi - per i più giovani cfr. Wikipedia - si rivolgerà nella tomba per l'accostamento con la Roberta grillina), e che perse la candidatura anche a causa di una serie di dossier che lo screditavano, che sembra siano partiti (tramite Raffaele Marra, il Rasputin della sindaca per un bel po' di strada) dalla ditta Casaleggio, invaghita del visetto ingenuo-paraculo della Raggi e del suo essere assolutamente digiuna di politica, adatta quindi per farsi scrivere lo spartito su carta bianca. De Vito, poi, provò a vendicarsi dopo le elezioni salutando la vittoria dell'odiata Raggi con l'accogliente battuta *«avremmo vinto pure candidando il Gabibbo»*.

L'accusa di corruzione riguarda, sia per Mezzacapo (accusato di intermediazione in operazioni corruttive) sia per De Vito, varie operazioni edilizie e finanziarie passate per le mani del Consiglio comunale di Roma; ma ha fatto scalpore e assunto grande visibilità soprattutto per aver plausibilmente contribuito all'incredibile «conversione» nei riguardi dell'erigendo stadio della Roma, prima rigettato come operazione illegittima e impossibile da tutto il Consiglio comunale e poi, incredibilmente e nel giro di pochi giorni, divenuto progetto fattibile, limpido e senza ostacoli. La consigliera ex 5Stelle Cristina Grancio, espulsa dal M5S per aver messo in discussione lo stadio in quella collocazione ambientale, dopo l'arresto di De Vito ha nuovamente raccontato come l'inversione di marcia a 180 gradi partì tramite una convocazione di tutti i consiglieri operata dall'attuale ministro della Giustizia Bonafede che, con un collegamento telefonico in viva voce con Beppe Grillo (che successivamente mandò a Roma

un suo protetto, Lanzalone, per guidare la Raggi verso l'approvazione dello stadio, progetto interrotto dall'arresto per corruzione anche di Lanzalone), fece sapere ai consiglieri, del tutto ignari dei dettagli del progetto, che tutto era stato sistemato, che le irregolarità erano state sanate e che dunque dovevano votare all'unanimità per l'approvazione del progetto stesso.

Prescindendo dal merito della liceità o meno dello stadio della Roma nella collocazione proposta, il dialogo con il quale ho aperto questo scritto è la fotografia più nitida ed esplicativa del mondo a 5Stelle, del comportamento e dello stato d'animo di quel personale politico (o presunto tale) che, per un incredibile miracolo della sorte (oltreché grazie all'abilità del luciferino Casaleggio senior e del Grande Imbonitore Grillo nel turlupinare milioni di persone a colpi di *onestà-tà-tà* e di promesse mirabolanti) è stato sottratto, con poche decine di voti telematici, allo *status* di assoluta mediocrità di gente senza arte né parte, senza storia politica, culturale, ideologica ma neanche professionale di una qualche consistenza, e catapultata addirittura al governo e al potere con un'ascesa sociale senza precedenti, né in Italia né altrove. Nelle parole di Mezzocapo c'è l'evidente consapevolezza di tale stato di cose, della massima fragilità dell'attuale collocazione della *casta degli anticasta*, della congiunzione astrale che non si ripeterà e che richiede dunque l'acchiappare qui ed ora quel che si può, che siano soldi o posti di potere e collocazioni economiche, statali, parastatali nelle aziende amministrate ecc. che sopravvivano ai destini elettorali ballerini della creatura di proprietà della Casaleggio Associati.

Stiamo parlando di gente senza storia, senza passato (e con un incertissimo futuro) politico, senza vere convinzioni che non si possano cambiare in 24 ore, ma comunque consapevole del proprio cialtronesco *status* al punto da accettare qualsiasi condizione-capestro imponesse e imponga la Casaleggio Associati pur di acchiappare l'attimo fuggente e la grande occasione per uscire dal più totale anonimato. Consapevole di questa assoluta precarietà e instabilità di ruolo, il *casting* (il termine *gregge* suona più brutale ma in verità sarebbe più consono) assemblato dalla micidiale coppia Casaleggio-Grillo (con il primo in posizione dominante, sia nella versione *senior* sia in quella *junior*, effettivi padroni, nel passato e nel presente, della baracca) dà vita da anni a una comunità fratricida, che si dilania internamente a furia di colpi bassi, maldicenze, dossier avvelenati, false notizie, delazioni, pettegolezzi ignobili, vendita anche delle persone più care; e con il risultato lampante di un numero di espulsioni che gli altri partiti messi tutti insieme non hanno totalizzato nel corso di tutta la cosiddetta Seconda Repubblica.

E poi c'è la sistematicità del ricatto come arma politica all'interno del partito e all'esterno, anche nei confronti degli alleati di governo: nessun altro partito, nella storia della Repubblica, ne ha fatto un così esteso e onnicomprensivo utilizzo come i 5Stelle. All'interno di una filosofia da romanzo orwelliano (cfr. sempre su Wikipedia il famoso *1984*) sul controllo totale, 24 ore su 24 e 365 giorni l'anno, sui propri militanti e parlamentari, sono stati imposti: a) multe fino a 100 mila euro per i parlamentari dissenzienti; b) cumulabili per gli eletti

a Roma nel Consiglio comunale fino a un massimo di 150 mila euro; c) e per i parlamentari europei fino a 250 mila. Al di là del fatto che poi, andando in causa sul serio, queste multe verrebbero comunque vanificate da un Tribunale normale, resta la fotografia di un'organizzazione basata sul ricatto che prevede l'intercettazione continua, anche dei colloqui privati, registrazioni vocali e filmate di qualsiasi rapporto tra eletti 5Stelle, conservazione di e-mail e di colloqui informali. E non solo all'interno del partito, perché così qualche giorno fa un leghista piuttosto importante si è sfogato con un giornalista amico:

*«Con loro devi parlare e scrivere sapendo che, nove volte su dieci, ti registrano. Ogni virgola ti si può ritorcere contro».*

Si assiste insomma a qualcosa di simile alla vita interna di Scientology (sempre Wikipedia, anche alla voce Ron Hubbard) o, per rimanere nel casalingo, a quella dei Testimoni di Geova; o, se vogliamo salire di grado e sempre *si parva licet*, alla grottesca parodia - certo, molto in piccolo e ovviamente senza analoghe conseguenze tragiche - dello stalinismo storico, laddove nessuno/a si fidava di nessuno/a davvero e quasi sempre si epurava per non essere epurati, ma poi inevitabilmente si passava con il tempo dal ruolo di martellatori a quello di martellati.

Ma tornando allo specifico della vicenda De Vito, il gruppo dirigente dei 5Stelle ha provato a costruirsi una trincea con la risibile tesi dell'»*unica mela marcia*» in dieci anni, facendo finta di ignorare la lunga sequela di inquisiti e arrestati che ha costellato la storia a 5Stelle in un pugno di anni, al punto che tra le *gag* di questo periodo va molto forte la battuta: *«non fanno a tempo ad entrare in un qualsiasi organo elettivo che arrivano i carabinieri»*: improponibile tesi spalleggiata però dal manettaro - a senso unico - numero 2 d'Italia, quel Marco Travaglio che ha costruito la sua carriera e le sue fortune giornalistiche sul giustizialismo a modello del forcaiolo numero 1, quel Piercamillo Davigo la cui bussola ideologica e giuridica è da sempre *«non esistono innocenti ma solo colpevoli non ancora scoperti»*: e però ignorando o sorvolando sul lungo elenco di 5Stelle con la tessera - o «associati» con incarichi di assoluto rilievo nella gestione dei pochi comuni conquistati negli ultimi anni - presi, come si dice a Roma, *«cor sorcio in bocca»*, a partire proprio dalla Capitale e dal primigenio «cerchio magico» della Raggi, composto da Raffaele Marra, Salvatore Romeo e Daniele Frongia, quartetto definito da Bonini - su *la Repubblica* - *«il tavolo dei bari tenuto insieme dai ricatti»*, quelli che quando dovevano parlare di cose delicate salivano sui tetti del Campidoglio e che hanno spadroneggiato in lungo e largo a Roma prima dell'intervento dei magistrati e dei carabinieri.

Nel frattempo - tra un arresto e un altro, un licenziamento e un altro, un'espulsione e un'altra - l'azienda di Casaleggio-Grillo-Di Maio ha perso disastrosamente tutte le elezioni regionali, provinciali e comunali tenutesi dopo la formazione del governo giallo-nero. L'ultima batosta è arrivata domenica 24 marzo in Basilicata e stavolta i voti si sono più che dimezzati rispetto alle Politiche di marzo, passando dal 44% al 20%. Pure stavolta, spudoratamente,

Giggino Di Maio, detto «Ping», ha parlato di una vittoria, visto che - questa è la tesi farlocca - non si dovrebbero paragonare le elezioni locali con quelle nazionali. Tesi appena appena sostenibile se stessimo parlando di elezioni comunali in qualche centro sperduto di montagna o al massimo di un unico caso di elezione regionale in un luogo segnato da qualche recente avvenimento sfavorevole ai Five Stars. Ma qui abbiamo una sequenza di elezioni regionali e provinciali che coprono circa un terzo del territorio nazionale, dal Friuli Venezia Giulia al Trentino e Alto Adige, dal Molise, all'Abruzzo, dalla Sardegna alla Basilicata, con l'aggiunta di Cagliari (elezioni suppletive) e di altri comuni non trascurabili: zone peraltro quasi tutte tra le più disagiate e a più alta presenza dei sedicenti «redditi di cittadinanza» che avrebbero dovuto portare un bel gruzzolo di voti aggiuntivi alla creatura casaleggio-grillina. E invece...

E invece i voti sono più che dimezzati, ancor più che nei sondaggi nazionali che comunque danno i 5Stelle crollati dal 33% elettorale all'attuale 20% e in continuo calo. Crediamo di aver spiegato abbondantemente e in dettaglio i motivi di questa *débâcle* e rimandiamo chi abbia interesse per un approfondimento in materia ai nostri articoli scritti dal giugno 2018 in poi, che si possono trovare nel sito [www.pierobernocchi.it](http://www.pierobernocchi.it). Qui ed ora ci basti sottolineare come anche la leadership a 5Stelle tenda ad imitare la Virginia Raggi nella sua parallela imitazione del Rocky Balboa che incassava un fracco di botte per quasi tutto il combattimento, aspettando di sfiancare l'avversario per colpirlo all'ultima ripresa. Solo che il personaggio di Sylvester Stallone è immaginario, filmico, mitologico. Nella realtà dei *ring* veri, 999 volte su 1000 se hai beccato botte per 14 riprese ne prenderai altrettante, o ancor più, nella quindicesima, sempre che prima non ti abbiano portato fuori dal *ring* a braccia e ricoverato d'urgenza all'ospedale.

25 marzo 2019

## UN GOVERNO ALLO SBANDO TRA REALTÀ PERCEPITA E REALTÀ-REALTÀ

Anticipo i lettori e le lettrici e metto le mani avanti: a) la realtà sociale e politica raramente ha la nettezza della realtà scientifica, del tipo «*l'acqua diviene ghiaccio a zero gradi o bolle a 100 gradi*»; oppure «*l'accelerazione di gravità con cui un corpo cade verso terra è 9,8 m/sec al quadrato*»; pur tuttavia, si possono fornire riscontri sostanziosi per distinguere anche in campo sociale il vero dal falso, le notizie corrette dalla fuffa delle *fake*; b) farò uso in questo articolo dei risultati di alcuni sondaggi, che sono per lo più fondati sulla realtà percepita dagli intervistati/e più che sulla realtà-realtà; ma lo faccio utilizzando un confronto tra sondaggi, tutti peraltro piuttosto attendibili - in particolare quello del Censis che ha un'esperienza consolidata da decenni nell'analisi della società italiana - per sottolineare l'apparente contraddittorietà delle percezioni sociali in questo periodo.

Ciò premesso, veniamo ai fatti: e soprattutto al *fatto*, rivelatoci un paio di giorni fa proprio dal Censis, il Centro Studi Investimenti Sociali, istituto di ricerca fondato nel 1964 da Giuseppe De Rita, il cui Rapporto annuale, giunto nel 2018 alla 52° edizione, cerca di interpretare i più significati fenomeni economico-sociali e politici italiani, offrendone un quadro a 360 gradi, considerato in genere molto autorevole. Il campo di indagine era la realtà percepita dagli intervistati/e a proposito dell'anno di governo Salvini-Di Maio-Conte e del «*sogno di un Paese che vuole tornare a crescere*», titolo dell'inchiesta. La prima domanda posta al campione interpellato riguardava la situazione economica del Paese: e la risposta è stata sorprendente perché addirittura il 55,4% ha ritenuto tale situazione peggiorata nell'ultimo anno; per il 36,9 % tutto è rimasto come era e solo un misero 7,7% l'ha considerata migliorata. Persino più inattesa è stata la risposta alla seconda domanda che riguardava l'ordine pubblico. Malgrado le ipersceneggiate salviniane sul tema, il decreto Salvini, la legge per l'uso domestico delle armi e le sfilate in divisa sbirresca del ministro degli Interni ai comizi e negli incontri pubblici, il 42,3% ha giudicato peggiorata la situazione della sicurezza nell'ultimo anno, mentre solo il 10% l'ha considerata migliorata e gli altri non hanno notato cambiamenti. E il giudizio negativo ha riguardato anche il futuro: dal punto di vista economico il 48,4% pensa che la situazione peggiorerà ulteriormente, mentre solo il 17% spera che migliorerà; e più o meno gli stessi numeri riguardano il giudizio sull'ordine pubblico e la sicurezza nel prossimo anno. Infine, il 66% è contrario all'uscita dall'euro e dall'Unione europea.

Sorge una domanda irrefrenabile: come si conciliano questi dati con gli altri, di segno opposto, che danno unanimemente i favori alla Lega, seppur un po'

calanti, comunque oltre il 30% e quelli per i 5Stelle intorno al 22% per un totale ben superiore al 50%? Se poi il giudizio sull'operato concreto del governo, in tema di economia, di ordine pubblico e di Europa, è invece così negativo? Clamorosa schizofrenia popolare, ciclotimia nei giudizi e nei pareri, estrema volatilità di opinioni e sostegni elettorali? C'è sicuramente in questi dati qualcosa di queste patologie sociali ma c'è innanzitutto una incongruenza nelle metodologie usate per i sondaggi, la cui analisi ci serve per trarre alcune provvisorie conclusioni sulla qualità, quantità e presumibile durata del sostegno popolare a questo dannosissimo e pericolosissimo governo, che in molti/e abbiamo definito il più reazionario della storia della Repubblica italiana.

Alle domande sulla situazione economica, sull'ordine pubblico e sull'Europa - domande oltretutto assai semplici e lineari - hanno risposto tutti gli intervistati/e; non così, anche se spesso i sondaggisti non lo mettono in evidenza, quando si va a domandare le preferenze di voto. Ad esempio un sondaggio di IXÈ per l'*Huffington Post* (Lega intorno al 31%, 5Stelle al 22% circa e Pd al 21%), più accurato di altri, ci dice che solo un terzo degli intervistati si è dichiarato sicuro del proprio voto; un terzo non lo era, e avrebbe deciso seguendo la campagna elettorale mentre l'ultimo terzo, più o meno, non solo non aveva deciso nulla ma neanche aveva intenzione di seguire minimamente la campagna elettorale e dunque, con alta probabilità, non andrà a votare. Dunque, se solo un 33-35% a due settimane dal voto esprime un sostegno deciso a un partito, ecco che il presunto consenso maggioritario per il governo, e per i due partiti che lo incarnano, si sgonfia vistosamente. Tanto per fare un esempio numerico, se a votare andasse il 60% e la Lega ne prendesse il 30%, l'effettivo appoggio sarebbe intorno al 18%: e anche questo almeno in parte labile, perché molto probabilmente sostenuto dalla speranza che il governo abbia fatto male solo per la cattiva influenza dei 5Stelle e che invece un governo imperniato sulla Lega potrebbe dare risultati migliori. E qualcosa del genere potrebbe valere anche per quel 22% ipotetico (in realtà, con le stesse considerazioni, pari a un 12-13% di consenso reale) di votanti 5Stelle, anche essi/e propensi a dare la responsabilità dei cattivi risultati alla Lega, offrendo dunque un'ulteriore chance (ma per quanto?) al partito della Casaleggio Associati.

Ci sono poi due altre considerazioni che lasciano propendere per la tesi che il consenso a Lega e 5Stelle sia meno solido di quanto si potesse pensare nei primi mesi di attività di governo.

1) Nel sondaggio effettuato dal Censis mancava una domanda-chiave, quella sull'efficacia delle politiche anti-migranti. In realtà l'uso spietato del razzismo e della xenofobia soprattutto contro rom e neri, nonché l'istigazione cinica alla lotta tra penultimi e ultimi - vedi anche i recenti e orripilanti episodi nelle borgate romane - sono state di gran lunga le armi principali usate da Salvini per raddoppiare i propri consensi: e se il Censis avesse rivolto una domanda del genere, con altissima probabilità la maggioranza degli intervistati/e avrebbe espresso un largo sostegno all'azione governativa su questo terreno. Ma cavalcare il razzismo può funzionare a patto che i risultati economici, almeno nel

medio periodo, siano poi positivi, perché altrimenti non è affatto sufficiente a garantire un consenso duraturo, come dimostrano gli Stati Uniti dove Trump ha potuto smettere di ingigantire le fobie per l'«invasione» dei migranti grazie a risultati economici decisamente positivi (almeno per ora), in termini di occupazione, aumenti dei salari, crescita industriale ecc.: che sono poi le cose decisive per ottenere uno stabile sostegno popolare.

2) Finora l'appoggio ai partiti di governo si è avvalso dell'assoluta inconsistenza dell'opposizione, in particolare di quella Pd. Non si intravede un qualche cambio di rotta serio da parte del Pd ma è bastata una infarinatura, più parolaia che reale, da vecchia socialdemocrazia (alla Saragat più che alla Nenni) da parte di Zingaretti, pur scialbo quanti altri mai, per recuperare 3 o 4 punti nei consensi. Se poi la Lega, dopo il prevedibile successo elettorale, dovesse porre condizioni troppo esose per tenere in piedi il governo a due, malgrado i chiarissimi interessi di Salvini e Di Maio a tirare avanti ancora insieme, l'alleanza potrebbe infrangersi e allora un eventuale nuovo governo di centrodestra, probabilmente vittorioso in nuove elezioni, una forte opposizione ce l'avrebbe eccome, visto che 5Stelle e Pd sarebbero portati quasi naturalmente ad allearsi, malgrado Renzi e i suoi, per rendere la vita ben altrimenti difficile a Salvini, alla Lega e alle destre.

Comunque sia, è bene che le opposizioni sociali dei movimenti e delle strutture di base che in questi mesi hanno dato buona prova di sé («indivisibili», movimenti ambientalisti e contro le Grandi opere, antirazzisti, movimento femminista ecc.) - pur continuando a percorrere strade che faticano assai ad incrociarsi e a produrre un'alleanza stabile antigovernativa e antiliberista - non diano per scontato e per solidamente duraturo il consenso e il sostegno popolare maggioritario per questo governo e per le due forze che lo incarnano. Forse la situazione della cosiddetta opinione pubblica è più fluida di quanto ci sia sembrato finora, fermo restando l'orrore e il sacrosanto allarme che tanti recenti episodi di imbarbarimento popolare e di esibizioni fascistoidi da parte della Lega ma anche di un sempre più velenoso *lumpenproletariat* (proletariato straccione, secondo la storica definizione marxiana) continuano a suscitare, giustamente, in tutti coloro che sono animati anche solo dal più elementare spirito democratico, civile e solidale.

P.S. Salvini, di fronte ai dati del sondaggio Censis nel punto riguardante l'ordine pubblico - così come aveva riscoperto all'improvviso il garantismo per sé nella vicenda della nave Diciotti e per la difesa di Siri, dopo anni passati ad esaltare la giustizia «manettara» - si è improvvisamente accorto di quanto sia preferibile la realtà-realtà alle frescacce mediatiche, sciorinando i dati che dimostrano come nell'ultimo anno tutti i reati, dall'omicidio al furto, siano significativamente calati. Peccato che non abbia aggiunto che tale tendenza dura da più di venti anni e che lui e gli stessi 5Stelle - oltre alla netta maggioranza dei mezzi di informazione - l'hanno bellamente nascosta al «volgo» fino a qualche settimana fa.

10 maggio 2019

## FENOMENOLOGIA DEL «POPOLACCIO» SALVINIANO

*Come da previsioni: nelle elezioni europee trionfa la Lega, tracollano i 5Stelle, il Pd respira*

Una premessa sull'Europa. Mi sa che aveva visto giusto Altan con la sua vignetta «*L'Europa è come la mamma*»: può essere cattiva, severa, ingrata, ingiusta, anaffettiva, ma si può sempre sperare che migliori, che ci tratti un po' meglio ed in ogni caso è peggio non averla o essere orfani. E cioè, fuor di metafora: nonostante il malcontento e le critiche forti nei confronti della politica dell'Unione Europea, alla resa dei conti i partiti nazional-populisti e/o fascistoidi, che predicano la disgregazione della Ue, non hanno sfondato né cambiato significativamente gli equilibri parlamentari europei perché la larga maggioranza dei cittadini/e, andati al voto molto più che in precedenza (tranne che in Italia, un paio di punti in meno), ha detto che vuole una Europa più democratica, giusta, solidale ed egualitaria ma non tornare alle sovranità nazionali, con il ripristino delle frontiere, delle cento monete, dei separatismi e dei conflitti - fino alle grandi tragedie belliche - tra Stati modellati come nell'Ottocento o nel Novecento. E in questo neanche la Francia e l'Italia costituiscono delle vere eccezioni: in Francia Le Pen ha dismesso il tema «uscire dall'Europa» da tempo e ha propagandato un nazionalismo *à la carte* che peraltro non è stato poi così premiato, perché il suo 23% è inferiore di due punti rispetto alle precedenti Europee ed è più giusto dire che ha perso Macron (al 22%) più che ha vinto lei. E neanche la Lega ha più battuto il tasto dell'uscita dalla Ue e dall'euro che per la verità la maggioranza dei suoi elettori/trici (cosa che del resto vale per la maggioranza abbondante degli italiani/e) non desidera affatto.

Però, l'Italia costituisce davvero un caso eclatante, rispetto ad altri Paesi dell'Europa occidentale, per la misura del trionfo della Lega - che dall'arrivo al governo ha accentuato sempre più i caratteri reazionari - che, addizionato al successo dei Fratelli d'Italia di Meloni, porta da noi la destra estrema al 41%, mentre ad esempio in Spagna Vox si ferma al 6% e l'Afd in Germania all'11%. E per giunta lo fa al termine di una campagna elettorale che ha stuzzicato tutti gli stilemi delle culture e delle ideologie similfasciste e riportato a galla, potenziato, ingigantito e compattato un *popolaccio* che affonda le sue radici in plurisecolari, negative pulsioni italiche, più forti che altrove, già emerse con evidenza durante il Ventennio mussoliniano. Certo, lo avevamo detto e messo per iscritto fin dal giugno 2018, subito dopo la formazione del governo Salvini-Di Maio (anche se faticammo non poco all'inizio a far capire la natura massimamente reazionaria e senza precedenti di questo governo), che i 5Stelle avrebbero portato verso il trionfo la Lega e ne sarebbero stati dissanguati. L'ignoranza, la spocchia e l'arro-

ganza del gruppo fondatore - che ha costruito i propri successi sulle tesi del «*non siamo né di destra né di sinistra, ma oltre*» o del «*non siamo antifascisti perché il fascismo è scomparso*», nonché sull'odio verso i politici *tout court* in nome di una autoproclamata purezza antropologica e millantata *onestà-tà-tà* - ha impedito loro, tanto più in presenza di una gestione padronale e di un infimo tasso di democrazia interna, di evitare la disfatta, arrivata peraltro in tempi assai brevi.

Scrivemmo alcuni mesi fa, parafrasando i dialoghi dei *western* di Sergio Leone, che «*quando un partito senza ideologia ne incontra uno che invece ne ha tanta, il primo fa una pessima fine*». E la Casaleggio Associati e Giggino Di Maio avevano sottovalutato il profondo cambio di pelle della Lega salviniana, il cui lungo e certosino lavoro negli ultimi anni ha mirato non già a rappresentare il vecchio indipendentismo della Lega dei Bossi e dei Maroni, bensì a costruire un blocco sociale ideologico e culturale (sub-cultura, si dirà, però funzionale) prima ancora che economico e strutturale, forgiando quel *popolaccio* salviniano, del tutto interclassista e trasversale, di cui in conclusione proverò a tratteggiare i caratteri patologici. I 5Stelle hanno impiegato quasi un anno a capire che le armi usate a piene mani dalla Lega (razzismo, xenofobia, ossessione identitaria, paranoia securitaria, odio verso l'ultimo arrivato, verso i diversi, i più deboli, l'ostentazione dell'omofobia, del machismo e della misoginia, la religiosità bigotta, il culto del Capo e dell'Uomo Forte da seguire e venerare ecc.) non solo erano più potenti ma costavano assai meno (anzi, praticamente niente) rispetto agli obiettivi propagandistici dei 5Stelle. I quali, con il sedicente reddito di cittadinanza, pensavano di rieditare una sorta di assistenzialismo neodemocristiano, che però, in assenza delle risorse economiche della Dc e della sua capillare presenza territoriale, aveva funzionato solo nella campagna elettorale del 2018, e per giunta solo al Sud in maniera clamorosa, ma aveva rivelato il bluff e la cialtroneria conseguente una volta avviato il progetto con scarse risorse, competenza miserrima e assenza di quella diffusione reale nel territorio in grado di aggregare e consolidare le clientele.

Però, la Lega aveva un punto debole micidiale: era stata già al governo ben tre volte e non aveva realizzato nessuna delle promesse riproposte in campagna elettorale, presentava un ceto politico di lunghissimo corso (la Lega è il più vecchio partito presente in Parlamento), con Salvini stesso che in vita sua non ha mai fatto altro che il politico (in consiglio comunale già a 21 anni come leader dei «comunisti padani»), e non avrebbe mai potuto risultare credibile come «*il governo del Cambiamento*» tornando a gestire il potere con Berlusconi, Meloni e tutta la vecchia compagnia di giro, già crollata ben tre volte alla prova del governo. La Lega abbisognava di un paravento, di qualcuno che cancellasse con la sua presenza i tanti anni governativi della Lega, che la ridipingesse come nuova con la sua partecipazione; e i 5Stelle, con un cretinismo parlamentare e una sete di potere da *parvenu*, si sono offerti come cavallo di Troia per l'ingresso nella «fortezza» governativa: solo che, a differenza della mitica guerra narrata da Omero, qui ed ora il legno del «cavallo» è stato bruciato dai leghisti per riscaldare e potenziare la propria avanzata.

Appare non facile spiegare tale sciagurata incapacità di leggere quello che stava accadendo, così come la subitanea resipiscenza arrivata solo nelle ultime settimane elettorali: che ha provocato però un tale rovesciamento nei rapporti tra Lega e 5Stelle da convincere milioni di persone che le responsabilità nei fallimenti governativi andassero addebitate *in toto* al M5S e non alla Lega, che andava premiata perché potesse assumere il pieno comando governativo o sbarazzarsi del tutto dei Five Stars. Nelle ultime settimane, Di Maio è apparso una falena impazzita che continuava a sbattere inutilmente contro la «lampada» imperforabile di Salvini, virando la campagna elettorale sulla aggressione all’alleato e sul tentativo di dimostrarne l’incapacità e la pericolosità, ma finendo per picconare e squalificare il proprio governo e il proprio ruolo in esso. Di Maio ha strombazzato *urbi et orbi* che Salvini, e di conseguenza il governo, non aveva fatto nulla sui rimpatri, che i porti erano apertissimi, che il decreto-sicurezza bis era incostituzionale e impresentabile, che l’economia peggiorava perché, con le sue dichiarazioni, Salvini aveva fatto alzare lo *spread*, che Boccia, capo della Confindustria, aveva ragione nel dire che per sistemare l’economia il governo doveva buttare nel cestino il «contratto» costitutivo; e, per giunta, che Salvini aizzava la piazza, provocava scontri, stava riportando il clima degli anni ’70, doveva piantarsela di strumentalizzare la polizia, di usare i nazifascisti di Casa Pound e Forza Nuova (a proposito: malgrado tutta la pubblicità diretta e indiretta ricevuta in questi mesi, le due formazioni nazi-fasciste hanno raccattato lo 0.6% la prima e lo 0.3% la seconda), di riproporre l’armamentario verbale mussoliniano e disprezzare il 25 Aprile, i partigiani e la Resistenza.

Solo che tutto questo strepitare e aggredire (e Salvini da par suo ha replicato sottolineando la totale inconsistenza e cialtroneria della gestione economica dei Di Maio, Toninelli, Castelli e compagnia) si è rivelato un clamoroso autogol sia verso sinistra sia verso destra, come è dimostrato dalla discrasia tra i sondaggi di un paio di mesi fa (prima che iniziasse la conversione «antifascista» e anti-salviniana dei 5Stelle) che davano i Five Stars in calo ma comunque intorno al 23%, e i risultati elettorali che li schiacciano addirittura su un 17% che significa il dimezzamento rispetto alle politiche del marzo 2018.

A sinistra, in senso general-generico, una buona percentuale di quelli da lì provenienti, che in qualche modo avevano assorbito la botta dell’alleanza con la Lega, di fronte allo squadernare tutte le bassezze dell’alleato leghista contraddetto dal ribadito «*governeremo ancora con la Lega fino alla fine della legislatura*», hanno pensato più igienico tornare a votare un Pd «derenzizzato», o magari astenersi, piuttosto che ri-votare una tale banda di scappati di casa. E a destra, tanti di quelli che pencolavano tra le due forze di governo, hanno infine optato per la Lega o addirittura per Fratelli d’Italia, più credibili e coerenti nella loro politica reazionaria.

Da tale clamoroso posizionamento suicida della Casaleggio Associati e dei suoi subordinati, ha tratto vantaggio persino il Pd. Zingaretti, colui che sembra non dire niente anche quando parla, ha dovuto fare ben poco per far tornare a casa quattro punti percentuali di voti nelle Europee e per ottenere alcuni non

trascurabili *exploit* in alcune grandi città, dove risulta il primo partito, come il 43% di Firenze, il 40% di Bologna, il 36% di Milano, il 33% di Torino e il 30% di Roma, nonché altri successi nelle elezioni amministrative ove con il centrosinistra vince al primo turno in vari capoluoghi di provincia (Firenze, Bari, Bergamo, Pesaro, Modena, Lecce) e in altri (Reggio Emilia, Cesena, Foggia e Livorno) va al ballottaggio come prima forza.

Tutto ciò, malgrado il Pd non abbia presentato programmi veri né obiettivi e proposte stringenti e fattuali ma solo un elenco di generici propositi di vecchio stampo socialdemocratico, o social-liberista «temperato» come sarebbe più corretto dire, vista comunque la grande disponibilità alle Grandi opere e verso l'imprenditoria, il rispetto delle regole del gioco europeo, la «moderazione» salariale ecc. È bastato mettere in ombra Renzi, recuperare i transfughi dalemian-bersariani e un po' di intellettualità pentita, fare dichiarazioni buoniste, solidali e «francescane» (nel senso di papa Francesco), condire di generiche promesse di «*ritorno in mezzo al popolo*» (vedi riapertura sede di Casalbruciato *et similia*) e, pur gravato da un eloquio che manco ai banchetti di matrimonio lo prenderebbero, Zingaretti sta facendo credere a parecchi commentatori che quel corpaccione del Pd, che fino a ieri sembrava uno *zombie* irrecuperabile, si è rianimato e almeno respira regolarmente.

C'è da aggiungere però che - pur di fronte a una destra estrema, Lega più Fratelli d'Italia, al 41% (e al 42% se ci aggiungiamo le frattaglie di casa Pound e Forza Nuova) che, con l'aggiunta di Forza Italia, arriverebbe al 50% - il gruppo dirigente del Pd pensa, e non senza alcune ragioni, di poter contare sullo sfaldamento, o su un brusco cambio di direzione, dei 5Stelle, verso una possibile futura alleanza (non a caso le ultime dichiarazioni sono state: «*non ci alleeremo mai con il M5S di Di Maio*»; ma con un altro leader?). A favore di questa prospettiva, gioca anche la penosa situazione che deve ora fronteggiare la Casaleggio Associati. Per rimanere al governo, caduto il quale la gran parte del personale politico raccogliuccio dei 5Stelle dovrebbe tornare a casa senza possibilità di ritorno ai fasti istituzionali, Di Maio e soci dovrebbero accettare apertamente la condizioni di personale di servizio a disposizione di Salvini. Che ha già descritto le prossime, micidiali forche caudine politiche: accelerazione delle Grandi opere, a partire dalla Tav (tanto più dopo la vittoria leghista in Piemonte); approvazione rapida della «autonomia differenziata», cioè della regionalizzazione spinta, la «secessione dei ricchi»; lancio della *flat tax* nella prossima Legge di bilancio; chiusura dei porti e respingimento dei migranti, da far sottoscrivere anche al Parlamento europeo. Come i Five Stars possano accettare di rimanere al governo in una posizione apertamente servile appare difficile immaginare, visto il rischio di rapida estinzione, pur se anche una ravvicinata prospettiva elettorale, che taglierebbe fuori quasi tutto l'attuale gruppo dirigente, sembra non meno raggelante per la attuale leadership.

D'altra parte il Pd può cantare vittoria anche per il pesante (oltre le più pessimistiche previsioni dei promotori/trici) fallimento della lista *La Sinistra*, malgrado i sondaggi non sfavorevoli e alcune sponsorizzazioni «di grido». L'1,7%

raccolto è davvero poca cosa, appena un po' meglio del precedente 1,1% alle Politiche di *Potere al Popolo*, creatura soffocata nella culla, malgrado i salti mortali del buon Cremaschi, da stalinoidi vecchi e nuovi.

Ancora una volta Rifondazione Comunista ha ripetuto l'autolesionistico rituale praticato dal fallimento del secondo governo Prodi in poi. Dopo aver strenuamente rivendicato nell'attività quotidiana consueta il proprio «essere comunista», con tanto di attrezzatura novecentesca di falci e martelli e pur senza aver spiegato, dopo quasi trenta anni dalla nascita, che relazione ci sia con il comunismo novecentesco del «socialismo reale», al momento dell'appuntamento elettorale ha riproposto per la quarta volta consecutiva, a partire dalla catastrofica Lista Arcobaleno, la sua mimetizzazione dietro un presunto salvatore della patria o «federatore».

L'altro ieri si trattò di Ingroia, ieri di Tsipras, oggi sarebbe dovuto essere il vanesio De Magistris, passato da magistrato manettaro simil-Di Pietro a una sorta di Napoleone de' Forcella, generale però senza esercito che immaginava la candidatura alle Europee come primo passo per arrivare addirittura alla Presidenza del Consiglio, come aveva confidato, in una delirante intervista all'Espresso, alla giornalista Stefania Rossini, basandosi sulla certezza di «*piacere molto non solo alle donne ma anche a tanti uomini*».

Salvo poi fare precipitosa marcia indietro *in extremis*, accortosi dell'inconsistenza delle proprie pretese e del proprio rilievo nazionale, lasciando in braghe di tela il Prc che non ha potuto fare altro che rimettersi insieme a quel Fratoianni che aveva guidato, come braccio destro di Vendola, la più vistosa tra le tante scissioni del travagliato partito, sollevato piuttosto in alto e poi fatto precipitare a terra da un altro grande vanesio con la erre moscia. E pur tenendo conto di questo percorso tortuoso e per nulla attraente, quell'1,7% appare comunque una miseria.

Come per altri versi non sono neanche trascurabili i cali vistosi che le principali forze della «sinistra radicale» (o sinistre a sinistra del centrosinistra, se mi si passa lo scioglilingua) hanno registrato un po' dappertutto, da *Die Linke* che in Germania è arretrata al 5%, alla *France Insoumise* di Melenchon che scende vertiginosamente al 6%, fino a *Podemos* in Spagna, attestatosi intorno a un 10% che è meno di un terzo rispetto al trionfale 33% del socialista Sánchez, per non parlare delle liste sponsorizzate da Varoufakis in giro per l'Europa e annegate dappertutto nel calderone delle «altre liste» che non superano manco la soglia dei prefissi telefonici. Il tutto, poi, mentre i Verdi si rilanciano alla grande quasi dappertutto, risultano il secondo partito in Germania, il terzo in Francia e superano il 10% in vari Paesi e persino in Italia scavalcano il 2%, pur restando fuori della soglia del 4% che avrebbero raggiunto molto probabilmente se avessero accettato la proposta di apparamento con la lista della Sinistra.

E le strutture di base? E le forze che, pur a volte esagerando, si definiscono movimenti? Le realtà più conflittuali, antagoniste, autorganizzate, senza tessera ma con precise identità e fisionomia politica e sociale? *More solito*, come è accaduto fin dal '68 con pochissime eccezioni, anche stavolta di fronte a pas-

saggi istituzionali pur molto rilevanti come questo, si estraniano, si fanno da parte. Per carità, non sottovalutiamo quello che anche noi come Cobas abbiamo fatto in questi mesi e di cui in molti casi siamo stati corretti co-protagonisti, le mobilitazioni antirazziste e contro le politiche reazionarie del governo messe in campo dagli Indivisibili, le manifestazioni ambientaliste e contro le Grandi opere, quelle del movimento femminista, le forti contestazioni a Verona ai reazionari familisti e a Salvini un po' ovunque, le lenzuolate contro il ministro degli Interni, lo sciopero della scuola contro la regionalizzazione, la campagna di solidarietà per Rosa Maria Dell'Aria, sospesa dall'insegnamento per reato di «lesa maestà» nei confronti di Salvini e così via. Ottime iniziative nell'insieme, ma con sconnessione tra una mobilitazione e l'altra, senza alcun convinto tentativo di arrivare a una intersezione, ad alleanze aperte e paritarie e che durino più dell'*espace d'un matin*, in senso egualitario, solidale, antiliberalista, in difesa dei diritti sociali e democratici, e che sappiano anche dire qualcosa di fronte ai passaggi istituzionali, come peraltro avvenuto in quasi tutti gli altri Paesi d'Europa in questi anni.

Cosicché, tutto questo mondo conflittuale anche stavolta ha praticato un generale mutismo rispetto a un passaggio elettorale comunque di dimensioni epocali per le sorti dell'Europa e dell'Unione Europea: e, peraltro, stavolta con un tasso di schizofrenia persino superiore al solito. Perché, di fronte all'imminente e annunciato trionfo delle ideologie fascistoidi salviniane, gli stessi che, come organizzazione, movimento, centro sociale o collettivo ambientalista, avevano evitato di prendere una qualche posizione, poi in gran parte - questo ho potuto ampiamente verificare di persona negli ultimi giorni - non si sono personalmente astenuti/e ma a livello individuale una scelta elettorale l'hanno fatta, dimostrando che alla fin fine non considerano tutti i partiti equidistanti da loro, anche se magari, con altrettanta scissione politica, sono passati in poco tempo dal voto ai 5Stelle a quello a La Sinistra o ai Verdi, se non addirittura, in qualche caso, al Pd.

Andrà così anche nei prossimi tempi? Di fronte a questa schiacciante egemonia della destra più radicale e reazionaria, ognuno - movimento, rete sociale, collettivo territoriale, sindacato alternativo, partito «antagonista» - continuerà ad operare in una presunta autosufficienza e a una distanza sdegnosa e siderale dagli appuntamenti politici istituzionali, contraddetta poi dal tacito voto individuale a questo o a quello, con la logica del «turarsi il naso»? Non ho risposte precise ma un'avvertenza, questa sì, da rivolgere alle aree e alle strutture conflittuali, antagoniste, alternative, antiliberaliste o anticapitaliste. E cioè: non vi fate facili illusioni sulle caratteristiche del successo folgorante della Lega, del salvinismo e della destra fascistoide. Non crediate che dipenda solo dalle politiche liberiste della sinistra, dall'aver essa abbandonato il suo retroterra sociale storico, le classi o ceti di riferimento. Non sottovalutate il peso e la profondità del blocco sociale, culturale, ideologico, religioso e morale che ho chiamato il *popolaccio* di Salvini, definizione volutamente spregiativa che, arrivando alla conclusione, è mio dovere spiegare in modo esauriente.

Parto dal presupposto, su cui spero ci sia condivisione diffusa, che il *popolo*, in quanto entità unitaria, omogenea e a-storica, non esista, così come, contrariamente a quanto credevo nella mia gioventù marxista e leninista, la categoria di *proletariato* e finanche di *classe operaia*. Certo, esistono i popolani, i proletari e gli operai. Ma essi/e, intesi in senso puramente sociologico, possono collocarsi su posizioni politiche, ideologiche, culturali, religiose e morali assai diverse o anche diametralmente opposte. Ciò che dà compattezza, relativa unità e omogeneità a queste categorie, classi e ceti, almeno in certe circostanze e per periodi non eterni, è un insieme di fattori che travalicano la pura somiglianza di redditi, condizioni di lavoro e stato socio-economico. I fattori cosiddetti sovrastrutturali - una relativa visione del mondo e della vita, una ideologia, una cultura, alta o bassa che sia, una religiosità o meno, una morale, degli ideali e così via - determinano la formazione di uno schieramento politico-elettorale dotato di una qualche identità almeno quanto la collocazione economica e, soprattutto nei momenti di crisi o di grandi trasformazioni sociali, strutturali e di valori, persino con influenza superiore.

Ebbene, se osserviamo l'operazione culturale ed ideologica operata dalla Lega di Salvini per riunire, addensare e inquadrare il suo *popolaccio*, non è difficile notare che l'aspetto economico, l'identità di classe e di ceto, il reddito o le condizioni di lavoro non sono stati affatto gli elementi determinanti per provocare una fusione, certo relativo a questa fase e sempre transeunte, così rapida e potente. Lo zoccolo duro della Lega aveva un'identità di classe e di ceto abbastanza definita, era costituito dai protagonisti delle piccole e medie imprese del Nord, lavoratori autonomi o dipendenti che volevano svincolarsi dalla stretta soffocante dello Stato fiscale e di quella che consideravano la «zavorra» sudista e ministeriale, che vedevano corrotta e fondata sull'assistenzialismo e su un parassitismo burocratico e parastatale. Ma quella Lega non è mai arrivata alle due cifre elettorali e i suoi sogni, l'indipendentismo e la secessione, non sono mai andati oltre il livello di favole per adulti.

Ben altra forza e diffusione ha assunto il progetto salviniano, un nazionalpopulismo che si è fondato su elementi trasversali che hanno messo insieme ricchi e poveri, nordisti e sudisti, ceti e classi e categorie assai lontane se esaminate con criteri economici e reddituali. I collanti che hanno consentito un blocco da 34% (pur se i votanti sono stati poco più del 56% degli aventi diritto) sono stati ben diversi da quelli dei proto leghisti: in generale, e innanzitutto, quella che ho chiamato *sindrome da Impero romano* in decadenza, allora l'alleanza dei patrizi e plebei contro i barbari che premevano alle porte, e oggi contro l'ondata migrante. E di conseguenza il razzismo e la xenofobia più manifesti e sfacciati, contro i migranti in generale ma con particolare accanimento nei riguardi dei neri e dei rom/sinti, l'ossessione identitaria anti islamica ma anche sottilmente antisemita, la paranoia securitaria contro un dilagare malavitoso pur smentito dai dati reali, l'esaltazione dei corpi armati con le varie divise ostentate da Salvini in un anno di governo, l'odio non solo verso l'ultimo arrivato, verso i diversi e i più deboli economicamente, ma anche il corollario di omofobia e

machismo/misoginia, il culto del capo e dell'Uomo Forte. Fino poi alla religiosità più bigotta e superstiziosa, esaltata a poche ore dal voto in una sorta di apparente delirio mistico di Salvini che dal palco del Duomo ha invocato la protezione dei 6 santi patroni dell'Europa (peraltro ideologicamente agli antipodi del ducetto devoto) e si è appellato, rosario in mano sbaciucchiato ripetutamente, al «*cuore immacolato di Maria*» affinché sponsorizzasse la vittoria leghista, con lo sguardo e il dito rivolto al cielo e in aperto conflitto, quasi novello Lutero, con il papa dell'accoglienza ai migranti, fischiato entusiasticamente dalla piazza.

Al di là del trionfo generale, ci sono dettagli inequivocabili in tal senso, leggibili in tanti numeri del voto scorporato: a Roma la Lega raggiunge il 25% ma a Torre Maura, ove è esplosa la furia anti-rom, arriva al 37%; a Riace, fulcro dell'esperienza più celebre di accoglienza positiva dei migranti, la Lega è il primo partito con il 30%; e altrettanto a Macerata, dove il potenziale assassino Traini sparò a sei migranti per «vendicare» Pamela Mastropietro, e stavolta la Lega è andata ben oltre il già lusinghiero risultato delle Politiche con addirittura il 41%, esattamente come a Mirandola dove è avvenuto durante la campagna elettorale l'incendio, ad opera di un migrante (così pare), della sede della polizia locale; a Lampedusa, centro permanente di sbarchi, la Lega è andata persino oltre, raggiungendo circa il 45%, seppur con un alto tasso di astensioni; e a Verona, città della contestazione ai bigotti e omofobi familisti, ha raccolto il 37%; e si potrebbe continuare a lungo.

Un tale impasto sciagurato sta avendo un certo successo anche altrove in Europa, ma non nella misura italiana, Ungheria a parte. È che l'Italia ha decine di storici precedenti, perché a tale modello ideologico e culturale si aggiunge il familismo amorale, lo scarsissimo senso civico diffuso tra ampi strati della popolazione, il farsi i cazzi propri come regola-chave di vita, l'egoismo proprietario, il camaleontismo, il saltare rapido sul carro del vincitore, il culto del Capo che decide e comanda per tutti e toglie a tutti/e la responsabilità sul proprio agire e sul proprio eventuale malaffare. E il suddetto impasto ha radici profonde in un'Italia priva, fino a un secolo e mezzo fa, di una struttura statale unitaria che agevolasse il senso della collettività nazionale, con la presenza soffocante ed egemone di una Chiesa cattolica che ha usato la religione e il potere temporale durante una quindicina di secoli per dissuadere i cittadini dall'andare oltre l'interesse per la propria famiglia e per la pratica religiosa, disinteressandosi del bene comune sociale.

Se uso il termine *popolaccio* per caratterizzare questo micidiale *melting pot* e se mi sento di definirla una vera e propria *patologia* sociale, morale e culturale, provocata e fomentata scientemente dall'alto, è perché vorrei sottolineare che sovente - e tanto più nelle fasi di grande crisi economica e di trasformazioni produttive, tecniche, sociali, spirituali, ideali e morali di dimensioni planetarie - tali fusioni avvengono utilizzando le parti peggiori dell'animo e del comportamento umano, sollecitando tutto ciò che provoca odio, conflitto, ricerca di capri espiatori, lotta a coltello tra ultimi e penultimi, rinuncia alla libertà in nome di una presunta maggior sicurezza, costruzione di identità fittizie e rassicuranti e

così via. Il razzismo esisteva anche nel Nord Italia degli anni '50 del secolo scorso e non era, potenzialmente, molto meno aggressivo di quello odierno: ma allora le principali forze politiche, sindacali, culturali e istituzionali lavoravano per sopprimere o perlomeno marginalizzare questi miasmi nefasti, avendo bisogno di tutti nell'opera di ricostruzione post-bellica; oggi succede l'esatto contrario, le pulsioni peggiori, antiegalitarie e antisolidali, vengono incoraggiate, fomentate e potenziate fino al livello di *patologia* morbosa, costituendo la base del nuovo potere reazionario.

Il termine spregiativo credo dunque sia utile, esattamente come lo rivolgerei al *popolaccio* di ricchi e poveri, potenti e senza potere, che ha eletto Bolsonaro in Brasile o Orban in Ungheria o a quello che costituì a suo tempo la base del potere hitleriano e mussoliniano. Ma al di là della terminologia e delle analisi, alle aree conflittuali e libertarie, sinceramente democratiche e antagoniste, solidali e accoglienti, vorrei dire: non illudiamoci che per cambiare di segno a questo tremendo andazzo basti trovare un obiettivo economico più efficace, un discorso più «di classe» o radicale, tutte cose certo necessarie e inevitabili ma di per sé non sufficienti perché in realtà serve assai di più, bisogna ricostruire un pensiero globale, una visione del mondo e dell'organizzazione sociale in termini positivi, centrata su un «noi» solidale invece che su tanti «io» chiusi solo nella difesa, presunta o reale, dei propri piccoli o grandi averi.

Insomma, ci aspetta un lavoro complesso e di lunga lena, che si giocherà su molti piani, politici, sindacali, culturali, filosofici, morali e ideali, cercando di rifondare un pensiero (che ho definito *benicomunista*) egualitario, profondamente democratico, solidale, basato sulla giustizia sociale, economica, ambientale, sull'accoglienza paritaria, contro ogni discriminazione di carattere etnico o religioso o di orientamento sessuale. E in tale processo, dovremmo riannodare i fili delle varie componenti che in questo lavoro faticoso si stanno impegnando, per mettere in campo un'alleanza positivamente popolare, che al momento non appare maggioranza ma che può aggregare comunque una rilevante porzione della società in tempi ragionevoli, forse più ampia di quanto si possa pensare leggendo freddamente il voto di domenica. Anche perché, mentre si svolgeva la sovente ignobile campagna elettorale, l'Ocse segnalava che nel 2019 in Italia caleranno i consumi, saliranno ancora debito pubblico e deficit; e l'Istat ha previsto una disoccupazione all'11%, un vistoso calo degli investimenti, mentre Conte ha ammesso che sarà molto difficile non aumentare l'Iva nella prossima Legge di Stabilità. Cosicché appare fantascienza l'impegno di Salvini a sfiorare ulteriormente il rapporto deficit/Pil, ad aumentare ancora il debito pubblico e ad avviare una vera *flat tax* contando su una benevolenza della futura *governance* della Ue e della Bce o sulla indulgenza di chi dovrebbe continuare a prestare soldi allo Stato italiano a tassi sostenibili. Dal che sembrano possibili due sviluppi: una clamorosa ritirata leghista, qualsiasi siano le sorti dell'attuale governo, o una crisi economica dirompente, di fronte ai quali scenari forse il collante del *popolaccio* salviniano potrebbe allentarsi in tempi più ravvicinati del previsto.

27 maggio 2019

## ILLUSIONI CONSOLATORIE: A PROPOSITO DI CHI SI ASTIENE ALLE ELEZIONI

Credo che la contrapposizione tra voti assoluti e voti in percentuale - cioè, «depurati» da astensioni e voti annullati - nasconda, quando alcuni/e di noi vi ricorrono come sta succedendo in questi giorni, tre vecchie (ne sento parlare da mezzo secolo) illusioni consolatorie.

1) La prima, potente illusione è che chi si astiene, o la gran maggioranza di essi/e, lo faccia perché disgustato dall'offerta politica-elettorale a disposizione, e che, conseguentemente e/o almeno potenzialmente, possa essere dei «nostri/e». È un argomento che ho sempre sentito usare da un certo antagonismo/anticapitalismo italico ma quasi mai in altri Paesi. Esempi? Negli Stati Uniti Trump è stato eletto con una partecipazione al voto del 55%. E sì che sono state le elezioni più combattute della storia statunitense, quelle che hanno infiammato lo scontro come non mai, seguitissime dai *media* di tutto il mondo. Ebbene, nessuno/a ha pensato che quel voto venisse sminuito dal fatto che Trump avesse preso solo il 46% di quel 55%, cioè avesse un consenso dichiarato ed esplicito intorno al 25%. E *pour cause*: un mega-campione del 55-60% (di circa 130 milioni di persone nel caso statunitense e di circa 200 milioni nelle elezioni europee del 26 maggio) è ultrasufficiente per valutare quale sia l'orientamento della popolazione. Tra chi di solito non va a votare, qui da noi, c'è una minoranza, credo piuttosto ridotta, che lo fa perché non sposa le posizioni di nessun partito e dunque non fa distinzioni tra europee, nazionali o comunali. Io sono tra questi/e, ma sono in minoranza persino nel quadro più militante degli attivisti Cobas, ove l'abbondante maggioranza anche in questi anni è andata a votare; e lo ha fatto pure stavolta per le Europee. In generale, però, la larga maggioranza degli astenuti/e nelle varie elezioni è fatta di gente che non si sente in particolare contrapposizione con il panorama politico esistente ma che, non essendo legata a nessun partito o semplicemente fregandosene della politica *tout court* indipendentemente da chi sia al governo, può, di volta in volta, astenersi o andare a votare in base al fatto che abbia o meno un interesse immediato forte, un impulso pressante che può anche non essere di carattere materiale in senso stretto: insomma, non si tratta di astensionisti per principio e per «programma», da cui di per sé si possa ricavare un «materiale» oppositivo.

Esempi? Guardiamo il voto del Sud e delle isole a queste Europee. Alle politiche c'era il miraggio del reddito garantito per milioni di persone; e ne è scaturito un voto di massa per i 5Stelle. Stavolta il miraggio era svanito e molti/e non si sono scomodati fottendosene dell'Europa. Oppure guardiamo il voto (ne ho segnalati alcuni tra i più eclatanti nel mio precedente commento ai risultati

elettorali cfr. «Come da previsioni alle elezioni europee» in *www.pierobernocchi.it*) nelle zone dove l'avversione per i migranti e i rom è stata maggiormente stuzzicata, e dove sono andati a votare soggetti che magari fino a 5 anni fa non ci andavano quasi mai, motivati stavolta solo dall'avversione per gli ultimi della terra. Tanto più questo avviene per le elezioni locali, laddove ci sia un interesse ravvicinato a sostenere questo o quello per ricavarne individualmente qualcosa. Molto probabilmente se il 100% degli italiani/e venisse portato a forza al seggio e dovesse votare pena forti sanzioni pecuniarie o peggio, il voto finale non sarebbe poi molto lontano da quello che abbiamo visto. E cioè, più o meno il 40% degli italiani/e avrebbe comunque optato per la destra «radicale» o «estrema», perché considerata un po' meglio degli altri e non per amore o passione convinta, e un 20-25% per il Pd, mentre la sinistra «radicale» forse avrebbe superato la soglia del 2% ma non molto di più.

Se poi ci spostiamo sul piano europeo, hanno votato più di 200 milioni di persone, circa 70 milioni in più di quanti lo fecero per il presidente Usa nel 2016 (in percentuale il 60% circa contro il 55% statunitense). Se si tiene conto dell'enorme differenza tra il peso di un presidente Usa e quello del Consiglio europeo, non si può non concludere che alla maggioranza degli europei l'Unione europea (certo, da cambiare, e radicalmente) interessa eccome. E visto che il voto (a parte l'Italia; perché Le Pen ha preso solo il 23% e i partiti filo-europei anche in Francia hanno la maggioranza; e pure nel Regno Unito sono ormai più quelli contro la Brexit che quelli a favore; e in quanto a Polonia e Ungheria sono sovranisti del piffero, perché gran parte delle loro fortune dipendono dai soldi europei e mentre i migranti non li vogliono, i soldi europei non intendono mollarli) se ne conclude che, astenuti/e o meno, la larga maggioranza degli europei non ha alcuna intenzione di ritornare agli staterelli di stampo novecentesco - fermo restando le giuste autonomie decisionali - con le loro cinquanta monete, con altrettanti passaporti e frontiere e confini chiusi ecc. D'altra parte è quello che decine di sondaggi avevano detto in questi ultimi tempi. E se i sondaggi coinvolgono al massimo decine di migliaia di persone e vengono generalmente presi per buoni, volete che non venga preso sul serio un iper-sondaggio che coinvolge 200 milioni di persone?

2) La seconda grande illusione è quella che venne bollata da Pietro Nenni, durante le elezioni del 1948, con il lapidario commento «*Piazze piene, urne vuote*». Esagerava, perché le urne per il Fronte Popolare non furono proprio vuote, ma la sconfitta fu netta: 31% circa per il Fp e 48% per la Dc. Nenni però voleva segnalare lo scarto enorme che ci fu tra la partecipazione popolare in piazza (i comizi e le manifestazioni di comunisti e socialisti ebbero una presenza, sovente con un rapporto dieci a uno in tante città), che aveva fatto balenare ai leader del Fp il miraggio di una netta vittoria, e il voto effettivo. Di questo miraggio politico - e cioè confondere la mobilitazione di piazza con il consenso diffuso - fu clamorosamente vittima anche il «decennio rosso» 1968-77, perché tutti i tentativi elettorali fatti in quel periodo raccolsero poco più dei voti di coloro che andavano in piazza (e anzi, sovente neanche quelli), fino al disastro-

so risultato di Democrazia Proletaria (che raggruppava tutte le principali forze della sinistra extraparlamentare dell'epoca) nelle elezioni del 1976: un misero 1,5%, mentre il Pci superava il 34%, record assoluto per una elezione nazionale, che chiuse la parabola dei gruppi della sinistra «rivoluzionaria» del decennio. Mi pare che lo stesso errore prospettico lo fanno oggi coloro che si domandano dove sono andati a finire i voti dei partecipanti alle manifestazioni anti-Salvini, quelli dei/delle protagonisti/e delle «lenzuolate», della protesta in favore di Rosa Maria Dell'Aria (l'insegnante sospesa per «lesa maestà» di Salvini), dei cortei degli Indivisibili, degli ambientalisti, del movimento femminista ecc. Ma di quanta gente stiamo parlando? Decine di migliaia? Mettiamo anche centinaia di migliaia? Quand'anche avessero votato tutti/e, poniamo, per la Sinistra, fossero anche 300 mila persone, in termini elettorali avrebbero prodotto un 1%. E poi quelli degli striscioni o i solidali con Rosa Maria magari hanno votato assai più per il Pd, ritenendo dispersi i voti dati alla Sinistra (la trappola del «voto utile»). Insomma, confondere le iniziative di piazza con gli orientamenti di massa è un suicidio teorico e pratico.

Due incisi, infine, a proposito del rapporto tra le piazze e i voti, uno su un fenomeno di grandi dimensioni riguardante la Francia e uno ben più modesto per l'Italia. Visto che è stato il movimento europeo più citato degli ultimi anni, interesserà sapere, appunto a proposito di *piazze piene e urne vuote*, come è finito l'impegno elettorale dei Gilet Gialli. Delle cinque liste che volevano presentarsi alle Europee, tre non hanno trovato le firme o si sono ritirate; due sono arrivate al traguardo. Ma «Alleanza gialla» ha preso lo 0,5%, mentre «Evoluzione cittadina» dello sciagurato Chalençon - quello che si incontrò con Di Maio e Di Battista, che ci si volevano alleare, e che poi farneticò di colpo di Stato contro Macron - ha preso lo 0,01 per cento; i sondaggi dicono che circa il 45% dei militanti «gialli» avrebbe votato per Le Pen. Mentre, *si parva licet*, qui da noi *tanto rumore per nulla* verrebbe da dire a proposito delle due organizzazioni nazifasciste Casa Pound e Forza Nuova, che tanto si sono agitate per comparire in piazza e così farsi misurare (pur se in genere con numeri ridicoli, abissalmente lontani da quelli delle piazze di sinistra) e lucrare elettoralmente, ma hanno finito per raccogliere alle Europee un miserabile 0,3% la prima (la metà di quanto raccolto dal Partito Animalista) e un ancor più ridicolo 0,15% la seconda.

3) La terza illusione consolatoria è, forse, quella che funziona di più, e che ho letto stavolta in vari siti così come altre decine di volte dopo tutte le elezioni degli ultimi anni. Ed è duplice. a) La prima parte si concentra sul vecchio slogan «Non votare, lotta» (variante moderata e minimalista dell'altrettanto storico «*Lo Stato si abbatte e non si cambia*»). Ora, per quel che mi riguarda, sono circa 53 anni che di lotte ne ho fatte a migliaia e i movimenti (come ha testimoniato nei decenni anche l'informazione *mainstream*, almeno ai tempi, non così lontani, in cui noi anticapitalisti preoccupavamo ancora sul serio lor signori) me li sono fatti quasi tutti, e non da comparsa. Ma il fatto che i movimenti lottassero e certamente cambiassero anche cose importanti, ha sempre cozzato con l'afasia sul piano istituzionale, con una scissione radicale non riscontrabile in nessun altro Paese

europeo e manco oltre. Perché le lotte poi devono consolidare le vittorie e, se non sono in vista processi rivoluzionari, per ottenere tale obiettivo il terreno politico-istituzionale conta eccome. E pure stavolta, i movimenti, di fronte alle elezioni, si sono fatti da parte, almeno a livello collettivo. b) Poi, connessa a questa idea salvifica della lotta di movimento bastante a se stessa, c'è quella gemella per cui se la gente non va a votare a sinistra-sinistra è perché l'offerta non è mai abbastanza adatta. Non andava bene il Manifesto e Valpreda nel 1972, né Lotta continua, Avanguardia operai, il Pdup e il Manifesto messi insieme nel 1976, e nemmeno Democrazia proletaria negli anni successivi, e neppure Rifondazione comunista nella versione cossuttiana o in quella bertinottiana (o meglio, quella andava bene fino a un certo punto, fino all'ingresso nel secondo governo, tant'è che un po' di voti li prendeva), e men che meno l'Arcobaleno o l'Altra Europa per Tsipras, figuriamoci Potere al Popolo l'anno scorso e La Sinistra stavolta.

Oh, attenzione! Io per primo, da astensionista storico (referendum esclusi), ho sempre pensato così, e cioè che nessuno di questi fosse abbastanza conflittuale, o che non fosse davvero dalla parte delle trasformazioni sociali che mi stavano e mi stanno a cuore, o che non rispettasse i movimenti né regole davvero democratiche nella formazione delle alleanze, o che fossero infognati un po' tutti nei magheggi concertativi a livello locale e sindacale ecc. Però, poi, guardando in Europa (ma anche in America Latina, ad esempio), ho dovuto notare che altrove i nostri «simili» non hanno cercato l'ideale, ma si sono accontentati del meno peggio (come, credo, fa la grande maggioranza dei cittadini/e), e ad esempio si fossero fatti bastare Die Linke in Germania, Corbyn nel Regno Unito, Podemos in Spagna, Syriza in Grecia, Sinn Fein in Irlanda, Melenchon in Francia, il Bloco de Esquerda o il Pc in Portogallo, i Verdi qua e là, e negli Stati Uniti addirittura Sanders. E, per restare al *qui ed ora* di «casa mia», so che la maggioranza dei militanti e attivisti Cobas che conosco ha fatto lo stesso individualmente (scindendo la scelta personale da quella collettiva dell'organizzazione, che non ha dato alcuna indicazione di voto, neanche generica) ed è andata a votare eccome e ha scelto quello che considerava il meno peggio e per lo più ha votato per La Sinistra, così come alle elezioni di marzo in non pochi/e avevano votato, sempre nella logica del meno peggio, per i 5Stelle.

Insomma, penso che nella sinistra antagonista, anticapitalistica o antiliberista, alternativa, conflittuale, di movimento, di base - o come diavolo la vogliamo chiamare - dovremmo riflettere profondamente su come superare queste vistose contraddizioni del nostro «mondo» nei confronti delle elezioni e delle istituzioni - che forse sottendono sovente una logica tipo «la volpe e l'uva», e cioè, visto che sappiamo di essere netta minoranza, perché farci contare alle elezioni? - piuttosto che cullarci in consolatorie illusioni sul potere potenzialmente salvifico dell'astensione. E magari, se non ci piacciono i *menu* che altri hanno finora apparecchiato per noi, provare a ragionare su quello che, insieme, saremmo in grado di mettere in tavola noi.

30 maggio 2019

## LA GIUDICE VELLA LIBERA CAROLA RACKETE

*e smonta un parte del decreto Sicurezza bis. Ma come si libererà dal governo Salvini-Di Maio e dal popolaccio fascistoide il popolo solidale?*

Le decisioni della gip (giudice per le indagini preliminari) Alessandra Vella sul conflitto tra la Sea Watch 3 e il governo italiano hanno un'importanza cruciale e conseguenze altrettanto rilevanti. E non solo ovviamente per aver restituito la libertà a Carola Rackete ma ancor più per aver smontato l'intero castello accusatorio messo in piedi da Salvini e per aver depotenziato significativamente il corpo principale del Decreto sicurezza bis riguardante i migranti, riaprendo la possibilità di intervento alle navi di soccorso nel Mediterraneo, demolendo la bufala dei «porti chiusi» e della «criminalità» delle Ong che operano tra la Libia e l'Italia. Il provvedimento della giudice Vella, oltre a giustificare ampiamente la manovra della comandante Carola al momento dell'attracco nel porto di Lampedusa, stabilisce alcuni principi basilari per tutti gli interventi umanitari delle Ong (o altri) che operano nel Mediterraneo, depotenziando radicalmente buona parte del Decreto Salvini bis sull'argomento. Fermo restando che, nei fatti, la bufala dei «porti chiusi» era stata ampiamente smentita proprio nel periodo del blocco alla Sea Watch 3 dagli sbarchi di più di trecento migranti sulle coste italiane (di cui più della metà proprio a Lampedusa), la giudice Vella ha stabilito che «*le direttive ministeriali sui porti chiusi e il divieto di ingresso in acque territoriali*» previste nel Decreto sicurezza bis sono inapplicabili, perché le navi di soccorso non intaccano minimamente la sicurezza nazionale e i/le loro comandanti sono obbligati/e dalle regole internazionali sulla navigazione a portare in salvo le persone in difficoltà e soccorse in mare. È questo il punto cruciale dell'ordinanza, la cosiddetta «scriminante» che libera da ogni accusa Carola Rackete, di cui, sottolinea la gip, non andava neanche effettuato l'arresto cautelare: «*L'attracco al porto di Lampedusa appare conforme al testo unico sull'immigrazione nella parte in cui fa obbligo al capitano e alle autorità nazionali indistintamente di prestare soccorso e prima assistenza allo straniero rintracciato in occasione dell'attraversamento irregolare della frontiera*».

E c'è parecchio altro ancora nell'ordinanza, e sono tutti rilievi che smontano l'intera *vulgata* salviniana. C'è per la prima volta in un provvedimento giudiziario la conferma di un dato politico indiscutibile: e cioè che è perfettamente legittimo, per chi soccorre migranti in difficoltà nel Mediterraneo, dirigersi verso l'Italia, indipendentemente dalle distanze, perché «*in Libia e in Tunisia non ci sono porti sicuri*», ed è obbligo del/della comandante non solo soccorrere dei naufraghi ma anche sbarcarli in un porto sicuro e dove siano garantiti i loro diritti e *in primis* quello di asilo, garanzie che né la Libia né la Tunisia

sono in grado di dare. Ma la gip Vella contesta e annulla anche la teoria delle «navi da guerra» relativa alle motovedette della Guardia di Finanza, e le relative punizioni per chi non ottempera a loro ordini. Così scrive in proposito:

*«Le unità navali della Guardia di Finanza sono da considerarsi navi da guerra solo quando operano al di fuori delle acque territoriali italiane, ovvero in porti esteri ove non vi sia autorità consolare».*

E infine l'ultimo colpo alla propaganda salviniana viene sul presunto «spersonamento» della motovedetta dei finanzieri, sostenendo l'assoluta non volontarietà da parte della capitana della nave per il contatto tra le due imbarcazioni:

*«Da quanto emerge dal video, deve essere molto ridimensionato [il contatto tra le due navi (n.d.a.)] nella sua portata offensiva rispetto alla prospettazione accusatoria fondata solo sulle rilevazioni della polizia giudiziaria».*

In aggiunta a questa formidabile bastonatura delle tesi salviniane e governative sulla vicenda, è arrivata un'altra bordata giudiziaria, quasi nelle stesse ore dell'ordinanza della gip Vella, da parte del Procuratore di Agrigento Luigi Patronaggio, a cui i maggiori organi di informazione non hanno dato analogo rilievo, lasciando anzi filtrare solo una considerazione, che sembrava a favore del governo, sul fatto che sulla Sea Watch 3 non era in atto un'emergenza tale da richiedere quel tipo di approdo deciso poi da Carola Rackete. In realtà, a scorrere il testo dell'audizione di Patronaggio di fronte alla Commissione Affari costituzionali e Giustizia della Camera sul tema del Decreto Sicurezza bis, c'è materiale sufficiente, quanto nell'ordinanza di Vella, per colpire al cuore il Decreto, almeno per quel che riguarda la materia immigrazione. In circa venti minuti Patronaggio ha segnalato quanto la realtà dei migranti sia lontana dalla propaganda mediatica governativa, spiegando innanzitutto come non esista nessuna emergenza migranti che giustifichi un'ulteriore stretta repressiva nei loro confronti, così come prevista dal decreto e ricordando che

*«nel solo distretto di Agrigento [che include Lampedusa (n.d.a.)] nel 2017 ci sono stati 231 sbarchi con 11.159 immigrati, nel 2018 218 sbarchi con 3900 immigrati e nel primo semestre 2019 gli sbarchi sono stati solo 49 con 1084 immigrati arrivati», aggiungendo anche, nota altrettanto rilevante, che «di questi sbarchi quelli relativi alle Ong costituiscono una porzione statisticamente insignificante».*

Dunque, Patronaggio non si limita a dire che l'urgenza del Decreto Sicurezza bis non è giustificabile, considerato il numero pressoché irrilevante degli sbarchi dell'ultimo semestre; ma che non ha alcun senso neanche «l'introduzione dell'illecito amministrativo per fronteggiare l'attività di salvataggio delle Ong». Infatti, sostiene il Procuratore di Agrigento, cercare di impedire l'attività di recupero dei migranti nel Mediterraneo da parte delle Ong non è una strategia sostenibile per almeno tre buone ragioni.

In primo luogo,

*«l'attività delle Ong potrebbe essere considerata illecita solo nel caso di un rapporto tra trafficanti e Ong, ma la cosa finora non è stata mai provata».*

In secondo luogo, e qui Patronaggio è perfettamente concorde con quanto scritto dalla gip Vella,

*«i porti libici non sono da considerare porti sicuri [e dunque, conseguentemente all'art.33 della Convenzione di Ginevra]. A un rifugiato non può essere impedito l'ingresso sul territorio né può essere deportato, espulso o trasferito verso territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate».*

Infine,

*«in virtù degli articoli 10 e 117 della Costituzione, una norma di rango primario non può essere in contrasto con gli obblighi internazionali assunti dall'Italia... e anche per gli illeciti amministrativi valgono i principi scriminanti dell'adempimento del dovere dello stato di necessità e della legittima difesa indicati all'articolo 4 della legge 689 del 1981 [«chi ha commesso il fatto nell'adempimento di un dovere o nell'esercizio di una facoltà legittima ovvero in stato di necessità o di legittima difesa (n.d.a.)»].»*

Preciso che gli «*obblighi internazionali*», segnalati da Patronaggio, sono quelli fissati, per far rispettare le regole universali del diritto del mare, dalla Convenzione per la salvaguardia della vita umana in mare (SOLAS, firmata a Londra nel 1974), dalla Convenzione sulla ricerca e il salvataggio marino (SAR, firmata ad Amburgo nel 1979) e dalla Convenzione dell'Onu sul diritto del mare (UNCLOS, firmata a Montego Bay nel 1982): negare l'attracco di una nave che ha salvato in mare vite umane è una violazione di queste tre Convenzioni. Insomma, operando in tandem più o meno volontario, Vella e Patronaggio hanno colpito con grande impatto la strategia di «navigazione» di Salvini e del governo, e in particolare il corpo fondante del Decreto Sicurezza bis per quel che riguarda l'immigrazione. Ma possiamo dire che abbiano affondato quella e questo? Ha davvero perso di brutto Salvini e il governo di cui ormai si considera signore e padrone incontrastato?

\*\*\*

La gran parte dei commentatori e degli analisti politici ha in effetti parlato di clamorosa sconfessione dell'intera strategia salviniana antimigranti e anti-Ong. Ed in effetti, stando ai fatti, così dovrebbe essere. Solo che è ormai chiaro quale divario si sia creato nella consapevolezza di massa tra realtà fattuale e virtuale, tra le cose che succedono e come esse vengono raccontate, diffuse e credute. Ebbene, il cosiddetto populismo nazionalista, o sovranismo, dilagante in alcuni Paesi, cresce e vanta successi non in base ai risultati effettivamente ottenuti ma a quanto lascia credere sulle proprie intenzioni di modificare l'esistente a favore del popolo sovrano. In altri termini, per Salvini ciò che davvero conta è che milioni di persone si identifichino con il suo odio ostentato (e programmato a tavolino) verso i migranti, i nomadi, i diversi di ogni tipo, con la sua ostilità (recitata ben più che reale) verso la cosiddetta Grande Finanza, l'Europa dei banchieri, le multinazionali predatrici; con le aggressioni verso i magistrati che fanno politica (ovviamente quelli che sono accusati di farla contro di lui e i suoi), contro le Ong che «rompono i coglioni», i *radical chic*, le «zecche» dei

centri sociali, gli occupanti di case ecc. Odio che si accompagna invece con l'amore (anche questo molto recitato) per qualsiasi reparto delle forze militari, poliziesche, di repressione, per l'autorità unica, il culto dell'Uomo forte e del grande Capo che comanda da solo, per l'ordine e la sicurezza a colpi di delinquenti freddati in proprio dal balcone di casa, per il più plateale beghinismo pseudo-religioso. E in particolare l'odio viene sdoganato e amplificato all'interno di quel popolaccio, già infarcito di questa melma ideologica e culturale, che si sente autorizzato sul molo di Lampedusa a trattare da «*puttana da penetrare a quattro a quattro dai negroni che ti piacciono tanto*» o a minacciare di morte con migliaia di messaggi sui *social* la gip Vella o qualsiasi magistrato o politico che intralci la strada del Grande Capo.

In questa prospettiva, l'odio esibito, l'eversività dei comportamenti e la violenza verbale maschilista e trucida di Salvini hanno fatto un ulteriore salto di qualità nell'attacco alla Sea Watch 3 e alla sua comandante anche rispetto al caso già ignobile del sequestro della Diciotti. Carola è stata trattata da «criminale», da nemica bellica che aggredisce militarmente la nazione; alla magistrata Vella è stato fortemente consigliato l'abbandono della magistratura e dei tribunali; gli inni alle Forze armate e di polizia hanno raggiunte vette inaudite: e il tutto gestito non in veste di capo politico di un partito, seppur di governo, ma sempre utilizzando la poltrona di ministro degli Interni, senza che alcuna altra autorità dello Stato si sia davvero esposta per fermare questo comportamento sempre più smaccatamente eversivo. Anche la sottomissione dei 5Stelle e del suo capo formale ha raggiunto livelli di prostituzione politica che, a mio avviso, non hanno precedenti nella storia della Repubblica italiana. Pur di conservare la poltrona, Di Maio ha attaccato Carola e la Sea Watch 3 con la stessa carica aggressiva di Salvini, seppur con qualche trivialità in meno; ed ha addirittura inseguito la sciagurata Meloni, che ogni giorno se ne deve inventare una per essere più a destra di Salvini, invitando il governo a procedere al sequestro (non ha parlato, come Meloni, di affondamento, ma l'effetto sarebbe lo stesso) delle imbarcazioni delle Ong che danno soccorso ai migranti, con la consegna delle navi alle Forze armate italiane.

Insomma, se guardiamo ai risultati in termini di consenso maggioritario, per Salvini alla fin fine non è decisivo che i migranti siano sbarcati o no, che Carola sia libera o no, se nel frattempo si è potuto consentire di continuare a recitare la parte del signore e padrone del governo, che non riesce davvero a ributtare a mare tutti i migranti, a rompere con l'Europa, a espellere dalla magistratura e dai mass-media chi non lo omaggia e l'asseconda, solo perché ci sono gli altri partner di governo, perché c'è Mattarella che lo frena, Conte e Tria che non lo seguono come dovrebbero ecc. Perché Salvini non fa cadere il governo e non va alle elezioni dove potrebbe addirittura avere la maggioranza assoluta e governare indisturbato, se non perché a quel punto finirebbero gli alibi e dovrebbe essere giudicato non più dai *selfie* ossessivi, dalle onnipresenti dirette Facebook, dalle dichiarazioni incendiarie, bensì dai fatti concreti, i cui prevedibili risultati negativi non potrebbero più essere addebitati all'intralco altrui?

Comunque, il punto cruciale è in verità un altro, al cui proposito nei giorni scorsi Guido Viale ha scritto:

*«Carola Rackete è una donna coraggiosa e solidale che sfida l'arresto per restituire la vita ai naufraghi che è andata a salvare. Matteo Salvini è un uomo vigliacco e cinico, che si è sottratto al processo che lo vedeva imputato, per continuare a destinare a morte e tortura i profughi sulla cui dannazione ha costruito la sua carriera. Ai piedi di Salvini si è radunato un esercito, in parte organizzato, in parte spontaneo, di persone con un linguaggio violento, maschilista e volgare - come si evince dalla sua onnipresenza sul web - sembra ritenere che il proprio futuro dipenda dall'abbandono, dall'annegamento, dalla tortura e dallo stupro di migliaia di altri esseri umani».*

Già, perché il problema dei problemi (uno dei due, sul secondo dirò tra poco) che abbiamo di fronte è proprio quello che Viale chiama *«l'esercito che si è radunato ai piedi di Salvini»*, quel popolaccio che negli ultimi giorni - dimostrando quanto poco continuo, almeno per ora, i risultati effettivi raggiunti dal governo e da Salvini, che sia il blocco dei migranti o la flat tax, gli schiaffi presi dall'Europa o la quota 100 - ha aumentato ulteriormente nei sondaggi i consensi a Salvini e alla Lega, passando dal 34% al 38% se non addirittura al 40%, che consentirebbe al Truce di governare da solo o con qualche «cespuglio» intorno. Se dovessi stabilire un premio per l'Ignobile o l'Infame del mese, infatti, non darei il titolo né a Salvini né a Di Maio (fermo restando che fin dal primo giorno di insediamento ho considerato questo governo il più reazionario e fascistoide della storia della Repubblica e Salvini il politico più disgustoso, pericoloso e distruttivo della convivenza civile che si sia mai affacciato nelle istituzioni repubblicane italiane) ma al popolaccio che si è vomitevolmente esibito sul molo di Lampedusa allo sbarco della Sea Watch 3.

A proposito di tale popolaccio, ho smesso negli ultimi tempi di usare la metafora della *«sindrome da Impero romano in decadenza»* con patrizi, plebei e schiavi uniti contro i barbari invasori e finanche il tema «sportivo» dei penultimi contro gli ultimi. Ormai, e con questi numeri, parlare di penultimi è divenuto fuorviante. Qui abbiamo in campo milioni di persone che, proseguendo con un parallelo sportivo, possiamo definire *da metà classifica* e anche, per un bel po' di essi, gente che, seppur non vinca gli scudetti o non vada in Champions, si piazza comunque piuttosto su nella classifica sociale.

Anche la motivazione del *«sono andati a destra perché la sinistra non ha fatto il suo dovere»* non mi sembrano più sufficienti; e magari ci si dovrebbe interrogare sul come mai in Italia, a differenza di vari altri Paesi con forte presenza storica della sinistra, milioni di persone hanno abbandonato, giustamente, la sinistra moderata e liberista ma per andare poi più a destra e non per ritrovare la «vera» sinistra. In verità, e almeno in buona parte, il popolaccio salviniano si sovrappone con il *«cuore marcio»* del Paese (copyright Saviano, non mi capita di citarlo mai, *ma quando ce vo', ce vo'*), con il terreno dell'illegalità diffusa, grande e piccola, del familismo amorale, dello sversamento dei rifiuti, dell'inquinamento di massa, delle costruzioni abusive, dell'evasione fiscale, del lavo-

ro nero a milionate, della ricchezza diffusa ma nascosta, del «*chiagni e fotti*», della protesta simulata e preventiva perché nessuna autorità venga a mettere il naso nei propri affari.

Certo, so bene che la base leghista storica in buona parte non è così ma i milioni di nuovi arrivati, che sono saltati con entusiasmo sul nuovo Carroccio e si sono identificati con la sottocultura reazionaria, fascistoide, maschilista, razzista e xenofoba, omofoba e misogina, quelli che, come ha scritto Viale, sembrano ritenere «*che il proprio futuro dipenda dall'abbandono e dall'annegamento di altri esseri umani*» sono di questa pasta in netta prevalenza. E chi pensa che 'sto popolaccio sia davvero animato dalla protesta contro la politica corrotta (a cui si è rivolto senza remore fino a ieri), dalla ricerca dell'onestà, dell'equità sociale e della giustizia vera nei Tribunali, è davvero molto, molto fuori strada.

\*\*\*

Qui ed ora, però, il secondo problema dei problemi (e il primo in ordine d'importanza per me) è il seguente: come si libererà dal governo Salvini-Di Maio e dal popolaccio fascistoide il «popolo» della solidarietà, della giustizia sociale e ambientale, dell'antirazzismo, dei diritti civili e politici, della libertà di circolazione per tutti/e? E cosa possiamo fare noi, gente della sinistra di base, di movimento, antagonista e antiliberista (e per una parte anche anticapitalista), antirazzista e solidale, a tal fine?

Ne abbiamo discusso a fondo nell'ultima Assemblea del Forum Indivisibili e solidali, tenutasi a Roma il 30 giugno scorso, riesaminando anche alcune delle principali tappe percorse da questa coalizione - a cui i Cobas hanno partecipato e dato forte impulso fin dalla ideazione del progetto e dell'alleanza possibile - che ha esordito brillantemente il 10 novembre dello scorso anno con una manifestazione di oltre centomila persone, con la partecipazione di circa 500 associazioni, comitati, sindacati, reti e collettivi. La coalizione è nata dalla necessità di combattere la politica razzista e liberticida del governo Salvini-Di Maio, ma via via ha allargato le tematiche ed ha, con sempre maggior precisione, individuato come nemico altamente pericoloso e distruttivo di una sana convivenza civile il governo Lega-5Stelle, il suo Decreto sicurezza, la legge sulle armi e in generale la politica xenofoba, razzista, fomentatrice di odio verso migranti, nomadi e «diversi» di ogni genere, ma anche liberticida e particolarmente repressiva nei confronti delle opposizioni sociali e politiche radicali.

Nel corso di questo anno di attività, però, ci siamo più volte interrogati sulle difficoltà di creare un'amplissima coalizione sociale contro le politiche governative che offrisse un punto di riferimento e di *condensazione* a quell'ampio popolo solidale che, seppur in modo sparso, cerca salvezza e liberazione da politiche forcaiole, reazionarie e foriere di diffondere e potenziare l'odio sociale diffuso. Pur convinti della vastità di questo popolo disunito (e in quanto tale anche il termine «popolo» è magari improprio), non maggioritario nel Paese ma probabilmente oscillante intorno al 30% della popolazione, abbiamo dovuto verificare che alla diffusione di movimenti di base, reti e proteste ampie - da

quelle della coalizione Indivisibili alle tante iniziative locali in difesa dei migranti, della Diciotti e della Sea Watch 3, dalle mobilitazioni ambientaliste al movimento femminista e a quello Lgbtq, dalle battaglie dei movimenti per l'abitare e a quelle contro le Grandi opere dannose fino alla lotta della scuola contro la regionalizzazione - non ha corrisposto un intrecciarsi di questi conflitti che mettesse davvero in difficoltà il governo, osservando una sorta di perdurante autolimitazione nelle proprie tematiche e percorsi, quasi che non ci trovassimo di fronte il più reazionario e liberticida governo della Repubblica italiana ma un qualsiasi governicchio *d'antan*, modello democristiano.

Peraltro questa convergenza non si è ancora verificata non già - almeno questo è il nostro parere come Cobas - per divergenze sugli obiettivi, stante che il carattere reazionario e invasivo del governo Lega-5Stelle è tale per cui un programma unitario ne deriva quasi spontaneamente, facendo da contraltare e da alternativa, opposta a 180 gradi, rispetto ai punti programmatici, culturali e morali del salvinismo imperante. In realtà quello che manca è un impulso forte che convinca della necessità di allargare i propri percorsi, di rinunciare magari a un po' di sovranità - non solo organizzativa ma anche «contenutistica» - e forse non c'è ancora effettiva convergenza nel giudizio sul grado di pericolosità e dannosità di questo governo, delle sue politiche e della sua orribile subcultura.

In ogni caso come Forum Indivisibili e Solidali, oltre ad assumerci l'impegno di produrre una manifestazione a Roma a carattere nazionale contro il Decreto Sicurezza bis (che pur «azzoppato» dai magistrati di Agrigento non è però invalidato definitivamente, tanto meno per quel che riguarda la parte di politica repressiva «interna») entro le date di discussione del decreto in Parlamento (il decreto arriverà in Aula il 15 luglio), abbiamo convenuto sulla necessità di partecipare durante l'estate a tutti i principali appuntamenti di movimento e/o delle coalizioni e delle reti conflittuali, al fine di tentare una convergenza su una mobilitazione, da programmare e decidere unitariamente e senza primogeniture, che eviti la dispersione autunnale delle tante manifestazioni nazionali in gara tra loro per la più visibile e partecipata, e arrivare invece a un'unica e oceanica manifestazione contro il governo che *condensi* le varie opposizioni e permetta anche al «popolo» solidale sparso - che vuole liberarsi da questo ignobile governo ma anche contrastare e ridimensionare il più possibile il popolaccio salviniano - di trovare un valido punto di riferimento nazionale che la flebile e non credibile opposizione parlamentare non metterà mai a disposizione.

4 luglio 2019



## Parte terza

### *Dal Conte 1 al Conte bis*

#### SUL NUOVO GOVERNO PD-M5S

Malgrado siano consapevoli dei disastri combinati dal M5S in 14 mesi di governo e dal Pd in precedenza, molte forze organizzate e tanti cittadini hanno accolto con sollievo la formazione del Conte bis, a partire dagli iscritti/e ai due partiti che hanno approvato in larga maggioranza l'innaturale connubio. Sappiamo però che il cemento di tale approvazione non ha a che fare con presunti meriti dei due partiti, ma dipende dal terrore della rapida e impressionante ascesa di Salvini e della Lega (e di una destra xenofoba e fascistoide) verso il dominio assoluto delle istituzioni. Il Salvini che, sulla spiaggia a torso nudo con piglio ducesco, reclama i «pieni poteri» è il culmine di un percorso che ha sdoganato le peggiori pulsioni razziste, xenofobe, omofobe e liberticide, dando corpo a un «popolaccio» pieno di rabbia, odio e voglia di sfogare sui più deboli le frustrazioni e paure per l'incertezza economica che la crisi ha amplificato oltre misura. La concreta possibilità che un tale ducetto potesse avere la maggioranza assoluta in Parlamento e poi cambiare radicalmente, in senso reazionario, leggi fondamentali e la Costituzione controllando totalmente le istituzioni, sta facendo sperare che la «strana coppia» di governo riesca a sventare la micidiale minaccia.

Ma il sospiro di sollievo sembra non tenere conto che la sconfitta di Salvini, peraltro autoindotta con un'ingenuità incomprensibile (fidarsi delle promesse di un Renzi o di uno Zingaretti??), è destinata a trasformarsi in una vittoria ancora più schiacciante in caso di fallimento del nuovo governo: perché il «popolaccio» rabbioso e fascistoide non è affatto scomparso, anzi si presenterà nelle prossime settimane ancora più assatanato, forte anche delle modalità «poltronese» della conversione del M5S verso un Pd fino a ieri indicato come la peggiore iattura. E affinché il nuovo governo non cada miseramente, non basta che i due partiti mettano la sordina alle tante divergenze, controllino le fazioni interne che hanno accettato solo strumentalmente la formazione del governo: occorre una svolta drastica, a 180 gradi, delle politiche che i due partiti hanno praticato nelle loro fin qui pessime prove di governo. Sulla possibilità di tale svolta «epocale» noi nutriamo la massima diffidenza, avendo verificato l'immodificabilità, almeno fin qui, delle politiche dei due novelli partner di governo. Pur tut-

tavia, a causa della drammaticità della situazione e della nostra profonda convinzione che la Lega salviniana - con il suo corollario di Fratelli d'Italia, Casapound e Forza Nuova - sia la forza reazionaria più pericolosa mai apparsa in Italia e che il precedente governo sia stato il più distruttivo della convivenza civile e sociale nella storia della Repubblica, aspetteremo dalla prova dei fatti una smentita delle nostre previsioni negative.

E dunque, solo per elencare i punti cruciali del possibile programma Pd-M5S: cercherà il nuovo governo di disinnescare la carica xenofoba, razzista e liberticida diffusa nel Paese annullando (e non imbellettandoli con ritocchi cosmetici) gli ignobili decreti Salvini e la guerra ai migranti e alle Ong, ma nel contempo praticando un cambio radicale nelle politiche economiche di *austerità* che sono state la base sulla quale la Lega ha costruito la guerra di milioni di «impoveriti» contro gli ultimi della terra? Approfitteranno Pd e 5Stelle della «benevolenza» potenziale della Unione Europea verso chi, almeno per ora, ha messo all'angolo i sovranisti, e della recessione che, colpendo persino la Germania, dimostra quanto sia decisiva una politica espansiva? E cambierà radicalmente la politica ostile al lavoro dipendente e al piccolo lavoro autonomo, restituendo salario, rinnovando adeguatamente i contratti del Pubblico Impiego e della Scuola, fissando un salario minimo accettabile, rendendo una cosa seria il reddito garantito, sgravando dai mille balzelli e dalle persecuzioni normative il piccolo lavoro autonomo e artigianale che non riesce, per gli oneri sostenuti, a restare a galla? Riporterà a dimensioni fisiologiche quel precariato che in alcuni comparti (vedi scuola) ha dimensioni abnormi, secondo l'indicazione della Corte Europea per cui dopo 36 mesi di precariato i rapporti di lavoro vanno stabilizzati? E cancellerà la disastrosa ipotesi di una regionalizzazione che dividerebbe il Paese in 20 mini-nazioni in lotta tra loro per le risorse? Approfitterà dell'ondata provocata da Fridays for Future per attuare una vera riconversione ambientale che non si limiti a sostituire il «capitalismo nero» con il «capitalismo verde», bloccando le Grandi opere dannose (dal Tav al Triv al No Muos e affini) e investendo i soldi nel recupero del territorio e nei Beni comuni fondamentali, a partire da scuola e sanità? E per la scuola, oltre a bloccare la regionalizzazione, il Conte bis cancellerà gli orrori della 107 e restituirà dignità all'istruzione pubblica e ai suoi protagonisti? E, introducendo una legge elettorale proporzionale, lo farà anche sul piano sindacale, togliendo il monopolio ai sindacati di Palazzo con votazioni nazionali per la rappresentatività sindacale? Noi non aspetteremo passivamente le risposte. Il 27 settembre come Cobas sciopereremo nella scuola e nel Lavoro privato e saremo in piazza contro i cambiamenti climatici e in difesa dell'ambiente a fianco dei giovani di Fff (*Fridays for future*); mentre, insieme al movimento degli Indivisibili, stiamo lavorando per una grande manifestazione nazionale per cancellare i decreti Salvini, e nella scuola riprenderemo le lotte per annullare la legge 107 e affinché venga dato finalmente, un lavoro stabile. Dunque, la partita è aperta. A breve sapremo come il governo vuole giocarsela.

*Piero Bernocchi, portavoce nazionale dei Cobas*

*12 settembre 2019*

## UNA MAREA VERDE DI OLTRE UN MILIONE DI GIOVANI INVADE LE PIAZZE ITALIANE

E CIRCA 200 MILA LAVORATORI/TRICI SCIOPERANO PER FERMARE  
I CAMBI CLIMATICI E LA DEVASTAZIONE AMBIENTALE

È stata una giornata davvero memorabile quella di oggi: una marea verde di oltre un milione di studenti, giovani e giovanissimi in lotta per difendere il proprio e l'altrui futuro dalle devastazioni ambientali, ha invaso le piazze e le strade di circa 180 città italiane (come partecipazione al primo posto Roma, seguita da Milano, Napoli, Torino ecc.), con una mobilitazione che ha superato quelle di ogni altra nazione ed ha ricordato i momenti migliori del movimento globale dei primi anni Duemila. Ma nella giornata si è verificato un altro evento senza precedenti né in Italia né in Europa: circa duecentomila lavoratori/trici hanno scioperato per la prima volta contro le devastazioni ambientali e i cambi climatici, affiancandosi alla lotta dei Giovani per il Futuro.

Particolarmente rilevante la mobilitazione della scuola, indetta dai Cobas e, a seguire, da vari altri sindacati, con una partecipazione inimmaginabile solo fino a pochi mesi fa e di importanza cruciale perché la scuola è l'istituzione-chiave per il gravoso ed epocale compito di informare ed educare le nuove generazioni sull'insostenibilità degli attuali modelli di sviluppo e di consumo e sulla urgente necessità di modificarli radicalmente.

Cambiamenti climatici, enormi quantità di rifiuti, produzione energetica attraverso i combustibili fossili, Grandi opere costose, inutili e dannose, saccheggio dei territori, scriteriate attività estrattive, produzioni dannose ed inquinanti, iperconsumi: in questi mesi, a partire dal successo clamoroso dei Venerdì per il Futuro di Greta, milioni di persone hanno preso coscienza che tutti questi elementi sono interconnessi in un sistema che sta portando l'intera società verso il collasso. Ma tali elementi distruttivi - la cui responsabilità principale è dei poteri «forti» politici ed economici, dei governi e dei grandi conglomerati industriali e finanziari che seguono la logica del profitto capitalistico - coinvolgono direttamente anche centinaia di milioni di cittadini dei Paesi più ricchi, che hanno introiettato e praticano sistemi di vita e di consumo disastrosi.

La modifica di tali sistemi è il vero tema posto con forza da Fff (Fridays for future) e da noi raccolto con l'intento di dare un contributo alla costruzione di un grande movimento che coinvolga anche il mondo del lavoro dipendente e che si connetta con gli altri movimenti che confliggono con l'attuale sistema, poiché, tutte le principali contraddizioni presenti nel capitalismo sono tra di loro collegate e devono trovare risposta in un movimento plurale e profondamente democratico. La sete del profitto ad ogni costo, la mercificazione di tutto l'esistente, l'esclusione di intere popolazioni dai processi decisionali - con le

conseguenze di guerre, crescente divario tra ricchi e poveri, carestie, malattie endemiche e profonde ingiustizie sociali - sono le forze motrici che stanno distruggendo l'ambiente.

Tuttavia, se siamo convinti che un'immane impresa come quella di modificare i sistemi di vita di miliardi di persone non può avvenire con mezzi repressivi, allora l'informazione, l'educazione ambientale, l'istruzione corretta sono le armi fondamentali, oltre alla lotta incessante ai poteri politici ed economici che vogliono conservare lo stato di cose presente, magari sostituendo al «capitalismo nero» (fondato sul petrolio) il rampante e affamato «capitalismo verde».

E dove se non nella scuola dovrebbe avvenire questo profondo e costante lavoro educativo, con docenti, Ata e studenti impegnati insieme in esso?

Per quel che ci riguarda, oltre a proseguire il nostro impegno contro le devastazioni ambientali e le Grandi Opere dannose, lavoreremo per consentire alla scuola di svolgere tale lavoro fondamentale, diffondendo ovunque, grazie al CESP (la nostra struttura culturale e formativa), convegni e seminari con docenti, Ata e studenti impegnati ad affrontare i temi della lotta per la difesa dell'ambiente, quali il superamento dei combustibili fossili, l'abbandono della perversa logica delle Grandi opere, la lotta al consumismo che produce montagne di rifiuti e brucia risorse non rinnovabili e fomenta la guerra dei penultimi contro gli ultimi nella scala sociale provocando rabbia, odio e infelicità diffusa nell'impossibilità di stare al passo dei consumi.

Senza mai dimenticare che, a nostro avviso, non è possibile una vera salvaguardia ambientale senza giustizia sociale e una profonda trasformazione strutturale che faccia prevalere la difesa dei Beni comuni sulla logica capitalistica del profitto e della mercificazione globale.

*Piero Bernocchi, portavoce nazionale dei Cobas*

*27 settembre 2019*

## LA DÉBÂCLE DEI SOVRANISTI E LA PENOSA INCONSISTENZA DEL NUOVO GOVERNO

Durante il confronto/scontro con Renzi nella ormai famosa trasmissione di «Porta a Porta», Matteo Salvini ha riconfermato quanto aveva già anticipato pochi giorni prima in un'intervista al *Foglio*: e cioè che la Lega non persegue affatto l'uscita dall'euro perché «l'euro è irreversibile». Ha poi ribadito tale posizione in un'intervista al settimanale francese *Point*:

*«L'euro è stato un brutto esperimento ma, dato che la storia non può essere riscritta, stiamo lavorando per ridurre i danni causati dalle politiche monetarie e finanziarie europee».*

Nella stessa intervista, Salvini ha mostrato altri elementi rilevanti nel processo di revisione generale dell'impostazione leghista, così come si era manifestata negli ultimi anni e in particolare nell'esperienza di governo con il M5S. Ad una domanda sulla Brexit, ha risposto «Non sogno una Italexit ma vanno completamente cambiate le regole dell'Europa». E alla critica sul suo precedente sovranismo a carattere protezionista, ha replicato che, al contrario, «da un punto di vista economico mi definirei assolutamente liberista». E si è rimangiato anche le ben note polemiche e contestazioni nei confronti del papa («Rispetto fedelmente le indicazioni del Papa e della gerarchia vaticana»), rigettando anche le obiezioni sul suo legame con Putin e sull'allentamento della storica alleanza con gli Stati Uniti, definendosi «atlantista» e lasciando intendere di amare molto più i nordamericani che i russi.

A ruota e a ulteriore conferma della svolta a 180 gradi della Lega sono arrivate nei giorni seguenti le dichiarazioni, ancora più significative e nette, di due autorevoli esponenti leghisti, Gian Marco Centinaio, ex ministro delle Politiche agricole nel governo Lega-5Stelle, e Attilio Fontana, governatore della Lombardia. Centinaio è andato oltre Salvini, quasi che il Capitano avesse per un bel po' abbandonato la posizione classica della Lega e oggi fosse stato costretto a tornare all'ovile originario:

*«Il ritorno alla moneta nazionale non è un'opzione. Salvini l'ha detto chiaro e tondo: noi vogliamo modificare l'Europa, cambiarne le regole, ma restando dentro. È la nostra visione da sempre, sin dalle origini. Adesso Salvini se ne riappropria».*

E altrettanto nettamente:

*«La parentesi “no euro” del 2014 è definitivamente chiusa. Già all'epoca si era rivelata divisiva ma si rivolgeva a un'opinione pubblica più propensa a un'eventuale uscita dall'euro, non solo in Italia ma anche in Grecia e nel Regno Unito. Ora, in un contesto profondamente mutato tutti concordano sul fatto che l'assetto europeo*

*vada modificato restando nell'euro. L'Europa, schiava delle burocrazie, che si preoccupa della circonferenza delle zucchine e resta impotente di fronte al massacro dei curdi a opera della Turchia, va cambiata. Ma nessuno può fantasticare sull'uscita dall'euro, basta, quella fase è archiviata».*

In totale sintonia con Centinaio, e in modo più esplicito dello stesso Salvini (ai quali i due, pur ribadendo che la linea della Lega la detta il segretario, sembrano voler rimproverare di aver sbandato, seguendo le cialtrunate dei Bagnai e dei Borghi), ecco le più rilevanti dichiarazioni sul tema da parte di Attilio Fontana:

*«Che l'euro sia irreversibile, lo sostengo da tempo. Anche quando qualcuno nel mio partito diceva il contrario, io affermavo pubblicamente che l'euro è una necessità imprescindibile. Le parole del segretario non mi hanno sorpreso. Nel partito qualcuno si è detto possibilista sull'uscita dall'euro ma la maggioranza non l'ha mai ritenuta fattibile. L'Italexit non si può prendere neanche in considerazione, sarebbe una sciagura per il nostro sistema economico-finanziario».*

Peraltro questo drastico cambio di rotta - al di là dei tentativi di Centinaio e Fontana di sostenere che l'*Italexit* non sia mai stata davvero nei piani della Lega -, si accompagna con una più generale ritirata strategica dei sovranisti europei (che, usando termini consolidati storicamente, andrebbero definiti piuttosto *nazional-sciovinisti*), iniziata dopo il generale e inaspettato mancato successo nelle ultime elezioni europee, ingigantito poi dall'incapacità dei governi e dei partiti antieuropeisti di trovare una qualche intesa e strategia comune nell'Europarlamento e nella costituzione della Commissione europea. In Italia analogo mutamento di rotta è stato fulmineamente adottato dal M5S che, di punto in bianco dopo il clamoroso euro-flop elettorale, si è dichiarato fedele europeista e addirittura ha contribuito in modo decisivo a far eleggere la tedesca Ursula Von der Leyen alla presidenza della Commissione europea, dopo aver tuonato per anni contro la burocrazia di Bruxelles e l'asse franco-tedesco colpevole di tutte le disgrazie italiane e continentali.

Analoghe e precipitose svolte a 180 gradi nei riguardi dell'euro e dell'Unione Europea sono state operate un po' ovunque, a partire dalle dichiarazioni di Marine Le Pen a proposito del fatto che la prospettiva di far uscire la Francia dall'euro e dalla Ue è ormai definitivamente archiviata da parte del suo *Rassemblement National*, o dallo smaccato opportunismo dei vari Orban e Kaczynski, sulla carta ultrasovranisti, i quali, pur di conservare le laute sovvenzioni europee, hanno schierato Ungheria e Polonia a favore dell'elezione di Von der Leyen al massimo scranno europeo.

Però, tornando in Italia, si farebbe un errore marchiano se si ritenesse che l'abbandono della carta antieuro e nazional-sciovinista da parte della Lega porti a un indebolimento o a un «ammorbidimento» della politica salviniana. Il cuore del consenso, tributato al leader della Lega da parte di un vastissimo *popolaccio* xenofobo e securitario, non è mai stata la ventilata idea dell'uscita dall'euro: anzi le cervellotiche idee dei Borghi e dei Bagnai, strombazzate in tanti *talk*

televisivi, hanno casomai tenuto in costante allarme quei settori industriali, finanziari e commerciali che, soprattutto nella piccola e media impresa e nei ceti professionali, hanno storicamente costituito il vero zoccolo duro del consenso leghista nel Nord Italia.

I tre elementi-chiave, che spiegano il grande balzo in avanti compiuto, anche nel Centro-Sud, dalla Lega salviniana soprattutto nel suddetto *popolaccio* razzista e ossessionato dalla piccola criminalità (che è cosa distinta dai cosiddetti ceti «produttivi», professionali e *middle class* del Nord Italia), sono, nell'ordine, a) l'ingigantimento dei sentimenti xenofobi di vasti settori popolari e ceti *middle class* particolarmente colpiti dalla crisi economic, e dunque la guerra dichiarata ai migranti, a nomadi e anche a rom e sinti stanziali; b) il cavalcare e amplificare le fobie securitarie indifferenti ai dati reali su crimini e reati - e dunque il Salvini poliziotto, carabiniere, Guardia di finanzia o penitenziaria con tutto l'armamentario di divise e di *tweet* inneggianti alla «tolleranza zero» -; c) il messaggio sempreverde della drastica riduzione delle tasse (la *flat tax*, appunto), il cui impedimento da parte dei 5Stelle viene oggi citato da Salvini come la vera causa della caduta del governo giallo-nero.

Tutti questi punti di obiettiva forza della narrazione salviniana restano ancor oggi a favore della Lega e le danno, come ha ampiamente dimostrato la piazza di S. Giovanni (anche se i numeri sono stati ben minori di quelli sbandierati dal palco, i 50 mila dichiarati dalla polizia sono più o meno il dato reale), l'egemonia assoluta nel resuscitato schieramento di destra d'*antan*, seppure in presenza di una non trascurabile crescita del consenso di Fratelli d'Italia e personale di Giorgia Meloni e di fronte a un Berlusconi sempre più spento e irrilevante e a una Forza Italia prossima alla deflagrazione. Tanto più che Salvini, la Lega e la destra radicale, xenofoba, fascistoide e securitaria che rappresentano, vengono e verranno ulteriormente rafforzati - passato lo sconcerto dei sostenitori/trici per il clamoroso autogol che ha demolito il precedente governo - dalla penosa inconsistenza del secondo governo Conte e dalla rissosità senza precedenti tra i partiti che lo sostengono, che in confronto sta facendo sembrare baruffe di poco conto persino le polemiche e gli scontri che avevano caratterizzato la pur difficile coesistenza tra 5Stelle e Lega nel precedente governo.

Non c'è un solo caso nel dopoguerra italico di governo così demenzialmente e autolesionisticamente in conflitto interno, dopo neanche due mesi dall'esordio, come si presenta oggi il secondo governo Conte. La coalizione dei quattro partiti più lo stesso Conte, che ormai sembra un partito a se stante, appare un micidiale campo di battaglia, ove le forze in campo (ma in realtà soprattutto la neo-creatura renziana e i 5Stelle versante Di Maio) alimentano una polemica continua al fine di strappare piccole dosi di consenso sondaggistico alle forze più simili e vicine, lottando non già su diverse opzioni strategiche o orientamenti politici davvero alternativi ma su dettagli e punti programmaticamente irrilevanti (la tassa sulle bevande zuccherate, merendine e voli aerei, il limite del contante, gli anni di galera da distribuire a potenziali evasori fiscali beccati con le mani in un «sacco» che contenga almeno un centinaio di migliaia di euro ecc.).

In questa guerriglia quotidiana svaniscono tutte le differenze politiche, ideologiche, culturali e persino le appartenenze di partito e si sconfinano quotidianamente nella *psicopolitica* o nella *egopolitica*, ove l'unico riferimento plausibile per capirci qualcosa sono le ossessioni, le paure, le velleità e i desideri di singoli leader ormai svincolati persino dai controlli dei propri partiti o basi politico-culturali. Già il trasformismo italico aumentato a dismisura negli ultimi tempi, e senza pari negli altri Paesi europei, ci aveva dimostrato, sia nella formazione del primo governo Conte sia nel passaggio al secondo, che ormai qualunque partito può cambiare orientamenti, anche a 180 gradi, da un giorno all'altro e allearsi al nemico di ieri, colpendo l'amico di poco prima andando all'improvviso a braccetto col nemico del suo nemico attuale.

Ma ora si va anche oltre, perché assistiamo ad alleanze non solo con quelli che fino a ieri erano additati al popolo come dichiarati nemici storici ma anche a contrasti e conflitti sanguinosi tra *leader* dello stesso partito a fini di posizionamento personale. Qui ed ora, ad esempio, e in attesa che passando dall'autunno all'inverno il quadro di alleanze e ostilità muti di nuovo radicalmente, verifico una singolare alleanza (e citerò i *leader*, visto che i riferimenti ai partiti sono ormai aleatori) tra Conte, Zingaretti e Grillo nella difesa strenua del governo e un'opposizione Di Maio-Renzi, che ammicca senza troppe remore anche a Salvini, impegnati a far saltare la leadership di Conte.

In questo ed altri, in apparenza laceranti, conflitti non c'è traccia di serie divergenze teoriche, ideologiche, politiche o culturali, ma solo la sconcertante evidenza di un brutale scontro per la crescita delle proprie posizioni di potere e del proprio ruolo partitico e ancor più personale, incurante non dico delle necessità della grande maggioranza degli italiani/e ma neanche del grave rischio di restituire, e pure in breve tempo, il potere, stavolta davvero maggiorato e «pieno», alla destra estrema e a Salvini.

I maggiori «guastatori», in primo piano quotidiano nell'azione demolitoria, sono senza dubbio Matteo Renzi e Luigi Di Maio, esattamente coloro che, paradossalmente, perderebbero di più nel caso di un ricorso a breve alla prova elettorale e dunque proprio coloro che dovrebbero più darsi da fare per tenere comunque in vita il governo. Gli è che, proprio in una prospettiva di *psicopolitica* o di *politica dell'Ego*, il meschino rovello di Di Maio è impedire a Conte di prendere possesso della leadership del M5S e di costituirsi un proprio partito personale saccheggiando le «casse» dei 5Stelle, nonché quelle della comatosa Forza Italia (giorni fa Osvaldo Napoli, democristiano di lungo corso e poi tra i più ascoltati dirigenti di Forza Italia, confessava che, se Conte promuovesse un suo partito personale, almeno trenta parlamentari di Fi passerebbero da un giorno all'altro con lui): e in una logica *mors tua vita mea*, Gigginò è anche disposto a rischiare uno scontro frontale con il vate Grillo, massimamente schierato, da parte sua, in una prospettiva di compromesso storico Pd-M5S di lungo corso e di sostituzione di Conte al Di Maio nella guida politica dei suoi grillini.

Più complesse e ambivalenti (ma anche più confuse e improvvisate di quanto dicano gli opinionisti *mainstream*) appaiono le intenzioni di Matteo Renzi,

anch'esso all'assalto quotidiano della diligenza governativa e pure in gara con Di Maio per chi la spara più grossa giorno per giorno e per chi, conseguentemente, si accaparra i titoli migliori sulla stampa e in Tv. Molti commentatori ritengono che l'obiettivo di Renzi sia la costituzione di una neo-Dc, una sorta dunque di rinnovata «balena bianca». Ma l'obiettivo, se fosse vero, sarebbe del tutto irrealistico. E non solo per ciò che un po' di tempo fa sottolineava un ex leader della Dc d'*antan*, Guido Bodrato, usando una metafora quanto mai calzante: «*La Dc era come un vetro infrangibile. Quando è andata in frantumi, si è dissolta in mille pezzi e non è più ricomponibile*», come hanno confermato tutti gli innumerevoli, e disastrosi, tentativi in questi ultimi tre decenni di ricostruire un grande contenitore innanzitutto per il mondo popolare cattolico, centrista e moderato. Ma anche e soprattutto perché il programma di Italia Viva è un confuso e altalenante affastellarsi di temi contraddittori che si rivolgono a ceti e strati sociali cangianti, senza un filo conduttore ma seguendo, come nel modello 5Stelle, gli umori e i *trend* mediatici e internettiani, alla ricerca affannosa di un ipotetico Centro sociale e politico, moderato, riformista e liberale che è l'Araba Fenice italiana fin dai tempi degli infruttuosi e sconsolati tentativi dei La Malfa, Saragat o Malagodi e dei loro partiti repubblicani, socialdemocratici e liberali, mai andati oltre percentuali elettorali oscillanti tra il 3 e il 5%.

In verità, l'unico concreto modello perseguito da Renzi e dai suoi è la riproposizione di una nuova Forza Italia, più social-liberista, un po' ecologista e più attenta ai diritti civili, come ha platealmente dimostrato l'arringa finale del *conducator* fiorentino alla Leopolda, con una oscena esaltazione del Berlusconi «*moderato, riformista, liberale e europeista*», di cui Renzi ha cercato di riscattare tutte le peggiori infamie, al dichiarato scopo di spartirsi con la Lega una parte delle future «spoglie» della comatosa Forza Italia: che è poi anche la ragione della guerra a Conte, la cui attrattiva finisce per esercitarsi più o meno nella stessa direzione. Altro che Macron italiano!

Di fronte a questa guerriglia permanente, appare già lampante che il governo non sarà in grado di modificare significativamente la stagnazione economica italiana, non restituirà salario e reddito a milioni di persone, né servizi sociali né Beni comuni, e nemmeno rilancerà investimenti produttivi utili e positivi per uscire davvero da una crisi che, seppur più in sordina che nel recente passato, continua a mietere vittime tra i salariati e tra i settori più deboli della società. Il secondo governo Conte cercherà di vivacchiare con piccoli aggiustamenti qua e là, ma seguendo nella sostanza le linee economiche e sociali degli ultimi governi, sperando nell'intervento di uno «stellone» europeo di cui però non si intravedono tracce e fin tanto che la corda tirata dalle componenti più scalpitanti non finirà per spezzare i già molto precari equilibri tra i *partner* di governo.

Ma, venendo in ultimo a noi e al nostro mondo, tale contesto sembrerebbe il più favorevole per un rinnovato protagonismo di una sinistra alternativa, conflittuale, antagonista all'esistente, dalla parte degli ultimi e dei penultimi, del popolo migrante e di quello stanziale, di quello solidale, antirazzista e antixenofobo, che desidera la giustizia sociale, economica, ambientale e climatica.

Come Cobas ci abbiamo provato a far ripartire questo *buon popolo* e a permettergli di «addensarsi» intorno alla lotta contro i decreti Salvini, contro il razzismo e l'ossessione securitaria, per fermare la canea fascistoide e liberticida ben simboleggiata dalla gestione salviniana del Ministero degli Interni e dalla sua egemonia nel precedente governo. Siamo partiti bene il 10 novembre dell'anno scorso con oltre centomila persone in piazza a Roma su tali obiettivi. E sull'ondata di tale clamoroso successo, che coinvolse oltre 500 organizzazioni, comitati, reti, sindacati di base e collettivi, abbiamo costituito il Forum Indivisibili e Solidali che ha cercato di interloquire con gli altri movimenti in campo - quello ambientalista e «climatista» così come quello femminista - per costituire un fronte comune che provasse a cambiare il clima soffocante e reazionario provocato e ingigantito dal salvinismo.

Di mobilitazioni locali, in sintonia con le nostre iniziative, ce ne sono state tante e si sono intrecciate con quelle degli altri movimenti e delle altre reti, da Non Una di Meno a Friday for Future, passando per i tanti NO territoriali alle Grandi Opere dannose e inutili. E alla fine, certo per un vero e proprio «autogolpe» e per contrasti interni al vecchio governo, Salvini, almeno per il momento, è stato defenestrato. Ma non possiamo essere soddisfatti dello stato generale dell'attuale opposizione di sinistra ai programmi economici e sociali dominanti, restati in buona parte in piedi nel passaggio dal primo governo Conte al secondo, nei cui confronti la nostra ostilità resta netta e ad ampio raggio, seppur siamo in grado di distinguerlo dalla gestione fascistoide del precedente.

Quello che non siamo riusciti a fare è mettere in campo stabilmente un'Alleanza organica, una forte coalizione che sappia affrontare insieme i vari fronti conflittuali, che non ricerchi egemonie né contenutistiche né organizzative al proprio interno e che riesca ad influire significativamente anche sulle istituzioni e sui poteri, portando a casa via via risultati significativi di positivo cambiamento, senza aspettare palingenetici, globali e assai improbabili, almeno al momento, rovesciamenti dei rapporti di forza con i poteri economici e politici.

Ci riproveremo anche nei confronti di questo governo, a partire dalla manifestazione nazionale del prossimo 9 novembre a Roma che promuoviamo come Forum Indivisibili e Solidali (di cui i Cobas sono componente fondativa e rilevante) insieme alle aree romane dei movimenti per la casa e dei centri sociali riuniti sotto la sigla di Energie in movimento. Chiederemo l'abolizione delle leggi Minniti-Orlando-Salvini, la chiusura immediata di Cpr e *lager* di Stato, la riapertura dei porti per continuare a salvare vite, accoglienza incondizionata per tutte/i, la regolarizzazione generalizzata e permanente dei migranti attualmente senza documenti, la libertà di attraversare i confini senza vedersi opposti visibili ed invisibili muri, di mobilitarsi ed esprimere dissenso contro chi comprime i diritti sul lavoro, nega il diritto alla casa, fomenta l'esclusione sociale e impone come norma il razzismo e la xenofobia nella vita quotidiana.

23 ottobre 2019

## BENVENUTE SARDINE

Un paio di settimane fa, dopo l'inattesa comparsa di migliaia di manifestanti, autodefinitisi «Sardine», nelle piazze di Bologna e di Modena, scrivevo queste note alla mia organizzazione, stabilendo anche un parallelo e un confronto tra questa sorprendente esplosione «ittica» e le grandi difficoltà che avevamo avuto il 9 novembre scorso, come movimento Indivisibili e Solidali, a ripetere quanto avevamo fatto un anno prima (10 novembre 2018), portando in piazza un centinaio di migliaia di persone contro il razzismo, la xenofobia e le politiche reazionarie e securitarie, fondate su odio e paura, e diffuse a piene mani dal governo Lega-M5S e da Salvini in particolare.

*«Se il riassunto delle iniziative "ittiche", già programmate, che ci fanno i principali organi di informazione, rispecchiano fedelmente la realtà che si sta creando, sembra che l'ondata "sardinesca" si avvii a dilagare oltre l'Emilia Romagna. In questa regione sabato prossimo l'iniziativa si svolgerà a Reggio Emilia, domenica a Rimini, poi a Piacenza e via via dovunque arriverà il Truce Salvini nelle prossime settimane. Ma sarà molto interessante vedere cosa succederà nelle altre regioni, a partire dalla manifestazione indetta per il 30 a Firenze. E poi se ne annunciano a Milano, Napoli, Genova, Torino, Palermo, Taranto e persino a Roma. In tutte queste situazioni a prendere l'iniziativa sono, fino a prova contraria, "cani sciolti" che navigano sull'onda dei successi clamorosi di Bologna e Modena. Come e quanto si svilupperanno queste iniziative diverrà più chiaro nei prossimi giorni ma mi pare ci siano già elementi inconfutabili.*

*1) Il primo riguarda il motivo che ci spinse a promuovere, come Cobas e insieme ad altri soggetti politici e sociali, la manifestazione del 10 novembre 2018 e successivamente il Forum Indivisibili e Solidali. E cioè che, seppure razzismo, xenofobia, ossessioni securitarie e tutto l'armamentario della Lega salviniana (e dei FdI meloniani) stavano conquistando la maggioranza degli italiani, esisteva pure una forte minoranza (allora scrissi intorno al 30-35%) che era invece inorridita dal fascistume incombente e dalla cultura reazionaria e fomentatrice di odio verso i più deboli, e che non trovava un modo efficace di dimostrarlo e manifestarlo collettivamente. L'idea di Indivisibili aveva dietro quella consapevolezza. Ed eravamo partiti bene: il successo quantitativo (circa centomila persone in piazza, con l'adesione di più di 500 soggetti politici, sindacali, sociali e culturali) e qualitativo del corteo del 10 novembre dell'anno scorso, lo aveva dimostrato inconfutabilmente. Ma poi, invece di valorizzare quella partecipazione e le tante, anche piccole, realtà locali che l'avevano potenziata e ingigantita, ci siamo fatti incastrare, nostro malgrado e purtroppo, nei soliti e sempre più insopportabili meccanismi gruppettari. E il vistoso calo della partecipazione alla manifestazione del 9 novembre scorso, rispetto all'anno prima, è dipeso, a*

*mio parere, assai più dal meccanismo di preparazione e gestione, passato attraverso mille mediazioni e tic vecchio stile, che dal cambio di governo. Tant'è che, malgrado ci sia il governo con il Pd e Salvini sia all'opposizione, se sollecitata diversamente, tanta gente in piazza contro Salvini ci sta andando e, credo, continuerà ad andarci nelle prossime settimane.*

*2) A scanso equivoci, però, aggiungo che in ogni caso noi non saremmo stati in grado di far muovere, fosse anche per un pomeriggio, così tanta gente. Perché c'è una differenza fondamentale tra "noi" e "loro"- e uso questi termini per semplificare. Chi va in piazza da «sardina» ha in avversione quanto noi Salvini, il razzismo, la xenofobia, l'omofobia, la violenza fascistoide, i rigurgiti e le sottoculture ducesche, nazistoidi e antisemite. Ma, nel contempo, vorrebbe poter contare su una sinistra, diciamo, socialdemocratica "classica", che garantisca la democrazia istituzionale, che difenda anche i deboli e gli ultimi arrivati, che si rivolga ai settori sociali più disagiati e abbandonati da decenni. Insomma, si accontenterebbe di un Pd alla Corbyn, alla Suárez+ Iglesias, o simile al modello della sinistra portoghese. E, per restare nei confini nazionali, almeno i non giovanissimi ci metterebbero la firma a riavere il vecchio Pci, anche a "mezzo servizio". Insomma, a farla breve è gente antifascista, democratica ma non anticapitalista o antisistema e non vuole affatto che la sinistra istituzionale venga spazzata via ma che invece faccia (o rifaccia) la sinistra all'interno del sistema esistente, per riformarlo il più possibile e renderlo più giusto ed egualitario, meno corrotto ed efficiente, malgrado questi desideri siano stati frustrati ripetutamente negli ultimi decenni da tutta la filiera Psd, Ds, Pd.*

*3) Dubito che le "Sardine" possano spostare significativamente il trend elettorale nazionale (in Emilia Romagna forse) perché, proprio per quanto scritto fin qui, chi va in piazza sa già che al 99% voterà per il centrosinistra e per i partiti attualmente al governo: e d'altra parte i salvinian-meloniani non cambieranno idea vedendo queste manifestazioni. Ma di sicuro la "narrazione" mediatica salviniana ne verrà, almeno in parte, colpita. Infatti, un conto erano le contestazioni, vistose ma drammaticamente minoritarie, che le aree antagoniste hanno svolto nell'ultimo anno (soprattutto durante le elezioni regionali), con Salvini che riempiva le "nostri" contestavano ai margini, con numeri ben più ridotti, sfottuti come "sfigati" e "intolleranti" o "violenti" e spesso pure mazziati dalla polizia al servizio di Salvini, finendo per ottenere sovente un effetto boomerang. E tutt'altra situazione è quella che si sta creando a partire dalle piazze di Bologna e Modena, con il vistoso scarto, al contrario, tra piazze stracolme di democratici e antifascisti o di semplici "odiatori dell'odio" e le fughe di Salvini verso le periferie, o chiuso in teatri e palasport o in ristoranti per "cene elettorali". Poi, come affermò una volta Nenni, capita che a "piazze piene" possano corrispondano "urne vuote". Però vedere che in piazza la risposta alle politiche reazionarie porta molta più gente di quanto ne attraggano le esibizioni vomitevoli dei Salvini e delle Meloni (che le "sardine" farebbero bene a non trascurare), è comunque evento piuttosto consolante».*

Questo scrivevo una quindicina di giorni fa. Dopodiché l'ondata sardinesca è effettivamente dilagata ben oltre l'Emilia e la Romagna (anche se l'appuntamento elettorale in quella regione continua a catalizzare l'interesse e l'allarme generale della comunità «ittica»), toccando punte di partecipazione particolar-

mente rilevanti a Firenze (tra ventimila e trentamila presenze, a seconda delle fonti) e a Milano (più o meno cifre analoghe), malgrado la pioggia inclemente abbia accompagnato tutti questi appuntamenti, con gli ombrelli simbolo delle piazze ancor più delle sardine cartacee. Nel contempo, sono partite, a sinistra, le teorie complottiste, non meno fastidiose in genere di quelle degli odiatori di destra, che hanno cercato di dimostrare trascorsi «liberisti» e pro-Grandi Opere del giovane Mattia Sartori (uno dei quattro promotori della prima manifestazione a Bologna) o di sostenere che l'intera operazione è stata partorita a tavolino dagli stati maggiori del Pd e di Leu (o, variante minoritaria, dal «cerchio magico» renziano o dal sempre-verde Romano Prodi) e che le piazze, fin dall'inizio, sarebbero state riempite per lo più da militanti dei partiti della sinistra di governo mascherati da «sardine» (tesi che, paradossalmente, invece Salvini non fa propria; e anzi giusto oggi ha affermato che a lui *«fa allegria che i giovani scendano in piazza e facciano politica, pro o contro la Lega, perché questo fa bene all'Italia»*).

Che parecchi militanti o simpatizzanti dei partiti del centro-sinistra siano scesi in piazza con le Sardine mi pare assolutamente ovvio e naturale: d'altra parte in nessuna di queste manifestazioni si è fatto finta di essere un movimento trasversale, per il quale tutti i partiti sono uguali e similmente ripugnanti e respingenti. Guardando le varie convocazioni, chiunque ha aperto una pagina Fb, sfruttando la scia di Bologna e Modena, ed ha indicato una qualsivoglia data di mobilitazione cittadina, ha ottenuto risposte di massa. Ma non credo che tale «primogenitura» potrà essere sfruttata (come non poterono farlo i girotondi o il «popolo viola») per particolari e gratificanti operazioni politiciste, visto che nessuno/a riconoscerà loro particolari meriti (se non, forse, ai primi quattro promotori bolognesi), fermo restando che è auspicabile che tali operazioni non vengano tentate, perché sarebbero fallimentari e sbriciolerebbero il «sardinesmo».

Comunque, a meno di non voler ricadere nel famosissimo apologo del «dito e la luna», qui la riflessione non deve tanto riguardare chi ha fatto le convocazioni di piazza e i lanci su Fb e neanche la militanza Pd e soci che si è messa in moto a seguire, ma in primissimo luogo le motivazioni delle centinaia di migliaia di persone che - quando saremo giunti al 14 dicembre, data della manifestazione a Roma che ha assunto carattere nazionale - saranno scese in piazza con le sardine cartacee in mano. Si è trattato e si tratterà, in larga maggioranza, di gente che alle manifestazioni magari non ci andava più da anni, e anche di chi di solito non ci va proprio.

E che, per lo più, si sente parte di una generica sinistra democratica, antifascista che *«odia gli odiatori di professione»*, che *«ha il dolce stil novo di una sinistra che non fa paura, che non urla “Salvini carogna, torna nella fogna”»*. Che non ha paura dei migranti, che non odia gli ebrei o i nomadi, che non ha ossessioni securitarie, che non vuole eliminare i partiti, che non disprezza la politica, anche se di suo magari non la fa o non l'ha mai fatta, che si sente «all'ingrosso» di sinistra, democratico, progressista per quel che può significa-

re, di certo antifascista e che vorrebbe ci fosse una sinistra unita, come insistentemente milioni di persone chiedono da anni, ma dalla parte della giustizia sociale, economica e ambientale. E che, però, non viene ascoltata affatto dalle forze che ancora di sinistra si autodefiniscono. D'altra parte, non c'è imbroglio, mi pare, nelle loro dichiarazioni: e basta leggersi almeno quel «manifesto delle Sardine» diffuso nei giorni scorsi, immagino dal primo gruppo promotore bolognese.

Ove si legge tra l'altro:

*«Cari populistici, la festa è finita. Per anni avete rovesciato bugie e odio su noi e i nostri concittadini, avete approfittato delle nostre paure e difficoltà, avete ridicolizzato argomenti serissimi, avete spinto i vostri più fedeli seguaci a insultare e distruggere la vita delle persone sulla rete. Per troppo tempo vi abbiamo lasciato campo libero, perché eravamo stupiti, storditi, inorriditi da quanto in basso poteste arrivare. Adesso ci avete risvegliato, siamo scesi in piazza, ci siamo contati, abbiamo capito che siamo tanti e molto più forti di voi. Siamo un popolo di persone normali, di tutte le età, cerchiamo di impegnarci nel nostro lavoro, nel volontariato, nello sport, nel tempo libero, mettiamo passione nell'aiutare gli altri, quando e come possiamo. Crediamo ancora nella politica e nei politici con la P maiuscola, in quelli che pur sbagliando ci provano, che pensano al proprio interesse solo dopo aver pensato a quello di tutti gli altri. Non c'è niente da cui ci dovete liberare, siamo noi che dobbiamo liberarci dalla vostra onnipresenza opprimente e lo stiamo già facendo. Perché grazie ai nostri padri e nonni avete il diritto di parola ma non il diritto di avere qualcuno che vi stia ad ascoltare».*

Gente «normale», appunto, non militanti politici o attivisti a tempo pieno, che in varie piazze si sono dichiarati antifascisti, contro il razzismo e la xenofobia, contro la caccia al migrante e ai più deboli, a favore della più ampia solidarietà e giustizia sociale. Parole, certo, ma piuttosto semplici e piane, prive di retorica facile ed è inutile pretendere che, al contempo, ci aggiungano anche un aperto attacco alla politica del Pd e del centrosinistra degli ultimi anni, perché quello è piuttosto il nostro compito, sempre che, con tali piazze, si riesca in qualche modo a interloquire.

Qualcuno, per sostenere la strumentalità e l'eterodirezione di queste piazze, ha trovato ben singolare (e in effetti apparentemente lo è) che queste manifestazioni non siano contro il governo ma contro l'opposizione, contro Salvini *in primis*. Ma il motivo è semplicissimo. Contrariamente a quanto qualcuno aveva sostenuto nelle liste degli Indivisibili e Solidali, non è affatto vero che questo governo, che doveva mettere nell'angolo la destra estrema, abbia sopito la voglia di protestare. Milioni di persone, vedendo all'opera governativa un insulso, cialtronesco e rissosamente suicida, accrocchio politico-istituzionale (con i Di Maio e i Renzi in prima fila nell'opera autodistruttiva) hanno avuto ben chiaro che di fatto l'attuale opposizione, la destra estrema di Salvini-Meloni è il vero potere incumbente, che, con buona probabilità, potrà avere a breve i «pieni poteri» che Salvini auspicava in estate.

Ed è evidente - basta guardare i sondaggi - che le piazze sardiniste non hanno spostato i rapporti di forza elettorale (ad oggi la Lega al 33%, Fratelli d'Italia al 10%, il Pd intorno al 18% e il M5S tra il 15 e il 16%). Ebbene, in una prospettiva a breve di tracollo dell'attuale governo e di passaggio elettorale trionfale per l'estrema destra, trovo di un qualche conforto che ci siano centinaia di migliaia di persone (e magari, spero, milioni) pronti a scendere in piazza e a mobilitarsi di fronte alle conseguenze operative di tali «pieni poteri», insieme alle aree della sinistra antagonista, antirazzista e antiliberista.

Alla quale ultima, se saprà finalmente liberarsi dalle sue persistenti tare gruppettare, settarie ed autoghezzanti, potrebbe spettare l'oneroso compito di far maturare in milioni di persone, dotate di spirito democratico, antirazzista e antifascista, anche una prospettiva di trasformazione positiva dell'esistente che sappia fare i conti *in primis* con i disastri perpetrati dalla sinistra liberista negli ultimi decenni.

3 dicembre 2019

## ELOGIO DEL MENO PEGGIO

*Bonaccini, grazie al sardinismo, batte il salvinismo; ma, per ora, il «popolaccio» razzista, nazional-sciovinista e securitario resta maggioranza*

Alla fine Bonaccini ce l'ha fatta e anche con largo margine; ed ha evitato alla regione ex «rossa» e a tutta l'Italia il peggio, non dovendo mai dimenticare che in politica, come nella vita quotidiana, la ricerca del meno peggio è necessità ineludibile in alcuni momenti cruciali in cui il meglio è lontanissimo: e chi disprezza o ignora questa modalità di scelta, va incontro di solito a clamorose sconfitte. Su Bonaccini e sul suo *social-liberismo* (o *liberismo temperato*) in questi anni avevo sentito, da parte dei nostri Cobas emiliani, numerose e motivate critiche politico-economiche; ma ne avevo ascoltate anche sul piano umano e comportamentale, inquadrato nella foto di un burocrate modello vecchio Pci, tanto efficiente amministrativamente quanto autoritario, monopolizzatore e chiuso ad ogni dialogo «a sinistra» sul piano della gestione e delle relazioni politiche. Ora, a parte che il sottoscritto - che pure nel suo ultracinquantennale percorso di onesta militanza conflittuale è sempre stato intransigente avversario (e anche nemico in parecchie occasioni) del Pci e delle sue filiazioni (Pds, Ds e Pd, ma anche, *a latere*, Cgil) - resta pur tuttavia in grado di distinguere la vecchia militanza Pci dagli orridi e fascistoidi seguaci dei Salvini/Meloni, mi sembra che Bonaccini abbia invece rivelato durante la campagna elettorale doti politiche superiori a quelle classiche da comunista di apparato, scansando numerose trappole che lo minacciavano.

Se, infatti, la sfida fosse avvenuta solo o soprattutto sul piano amministrativo e gestionale della regione, non ci sarebbe stata gara tra lui e una Bergonzoni, totalmente digiuna in materia. Guardando anche solo i dati statistici regionali più macroscopici, l'Emilia è la prima regione per crescita in Italia negli ultimi cinque anni, battendo Lombardia e Veneto e sovrastando le altre regioni; ha quasi dimezzato la disoccupazione (dal 9 al 5%, se i dati non sono truccati: ma nessuno in campagna elettorale li ha contestati); le esportazioni all'estero viaggiano intorno al 40% del Pil e i soldi tornano per lo più in regione; la Sanità è considerata, malgrado la chiusura di alcuni ospedali e i relativi disagi in altri, la migliore d'Italia; è - l'ho appreso dalla campagna elettorale, e anche questo nessuno l'ha smentito - la prima regione ad aver abolito il super-ticket sanitario e a dimezzare le rette degli asili nido, dove peraltro ha più posti di tutte le altre regioni, il che le consente di avere il più alto tasso di occupazione femminile; e, *dulcis in fundo* (ma è un dolce per noi antirazzisti, perché è proprio quello che Salvini/Meloni e il loro «popolaccio» non perdonano a Bonaccini e che hanno

usato a mani basse in campagna elettorale), ha la più alta presenza di migranti d'Italia, 12,3%, il doppio rispetto al 2005 (gli economisti futurologi sostengono che, entro il 2040, i migranti saranno un quarto della popolazione complessiva). E tutto ciò, malgrado anche l'Emilia Romagna e una parte significativa del suo popolo abbiano pagato un tributo alla crisi, e le politiche social-liberiste messe in atto nella regione - fino al progetto deprecabile dell'autonomia scolastica «soft» - abbiano ricevuto le nostre sacrosante e doverose critiche.

Ma lo scontro all'ultimo sangue voluto da Salvini è avvenuto su tutt'altro terreno, non certo su quello di una critica da destra di ciò che in questi anni i Cobas, e non solo, hanno criticato da sinistra. Si è svolto, cioè, sugli unici, veri ed enormi, punti di forza del salvinismo, l'ostilità verso i migranti e le ossessioni securitarie, ossia sul campo di battaglia nazionale la cui posta in gioco era (ed è) il governo nazionale e la conquista dei «pieni poteri» finalizzati a chiudere le porte ai migranti e a far trionfare il delirio securitario e «ducesco». Salvini, malgrado la batosta post-Papeete, ha condotto questo spostamento di terreno di gara e di significati fino ad eccessi che, credo, hanno messo a disagio persino una parte dei suoi sodali amministratori a Nord che, dopo la sbornia del Papeete, avevano auspicato una rettifica nei modi e nei toni delle esibizioni salviniane. Ha totalmente annullato una candidata già incolore e sprovvista come la Bergonzoni (quella che si vantava di non leggere libri da cinque anni e ciò malgrado si spacciava per esperta scuola e cultura della Lega fino a beccarsi un sottosegretariato proprio ai Beni Culturali nel governo Lega-5Stelle); ha preso di petto le Sardine fino a sfottere brutalmente un ragazzo disabile e una migrante giovanissima, che avevano preso la parola nei palchi sardineschi, esponendoli al feroce ludibrio violento del suo «popolaccio» sulla Bestia, la macchina del fango *social* leghista; ha insultato Bibbiano fino all'inverosimile, ed ha raggiunto il culmine con la ignobile citofonata alla famiglia migrante nel quartiere Pilastro (e entrambi i territori lo hanno ripagato dando a Bonaccini una maggioranza schiacciante); infine, ha concluso la campagna elettorale con la peggiore smargiassata, da quel truce gradasso che è, annunciando che nel lunedì post-elettorale sarebbe andato a citofonare al Quirinale per intimare a Mattarella di convocare nuove elezioni.

A *posteriori* possiamo dire che questa tattica violenta e iper-aggressiva è stata un clamoroso autogol, ma la certezza l'abbiamo avuta solo a spoglio in corso, perché fino a una settimana fa i sondaggi davano ancora un leggero vantaggio alla Lega. Se si è arrivati a rovesciarli fino a determinare uno scarto considerevole a favore di Bonaccini (oltre 7 punti), un grande merito va certamente alla grande mobilitazione di piazza innescata dalle Sardine (e su questo torneremo più avanti), ma anche, non si può ignorarlo, alla condotta, apparentemente remissiva, sottotono e di fatto antimediatica e *antisocial*, di Bonaccini che, mi pare, fottendosene degli *spin doctor*, dei curatori di immagine, dei *selfie*, delle chiacchiere *social* e della visibilità mediatica, le ha azzeccate tutte. Intanto, memore del disastro umbro, ha tenuto lontano da sé e dalla campagna i *leader* nazionali, mentre Bergonzoni era costretta a fare l'opposto, sparendo del tutto,

malgrado fosse lampante che non sarebbe stato poi Salvini ad amministrare la regione: e addirittura, a ridosso del voto, ha ripetuto il rito della foto suicida umbra, ove al posto di Conte, Zingaretti e Di Maio c'erano Salvini, Berlusconi, Meloni, Toti e persino Sgarbi. Si è poi guardato bene dal dare l'impressione di voler strumentalizzare le Sardine, non ne ha neanche commentato gli *exploit* di piazza né si è proposto di incontrarne i promotori. E soprattutto ha evitato accuratamente di farsi trascinare nella battaglia nazionale, rifiutando di rispondere colpo su colpo alle fanfaronate salviniane e anche ai suoi guai giudiziari. Esempi? Di fronte a chi lo invitava ad approfittare dei guai di Salvini con i 49 milioni scippati dalla Lega, Bonaccini ha risposto: *«Vogliamo vincere per le cose che abbiamo fatto e non per i guai giudiziari di Salvini»*.

Stessa tattica usata per il possibile rinvio a giudizio del Truce per la nave Gregoretti e persino dopo l'ignobile episodio della citofonata al Pilastro. E di fronte alle per lo più sciocche provocazioni della Bergonzoni, invitato a rispondere sullo stesso tenore, magari ricordando che si trattava di una che *«non verrà votata neanche dal padre»*, replicava il suo atteggiamento irrevocabile: *«Quel terreno non lo accetterò mai, non parteciperò a questo imbarbarimento del clima, in cui di può dire di tutto. Io parlo di Emilia Romagna in modo serio. Punto»*.

Fino al vero capolavoro finale, la risposta alla notizia che Mihajlovic - l'allenatore del Bologna, adorato in città, malato di leucemia e sostenitore durante la guerra in Jugoslavia dell'estremismo serbo fascistoide - avrebbe votato per Salvini: *«Mihajlovic sta combattendo la partita più importante della sua vita. Scelga chi gli pare, mi interessa che vinca quella partita per lui, per la sua famiglia e per tutti quelli che gli vogliono bene, tra cui il sottoscritto»*. Dichiarazione che, oltre ad aver probabilmente convinto molti tifosi del Bologna a votare per lui, ne ha caratterizzato la figura umana in maniera ben più accattivante rispetto all'immagine del freddo burocrate, efficiente ma cinico, in genere associata alla vecchia burocrazia del Pci.

### *Il ruolo delle Sardine*

Certo, probabilmente questo non sarebbe bastato - o comunque non avrebbe prodotto un risultato finale così favorevole - senza l'inaspettato e improvvisato, ma alla fin fine geniale, prorompere della mobilitazione delle Sardine e delle centinaia di migliaia di persone scese in piazza in tutta Italia nel giro di poche settimane in difesa della democrazia, contro il razzismo, la xenofobia, la diffusione strumentale di odio, paura e ossessioni securitarie. Cosa io pensi di tale mobilitazione, l'ho già spiegato nel mio articolo di dicembre *«Benvenute Sardine»*: e qui mi limito a un breve riassunto sul tema.

1) I maniaci cultori dei complotti si mettano l'anima in pace. Per quello che conosciamo dei quattro giovani che hanno avviato la valanga, certamente orientati a sinistra ma non militanti politici né simpatizzanti del Pd, l'iniziativa è

stata totalmente autonoma, improvvisata, legata alla voglia di agire con un *exploit* scenico e di richiamo mediatico (la trovata delle sardine peraltro è originale solo per l'Italia; basta essere passati anche per un paio di giorni in Portogallo per sapere quale vera e propria mitologia c'è sul tema colà, e quale diluvio di immagini, *gadget* e invenzioni sceniche con il popolare pesce a far da protagonista); e lo strepitoso successo delle prime due manifestazioni, a Bologna e Modena, ha sorpreso anche i quattro. Il resto è venuto di conseguenza, come una valanga che una volta messa in moto va da sé.

2) È fuor di dubbio che i quattro volessero reagire non solo al culturame salvinista dilagante ma anche alla sua onnipresenza di piazza, confrontata poi con l'afasia e il vuoto di mobilitazione della sinistra istituzionale; e certamente volevano anche cercare di dare una sveglia a quel *popolo solidale* disgustato dal razzismo e dalla violenza ducesca, verbale e pratica, della Lega, nei *social* e nelle piazze, ma incapace di reagire efficacemente; e altrettanto sicuramente erano consapevoli della paura popolare diffusa che l'Emilia Romagna venisse conquistata dai «barbari» leghisti.

3) È pur certo che, malgrado il loro forte disamore verso la sinistra istituzionale, e il Pd *in primis*, non sono partiti sulla base di una «trasversalità» che equiparasse nella critica e nella polemica il centrosinistra e la destra fascistoide di Salvini e Meloni. E molto limpidamente non solo non hanno predicato una equidistanza modello 5Stelle *d'antan* («non siamo né di destra né di sinistra, siamo oltre», secondo le buffonerie d'epoca alla Di Battista/Di Maio) ma hanno rivendicato la loro appartenenza a un seppur generico campo di sinistra, usando come colonna sonora quasi unica «Bella ciao» *et similia*, e riproponendo il classico anelito di milioni di persone che la sinistra torni a fare la sinistra, venato per i meno giovani dalla nostalgia per il Pci di Berlinguer e la Cgil/Fiom d'epoca.

Ciò detto, però, la cosa più importante da rilevare non riguarda gli intenti dei promotori ma le risposte spontanee, immediate, e non organizzate a tavolino da alcuno, di centinaia di migliaia di persone in tutta Italia, seppur con una netta prevalenza della partecipazione nel Centro-Nord. Su questa reazione e risposta avevamo contato e sperato molto, circa un anno e mezzo fa, quando di fronte all'orrido governo Lega-5Stelle e al rapido spostarsi di simpatie e sostegno dai 5Stelle alla Lega, ci spingemmo a promuovere, come Cobas e insieme ad altri soggetti politici e sociali, la manifestazione del 10 novembre 2018 e successivamente il Forum Indivisibili e Solidali. La molla dell'iniziativa fu la convinzione, o almeno il forte auspicio, che, seppure razzismo, xenofobia, ossessioni securitarie e tutto l'armamentario della Lega salviniana (e dei FdI meloniani) stavano conquistando la maggioranza degli italiani, esisteva pure una forte minoranza (intorno al 30-35%, scrivemmo allora) che era invece inorridita dal fascistume incombente e dalla cultura reazionaria e fomentatrice di odio verso i più deboli, un *popolo solidale* che non trovava un modo efficace di manifestarlo collettivamente. L'idea di Indivisibili aveva dietro quella consapevolezza. Come ho già scritto a dicembre in «Benvenute Sardine»:

*«Eravamo partiti bene: il successo quantitativo (circa centomila persone in piazza, con l'adesione di più di 500 soggetti politici, sindacali, sociali e culturali) e qualitativo del corteo del 10 novembre 2018, lo aveva dimostrato inconfutabilmente. Ma poi, invece di valorizzare quella partecipazione e le tante, anche piccole, realtà locali che l'avevano potenziata e ingigantita, ci siamo fatti incastrare, nostro malgrado e purtroppo, nei soliti e sempre più insopportabili meccanismi gruppettari. E il vistoso calo della partecipazione alla manifestazione del 9 novembre 2019, rispetto all'anno prima, è dipeso assai più dal meccanismo di preparazione e gestione, passato attraverso mille mediazioni e tic vecchio stile, che dal cambio di governo. Tant'è che, malgrado ci sia il governo con il Pd e Salvini sia all'opposizione, sollecitata diversamente dalle Sardine, tanta gente in piazza contro Salvini ci sta andando e, credo, continuerà ad andarci nelle prossime settimane».*

A scanso equivoci, però, aggiungevo che *«comunque noi non saremmo stati in grado di far muovere così tanta gente. Perché c'è una differenza fondamentale tra "noi" e "loro". Chi va in piazza da "sardina" ha in avversione quanto noi Salvini, il razzismo, la xenofobia, l'omofobia, la violenza fascistoide, i rigurgiti e le sottoculture ducesche, nazistoidi e antisemite. Ma, nel contempo, vorrebbe poter contare su una sinistra, almeno socialdemocratica "classica", che garantisca la democrazia istituzionale, che difenda anche i deboli e gli ultimi arrivati, che si rivolga ai settori sociali più disagiati e abbandonati da decenni. Insomma, si accontenterebbe di un Pd alla Corbyn, alla Suárez+ Iglesias, o simile al modello della sinistra portoghese. E, per restare nei confini nazionali, almeno i non giovanissimi ci metterebbero la firma a riavere il vecchio Pci. Insomma, è gente antifascista, democratica ma non antisistema e non vuole che la sinistra istituzionale venga spazzata via ma che invece faccia (o rifaccia) la sinistra all'interno del sistema esistente, per riformarlo il più possibile e renderlo più giusto, egualitario e meno corrotto, malgrado questi desideri siano stati frustrati ripetutamente negli ultimi decenni da tutta la filiera Pds, Ds, Pd».*

Oggi ovviamente non posso che confermare questi giudizi, tanto più che nel frattempo si è potuto verificare quanto questo *popolo solidale* abbia apprezzato l'occasione offertagli di manifestare i propri orientamenti e sentimenti in piazza, dando vita a una partecipazione elettorale sorprendente (addirittura trenta punti in più rispetto al 2014, seppure un forte aumento di partecipazione è certamente venuto anche da destra) e premiando - anche qui oltre le previsioni - Bonaccini e di riflesso anche il Pd che ottiene, seppur senza merito, un ritorno a vecchie medie (un 34,7% che, aggiungendovi il 5,8% della lista Bonaccini, ascende addirittura a un 40,5%, fantascientifico per la burocrazia zingarettiana fino a qualche settimana fa).

Fatto che apre seri e ponderosi interrogativi sui futuri percorsi sardinisti - e più in generale sulle possibili scelte di chi, come ad esempio noi Cobas, voglia costruire un'ampia e radicale opposizione non solo alla destra estrema ma anche a un governo che, seppur zoppicante, continua a marciare nella direzione sbagliata - soprattutto alla luce:

a) della vera e propria disgregazione, senza possibilità di arresto o di «ritorno alle origini», del gigantesco bluff a 5Stelle;

b) del permanere dell'aggressività e del consenso nazionale sui temi dominanti della propaganda fascistoide di Salvini/Meloni da parte di quel «popolaccio» che esibisce sempre più spudoratamente il *mood* razzista, xenofobo, nazional-sciovinista e securitario che resta, malgrado i risultati dell'Emilia Romagna, diffusissimo nel Paese;

c) del prevedibile ritorno di un bipolarismo che renderà ben improbi futuri tentativi di «terzaforzismo»;

d) dell'assenza drammatica, confermata in maniera penosamente grottesca anche nelle elezioni emiliane, di una sinistra radicale con un minimo di credibile *appeal* elettorale e con una qualche capacità di agire in maniera conseguente nelle istituzioni, almeno a livello locale.

### *La fine del gigantesco bluff a 5Stelle*

Il tracollo elettorale dei 5Stelle era ampiamente prevedibile e previsto. Pur tuttavia il dato numerico è ancora più significativo delle pur nere previsioni, e non solo in Emilia Romagna ma ancor più in Calabria, regione a cui non stiamo dando importanza per i motivi che vedremo più avanti ma che invece la dice lunga almeno sulla catastrofe irrimediabile del M5S. In Emilia i 5Stelle sono passati dal 34% delle Politiche del 2018 al 4,7% (voto alla lista e 3,2% al candidato presidente) di domenica scorsa, mentre in Calabria sono precipitati dal 44% del 2018 al 6,2% delle Regionali. E se in Emilia Romagna la fuga (si parla di più di trecentomila ex elettori/trici trasmigrati verso Bonaccini o Bergonzoni) può trovare una qualche spiegazione nell'estrema polarizzazione creatasi nella regione, al centro di tutti i riflettori da mesi e il cui risultato era chiaramente decisivo per le sorti del governo, niente di tutto ciò poteva valere per il voto in una regione dove da decenni ci si sposta con disinvoltura estrema da destra a sinistra e viceversa in ogni tornata elettorale e dove i candidati prevalenti non avevano alcun elemento di *appeal* rispetto invece alla polarizzazione emiliana.

La verità è che, più di un disastro elettorale, il responso delle urne non ha fatto altro che testimoniare ulteriormente la fine, irreversibile e senza scampo, del gigantesco bluff a 5Stelle, la cui incredibile durata, malgrado le parabole dei sindaci a 5Stelle ne avessero già ampiamente dimostrato l'inconsistenza, e il cui peso numerico elettorale - rispetto ad esempio a un fenomeno analogo nel dopoguerra ma di peso e durata ben più contenuta quale quello dell'Uomo Qualunque - è spiegabile solo con l'estrema crisi della politica e dei partiti nell'ultimo ventennio e con il ruolo quasi magico della coppia Grillo-Casaleggio *senior*.

In realtà il colossale bluff, certamente il più rilevante della storia dell'Italia repubblicana, è stato costruito sul mito terzaforzista del non essere di destra né di sinistra, che è stato usato per mixare temi palesemente di destra e altrettanti temi di sinistra, mettendo in piedi quello che in realtà poteva essere un apprezzabile Comitato di cittadini benintenzionati a raggiungere alcuni obiettivi speci-

fici (ridurre drasticamente le spese della politica e le sue ruberie, difendere l'ambiente e l'acqua pubblica, eliminare i vitalizi dei parlamentari, cancellare la prescrizioni dei reati ecc.). Solo che l'impresa impossibile è stata quella di trasformarlo in corso d'opera in un partito monocratico e privatizzato, intenzionato a governare tramite la mutazione di cittadini/e di buona volontà, ma sprovvisti politicamente, in improvvisati e inattendibili statisti. Mettendo insieme una truppa ultraraccogliaccica, senza arte né parte, subordinata a un duopolio indiscutibile (Grillo e Casaleggio *senior* e poi *junior*) e proprietario, con personale raccolto dall'estrema destra all'estrema sinistra, non ci voleva molto a prevedere l'esplosione una volta giunti davvero a poter governare il Paese.

Certamente la vicenda ha assunto caratteri grotteschi con il passaggio repentino dal governo con gli ex nemici della Lega a quello, altrettanto paradossale, con gli ancor più nemici del Pd: ma in definitiva, svanito il folle sogno di governare da soli, era evidente che il momento delle scelte nel merito - che sono sempre, usando la terminologia classica, o di destra o di sinistra, tranne poche eccezioni, nel senso che favoriscono o danneggiano questo o quel settore sociale e non possono, se non raramente, contentare tutti/e - sarebbe arrivato e, ancor più per l'inconsistenza politica dei conduttori, avrebbe prodotto una disintegrazione della truppa parlamentare, alla quale la fuga tardiva di Di Maio, modello Schettino, ha solo messo il sigillo.

Al momento, ciò che resta della creatura di Grillo-Casaleggio *senior* ha di fronte tre opzioni, due delle quali però, a mio avviso, portano in vicoli ciechi senza scampo. Una parte, che all'epoca era certamente maggioritaria, con Di Maio, Di Battista e Casaleggio *junior* in testa, rimpiange ancora l'alleanza con la Lega, confortata allora dal fatto che la maggioranza di coloro che votarono alle Politiche il trionfo del M5S non era di molto diversa dalla base e dall'elettorato leghista. Solo che una riesumazione del genere è impossibile: ormai, anche a causa della sconfitta in Emilia Romagna, la Lega è inevitabilmente incastrata nell'alleanza di centrodestra con Berlusconi e Meloni e lì non ci sarà spazio neanche per transfughi «illustri» fuoriusciti dal M5S.

Altrettanto illusoria è il rilancio della prospettiva terzaforzista («non siamo né a destra né a sinistra»): se ai prossimi sei appuntamenti elettorali regionali, i 5Stelle dovessero ripetere la presentazione autonoma, i risultati non sarebbero certo migliori di quelli di domenica scorsa e anzi probabilmente peggiorerebbero ancora, segnalando ufficialmente la sparizione del M5S da tutto il territorio nazionale. Resta l'unica via percorribile al momento, l'ingresso ufficiale nella coalizione di centrosinistra, con presentazioni unitarie nelle prossime elezioni e conseguente rafforzamento del governo.

Ma questo significherebbe accettare pubblicamente una subordinazione palese al Pd, oltre all'abbandono degli ultimi elementi programmatici che hanno caratterizzato la loro sbalorditiva ascesa, probabilmente provocando la rottura con la leadership di Casaleggio, Di Maio e Di Battista anche da parte di un ormai storico «pesce in barile» come Grillo. In ogni caso le turbolenze della disgregazione del M5S influiranno non poco sul governo Conte, le cui sorti,

consolidate dalla vittoria di Bonaccini, sono però messe a rischio dallo sbriciolamento dei grillini e dal «si salvi chi può» nelle fila dei loro parlamentari.

*Ma il «popolaccio» razzista, nazional-sciovinista e securitario  
non ha perso forza*

Sarebbe grave errore, malgrado la nostra fin qui ampia valorizzazione della sconfitta di Salvini, trarne conclusioni affrettate su scala nazionale, pensando a un presunto ridimensionamento degli orientamenti popolari etno-nazionalisti, sciovinisti, razzisti, xenofobi e securitari, e dell'intero mondo *nazipop* (nel senso di *nazionalpopulista*). Non ho finora usato, per dimostrare il persistere di un orientamento maggioritario verso le destre più radicali, il risultato della Calabria, perché non lo ritengo davvero significativo. E non per la ben più ridotta influenza nazionale della Calabria rispetto all'Emilia Romagna ma per il contesto del tutto particolare, e perdente alla radice, della creazione della candidatura Calippo, un personaggio prima candidato alle Regionali - dieci anni fa - sostenuto da Idv e radicali in alternativa al centrosinistra, poi *sponsor* alle elezioni di cinque anni fa della lista di centrodestra, e infine riesumato da Zingaretti, dopo che aveva rinunciato alla candidatura per i 5Stelle e dopo l'emarginazione del precedente governatore del Pd, travolto da scandali giudiziari, ma infine «ripudiato» di fatto da buona parte della sinistra locale, che non è andata a votare, confermando il tasso di astensione del 55% come nelle precedenti elezioni). Nonché per i caratteri della vincitrice Sandelli, «storica» rappresentante di una destra moderata berlusconiana, lontana dagli eccessi salviniani e da derive razziste e nazional-scioviniste.

Ma anche solo restando nel contesto emilian-romagnolo, vanno ricordati in primo luogo i seguenti dati:

1) lo scarto di voti tra Bonaccini e Bergonzoni è stato di circa 180 mila voti, ma quello tra lo schieramento di centrosinistra e di centrodestra è stato assai più ridotto, 58 mila voti, cioè un terzo all'incirca, a dimostrazione del notevole valore aggiunto da Bonaccini rispetto allo scadente *appeal* del Pd e soci;

2) gran parte di questo scarto (130 mila voti, circa i due terzi) è in realtà maturato nella provincia di Bologna (e in particolare nel capoluogo), dove Bonaccini ha raggiunto quasi il 60% di voti e Bergonzoni si è fermata al di sotto del 36%; a seguire, a Reggio Emilia lo scarto a favore di Bonaccini è stato di 16 punti (55 a 39), a Modena e a Ravenna di 11 (53 a 42), ma in tutti questi casi con un differenziale significativo tra città e Paesi/campagna/montagna, le prime a favore del governatore, le seconde orientate sulla sfidante.

In più, Bergonzoni ha poi vinto nelle province di Piacenza, Ferrara, Parma e Rimini, ripresentando nell'insieme, *mutatis mutandis*, la divaricazione del voto presidenziale statunitense o di quello sulla Brexit, tra città orientate a «sinistra» e Paesi/provincia/zone rurali o montane orientate a «destra». Per giunta, la destra ha dovuto scontare la sconsiderata, megalomane e irritante campagna

elettorale di Salvini che ha ripetuto pari pari (malgrado la testa pensante della Lega, Giorgetti, lo avesse invitato a tenere la foto di Renzi sulla scrivania per non ripeterne gli errori) la stessa suicida campagna elettorale di Renzi sul referendum costituzionale, sollecitando un plebiscito sulla sua figura, annullando il ruolo della vera candidata (peraltro debolissima, pura replicante dell'estremismo salviniano e del tutto incompetente in materia gestionale), dimostrando l'assoluto disinteresse per la buona amministrazione e per le sorti della società emilian-romagnola, stuzzicando il regionalismo di una cittadinanza che intravedeva la volontà leghista di subordinare l'Emilia Romagna alla storica *competitor* Lombardia, e estremizzando, con gli attacchi ripetuti ai migranti (dai quali dipende la gran parte dell'industria regionale e non solo), a Bibbiano e ai quartieri «a rischio» con la celeberrima citofonata al Pilastro, i caratteri del possibile nuovo governo leghista.

Questa strategia ha di certo galvanizzato le parti peggiori del suo «popolaccio» - che infatti ha risposto all'appello, andando a votare in massa - ma nel contempo ha spaventato o infastidito quella destra conservatrice e moderata, che per tanti anni aveva avuto Berlusconi come riferimento, e che non vuole avere per casa incubazioni di «guerre civili» anche senza spargimenti di sangue. Infine, mai dimenticare che l'Emilia Romagna era comunque il terreno più sfavorevole per la destra radicale. E non ho dubbi che se si votasse oggi a livello nazionale, la destra vincerebbe e la coppia Salvini-Meloni supererebbe agevolmente, anche da soli, il 40%. Il che dovrebbe essere tenuto bene a mente da chi dovesse illudersi che il peggio è passato e che i nerissimi nuvoloni politici si siano quanto meno diradati.

### *Prospettive per un'opposizione radicale e a tutto campo*

Data la rilevanza notevole che la mobilitazione delle Sardine ha assunto negli ultimi mesi e soprattutto le centinaia di migliaia di persone coinvolte, dovendo provare a delineare una prospettiva possibile per una forte opposizione sociale, politica, sindacale e culturale, *in primis* contro il permanere di una maggioranza politica reale (al di là degli ingannevoli equilibri parlamentari) di destra *nazipop* con forti caratteri fascistoidi e liberticidi, ma al contempo anche nei confronti del social-liberismo governativo di «sinistra», non si può evitare di partire proprio dalle possibili prospettive della mobilitazione sardinista e dei settori di *popolo solidale* coinvolti.

A mio giudizio, il gruppo promotore del sardinismo, malgrado non potesse contare su una pregressa, significativa esperienza politica, si è mosso con notevole intelligenza, evitando le sbandate megalomani e narcisiste di chi all'improvviso si trova sotto i riflettori e al centro dell'attenzione e del gradimento popolare e riuscendo anche a non farsi intortare dalla corte di interessati *laudatores* che in questi casi, soprattutto in Italia, accorrono in massa per salire sul carro vincente. Anche l'annunciata, momentanea uscita di scena («*ci rivedremo*

a Scampia», per l'Assemblea congressuale di metà marzo) appare una scelta intelligente e apprezzabile, che lascia supporre anche un sano realismo sulle proprie possibilità ma anche sui propri limiti, del genere «teniamo i piedi per terra e non facciamo passi più lunghi della gamba». Solo che non sarà altrettanto facile resistere alle tentazioni successive, già tutte squadernate in queste ore, culminanti nell'idea, davvero surreale ma sponsorizzata da parecchie voci autorevoli, secondo la quale il Pd dovrebbe sciogliersi e addirittura ricostruirsi o rifondarsi su basi sardiniste, ulteriore prova, magari, della fragilità e della povertà politica, culturale e morale di un partito che dovrebbe cambiar pelle indossando quella di un movimento *in fieri* che si è mosso sulla base di un'ostilità dichiarata alla destra estrema, alle politiche e alle culture fascistoidi, al razzismo e alle ossessioni securitarie.

Certo, elementi rilevanti comunque, se parliamo di un movimento allo stato nascente, ma insufficienti se si pensa di usare questo gracile scheletro per costruirsi un nuovo edificio ben piantato e ben radicato nel terreno sociale. Non credo però che sia possibile neanche ripetere all'infinito lo schema usato in questi mesi, a partire dalla prossima primavera e in coincidenza delle 6 ravvicinate elezioni regionali: e cioè riempire le piazze contro il centrodestra e sponsorizzare indirettamente i candidati del centrosinistra. Tanto più che il territorio su cui muoversi non sarebbe più quello prevalentemente emilian-romagnolo, comunque relativamente «bonificato», ma si agirebbe su terreni ben altrimenti «inquinati» politicamente, che si tratti della Puglia del ras Michele Emiliano o la Campania ove il candidato del centrosinistra potrebbe essere addirittura il contestatissimo De Luca.

Ma al di là del ravvicinato terreno elettorale, mi pare che, se invece dei promotori/trici osserviamo le centinaia di migliaia di cittadini/e scesi in piazza con passione e volontà di agire, ci sono due cose che mi sembrano irrealizzabili e che finirebbero per disperdere promettenti forze nascenti se si tentasse di perseguirle.

1) Come ho già scritto, il desiderio più forte e manifesto tra chi è sceso in piazza non è quello di costruire un altro partito o di dare vita stabilmente a un movimento pienamente antagonista all'esistente. La volontà prevalente appare quella di riportare sulla «retta via» la sinistra che, per così dire, fa la destra: insomma, il tentativo di riportare alle origini «rosse» una burocrazia senza coraggio, volontà conflittuale e idee che non siano quelle di perpetuare, fino all'impossibile, se stessa, assecondando le politiche economiche dominanti e procedendo alla giornata. Che si possa cambiare natura a un apparato sordo a movimenti ben altrimenti incisivi (basti pensare al movimento *no global*, solo per restare a questo secolo) e incarognito ormai da decenni sull'andazzo social-liberista (dove il secondo termine ha quasi sempre avuto prevalenza, e non solo con Renzi, sul primo) mi pare al momento pura fantascienza.

2) Neanche praticabile, però, mi sembra la prosecuzione di manifestazioni, seppur molto partecipate, indirizzate solo contro l'opposizione, senza chiamare in causa i partiti di governo, e il Pd in primo luogo. In questa fase, che si mani-

festasse contro l'opposizione e non contro il governo ci poteva stare, vista l'incombente possibilità di un tracollo prima elettorale e poi istituzionale delle forze di governo e la sensazione generalizzata che i «pieni poteri» a Salvini non fossero affatto scongiurati ma potessero essere davvero immanenti. Ma mi pare altrettanto assodato che non si possa prolungare all'infinito una mobilitazione che finirebbe, se così ancora impostata, per sembrare una sorta di «guardia pretoriana» del governo, con una sorta di divisione del lavoro del genere «noi Sardine riempiamo le piazze e voi cercate di fare meglio nelle istituzioni rispetto a quel che avete fatto finora».

Nel contempo, mi sembrano altrettanto ardui percorsi che pure, in situazioni non molto diverse, si sono intrapresi da parte di movimenti spontanei in alcuni Paesi d'Europa a noi molto vicini socialmente e politicamente come la Spagna e la Grecia. Sia il movimento degli Indignados in Spagna del 2011-2012 sia quello contro l'austerità in Grecia (2008-2010) hanno avuto alcuni elementi simili all'attuale mobilitazione sardinista ed in entrambi i casi hanno finito per partorire, o potenziare, due forze politiche - Podemos e Syriza - che hanno messo in discussione e anche sonoramente battuto o sostituito le vecchie sinistre moderate, tramite la costituzione di coalizioni di partiti e movimenti che con il tempo si sono consolidate e compatte.

Solo che in entrambi i casi agivano all'interno forze politiche pre-esistenti, piuttosto ferrate teoricamente e politicamente, con una lunga pratica nei movimenti precedenti: tutti elementi assenti, almeno finora, nella mobilitazione sardinista. Significativa differenza che chiama dunque in causa, qui ed ora, le forze costituite dell'attuale, dispersa e frammentata, sinistra-sinistra, antagonista, antiliberista, anticapitalista, conflittuale o radicale che dir si voglia e che, finora, al 90%, ha attaccato frontalmente le Sardine o ha finto di ignorarle. Sul piano elettorale, anche le ultime elezioni regionali ne hanno fotografato l'assoluta, quasi grottesca, irrilevanza e la ben nota coazione a ripetere. In Calabria quantomeno nessuno ha voluto o potuto metterci la faccia ma in Emilia Romagna si sono presentate ben tre liste di «sinistra-sinistra», che per lo più hanno attaccato Bonaccini (mettendolo sullo stesso piano, come soggetto ostile, dei leghisti salviniani) o addirittura le Sardine come strumentale mascheramento e «cavallo di Troia» del Pd. Con il bel risultato di racimolare in tre l'1% (0,4 % il Partito comunista di Rizzo, 0,3% Potere al Popolo, entrambi assatanati contro Bonaccini e Sardine, e 0,3% L'altra Emilia Romagna), tutti al di sotto persino del Movimento 3V contro i vaccini (0,55%).

Al di là di queste figuracce da miniature (le minoranze sono una cosa seria, noi Cobas lo siamo da sempre e quindi le difendiamo e le valorizziamo nei limiti del possibile, ma tra minoranze e miniature c'è una bella differenza), appare evidente che in una fase di rinnovata polarizzazione, in cui non c'è più posto manco per il terzaforzismo a 5Stelle, spazi elettorali a livello nazionale per una sinistra radicale non se ne vedono e a breve credo neanche a livello regionale, se non in casi particolarissimi, laddove le candidature del centrosinistra si presentino davvero repellenti. Ma invece, se ragioniamo in termini di

movimenti sociali o di mobilitazioni sindacali e politiche nel corpo vivo della società e nella presenza territoriale, allora l'improvvisa epopea sardinista ci dovrebbe ricordare quante energie covano misconosciute o ignorate tra i cittadini/e e attendono spesso l'occasione buona, e molto sovente improvvisa e imprevedibile, per manifestarsi.

Per la verità, come ho scritto nelle pagine precedenti, come Cobas e come Indivisibili avevamo immaginato che ci fosse un *popolo solidale* che, seppur non maggioritario nel Paese, attendeva l'occasione buona per manifestarsi. E inizialmente l'avevamo offerta e il 10 novembre 2018 era stata colta da una folla quantitativamente rapportabile a quelle attuali sardiniste. Solo che poi ci siamo persi per strada, nei meandri dei vizi e dei *tic* tardo-gruppettari, dei movimenti e delle forze autocentrate e incapaci di vedersi come una parte del tutto e di interessare conseguentemente coalizioni e alleanze, che, senza alcuna *reductio ad unum* o pretese di egemonismo, possano valorizzare e potenziare la lotta comune.

Nei prossimi giorni proveremo a vedere se la tela degli Indivisibili non è lacerata per sempre ed è ricostruibile e potenziabile. Ma in ogni caso, dovremo tentare non solo un dialogo con ciò che si muoverà - a meno di scelte partitiste o «entriste» che almeno per il momento non si sono delineate - nel territorio sardinista e nel contempo provare a inviare ulteriori sollecitazioni (come già fatto dagli Indivisibili ai primi passi) nei confronti di altri movimenti ormai piuttosto consolidati, come quello femminista (Nudm [Non una di meno] *in primis*), ecologista/climatista (Fff [Fridays for future]) e dell'ambientalismo territoriale e contro le Grandi Opere dannose e inutili.

Alle quali forze, se si sarà finalmente capaci di liberarsi dalle storiche tare dell'autocentratura, della presunta autosufficienza, della pretesa di convincere gli altri ad assumere come prioritario il proprio programma e i propri temi fondanti, con il conseguente spirito egemonico e settario, potrebbe spettare l'oneroso compito di far maturare in milioni di persone, dotate di spirito democratico, antirazzista e antifascista - di cui le Sardine scese in piazza potrebbero costituire la prima manifestazione pubblica di massa - anche una prospettiva di trasformazione positiva dell'esistente che sappia fare i conti non solo con la destra radicale ma anche con i disastri perpetrati dalla sinistra liberista negli ultimi decenni.

Ci si potrebbe rispondere che i Cobas tentano questo percorso impervio da tanti anni con risultati scarsi, se non in limitati periodi (movimento *no global* su tutti): e a noi toccherebbe replicare con l'apologo del volo aereo, tentato inutilmente per secoli ma alla fine realizzato. Certo, può essere che anni e decenni non bastino per il decollo di un aereo politico davvero efficace qui in Italia. Però non vediamo altre vie che riprovarci.

29 gennaio 2020



## Parte quarta

### *Pandemie e politica*

#### LA WUHAN «DE NOANTRI»

OVVERO: FA PIÙ DISASTRI IL CORONAVIRUS O IL VIRUS DEL PANICO INDOTTO?

Parto da alcuni titoloni degli ultimi giorni de *la Repubblica*, che ha monitorato, come tutti i giornali, radio e Tv, minuto per minuto l'andamento dell'epidemia:

*«Sesta vittima, paziente oncologico di Crema» [di 80 anni (n.d.a.)];*

*«Tre morti in Lombardia, malato terminale di cancro e due ultraottantenni affetti da gravi patologie»;*

*«Virus letale per chi ha gravi patologie».*

Come sarebbe dovuto apparire chiaro per questi e altri titoli squillanti, strombazzati da giornali e Tv con cadenza ossessiva, cose simili si sarebbero potute scrivere in qualsiasi mese e in qualsiasi anno del Ventunesimo secolo italiano. Come infatti ha spiegato un paio di giorni fa Nicola Acone, specialista in malattie infettive e primario al Moscati di Avellino

*«Il Coronavirus provoca gli stessi sintomi di un'influenza ed ha lo stesso decorso nell'85% dei casi, mentre nel 15% provoca problemi respiratori come una polmonite; tra questi un 2%, che ha tumori avanzati, malattie cardiache o polmonari ed è in età avanzata ha più probabilità di morire rispetto all'influenza tradizionale».*

Una descrizione analoga l'ha fatta ieri Walter Ricciardi dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms):

*«Dobbiamo ridimensionare questo grande allarme, la malattia va posta nei giusti termini... Su 100 persone malate 80 guariscono spontaneamente, 15 hanno problemi seri ma gestibili in ambiente sanitario e solo il 5% è davvero grave... ma tutte le persone decedute avevano già gravi problemi di salute».*

Ora, pur essendo questi numeri orientativi perché in materia non si può essere precisi al 100%, il dato di fondo è limpido: praticamente muoiono solo quelli che hanno gravi patologie, esattamente come è sempre successo tutti gli anni durante le ondate di «normale» influenza nel nostro Paese. Anzi: secondo le stime del Ministero della Salute e dell'Istituto superiore della Sanità, in Italia dall'inizio del Ventunesimo secolo ogni anno in media il 9 % della popolazione

è colpito da sindrome influenzale (circa 5 milioni e mezzo di persone) con un numero di decessi tra i 4 mila e i 10 mila (nel 2019 circa 8 mila) tra chi, già vittima di serie patologie pre-esistenti, muore per le complicanze gravi del virus influenzale (e tra questi l'anno scorso il nostro caro Bonaventura De Carolis). Mentre, qui ed ora, dopo una circolazione probabile del virus in Italia di circa una cinquantina di giorni, i morti sono 12 e tutti con patologie gravi e/o decisamente anziani, mentre gli infettati arrivano ad oggi a 485, di contro, ad esempio, al milione e mezzo (più o meno) di italiani «allettati» con l'influenza tradizionale tra l'inizio di novembre 2019 e l'inizio di gennaio 2020.

Un ulteriore elemento, per valutare la letalità del Coronavirus, lo possiamo ricavare da un confronto, per quel che riguarda i malati a rischio, con precedenti epidemie: la Sars, ad esempio, aveva una mortalità intorno al 10%, mentre la Ebola addirittura dell'80-90%. Anche se, per quel che riguarda la diffusione del virus, c'è una differenza notevole, a favore del mimetismo del Coronavirus rispetto ai suoi predecessori: sia il virus Sars e tanto più Ebola non si nascondavano, aggredivano rapidamente (e assai violentemente nel caso di Ebola) i pazienti, che, oltre a morire incomparabilmente di più, erano riconoscibili e isolabili: e il virus «sciocco», evidenziandosi clamorosamente, si faceva individuare senza equivoci, veniva circoscritto e moriva con il malato.

Il Corona, invece, è un virus «furbo», che si mimetizza, dà conseguenze all'inizio inavvertibili e poi comunque molto più blande e quindi si può diffondere di più e più rapidamente, e facendo assai meno morti può continuare il suo percorso nella popolazione più ampia. Ma, appunto, con una pericolosità assai inferiore perché anche i dati forniti qualche settimana fa dal governo cinese - sulla cui base l'Oms ha fatto i suoi calcoli - secondo i quali in Cina il tasso di mortalità al momento dell'esplosione dell'epidemia sarebbe stato del 2,5%, sono inattendibili perché le persone contagiate sono molto probabilmente ben di più di quante dichiarate dal governo e tante altre decine di migliaia saranno guarite senza neanche sapere di aver contratto quel virus. (Peraltro, i ricercatori dell'Oms hanno affermato un paio di giorni fa:

*«I contagi in Cina hanno cominciato a diminuire in maniera consistente.e nonostante le speculazioni sul fatto che questa stia diventando una pandemia, al momento non si vede una diffusione tale da non poter essere contenuta».*

E infine, è di oggi una cristallina testimonianza di Edmondo Vetrugno, medico salentino contagiato quasi sicuramente a Codogno e rapidamente guarito, che addirittura toglie anche quel «è poco più» che precede, nelle dichiarazioni attuali di esperti e di politici come Fontana, il «di una normale influenza». Sentiamolo:

*«Sto bene, ho superato la malattia con pochissimi sintomi. Quindi niente panico, e sottoponetevi ai tamponi solo se ci sono sintomi... La malattia si comporta esattamente come la banale influenza e nella stragrande maggioranza dei casi si risolve in 3-4 giorni senza esiti. Ho avuto sintomi da raffreddore con rinite, ma non febbre e nemmeno tosse, sono andato regolarmente al lavoro visitando pazienti, incontan-*

*do gente nella mia normale vita sociale (palestra, ristoranti ecc.)... Stimo di aver incontrato decine di persone, oltre a moglie e figlio, ho starnutito più volte nello studio in cui lavoro a stretto contatto con i miei colleghi, eppure a distanza di una settimana nessuno ha manifestato sintomi e tutti i tamponi che hanno fatto sono risultati negativi... e per giunta avevo il sistema immunitario indebolito perché stavo prendendo antibiotici per un problema al dente del giudizio».*

Capito?

### *Le responsabilità della politica politicante*

Tutti questi dati, che avrebbero dovuto consigliare la massima cautela alle forze politiche e istituzionali e ai mass-media, sono stati sottaciuti nelle ultime settimane e solo ora emergono con chiarezza nelle dichiarazioni dei politici, di rappresentanti delle istituzioni, esperti e opinionisti. Attilio Fontana, governatore della Lombardia e leghista doc (quello della difesa della «razza bianca», che dopo la dichiarazione ha deciso di mettersi in autoisolamento poiché una sua collaboratrice è risultata positiva al tampone, ridimensionando scioccamente l'effetto positivo della dichiarazione stessa, presentandosi oltretutto con un'insulsa mascherina sul volto) così ha parlato al Consiglio regionale lombardo:

*«Cerchiamo di sdrammatizzare: questa è una situazione senza dubbio difficile ma non così pericolosa. Il virus è aggressivo e rapido nella diffusione ma molto meno nelle conseguenze: è poco più di una normale influenza, e questo lo dicono i tecnici».*

Qualche giorno fa, avevano invece fatto scandalo le parole di quella che pure è al momento il numero uno italiano per esperienza sul tema, visto che è nella prima trincea di difesa, cioè la responsabile del laboratorio dell'ospedale Sacco di Milano (il centro nevralgico, e con il maggior numero di dati sperimentali quotidiani sull'epidemia a disposizione) Maria Rita Gismondo, che, coraggiosamente, anche di fronte al rischio di un linciaggio mediatico, era andata controcorrente contro il panico indotto dalle autorità e dai mass media, affermando con la massima nettezza:

*«Si è scambiata un'infezione appena più seria di una influenza per una pandemia letale. Non è così. Guardate i numeri. Questa follia farà molto male».*

E il primo segno del possibile linciaggio le era venuta da quell'arrogante e megalomane personaggio che è il borioso Burioni, reso protagonista mediatico dalla sua battaglia contro i no-vax (che peraltro, quella sì, aveva un certo fondamento) ma soprattutto dalla «benedizione» ricevuta dalla coppia politica più disastrosa del dopoguerra, Grillo e Renzi, magicamente d'accordo a firmare un suo documento contro i no-vax. In diretta Tv lo sciagurato aveva apostrofato volgarmente Maria Rita Gismondo, da lui definita sprezzantemente «la signora del Sacco», affermando: «Temo che abbia lavorato troppo nelle ultime ore, dovrebbe riposare»; e alle obiezioni sulla definizione di «signora», aveva aggiunto: «Signora sostituisce un altro epiteto che mi stava frullando nella

*testa*», concludendo la sciocca e offensiva intemerata equiparando il coronavirus con quello dell'influenza «Spagnola» che tra il 1918 e il 1920 fece 50 milioni (qualcuno dice addirittura il doppio) di vittime nel mondo.

Oggi, in un'intervista che Brunella Giovara le dedica su *la Repubblica*, Maria Rita Gismondo si può prendere una bella rivincita, che forse testimonia anche di una resipiscenza, pur tardiva, dei responsabili politici, scientifici e massmediatici dell'intera vicenda. Ne riporto alcuni brani:

«Professoressa, il governatore Fontana ha detto che “questa è poco più di una normale influenza”». *«Bene, significa che mi stanno ascoltando»*. «Quando lei chiedeva di abbassare i toni, tre giorni fa, è stata attaccata da Burioni». *«Lasciamolo alla sua gloria»*. «Cosa dobbiamo fare allora?». *«No allarmismo, molta attenzione e molto lavoro, dire le cose vere con molta obiettività. C'è un bombardamento di notizie che fomentano la paura, c'è stato un lavaggio del cervello collettivo. Sembra che siamo in guerra ma non siamo in guerra... Se invadi gli italiani con video di città deserte, ambulanze a sirene spiegate, crei il panico... Poi spesso la salute viene strumentalizzata a livello politico. E qui mi fermo. Ma è inaccettabile»*.

Appunto, *«la salute viene strumentalizzata a livello politico»*: e mediatico, ci avrei aggiunto. Ma perché è successo e come è potuta accadere questa assoluta anomalia europea (e mondiale se si esclude ovviamente la Cina) del far credere di *«essere in guerra»* e dell'imporre misure da coprifuoco bellico? Chiudere le scuole, i musei, il Duomo di Milano, gli stadi, vietare le manifestazioni e le riunioni pubbliche anche di decine di persone, imprigionare 50 mila abitanti dei comuni lombardi più colpiti, come fossero Chernobyl, chiudere i voli da e per la Cina, peraltro mentre da Nord e Sud viaggiano ogni giorno centinaia di treni che trasportano centinaia di migliaia di persone, stipati a mille a mille: sono provvedimenti da guerra guerreggiata che nessun altro Paese ha preso, Cina esclusa.

In Corea del Sud, secondo Paese per contagio, ormai quasi mille, nessuna di queste misure è in vigore, anche se il rientro a scuola dalle vacanze di febbraio è stato posticipato di una settimana nella regione particolarmente colpita; mentre tutto è aperto in Giappone, al quarto posto con 200 contagi circa, ove è stata chiusa una sola scuola dove un docente aveva il virus ma è stata riaperta due giorni dopo; senza citare l'Iran, dove peraltro tutto lascia credere che i malati siano infinitamente di più dei 60 dichiarati. E soprattutto alcuna misura simile è stata presa negli altri Paesi europei, dove pure la circolazione di cinesi o di occidentali residenti periodicamente in Cina per lavoro o vacanze è persino maggiore che in Italia e dove i dati sono palesemente sottostimati perché i controlli e i tamponi di analisi sono stati nettamente minori che in Italia e così pure i ricoveri ospedalieri precauzionali (vedi ad esempio il caso della Francia con una media di tamponi intorno ai 400, di contro ai circa 5000 italiani).

Per rendersi ancora più consapevoli dell'impatto paranoico e terrorizzante di tanti di questi provvedimenti (Basilicata e Marche che vogliono chiudere le scuole malgrado non ci sia un solo caso di malattia, Ischia che chiude l'isola a lombardi e veneti, tanti comuni del Sud che ricevono le «spiate» di arrivi di stu-

denti dal Nord e li vanno ad individuare casa per casa ecc.) basterebbe fare anche solo un passo indietro alla fine degli anni '50 in Italia, quando esplose anche da noi quell'epidemia/pandemia influenzale che prese il nome di «Asiatica»: insomma, non la citatissima «Spagnola» troppo lontana nel tempo e nelle condizioni generali del mondo e delle comunicazioni/informazioni, ma qualcosa di molto più recente e confrontabile e che ho personalmente vissuto, appunto l'influenza «Asiatica» del 1958-1959. Avevo undici-dodici anni e mi ricordo bene le preoccupazioni e i timori dell'epoca, che però non raggiunsero minimamente l'attuale panico, nè provocarono provvedimenti paragonabili a quelli attuali. Eppure in due anni (il vaccino venne reso disponibile dopo un anno e mezzo se non ricordo male) l'«Asiatica» (chiamata così perché partita da Hong Kong) provocò due milioni di morti in tutto il mondo ed alcune decine di migliaia in Italia. Ricordo che Il Messaggero dette la notizia del primo morto a Roma con una certa evidenza e segnalò che al terzo giorno i morti erano già 15. Eppure non ci fu alcun «effetto Wuhan», né alcun clima di guerra guerreggiata.

Dunque, quali le responsabilità della politica partitica e istituzionale, del governo ma anche delle opposizioni e dei singoli partiti di entrambi gli schieramenti nella creazione di tale clima bellico? Eviterei di accentuare alcune responsabilità ed errori specifici accusando in particolare il governo, ma anche alcune Regioni, di non aver fatto il possibile per bloccare in tempo il virus, ad esempio impedendo i controlli dei cinesi in arrivo per vie «indirette» una volta annullati i voli con la Cina, decisione forse sbagliata ma a mio avviso non decisiva. In realtà la realizzazione di un muro ai confini, invalicabile per il virus, non è riuscita né poteva riuscire a nessuno. È falso che lo abbiamo fatto negli altri Paesi europei, i quali stanno semplicemente imbrogliando: è probabile che abbiano un numero analogo di infettati ma, facendo neanche un decimo dei controlli italiani, possono fingere ancora per un po' di non averne di infettati, per non mettere in crisi, finché possono, la propria economia.

È materialmente impossibile che non ne abbiano, perché i turisti o uomini di affari cinesi sono comunque transitati da quei Paesi, ove i controlli negli aeroporti non sono stati fatti a chi era in transito, e che, se infettato, ha potuto trasmettere il virus in aeroporto. E poi i controlli sono stati fatti solo su chi aveva febbre, che al 99% dei casi era causata da altri motivi. In aggiunta, è assai probabile che a trasmettere il virus in Italia sia stato proprio un italiano (o più di uno) tra le decine di migliaia di uomini di affari o di turisti italiani che si spostano tra Italia e Cina ogni mese. Tant'è che tra gli infettati in Lombardia nessuno/a aveva avuto contatti con turisti cinesi. A questo proposito, peraltro, Ilaria Capua, altra illustre virologa italiana, direttrice dell'One Health Center of Excellence dell'Università della Florida - sostenitrice anch'essa della limitata pericolosità di quella che chiama

*«sindrome simil-influenzale da Coronavirus... che farà il giro del mondo in tempi abbastanza rapidi, ma non ci saranno forme gravi, anzi probabilmente sarà sempre più debole»* - ha affermato un paio di giorni fa che *«il virus assai probabilmente era già in Italia, stava girando da metà gennaio prima che si chiudessero i voli... assur-*

*do cercare ora il “paziente zero”, tante persone si possono essere infettate senza sintomi, oppure l’hanno trattata come un’influenza e anche il loro medico l’ha considerata tale...In vari casi c’è poca o nulla febbre».*

A mio parere, le vere e gravi responsabilità della politica politicante sono la diretta conseguenza del conflitto feroce e cannibalesco tra schieramenti e partiti, nel quadro di una estenuante e permanente campagna elettorale in cui ogni colpo basso - in mancanza di seri programmi, contenuti e prospettive da parte degli attori in campo - contro l’avversario (opposizione contro governo e viceversa, ma anche spietata competizione all’interno dei due fronti) è non solo lecito ma ricercabile giorno dopo giorno. Insomma, ritengo che a provocare l’estrema drammatizzazione dell’epidemia sia stata la guerra brutale che è subito esplosa tra partiti di governo e di opposizione. Ancora una volta lo *start* lo ha dato quel vero e proprio delinquente politico, fascistoide e avvelenatore di popolo, che è il Truce Salvini, il quale ha prima sparato a zero contro il governo che non annullava i voli con la Cina (salvo oggi dire il contrario: ma d’altra parte quale coerenza ti puoi aspettare da uno che costruisce le sue fortune sul «prima gli italiani» e poi alla prima occasione seria afferma che fanno bene i francesi a non fare entrare gli italiani?) e poi attaccando i governatori delle Regioni non «sue» perché non avrebbero fatto le barricate anticinesi a tempo (e in primo luogo aggredendo Enrico Rossi, il governatore della Toscana dove si andrà a un altro scontro «epocale» alle prossime Regionali, dopo che sul tema il borioso Burioni gli aveva aperto la strada con analoga accusa).

Non c’è da meravigliarsi, dunque, se, temendo di passare per complici degli «untori» e venire distrutti politicamente, oltre a rischiare pesanti conseguenze giudiziarie (visto il prevalere del clima manettaro e lo strapotere dei giudici), chiunque avesse responsabilità di governo ad ogni livello abbia bloccato tutto ben oltre il necessario e l’utile, pur di evitare il possibile linciaggio. E nell’ingigantimento del clima bellico e del panico un ruolo assolutamente decisivo ed una enorme responsabilità vanno attribuiti ai mass-media che hanno pensato, giulivi e totalmente irresponsabili, di aver trovato l’argomento su cui vivere e prosperare almeno per i prossimi sei mesi e che in tutti questi giorni hanno dato ora per ora il bollettino-virus come un bollettino di guerra, entrando in modalità «*Tutto il Coronavirus minuto per minuto*», con dirette appassionate e «appannicanti» 24 ore su 24 dai luoghi più «caldi» del contagio, con segnalazioni puntuali e quasi entusiastiche del morto in più e cancellazione totale delle decine di guariti/e che, se interrogati/e, avrebbero potuto precisare spesso di non aver avuto sintomi, nè febbre e qualche volta manco raffreddori.

Solo questo cannibalismo interpolitico/partitico e questo fortissimo e delittuoso martellamento mediatico possono spiegare la masochistica catena di decisioni che ha reso gli italiani i «cinesi d’Europa», al punto anzi di far più allarme dei cinesi stessi. A mente fredda, i responsabili di tale masochismo ultratafazziano dovrebbero ammettere che sia stata, e sia, una sciocca illusione sperare di creare una specie di «muraglia cinese» (mo’ ce vo’) al confine con la Padania; che era ed

è impossibile impedire ogni circolazione, quando centinaia di migliaia di persone ogni giorno attraversano con l'Alta velocità Trenitalia o Italo, stipati a mille a mille, la penisola da Nord a Sud e viceversa; quando decine di migliaia di persone si spostano settimanalmente anche di molte centinaia di chilometri per assistere ad eventi sportivi, spettacoli, manifestazioni; quando decine di migliaia di studenti del Nord, dove chiudono Università e scuole, se ne stanno tornando a Sud; quando centinaia di migliaia di cittadini/e del Nord hanno passato anche l'ultimo week end in giro per l'Italia; e quando i cinesi turisti girano a Sud come a Nord. Probabilmente anche nel Centro Sud ci sono già un bel po' di infettati ed è solo questione di tempo perché si rivelino: anche se magari nel frattempo avranno sintomi lievi e in pochi giorni guariranno senza essere manco conteggiati.

### *Il governo e la politica in mezzo al guado*

Nelle ultime ore stiamo assistendo a un diffuso ripensamento, se non a una vera e propria virata: i responsabili del disastro sembrano risvegliarsi da un letargo intellettuale impressionante. Un leghista di peso e considerevoli responsabilità come il governatore della Lombardia, peraltro nell'occhio del ciclone, come Fontana, afferma senza timore quella che le virologhe Gismondo e Capua dicono da giorni inascoltate e sbeffeggiate (trattarsi in realtà di *«poco più di una normale influenza»*), mentre il premier Conte si accorge di botto che *«il vero incubo è la recessione»*, che *«bisogna fermare il panico»*, che *«la Rai deve usare toni più bassi»* e che *«è inaccettabile che vengano posti limiti agli italiani che vanno all'estero»*. Bene: ma a che si deve il «risveglio»?

Il motivo mi pare lampante. Gli sciagurati, obnubilati dal cannibalesco, cialtrone, irresponsabile e strapaesano scontro politico permanente per far cadere o tenere a galla il governo (mentre peraltro, all'interno dei due schieramenti, Meloni cerca di fare le scarpe a Salvini dimostrandosi ben altrimenti «responsabile» e «collaborativa», mentre Renzi, il Pd e i 5Stelle sono in lotta permanente e demenziale per una quota sondaggistica in più) avevano pensato - credo - che *«il principio di estrema precauzione adottato dall'Italia per contenere la diffusione del Coronavirus sarebbe apparso a breve una lungimirante strategia difensiva presto esportata in altri Paesi europei»*. Ma hanno poi scoperto dolorosamente che si è trattato invece di *«una preoccupante strategia masochistica»*, visto che gli altri Paesi europei, invece di seguire la *«lungimirante strategia difensiva»*, stanno approfittando - nel quadro di un conflitto economico interstatale sempre più lacerante, essendo all'orizzonte una possibilissima, nuova ondata recessiva - delle pesantissime difficoltà autoindotte nell'economia italiana, e in alcuni settori in maniera davvero drammatica, per spolpare ciò che è ancora vitale di essa. Dunque, davanti a un settore turistico, che è la principale fonte di reddito «esterno» per l'Italia (produce il 14% del Pil nazionale e con l'indotto porta reddito a milioni di persone), in improvvisa crisi verticale (annullate il 50% di prenotazioni dall'estero per i prossimi mesi, estate compre-

sa), con sempre più Paesi che invitano i propri cittadini a non andare in Italia e gli italiani all'estero visti come i nuovi «lebbrosi», con la grossa parte delle attività commerciali, di ristorazione, accoglienza, artigiano, intrattenimento e spettacolo sull'orlo del baratro, il governo e le forze politiche meno delinquenti vorrebbero tornare indietro.

Solo che è troppo tardi e soprattutto si trovano, per così dire, in mezzo al guado e devono decidere su quale sponda recarsi, quella da cui sono partiti, in una sorta di «peste» modernizzata, ma con la conseguenza di andare anche oltre le chiusure già realizzate; oppure provare a raggiungere, con i rischi politici che ciò comporta, la sponda opposta e cioè accettare pienamente la versione «è poco più di una normale influenza» e trarne però tutte le logiche conseguenze. Stante che la via di mezzo, cioè restare «a mollo» come ora, ingigantisce la confusione e non attenua il panico, e potrebbe a breve mettere a nudo una gigantesca «magagna» di cui questo governo non è certo unico, e manco prevalente, responsabile ma che ha ereditato, senza però far niente per porvi almeno parziale rimedio, dalle amministrazioni precedenti (centrodestra e centrosinistra alla pari) di almeno l'ultimo ventennio. Infatti, se come è assolutamente realistico e prevedibile, il virus, pur avendo effetti letali non superiori (o di poco, e comunque su soggetti già pesantemente «segnati») a quelli di una normale influenza, non può essere arrestato nella sua diffusione, se si dovesse insistere sull'ospedalizzazione e sull'isolamento generalizzati dei malati, assorbibili finché i numeri sono nell'ordine delle centinaia e forse di qualche migliaio, la fragilità indotta e provocata da un paio di decenni di scellerate politiche di tagli alla Sanità esploderebbe in tutta la sua evidenza. Al proposito, così scrivono i nostri lavoratori/trici Cobas del Pubblico Impiego-Sanità:

*«Con qualunque governo sono stati ridotti investimenti, risorse ed assunzioni verso la sanità pubblica, privilegiando e incrementando privatizzazioni sempre maggiori e esternalizzazioni di servizi e personale verso strutture private. In Lombardia dove c'è il maggior focolaio di Coronavirus la Sanità si è basata soprattutto sul taglio dei fondi della prevenzione e sui profitti dei privati... Questa grave emergenza ha avuto ed ha una colossale ricaduta per i lavoratori che operano negli ospedali e ambulatori in termini di sovraccarichi di lavoro, turni infiniti, mancate rotazioni e inefficaci interventi in termini di prevenzione e sicurezza», oltre a mettere in evidenza «la difficoltà a pervenire a un'omogeneità di adozione di provvedimenti emersi in situazione di emergenza» e a richiedere «di rivedere la regionalizzazione della Sanità, mettendo in soffitta i progetti sciagurati di autonomia differenziata e riportando una serie di competenze in capo allo Stato».*

In tale drammatica fragilità del sistema sanitario, mi sembra che il governo abbia due sole vie: la prima è percorrere fino in fondo la strada del «è poco più di un'influenza normale» e dunque intervenire con l'ospedalizzazione - esattamente come accade nelle influenze tradizionali - solo nei casi di soggetti debilitati e con serie patologie pregresse, lasciando che quelli in buone condizioni generali ed efficace sistema immunitario si curino a casa, conservando una parte delle limitazioni esistenti ma attenuandone altre e comunque di certo non

«incrudendole». La seconda è quella di perseverare nell'impostazione iniziale di quarantena generalizzata, isolamento e addirittura confinamento in aree modello-Cernobyl. Ma in tal caso il governo dovrebbe più o meno condividere e applicare le indicazioni che vengono appunto dai nostri Cobas Sanità e cioè

*«assumere personale per scongiurare episodi di quarantena di operatori sanitari che metterebbero in crisi l'intero sistema operativo; rivedere l'appalto sulle pulizie e sanificare tutti gli ospedali e strutture ambulatoriali; dotare i vari presidi di zone di pre-filtraggio per l'accesso ai Dea, ai Pronto Soccorso e ai reparti di Malattie Infettive, nonché stanze di isolamento; fornire per il personale tutti gli strumenti previsti dalle normative in vigore, col coinvolgimento degli Rls, delle Rsu e delle OoS nelle misure da adottare per garantire salute e sicurezza ai lavoratori».*

Tutte cose per le quali, però, il governo e il Ministero della Salute appaiono al momento del tutto impreparati, oltre che affetti dalla stessa sordità verso tali richieste che ha afflitto tutti i governi degli ultimi anni.

*Che fare? Di sicuro, non farsi sottrarre la piena attività politica, sindacale, sociale e culturale*

In genere, di fronte ai grandi e meno grandi eventi politico-sociali non cedo alla logica complottistica (a meno di fondatissime e documentate prove fattuali). E qui ed ora, non penso che qualcuno abbia diffuso un nuovo virus per inguaiare la Cina e tarparle le ali nella brutale competizione economica mondiale; né penso che il governo italiano abbia deciso di approfittare della situazione per ridurre ai minimi termini ogni attività politica, sindacale, sociale e culturale alternative nel nostro Paese, per garantirsi l'assenza di opposizioni di massa, o comunque significative, nei confronti del governo e dei poteri dominanti tramite lo stato di emergenza. Ma bisognerebbe essere ciechi per non vedere - esattamente come accade a livello internazionale con le più potenti «iene» pronte a cibarsi per quanto possibile dei corpi pesantemente feriti della struttura economica cinese - quanto faccia comodo ai vari potentati lo stato da coprifuoco che si sta creando. Non solo si annullano le manifestazioni pubbliche di ogni tipo, non solo si invita a non scioperare (che peraltro non c'entra un fico secco, visto che non andando a lavorare i rischi di diffusione del virus diminuiscono: ma intanto si dà un segnale, se c'è l'epidemia a che pro' scioperare?) ma addirittura si scoraggia ogni attività anche di incontro e di discussione. E l'effetto si vede già, con una sorta preoccupante di autolimitazione, di autoriduzione delle proprie attività che anche strutture o reti combattive e con le idee chiare si stanno, giorno dopo giorno, imponendo anche quando non c'è una direttiva in tal senso da parte delle autorità, per un eccesso, a mio parere, di senso di responsabilità che però può tradursi (visto che di certo il virus non sparirà in un paio di mesi) in un vistoso autogol a breve.

D'altra parte anche noi dei Cobas della scuola pur con tutta la buona volontà del mondo e per non ritrovarci a ranghi ridotti, non siamo costretti a discutere di

autoriduzioni o rinvi per convegni o corsi di formazione o preparazione ai concorsi? Insomma, anche senza bisogno di dover ricorrere a teorie complottiste, non stiamo assistendo all'instaurarsi di una sorta di gestione della società in un quadro pre-bellico e di controllo totale e reclusorio permanente da parte del sistema politico-istituzionale, senza manco che abbiano bisogno di atti apertamente repressivi, utilizzando la vera pandemia che è e sarà il panico indotto e imposto, anche se ora ci raccontano che vorrebbero limitarlo dopo averlo scatenato? Ed è un panico e una logica da quarantena concentrazionaria che sta facendo malissimo a milioni di persone. Gli italiani stanno diventando i nuovi «lebbrosi» d'Europa, da tutti i Paesi europei arriva l'invito ai propri cittadini a non venire in Italia; a Mauritius, dove gli italiani fanno parte da decenni di una delle comunità più stimate, hanno rifiutato l'ingresso, *tout court*, a un aereo di italiani; l'industria del turismo tracolla e a seguire decine di migliaia di piccole attività autonome rischiano serissimamente di venir distrutte a breve e un paio di milioni di persone potrebbero ritrovarsi in mezzo alla strada quando panico e paranoie svaniranno. Insomma, almeno noi - e intendo tutti coloro, organizzazioni e singoli, che in questo spesso esasperante Paese tengono in piedi una qualche prospettiva di un mondo e di una società migliore, più giusta e più egualitaria - non dovremmo mollare: andiamo avanti con le nostre attività. Poi, chi vuole venire venga, se si hanno patologie serie pregresse si stia a casa e lo stesso facciamo ipocondriaci e persone influenzabili assai dalla fobia per le malattie.

Ma quelli/e con normali difese immunitarie facciano, se lo vogliono, quello che hanno fatto tutti gli anni con l'influenza che girava e sovente teneva a letto milioni di persone. Non sono cultore dell'Eugenetica, anzi mi inorridisce, non voglio distinguere tra forti e deboli, né tantomeno tra giovani sani e anziani malati (tanto più che ho una certa età) e neanche ritengo che misure precauzionali non vadano prese. Ma sono certo che sarebbe un suicidio collettivo, ben più disastroso dell'epidemia, se il panico facesse assai più danni del virus; e ritengo inaccettabile ridurre l'Italia a una *Wuhan de noantri*, chiudere locali, ristoranti, supermercati, negozi, impedire ogni circolazione, bloccare treni, aerei e insomma paralizzare un'intera nazione; e, oltre a massacrare economicamente qualche milionata di persone, rendere un lazzaretto le città e un inferno da guerra guerreggiata la vita quotidiana. Ognuno/a possa decidere se andare o no al ristorante o al supermercato o a una assemblea o riunione pubblica; si metta la mascherina se lo tranquillizza (una seria, però), si disinfetti, si lavi le mani a profusione, non tossisca o starnutisca in faccia agli altri; si evitino magari i grandi assembramenti di decine di migliaia di persone ma non si impediscano riunioni o iniziative di dimensioni ragionevoli di persone in grado di decidere se rischiare un cincinino oppure no, anche in base allo stato del proprio sistema immunitario; non si cancelli la vita associata, politica, sindacale, culturale, lo stare insieme, la solidarietà e lo scambio tra uomini e donne associati/e, il sostegno reciproco; si eviti così di vedere l'altro/a addirittura come un nemico, un untore che mette a repentaglio la nostra integrità fisica e psichica.

26 febbraio 2020

## VIRUS E NATURA

In uno scambio di mail interno ai Cobas, così terminavo la valutazione sull'ultimo decreto governativo di estensione della zona «rossa» (o «arancione») a tutta Italia:

*«Mi pare fantascienza che tutto questo finisca il 3 aprile. È assai probabile che succeda quello che già prevediamo per la scuola: chiusura almeno fino a dopo Pasqua e forse fino a maggio compreso, in attesa del “riscaldamento globale”. Mai così desiderato come ora, “magari anche a 40 gradi”, sento dire, nell'ingenua speranza che provochi lo sterminio del virus. Povera Greta, e mo', e almeno fino all'autunno, chi ti ascolta più qui da noi?».*

E così commentava Francesco, uno dei nostri Cobas e insegnante:

*«Piero, sarà che non ascolteranno più Greta, ma gli scienziati più avveduti e anche giornalisti e commentatori che analizzano la situazione, pensano che il diffondersi del virus sia proprio favorito dal cambiamento climatico che sposta verso Nord e l'Occidente tutti gli esseri viventi, compresi gli animali, causa anche i cambiamenti delle foreste. E qui entreremo nel discorso più complesso della globalizzazione e del capitalismo, distruttore del territorio e della natura».*

E questa è stata la mia risposta, che magari può interessare più diffusamente.

Caro Francesco, l'epidemia di peste che, cinque secoli a.C, stroncò praticamente la metà della popolazione ateniese, a partire dalla sua leadership (il grande Pericle in primis), si disse che era stata portata dagli assalitori spartani, che vivevano a circa 200 km di distanza e notoriamente non avevano cambi climatici; oppure dalla Sicilia, qualche centinaio di km in più di distanza, ma, altrettanto notoriamente, temperatura e clima mediterraneo identico. La «peste magna» a Milano - parlo di quella del 1484, non di quella famosa descritta dal Manzoni, che sterminò la metà degli abitanti, fu attribuita ai Lanzichenecchi, come pure la peste a Roma a seguito della loro conquista della città, con le annesse stragi e con il famoso «sacco di Roma». Come saprai, era il periodo delle guerre d'Italia, e i Lanzi, essendo mercenari, passavano da una parte all'altra indifferentemente. Ma di base erano svizzeri, giravano molto ma venivano da un Paese complessivamente più sano di Milano, di Roma e di buona parte dell'Italia dell'epoca.

Oggi noi sappiamo, grazie allo sviluppo scientifico - a cui obiettivamente anche il capitalismo, diciamolo, ha dato una qualche mano - che in realtà la colpa non era degli svizzeri, come a suo tempo non era degli spartani o dei siciliani. Molto più semplicemente la «colpa» fu del battere (o batterio) denomina-

to *Yersinia pestis* (da non confondere con il virus della peste cosiddetta suina o di quella bovina) che si annidava nei ratti e usava come vettore la pulce dei ratti (la *Xenopsilla cheopis*) che usava appunto il ratto come ospitante ma gli andava benissimo anche l'uomo. Però, virus e batteri come quelli della peste e, per stare ai giorni nostri, quello dell'Ebola, sono virus, per così dire, «fessi» o per dirla in termini scientifici «non evoluti», che hanno il «difetto», dal nostro punto di vista, di ammazzare al 50% o al 90% gli ospitanti umani. Ma al contempo si «suicidano» con l'umano che ammazzano. Il che oggi consente di circoscrivere queste epidemie nei luoghi dove le condizioni igieniche e ospedaliere possono intervenire.

I virus come il corona, invece, sono più evoluti nel senso che possono svolgere la loro funzione molto più a lungo e molto più estesamente perché al massimo ammazzano (qui le cifre variano, io credo non più dell'1% ma anche i più pessimisti arrivano al massimo al 3%) degli umani che infettano. Il restante «invasore» del 98 o 99% degli infettati, che se la cavano, garantisce la massima sua circolazione e diffusione, anche perché in almeno la metà dei casi è addirittura asintomatico. Ora, i virus e i batteri, bisogna accettarlo, sono esseri viventi come noi, solo che esistono in misura miliardi e miliardi di volte più di tutte le altre specie viventi messe insieme. Se diamo retta al darwinismo con la sua selezione della specie, dovremmo tristemente ammettere che la loro «funzione naturale» è quella di ammazzare i più deboli e fortificare i più forti: e in tal senso ce li troveremo sempre intorno. Senza bisogno di cambiamenti climatici, o deforestazioni, troveranno comunque le loro vie per arrivare a noi umani. Gli spagnoli che invasero il Centro e Sud America sterminarono gli Inca, i Maya e le altre popolazioni più con i virus che con ferro e fuoco. Il virus del raffreddore o dell'influenza agli ispanici faceva ben poco ma ammazzava i poveri locali che non avevano difese.

E lo stesso, accadrebbe a noi oggi nel mondo: e anzi, nella parte più povera e indifesa accade quotidianamente, di Ebola, tifo, colera, Tbc, Aids e altre malattie contagiose (oltre che di fame e sete) muoiono ogni giorno molte decine di migliaia di persone in quello che un tempo chiamavamo Terzo o Quarto mondo. Mentre ad Occidente, mentre il 90% (o più) manco ci pensa ai suddetti morituri, noi troviamo giustamente inaccettabile che a casa nostra i più deboli debbano soccombere e dunque *combattiamo l'ordine «naturale» delle cose*, abbiamo la terapia intensiva, la rianimazione (o meglio, le dovremmo avere se i nostri governanti avessero tenuto conto che attualmente in Italia gli over 65 sono un quarto della popolazione e entro una ventina di anni saranno un terzo, e che periodicamente le epidemie si faranno vive), e i vaccini. E questa è una delle ragioni per cui il culto della Pacha Mama, della Madre Natura è così fallace. La natura (intendendo l'insieme delle altre specie viventi ma anche il pianeta tutto, gli oceani, i venti, l'atmosfera ecc.) è indifferente a noi, non ci si fotte proprio: e dunque, a chi la considera nientemeno che Madre, andrebbe ricordato che è anche spietatamente «matrigna» (cfr. il Poeta). E, come i nostri avi hanno dovuto lottare con le fiere, oggi noi *dobbiamo lottare con virus e batteri, perfetta-*

mente «naturali». Altrimenti, volendoci cullare fiduciosi nelle braccia di Madre Natura, dovremmo lasciarli fare.

Starei poi attento a sostituire alla fede nella rivoluzione socialista o comunista un'analogia fede nell'ambientalismo radicale, leggendo in ogni guaio medico la conseguenza dei danni inferti all'ambiente e/o alla *longa manus* del Capitale. Soprattutto ora che, crudele ironia della sorte, milioni di persone, che fino a ieri avevano visto nella medicina «ufficiale» e nelle case farmaceutiche la sentina di ogni ignominia e tuonavano contro i vaccini, utili solo ai profitti delle multinazionali, oggi sperano ardentemente che una qualsiasi delle case farmaceutiche, anche la più deprecabile, trovi il vaccino della liberazione. E avrai notato che, quando si tratta di vita e di morte, spariscono non solo i no Vax, ma anche gli omeopati, i naturopati, quelli della cronoterapia, dei Fiori di Bach ecc.

Nota bene: per non urtare la sensibilità di chi usa medicine alternative, aggiungo che io l'ho fatto per trenta anni e le ho verificate praticamente tutte. Ma la verità è che non avevo un cazzo di serio. Quando mi è arrivata la prima (e, per il momento e per fortuna, ultima) seria patologia (il glaucoma) sono scappati tutti, omeopati, osteopati, naturopati, cromoterapisti, ayurvedici, pranoterapeuti, psicosomatici, agopuntori, medicina cinese, ecc. E alla fine se non c'era la medicina «ufficiale», che a volte «avvelena» mentre cura, che spesso non cancella il problema, ma lo dilaziona e lo tiene a bada (e con me lo fa, fino ad ora, da 35 anni), da mo' che sarei diventato cieco. Quindi denunciavo pure le malefatte - quando vengono compiute - della medicina «ufficiale», delle case farmaceutiche, degli scienziati asserviti al Capitale, ma ogni tanto pensiamo anche al povero Pericle, agli untori e ai monatti del Manzoni e alle sanguisughe, salassi e aromi da inalazione come cure al seguito.

11 marzo 2020

## VERSO UNA WUHAN-WUHAN INTEGRALE?

Fin dall'inizio dell'epidemia Covid-19, ho scritto che c'erano due soli modi dotati di una qualche coerenza per affrontarla.

1) Si valuta l'epidemia in atto, sulla base dei dati cinesi, una via di mezzo tra le ultime influenze (per esempio quella del 2017-2018) e l'Asiatica del 1958-1959 (iniziò nell'inverno '57 e finì del tutto nella primavera 1960). Nel primo caso, per complicazioni polmonari e circolatorie morirono circa 8000 persone, ma con un'incidenza molto bassa rispetto ai contagiati/e se si tiene conto che se ne ammalarono circa 6 milioni: e questo perché era un ceppo «vecchio» e per giunta c'era il vaccino abbastanza mirato.

Nel secondo caso, si trattava di un virus già visto ma relativamente «mutante», per il quale venne prodotto dopo qualche mese un vaccino che però funzionò solo in parte. Conseguentemente, ci fu l'ultima vera pandemia del secolo scorso, con circa 150 milioni di malati «dichiarati» in tutto il mondo più un numero di asintomatici o malati lievi non rilevati (su cui non si poterono fornire dati attendibili), 2 milioni di morti, di cui tra i 15 mila e i 20 mila (con il secondo dato più credibile) in Italia. In entrambi i casi tutto restò aperto e buona parte dei morti (sempre in netta prevalenza le fasce d'età avanzata e gli affetti da serie patologie, come ora) spirò a casa propria o in ospedale senza rianimazione.

2) Si ritiene invece che questa epidemia sia una via di mezzo tra l'Asiatica e l'Ebola (90% di decessi, di ogni età) e allora si chiude tutto il possibile e tranne l'assolutamente indispensabile, cominciando dalle zone dei primi focolai, passando alle zone circostanti appena se ne verifica l'espansione, seppur limitata, poi se occorre lo si fa livello regionale e infine - se il virus riesce comunque ad «evadere» - si estende la più ampia chiusura possibile in tutta Italia.

Il governo e le autorità regionali, sballottati tra i conflitti politici e tra i pareri dei virologi stessi, contrastanti e spesso addirittura opposti, non ha seguito con coerenza nessuna delle due strade, ma ha oscillato pericolosamente tra l'una e l'altra, procedendo alla giornata con un susseguirsi di decreti per lo più improvvisati sull'onda dell'ultima «spinta» ricevuta, aumentando indubitabilmente i danni. In una prima fase, a parte i 12 comuni lombardo-veneti, non ha chiuso niente, continuando a permettere qualsiasi mobilità e diffusione dalla Lombardia e dal Veneto alle regioni limitrofe, fino ad assistere all'arrivo, seppur in maniera più limitata, del virus nelle altre regioni del Nord, facendo capolino qua e là anche nel Centro Sud. In questo contesto, all'improvviso le

decisioni governative hanno fatto il primo salto di qualità, un vero balzo in avanti neanche preparato adeguatamente, e dunque gestito nella maniera peggiore: sono state chiuse da un giorno all'altro tutte le scuole e le Università, anche laddove il virus non era ancora arrivato, lasciando assurdamente tutto il resto aperto. Non ci volevano dei geni per capire che se lasci completamente disimpegnate proprio le fasce di età che, stando per molte ore con i coetanei a scuola e poi a casa a fare compiti per lo più, rischiavano di diffondere l'epidemia assai di meno che circolando a milioni da mane a sera in città, muovendosi e riunendosi in massa al di fuori delle scuole. Così si sono aumentati di gran lunga i contatti con la mezza età e la terza età, visto che restavano aperte le palestre, le piscine, i circoli sportivi, tutte le attività ricreative e ludiche, i pub e le pizzerie fino a tarda notte, con un'estensione della «movida» del week end all'intera settimana.

Doveva essere evidente a qualsiasi autorità raziocinante che si stavano generando milioni di occasioni di contagio in più, oltre a rendere socialmente e culturalmente intollerabile che le uniche cose chiuse fossero le scuole, oltre ai luoghi e alle occasioni di riunione politica e sindacale, oltre al blocco delle manifestazioni politiche e quelle culturali, musei, biblioteche e circoli associativi mentre si continuava a giocare in tutti gli stadi d'Italia, dalla serie A ai campionati minori, e così per gli altri sport di massa.

Il penultimo passo poi è stato totalmente demenziale. Il governo, con un altro decreto da *blitzkrieg* ha annunciato con anticipo la creazione di una rigida «zona rossa» in una regione al completo e in altre due a metà, non mettendo in campo alcun coordinamento organizzativo per impedire lo scontatissimo esodo di massa, almeno 50 mila persone, in netta prevalenza studenti, i/le quali, piuttosto rimanere bloccati e inattivi nella «zona rossa», sono fuggiti a Sud, insieme a tanti lavoratori/trici improvvisamente disoccupati/e in uno sconcertante e pericolosissimo, per la diffusione del contagio, esodo di massa. Ad aggravare ulteriormente la situazione, ci hanno pensato centinaia di migliaia di persone che sono letteralmente scappate dalle regioni ad alto rischio, per un'altra emigrazione da week end - quasi carnascialesca, del genere «godiamocela prima di essere rinchiusi fino a chissà quando» - verso tante regioni a bassissimo contagio (fino a quel momento), che ha riempito i litorali di mezza Italia, le piste da sci di tutto il nord e tutti i luoghi d'arte della penisola. Insomma, con questi due clamorosi autogol il governo e le autorità regionali coinvolte hanno garantito la diffusione del virus in tutta Italia.

Infine, l'11 marzo l'ultima virata, la più netta e la più brutale. Il governo e tutte le autorità regionali, ottenuta un'intesa bipartisan con le opposizioni (passate con Salvini dal «riapriamo tutto» del 28 febbraio al «chiudiamo tutta Europa» del 10 marzo) è pienamente entrato nella seconda modalità che ho prospettato all'inizio di questo scritto, chiudendo *quasi* tutto ed entrando, per così dire, nella modalità Wuhan. Certo, non assisteremo più allo sconcertante e clamoroso contrasto dell'ultimo week end (che però tranquillamente continua, persino in forme più eclatanti, in Francia, Spagna, Germania, Gran Bretagna ecc.,

Paesi i cui governi hanno cinicamente deciso di curare in ospedale solo i casi davvero gravi, considerando tutto il resto solo una «normale» influenza, limitando i tamponi ai casi più clamorosi e in questo modo evitando di pagare, almeno finora, alcun prezzo economico analogo a quello che si sta pagando in Italia) con le scuole chiuse, l'impossibilità per le strutture sindacali, politiche e sociali non solo di dar vita ad iniziative pubbliche ma persino di riunire nella propria sede, che so, manco una dozzina di persone, e, all'opposto» la «baldoria» delle piste di sci stracolme, le spiagge piene, le palestre, le piscine e gli impianti sportivi a pieno regime, e così i centri benessere, i centri estetici, i pub, le pizzerie, la movida notturna, oltre all'osceno spettacolo del campionato di calcio che vuole andare avanti, virus o non virus.

Ma attenzione: in verità il governo sa bene che non è Ebola (mortalità dal 90 al 95% e di tutte le età) e che, almeno per il momento, siamo di certo lontani pure dall'Asiatica (siamo nell'ordine delle centinaia di migliaia di infettati, se ci contiamo i tanti asintomatici e non rilevati, a livello mondiale che di certo cresceranno, ma non paragonabili ai circa 150 milioni di allora). Ma la struttura sanitaria italiana, in particolare al Sud, non è in grado, almeno al momento e soprattutto a Sud, di reggere neanche trentamila contagiati da mettere in terapia intensiva o rianimazione. E con tutto il mondo che ti guarda, non puoi manco ripetere quello che successe allora, e cioè che buona parte dei morti spirò a casa propria. Dunque, si fa come fosse Ebola, o quasi. E, messa così, ci costringono ad «abbozzare»: se si chiude davvero tutto, o quasi, come fai a protestare con un qualche seguito per le scuole chiuse, il divieto di circolare anche individualment, oltre che di riunirsi, la chiusura di fatto delle sedi politiche, sindacali, culturali, sociali? Quando poi devi rinunciare alle libertà più elementari, non puoi neanche andare a fare una passeggiata senza l'autocertificazione, puoi girare solo «per lavoro» e manco andar dai parenti, a casa di amici, ad assistere qualche anziano/a conoscente o stare nella tua sede politica e sindacale a discutere, fosse anche in una dozzina di persone, senza rischiare non solo multe ma pesanti conseguenze penali?

Dopo l'ultimo decreto dell'11 marzo (che però - visto che, malgrado le drastiche chiusure, contagiati e morti non diminuiscono affatto, temo diventerà presto il penultimo o il terzultimo atto governativo), siamo in tutta Italia a un solo breve passo da Wuhan-Wuhan, ove si poteva uscire una sola volta al giorno per approvvigionarsi di beni di prima necessità, tra i quali non c'erano proprio nè la visita al tabaccaio, nè al giornalaio, e neanche andare a fare la corsetta al parco, e non parliamo poi di fabbriche aperte, bus, poste e banche funzionanti e supermercati pieni, seppure con i clienti «distanziati». Ma se tra 15 giorni non si realizzasse la promessa del governo e della maggioranza degli esperti il «vade retro virus», non mi meraviglierei che Conte facesse anche l'ultimo passo e imponesse il WUHAN-WUHAN INTEGRALE. Che magari verrebbe anch'esso assorbito quietamente a livello di massa, visto che il nostro è un popolo strano, apparentemente indisciplinato e generalmente «anarcoide», ma che, quando sente la «voce del padrone» (*Dux*, quello vero, *docet*) diventa all'improvviso un

pacifico e belante «gregge». Non so se anche questo ultimo passo ci verrà imposto.

Anche se i primi scioperi operai, le proteste di farmacisti, medici e cassiere dei supermercati segnalano che si sta per manifestare una frattura seria e dirompente tra milioni di persone che verificano ora per ora di non essere affatto tutelati nè economicamente nè dal punto di vista sanitario, rischiando per tutti in un senso e nell'altro, e categorie che invece, non dovendo neanche recarsi al lavoro, appaiono privilegiate in entrambi i sensi. E questa frattura potrebbe aggravarsi significativamente nei prossimi giorni. O settimane?

Perché, al momento almeno, mi pare fantascienza che tutto questo finisca il 3 aprile. Quello che prevedo per la scuola, e cioè chiusura almeno fino a dopo Pasqua o forse fino a maggio, potrebbe valere «step by step» anche per le più vaste misure di chiusura varate nel decreto dell'11 marzo. In attesa spasmodica dell'estate e del possibile, salvifico, seppur fino a ieri vituperatissimo, «riscaldamento globale»: Mai così tanto desiderato e invocato come ora: almeno 40 gradi, sento dire, nella beata illusione che 'sto maledetto virus si sciolga di botto come i ghiacciai.

*14 marzo 2020*

## EVITARE FURBIZIE SUL CAPITALISMO PANDEMICO!

NON BATTEREMO IL CAPITALISMO SOSTENENDO CHE PROVOCA LE EPIDEMIE

Alcuni giorni fa ho scritto un articolo - «Virus e Natura» - per contribuire a convincere almeno i nostri/e ad evitare di cimentarsi, non essendo purtroppo in grado di contrastare il capitalismo sul terreno economico-politico, nel tentativo farlocco di diffondere la tesi strampalata che esso provochi le epidemie, che insomma sia divenuto un *capitalismo pandemico*. All'uopo, richiamavo alcune delle più famose epidemie del passato, in particolare quelle di peste che sterminarono nel quinto secolo a.C. la metà dei cittadini ateniesi e della sua leadership fino al capo supremo Pericle, la «peste magna» a Milano (nel 1484, non quella resa celebre dai *Promessi sposi*) e quella che fece seguito al «sacco di Roma» portata dai Lanzichenecchi: tutte epidemie, peraltro, ben altrimenti mortali e devastanti dell'attuale da Covid-19 e che colpivano indistintamente tutti, indipendentemente da età e condizioni fisiche, con un tasso di mortalità altissimo. Avvenute ovviamente in era pre-capitalistica e non accompagnate né da sconvolgimenti naturali e climatici, né da grandi trasmissioni, né da particolari *vulnerabilità* inferti dall'uomo alla mitizzata e sublimata, fino a farne una sorta di corpo unico universale, Natura e neanche facilmente riconducibili a qualche connubio «incestuoso» tra umani e altre specie animali.

Approfittai per ricordare che tali epidemie/pandemie sono stati episodi cruenti e generalizzati che fecero parte come tanti altri cataclismi perfettamente *naturali*, dell'eterna lotta tra uomo e elementi *naturali* distruttivi. Elementi inconfutabili che dovrebbero indurci a non idealizzare la Natura come una Pacha Mama, una benevola, accogliente e compassionevole MadreTerra, simile a quella divinità adorata dagli Incas e da altri nativi dell'epoca; nonché a non dimenticare mai, in particolare, che virus e batteri sono strutture viventi come noi umani, altrettanto mutevoli, altrettanto «cattive» e di certo, a differenza di noi, del tutto disinteressate ai rapporti economici e politici: e per giunta, in una visione neo-darwiniana che io però non condivido, dediti a una selezione perfettamente *naturale*, abbattendo i più deboli delle varie specie e fortificando gli altri. Ovviamente non attribuisco al mio articolo il potere taumaturgico di fermare l'ondata furbetta in arrivo, ma solo quello, non però inutile o trascurabile, di dare un primo allarme almeno alla mia organizzazione e nel circondario della «compagneria» non da noi distante. Dovere e necessità che sento ancora più impellenti oggi, perché vedo che la bufala sul *capitalismo pandemico* si sta diffondendo non solo tra i reduci dei decenni «rossi e gloriosi» del secolo scorso, assetati di un - purtroppo attualmente impotente - radicale anticapitalismo,

ma anche tra parecchi esponenti di giovani generazioni politiche e sociali, mediamente non molto ferrate storicamente (anche per colpa della scuola, certo). Per cui vorrei qui ritornare sul tema, in maniera anche più approfondita, e con alcuni altri interessanti - almeno credo - richiami storici lontani nel tempo (diciamo tra il secondo e il sesto secolo d.C.) a tre micidiali pandemie che colpirono Roma e l'Impero romano (e che, a detta di alcuni storici, furono un elemento decisivo nel tracollo dell'Impero), ma anche alla più ravvicinata pandemia degli ultimi secoli - almeno per quel che riguarda l'Europa e l'Occidente - e alla più distruttiva della storia in termini numerici, la famigerata influenza «spagnola», che attaccò almeno mezzo miliardo di umani, tra il 1918 e il 1920, con una virulenza incomparabilmente superiore a quella di cui è attualmente portatore il Covid-19, e di cui stranamente in queste settimane troppo poco si è parlato negli organi di informazione ma anche sui social e nella comunicazione «alternativa».

### *Le pandemie negli ultimi secoli dell'Impero romano*

*«Virus e batteri abbandonano gli animali selvaggi su cui erano abituati a vivere e saltano addosso agli esseri umani. Favorito dai traffici commerciali di una globalizzazione che ha coperto il pianeta con reti di commercio sempre più fitte, il contagio nato in Asia si sparge verso Ovest e diventa pandemia globale. E si abbatte in modo devastante su un processo di integrazione europeo che sembrava trionfante, e che ha dato all'Occidente decenni di pace, ma si è anche imbarcato in guerre complicate per esportare i valori della sua civiltà in territori difficili. La moneta unica diventa insostenibile, i cambiamenti climatici accrescono i danni. In breve, l'Europa e la stessa globalizzazione collassano».*

Immagino che il lettore/trice darà per scontato che si stia parlando dell'oggi. E invece il Covid-19 e l'attuale pandemia non c'entrano nulla. Si tratta invece di un'estrema sintesi della tesi di fondo di *The Fate of Rome: Climate, Disease and the End of an Empire*, un saggio di Kyle Harper (docente di Storia e Lettere classiche alla University of Oklahoma), pubblicato in lingua inglese nel 2017 e tradotto due anni dopo da Einaudi con il titolo *Il destino di Roma. Clima, epidemie e la fine di un impero*. La tesi di fondo del libro è che la caduta dell'Impero romano non avvenne soprattutto per motivi politici e/o economici o per il degrado delle leadership imperiali ma per una concatenazione di fattori naturali - pandemie, tre in particolare tra il secondo e il sesto secolo d.C., e repentini cambi climatici - che devastarono a più riprese Roma, l'Europa e gran parte dell'Impero in quei secoli.

Al momento della prima grande epidemia della storia romana e dell'Occidente, nel 165 d.C. era imperatore il filosofo stoico Marco Aurelio, subentrato da poco ad Antonino Pio, morto quattro anni prima. La cosiddetta *Peste Antonina* arrivò del tutto inaspettata e sconosciuta e in realtà quasi certamente non di peste si trattò ma di vaiolo. La leggenda, o la *vox populi* dell'epoca, ne attribuì la responsabilità, con un meccanismo di ricerca di capri espiatori che si sarebbe poi via via sviluppato fino agli untori manzoniani, a un legionario il

quale, durante la guerra contro i Parti nel territorio dell'attuale Iraq, saccheggiò un tempio dedicato al dio Apollo che per vendetta avrebbe scatenata quella che risulta essere, nelle attuali ricostruzioni storiche, la prima grande epidemia della storia occidentale, con il primo caso conosciuto (o documentato) di *spillover* (*salto interspecifico*, passaggio cioè da una specie all'altra di un virus o un batterio; sull'argomento ora il *must* è *Spillover. L'evoluzione della pandemia*, di David Quammen, Adelphi Editore) dovuto forse al gerbillo, un roditore delle zone desertiche, veicolo possibile del virus Variola del vaiolo (pur se esistono altre ipotesi che sostengono la compresenza di peste e vaiolo).

Le statistiche dell'epoca erano certamente lontanissime dalla precisione attuale, al punto che la stima delle vittime oscilla, secondo le testimonianze storiche raccolte da Harper (il cui riferimento fondamentale nello specifico sono le testimonianze di Galeno, il celeberrimo medico greco che dette un'impronta indelebile a tutta la medicina dei secoli seguenti, Medio Evo compreso, oltre ad aver ideato la cosiddetta «galenica» cioè le metodologie di preparazione dei farmaci), da un milione e mezzo fino addirittura a 25 milioni di morti, cioè circa il 25% dell'intera popolazione che faceva parte dell'Impero dell'epoca. E tra questi uccise anche l'imperatore Marco Aurelio, mentre le maggiori devastazioni si ebbero nell'esercito, cioè in quelle trenta legioni che garantivano la difesa dei domini di Roma ma anche la sicurezza della stessa città che costituiva il cuore imperiale. Secondo Harper da quella pandemia (e da quella immane strage che colpì pressoché tutto il territorio controllato da Roma), iniziò la fase discendente dell'Impero.

In realtà però, all'esaurirsi dell'epidemia, la Roma imperiale ebbe una nuova fioritura e un nuovo slancio economico e sociale - questa per la verità è quasi una costante delle fasi post-epidemiche, anche ben prima che il capitalismo facesse la sua comparsa nel mondo, a riprova che i cicli di distruzione e ricostruzione, sia dopo le epidemie sia dopo le guerre, non sono una caratteristica esclusiva di monsieur le Capital - che per circa un secolo non fecero presagire affatto che l'Impero fosse vicino a un crollo e neanche in una fase declinante. A gestire questo periodo fu la dinastia dei Severi, che regnò dal 193 al 235 d.C. (massimo rappresentante Settimio Severo e ultimo imperatore Alessandro Severo), garantendo la ricostruzione degli equilibri precedenti alla Peste Antonina, il rafforzamento dell'esercito e il recupero pieno del controllo di territori venuti meno durante l'epidemia.

Anzi: la grande maggioranza degli studi storici sul periodo ne segnalano lo splendore quasi senza precedenti, con la capitale imperiale che aveva raggiunto il milione di abitanti e che, a parere di Harper «era una città quale mai il mondo aveva visto prima e che mai il mondo avrebbe visto poi, prima della Londra ottocentesca della Rivoluzione industriale» (a riprova di tale splendore, Harper ricorda le 28 biblioteche, i 19 acquedotti, i 46 mila palazzi, i 290 granai, gli 856 stabilimenti termali, le 1352 cisterne, i 254 panifici e, per la verità, anche i 46 bordelli). E nel contempo Roma era il centro di una estesa globalizzazione politica ed economica Roma - ricorda Harper - era all'epoca la capitale

di un impero di circa 75 milioni di abitanti che equivalevano a circa un quarto dell'intera popolazione mondiale, unendo l'Europa all'intero bacino del Mediterraneo ed estendendosi dal 24esimo al 65esimo parallelo, con una rete di commerci e relazioni economico-politiche che arrivava fino all'Africa sub sahariana, all'India e alla Cina, con un esercito di mezzo milione di legionari, il più grande della storia (e i legionari avevano garantita anche la pensione) e una moneta unica che facilitava tutti gli scambi e i commerci.

Ma questa colossale potenza venne nuovamente messa in grave crisi da una ulteriore e gravissima pestilenza, la cosiddetta *Peste di Cipriano* (dal nome di Tascio Cecilio Cipriano, vescovo di Cartagine e padre della Chiesa, fatto poi santo, riferimento fondamentale con il suo scritto «Della mortalità», in cui dà una miniera di informazioni sull'epidemia, avendo costruito anche una struttura per assistere i malati e seppellire i morti), decisamente più lunga della precedente al punto che i dati sulle vittime sono più diluiti negli anni e circoscritti territorialmente (ma forse può bastare per tutti il dato di Alessandria d'Egitto ove del mezzo milione di abitanti dell'epoca ne perirono 310 mila, oltre il 60%), e che ebbe il suo epicentro nel ventennio tra il 250 e il 270 d.C. Dalle descrizioni dei sintomi - che non starò qui a riportare per il loro carattere decisamente sgradevole tanto più in un clima ipocondriaco e claustrofobico come l'attuale - gli esperti ne hanno tratto la conclusione che non di peste o vaiolo si trattasse ma di una febbre emorragica virale simile a quella che negli ultimi anni abbiamo conosciuto come Ebola, anche se stavolta non mi pare si sia individuato come avvenne la zoonosi o *spillover*, insomma da quale animale il virus fosse passato all'uomo.

Però Harper sottolinea anche come Cipriano mettesse in evidenza un altro aspetto - a cui l'autore dà molta importanza al fine di stabilire le cause della caduta dell'Impero - che inserisce tra le probabili cause dell'epidemia, e cioè il progressivo raffreddamento del clima che aveva favorito fino al 200 d.C. circa (il cosiddetto Periodo caldo romano, durato secondo alcuni circa 200 anni e che molti studiosi ritengono avesse portato a Roma e nell'area mediterranea temperature analoghe a quelle odierne, se non anche un po' superiori). Questo *optimum* climatico, ci ha lasciato scritto Cipriano, stava sparendo e anzi «*il sole al tramonto irradia i suoi raggi con minore splendore e minore calore*». E in effetti numerosi studi storico-climatici sostengono che la temperatura media registrò una significativa diminuzione per circa due secoli: ma è tema su cui non mi soffermo perché esula dalle intenzioni di questo mio scritto. Comunque sia, sostiene Harper, questa ulteriore e lunghissima pandemia, unita al peggioramento del clima con raffreddamento generale e siccità, provocò un clima da fine del mondo che favorì l'emergere del Cristianesimo, mentre economia e sistema monetario collassavano.

Nuovi tentativi di restaurazione si rivelarono via via sempre più difficili e nel 476 crollò l'impero d'Occidente (la datazione sulla fine dell'Impero romano d'Occidente nel 476 d.C. - e cioè quando il generale Odoacre depose l'ultimo imperatore romano e si autoproclamò re di Roma - è contestata da un significa-

tivo filone della storiografia; incontestabile invece la data della separazione tra l'Impero d'Occidente e quello di Oriente, la cui scissione avvenne nel 395, alla morte dell'ultimo imperatore «unitario», Teodosio I detto il Grande [n.d.a.]. In realtà nel corso dei successivi due secoli si manifestarono altre epidemie «minori», almeno rispetto alle precedenti, perché comunque fecero sempre almeno centinaia di migliaia di morti. Ma la terza grande pandemia, stavolta di peste, fu la più rilevante e distruttiva di tutte e anche quella che ebbe una durata inusitata, spegnendosi del tutto solo dopo un paio di secoli.

Sulla zoonosi di quella che chiamiamo *Yersinia pestis* non ci sono oggi dubbi di sorta, essendo la *yersinia* un batterio trasmesso all'uomo attraverso la pulce dei ratti, animali ubiqui e a stretto contatto degli umani pressoché dappertutto. La pandemia esplose durante il regno di Giustiniano nell'impero di Oriente (regnò dal 527 al 565 d.C.) a partire dal 541, si estese a tutto il Nord Africa, alla Spagna, all'Italia, alla Gallia, Germania e Britannia e sulla base di numerosissime testimonianze dell'epoca sterminò - dice Harper - circa la metà della popolazione di quelle terre, anche perché non si estinse definitivamente se non intorno al 750 d.C.

Che cosa ci dimostra inconfutabilmente questa lunga, ma spero di un qualche interesse e utilità, ricostruzione storica?

1) Il passaggio di virus e batteri pericolosi e più o meno aggressivi e mortali dagli animali all'uomo avviene da millenni e non ha nulla a che fare con i vari sistemi economici e politici.

2) Tale spillover non necessita di particolari sconvolgimenti ambientali, anche se certamente vistosi cambi climatici (è una delle tesi co-esistenti a proposito di almeno una delle pandemie dell'Impero romano) o distruzioni significative dell'humus di alcuni territori può probabilmente favorire la trasmigrazione. Ma né nei tre casi qui citati, né per la peste in Atene del V secolo a.C., per quella del «sacco di Roma» e delle «peste magna» di Milano, citate nel mio precedente articolo - «Virus e Natura» - operarono distruzioni ambientali di portata considerevole. E se torniamo all'oggi, che il passaggio nella zona di Wuhan del virus sia avvenuto a partire da un pipistrello o da altri animali «selvaggi», resta il fatto che lo spillover è stato provocato dalle condizioni «barbariche» di mercati cinesi ove, ma da tempo immemorabile; si macellano en plein air animali di ogni tipo e provenienza, servendoli senza mediazione sanitaria o igienica appena appena decente a una clientela che non va per il sottile, anche senza dover scomodare i «topi vivi» di Zaia. E anche questa zoonosi, però, avrebbe fatto danni assai più limitati - un po' come le precedenti epidemie di Sars o di Aviaria - se non fosse intervenuto il comportamento criminale dello Stato e del regime monocratico cinese che, pur di non sputtanare le glorie del Neo Impero Celeste, ha taciuto per almeno un mese e mezzo quello che stava succedendo.

3) Peraltro nei casi fin qui citati, dalla prima pandemia del 165 d.C. nell'impero romano fino alle epidemie di peste nel periodo delle Grandi guerre in Italia (XV e XVI secolo), lo spillone non fu dovuto a qualche sorta di «connubio incestuoso» con generi rari, inusitati e per lo più assai distanti dall'uomo in

assenza di sconvolgimenti naturali e territoriali. Ma, assai banalmente, gli animali «responsabili» del passaggio sono stati in netta maggioranza i topi, e il veicolo diretto le pulci; ossia, animali e per nulla esotici ma frequentissimi in tutti gli ambienti di quelle epoche e, per la verità, tuttora tra le specie viventi più invasive e onnipresenti, con le quali gli umani sono in diretto contatto fin dalla preistoria.

4) Per la trasmissione del virus o del batterio a livello globale è abbondantemente dimostrato che non servono né aerei né il livello di globalizzazione attuale: quella dell'Impero romano bastava e avanzava; e anche la velocità di propagazione, pur non così rapida come ora, era già allora considerevole. E a meno di non voler tornare indietro di oltre tremila anni, questa interconnessione mondiale, che nell'insieme resta un fatto positivo e inevitabile di per sé (che poi sia gestita in chiave liberista o in chiave «socialista» fa una grande differenza politicamente ed economicamente ma resta un bisogno ineludibile dell'umanità, senza dover scomodare lo spirito di Ulisse a superare le Colonne d'Ercole).

5) La continua ripetizione, anche a distanze di tempo non bibliche, degli stessi tipi di pandemie, senza che si sviluppasse la famosa «immunità di gregge», che nel caso della terza epidemia del VI secolo d.C., che durò addirittura due secoli, conferma quello che ormai dovrebbe essere evidente a tutti: e cioè che, ancor più velocemente che per tutte le altre specie viventi, virus e batteri hanno un'adattabilità e un carattere mutante rapidissimi e imprevedibili. Dal che la necessaria dismissione, per il qui ed ora. Delle speranze illusorie di poter «anticipare» questo o quel virus o batterio mortale preparando prima i vaccini: questi devono purtroppo cimentarsi, appunto, sul «qui ed ora», che a volte può mutare addirittura nelle settimane o comunque nei mesi (che è poi quello che probabilmente successe con l'Asiatica del '58-'60 del secolo scorso, quando il vaccino, che pure arrivò dopo pochi mesi, non bastò a stoppare definitivamente la pandemia che infatti durò almeno due anni.

6) Infine e soprattutto: nella realtà storica e in quella fattuale, malgrado tutti gli studi connessi, una spiegazione esauriente del perché gli stessi topi magari per decenni o per secoli non trasmettono agli umani niente di davvero distruttivo e poi di botto invece il passaggio diviene catastrofico. Dunque, impossibilitati a fare previsioni in tal senso e dunque poter evitare «a tavolino» la trasmigrazione, l'unica cosa da fare nell'immediato è sfruttare l'enorme progresso scientifico e tecnico operato dall'umanità, capitalismo o meno, non solo rispetto a secoli «bui» qui citati ma anche soltanto rispetto all'ultima grande pandemia che l'Italia, l'Europa e il mondo affrontarono con l'Asiatica soltanto sessanta anni fa. Progresso che, come ci hanno dimostrato nazioni, Stati e governi ben più previdenti, avveduti e capaci come quelli della Corea del Sud, avrebbe consentito già in questa occasione di limitare gravemente i danni ridurli ai minimi termini (attualmente, malgrado lì l'epidemia sia partita prima dell'Italia, i contagiati individuati con certezza in quel Paese sono al momento circa 10 mila, cioè un quindicesimo di quelli palesi - fermo restando la mia forte convinzione, suffragata dalle ultime dichiarazioni di vari studi in proposito, che i contagiati reali

siano in Italia almeno dieci volte tanti, se non addirittura trenta volte tanti, seppure in larghissima parte asintomatici - in Italia, con un numero di morti che è addirittura un centesimo di quelli italiani. Ma rimando un approfondimento su questo tema alle responsabilità concrete e facilmente individuabili, senza bisogno di ricorrere alla furbata sul capitalismo pandemico, a più avanti, volendo ora ricordare quella che, a memoria storica, è stata la più vasta e distruttiva (in termini quantitativi e di diffusione mondiale) della storia dell'umanità, quella provocata dall'influenza cosiddetta «Spagnola» che devastò il mondo, giù uscito sconvolto dalla Prima guerra mondiale, tra il 1918 e il 1920.

### *La «Spagnola», la più distruttiva ed estesa pandemia della storia*

All'inizio, sono rimasto davvero sorpreso per il fatto che in tutte queste settimane, nella pubblicistica/informazione che ha riguardato l'attuale pandemia, sia stata richiamata raramente e solo marginalmente quella che è stata la più catastrofica ed estesa pandemia della storia dell'umanità, almeno nei secoli documentabili. L'*Influenza spagnola*, così chiamata solo perché se ne cominciò a parlare con grande allarme in Spagna (Paese non coinvolto nella Prima guerra mondiale e ove, quindi, la stampa poteva parlarne liberamente, mentre nei Paesi belligeranti la censura agì per impedire la diffusione del panico e le diserzioni in massa: in realtà non c'è alcuna certezza sul focolaio di partenza), altrimenti detta *Grande Influenza*, colpì tra il 1918 e il 1920 circa 500 milioni di persone su una popolazione mondiale di 2 miliardi di persone e fece un'ecatombe senza precedenti con un numero di morti che andò, a seconda delle varie fonti, da 50 a 100 milioni (le statistiche e le raccolte dati dell'epoca non erano sofisticate come oggi). In Italia i morti furono circa 600 mila.

Fu un virus influenzale del genere H1N1 a infettare popolazioni di ogni parte del mondo, arrivando, a differenza di tutte le pandemie precedenti, anche in sperdute isole del Pacifico, o dell'Oceano indiano, o fino alle popolazioni abitanti a ridosso dei due Poli. Oltre alla sua enorme diffusione nel pianeta, oltre alla sua particolare virulenza, anomala per le forme influenzali del genere, la più singolare caratteristica di questa micidiale influenza fu che uccise molto più i giovani in buona salute che gli anziani: esattamente il contrario di tutte le altre epidemie influenzali di cui si abbia ad oggi conoscenza. Da allora gli scienziati e gli storici si sono lambiccati il cervello per cercare di spiegare le due anomalie. Per quel che ho potuto verificare, una risposta esauriente non mi pare sia arrivata. Mi limito dunque a riferire quelle che sono al proposito le due ipotesi più accreditate.

1) Per la letalità, la maggioranza degli studi tende a ritenere che in realtà il virus non fosse di per sé davvero aggressivo come la mortalità effettiva lascerebbe credere, ma che siano state le particolari condizioni belliche e post-belliche (la malnutrizione degli anni di guerra e le pessime condizioni igieniche conseguenti; gli ospedali e gli accampamenti medici improvvisati, ove si accal-

carono un numero spropositato di malati, che si mischiavano a tanti reduci di guerra ancora infermi e con un personale medico ridotto all'osso e senza difese precauzionali, che resero sovente gli ospedali il primo centro di contagio, con infezioni batteriche micidiali sopravvenute in organismi già debilitati; l'affollamento familiare nelle abitazioni, molte delle quali carenti di servizi, riscaldamento adeguato, ventilazione e spazi sufficienti ecc.) ad ingigantirne la distruttività.

2) In quanto alla mortalità giovanile, l'ipotesi più accreditata è che, oltre all'insufficienza respiratoria acuta che accompagnava in gran parte dei casi l'influenza (più o meno come con il Corona), il virus provocasse un'abnorme circolazione di *citochine*, molecole proteiche prodotte dall'organismo per reagire ad attacchi al sistema immunitario, che in genere operano a livello locale ma che, se emesse in quantità esagerata, deformano l'azione di cellule fondamentali in tutto il corpo. Per qualche ragione sconosciuta, il virus, insomma, provocava una reazione immunitaria esagerata: e tale reazione era tanto più distruttiva quanto più l'organismo era sano e il sistema immunitario pronto e vigile alla reazione (un po' come capita per la velocità di crescita di tanti tumori su organismi giovani, maggiore che su organismi anziani).

Comunque sia, la «Spagnola» stese una coltre di morte su tutto il pianeta, come non era mai avvenuto nella storia (solo l'Australia, per motivi mai compresi, ne venne risparmiata) e travolse non solo decine di milioni di persone «comuni» ma fece strage anche tra l'intellettualità dell'epoca, famosi scrittori, poeti, musicisti, pittori, decimandone le fila e influenzando tutte le opere del periodo. Nel suo *Viral modernism*, pubblicato dalla Columbia University Press, Elizabeth Outka, docente dell'University of Richmond, descrive efficacemente questi due piani della catastrofe, passando da testimonianze di semplici cittadini sconvolti dalla portata dell'ecatombe all'angoscia dell'intellettualità e della cultura dell'epoca, falciata direttamente o da vicinissimo come la restante popolazione.

Ad esempio, Outka riporta la testimonianza di José Ameal Peña, spagnolo (in Spagna i morti furono più di 300 mila) concessa al periodico *El Mundo* un paio di anni fa, quando aveva la bellezza di 105 anni: «*Erano così tanti i funerali che passavano ogni giorno davanti alla nostra casa, che mia madre, per non spaventarmi, teneva sempre le tende chiuse. Per giorni senza interruzione si sentivano i rintocchi a morte del campanile della chiesa. Poi le campane smisero di suonare. Troppo rumore e troppi lutti in un Paesino terrorizzato. L'idea fu del parroco: decise che i defunti fossero accompagnati al cimitero in silenzio, senza che nessuno dovesse chiedersi per chi suona la campana*». I servizi si interruppero a tutti i livelli, anche al di là delle decisioni dei vari Stati (quelli coinvolti ancora nella guerra semplicemente nascosero per mesi quello che stava succedendo): troppe persone erano malate, e non nelle modalità asintomatiche o con lievi sintomi come per l'attuale Coronavirus ma totalmente debilitati o in agonia. Scrive Outka:

*«I critici della Prima guerra mondiale parlano dei morti sempre presenti nelle trincee ma nel 1918 i morti erano ovunque... C'erano così tanti morti che i cortei funebri dall'obitorio degli ospedali ai cimiteri erano un lungo "spettacolo" senza fine e si susseguivano nella città. Spesso c'era più di una bara in un carro funebre. La comunità non riusciva a stare al passo con i funerali. Il tributo della pandemia fu presto così alto che in molti luoghi le bare si esaurirono... La morte di massa si era riversata dai campi di battaglia nello spazio domestico... Distrusse le famiglie su più livelli, il virus uccise gli adulti nell'età primigenia della genitorialità producendo milioni di orfani... Mentre la pandemia si è conclusa nel 1920, i postumi del virus hanno continuato a vivere nei corpi e nelle vite delle sue vittime scampate alla morte. Questo particolare ceppo influenzale poteva danneggiare permanentemente i polmoni, il cuore e i nervi e lasciare il corpo aperto alle infezioni».*

Nel suo libro, Outka dedica molto spazio all'effetto dirompente della pandemia sulla cultura dell'epoca, sulle produzioni artistiche e sulla psicologia e sugli atteggiamenti degli intellettuali dell'epoca.

*«La terra desolata di T.S. Eliot (1922) [fu colpito dal virus ma sopravvisse (n.d.a.)] e Il secondo avvento di W.B. Yeats sono i due capolavori della letteratura del Novecento più segnati dalla "Spagnola"... Ma ogni scrittore ha avuto un incontro personale con il virus e ogni testo traccia un particolare paesaggio pandemico... Tutta la grande cultura ne rimase in qualche modo segnata».*

Alcuni esempi. La figlia di Freud, Sophie, appena reduce da una gravidanza, morì a causa del virus e il padre fu così sconvolto da questa morte e in generale dalla pandemia da scrivere il celeberrimo saggio *Al di là del principio di piacere*, in cui avanzò la teoria della *pulsione di morte* («Ricordi un periodo così pieno di morte come quello attuale?» scrisse all'amico Ernest Jones). Secondo una tesi piuttosto accreditata, Edvard Munch dipinse il suo capolavoro, *L'urlo*, emblema massimo dell'angoscia dell'uomo ma anche metafora della morte che spazza via tutto, dopo essere stato attaccato molti anni prima da un'influenza di portata molto meno distruttiva della «Spagnola». Nello spiegarne il motivo ispiratore, così scrisse il grande pittore norvegese:

*«Stavo percorrendo un sentiero, da una parte c'era la città, dall'altra il fiordo. Mi sentivo stanco e malato. Mi fermai a guardare in direzione del fiordo: il sole stava tramontando e le nuvole erano rosso sangue. Ebbi la sensazione che la natura fosse attraversata da un urlo: e mi sembrò di sentirlo».*

Cosicché, una volta colpito anch'esso dalla «Spagnola» nel 1919 e una volta sopravvissuto, dipinse l'*Autoritratto con influenza spagnola*, una sorta di «ripresa» drammatica dell'Urlo, visto che vi si ritrae avvolto in una coperta, con un colorito giallastro malato, simile alla spettralità del volto dell'Urlo e con la bocca aperta come un cadavere colto all'improvviso dalla morte e come se, durante l'influenza, si fosse già immaginato così. Tra gli altri, la «Spagnola» uccise il grande sociologo Max Weber, Egon Schiele (uno dei massimi pittori espressionisti), e il suo maestro Gustav Klimt, Guillaume Apollinaire (il poeta e principale esponente dell'avanguardia artistica francese surrealista), Edmond Rostand (autore, tra l'altro, del *Cyrano de Bergerac*). Altri sopravvissero a sten-

to, portandosene poi dietro le tracce indelebili, fisiche e psichiche, come Ezra Pound, Franz Kafka, John Steinbeck, Groucho Marx, Romain Rolland, premio Nobel per la letteratura nel 1915, o il compositore ungherese Béla Bartók che ne uscì a stento e con una forte perdita dell'udito: e tanti, tanti altri. E così Outka sintetizza questa schiacciante presenza della morte in ogni luogo, territorio e ambiente sociale:

*«Entrambe le tragedie, la guerra e la pandemia, hanno richiesto sepolture di massa. Hanno portato a morte improvvisa e violenta, a corpi danneggiati, entrambe hanno causato un senso diffuso di morte nei sopravvissuti, entrambe hanno lasciato un numero quasi inimmaginabile di persone in lutto sulla loro scia. Donne e uomini erano in estremo pericolo e lo spazio domestico divenne mortale».*

Al punto tale da far pensare a centinaia di milioni di persone che, come scrisse Victor Vaughan, capo della divisione di malattie infettive dell'esercito Usa, «se l'epidemia continua così, la civiltà potrebbe facilmente scomparire dalla faccia della terra in poche settimane».

E invece, alla fine del 1920, così come d'improvviso era arrivata e aveva travolto il mondo, altrettanto improvvisamente e inspiegabilmente, la pandemia terminò, senza lasciar traccia se non negli strascichi fisici e mentali in coloro che erano sopravvissuti. Ma la cosa persino più sorprendente - almeno per me che in realtà ho scoperto solo negli ultimi giorni (perché all'inizio pensavo che la smemoratezza storica riguardasse solo gli attuali mass media) la profondità e l'ampiezza di tale cancellazione nei cento anni trascorsi da allora - è che una catastrofe che aveva provocato un numero di morti cinque volte tanto la guerra stessa (durante la quale i morti furono circa 16 milioni), che aveva spazzato via un'intellettualità di prim'ordine lasciando nell'arte e nella letteratura numerosi capolavori e comunque enormi tracce (quali capolavori pensate che usciranno fuori dall'attuale pandemia di Corona?), è incredibilmente svanita nel giro di poco tempo dalla memoria storica dell'umanità e dei suoi *opinion makers*.

Al punto che se oggi chiedessimo a un/a qualsiasi studente/ssa universitario/a di Storia di elencare i quattro o cinque eventi storici più importanti nell'arco temporale tra la Prima e la Seconda guerra mondiale, possiamo facilmente prevedere che, direi al 99%, verrà citato l'avvento del fascismo, quello del nazismo, presumibilmente la Rivoluzione russa e lo stalinismo, molto probabilmente la Grande Depressione economica del 1929: ma non ci sarà la pandemia «Spagnola». Perché?

A partire proprio da questo interrogativo, provo, come già fatto per le pandemie dell'Impero romano nel capitolletto precedente, a cercare di delineare quelli che mi sembrano gli insegnamenti da trarre anche da questa pandemia per il «qui ed ora», per la lettura dell'attuale Corona-pandemia e per fare qualche previsione sui suoi presumibili lasciti, conseguenze e sviluppi economico-sociali e politici.

1) Non è facile spiegare le ragioni di una rimozione così clamorosa come quella che ha riguardato la più estesa e distruttiva pandemia della storia dell'u-

manità. Si può supporre che, nell'immediato, l'ecatombe sanitaria sia stata automaticamente associata alla guerra e letta come una sorta di capitolo di essa, non dandole, per così dire, una vita e un significato autonomi. Ci possiamo aggiungere gli effetti dirompenti degli altri avvenimenti storici già citati, l'avvento del fascismo in Italia (a soli dodici mesi dalla fine «ufficiale» della pandemia si costituiva il Partito fascista con la sbalorditiva cifra di 300 mila iscritti/e e dopo meno di due anni avveniva la Marcia su Roma e l'ascesa al potere del fascismo, per nulla interessato ovviamente a rivangare l'immediato passato) e poco più tardi l'ascesa del nazismo in Germania; o ancora il trionfo dello stalinismo in Unione sovietica e all'interno del movimento comunista europeo e internazionale; e infine la grande crisi economica e sociale del 1929. Più complesso, però, è spiegarsi come mai l'attuale Corona-pandemia non abbia richiamato agli onori della cronaca, in Europa e nel mondo, un qualche serio e documentato parallelo con la «Spagnola». Non credo che possa valere la distanza temporale (un secolo esatto), perché invece vari richiami alle epidemie di peste *et similia* dei secoli passati sono stati abbondantemente diffusi; e in più, una rimozione quasi altrettanto forte è avvenuta per la pandemia da influenza *Asiatica* del 1958-1960, decisamente più ravvicinata, che, seppur non così micidiale come la *Spagnola*, fece pur sempre circa 2 milioni di morti nel mondo e circa 30 mila in Italia. Si può supporre che sia subentrata una specie di *megalo-mania da progresso scientifico*: e che, cioè, si siano viste quelle epidemie come rientranti in una sorta di «preistoria» delle capacità scientifiche di contenere e limitare i danni delle epidemie. È probabile che abbiano giocato molto anche i grandi allarmi che mossero a suo tempo epidemie come la Sars, l'Aviaria o, soprattutto da noi, la cosiddetta «mucca pazza», a fronte di una effettiva pericolosità, rivelatasi poi ben scarsa rispetto ai timori. Dal che, da una parte l'effetto di chi grida «al lupo, al lupo» troppe volte, e dall'altra una smodata fiducia sui progressi medico-scientifici, possono aver causato una sorta di sensazione generalizzata di relativa immunità. Se andiamo a guardare le prime reazioni di tutti, scienziati e politici, (ivi compreso qui da noi il Burioni che successivamente ha preso a pavoneggiarsi come l'unico che aveva capito tutto subito), il leit-motiv principale è stato «è poco più di un'influenza». Frase peraltro del tutto insignificante di per sé, perché solo la rimozione delle due grandi pandemie del Novecento poteva far dimenticare che entrambi erano appunto *influenze*. Ma il non aver proceduto a rigorosi confronti storico-medici con quelle due pandemie, ha creato da una parte una drammatizzazione successiva esattamente come se la mortalità e la distruttività della Corona-pandemia fosse equivalente alla Spagnola; e dall'altra, che è poi la cosa che qui ed ora più mi preme segnalare, sta portando a sottovalutare le gravissime responsabilità di tutti gli Stati, dei governi e delle leadership dell'Occidente (o di tutti i governi e burocrazie statali, ad eccezione di 3 o 4 Stati in Estremo Oriente, quelli già più volte citati). Perché, obiettivamente, è imparagonabile una pandemia come la Spagnola con l'attuale. E non solo per il numero di contagiati e di morti: ma proprio per la distruttività specifica del virus che, effettivamente per la grande maggioranza

dei contagiati è «*poco più di un'influenza*» (di quelle tradizionali /annuali). Così l'hanno vissuta almeno il 95% degli infettati (anzi, gran parte di essi non ha avuto proprio sintomi e questo ha favorito enormemente il contagio), mentre la Spagnola non guardava la carta d'identità, anzi colpiva in maggioranza i più giovani e i sani con forti difese immunitarie, non aveva praticamente asintomatici e lasciava tracce pesanti anche sui sopravvissuti. Insomma, qui ed ora, sarebbe bastato assai probabilmente che il governo cinese avesse informato (ormai pare assodato che a fine novembre l'epidemia fosse già a conoscenza delle alte sfere, che la resero pubblica però solo a metà gennaio) sull'epidemia a tempo debito, che le strutture sanitarie dei vari Paesi si fossero preparati come fatto in Corea (dove i morti, ad oggi, sono un centesimo che in Italia, malgrado lì sia partita prima, abbia scontato la grande vicinanza con la Cina e tutto sia rimasto aperto) o a Singapore o a Taiwan, per avere oggi un numero ridottissimo di morti e il progressivo spegnimento del contagio. E magari, per quel che riguarda l'Italia, sarebbe bastato avere una struttura sanitaria non falciata da venti anni di tagli irresponsabili, dotata fin dall'inizio dell'epidemia non i 5 mila posti di terapia intensiva ma i 20 mila tedeschi, con medici dotati subito delle difese sanitarie indispensabili, senza le quali essi stessi e gli ospedali sono divenuti, in particolare in Lombardia, le prime fonti di contagio di massa, per trovarci con una mortalità abbondantemente inferiore all'1%. Ma sulle responsabilità politiche delle leadership mondiali, e di quelle italiane in particolare, tornerò nel prossimo capitoletto.

2) Se andiamo a guardare le modalità tecniche della trasmissione del virus dell'Influenza spagnola ritroviamo larga parte della misteriosità di tale trasmissione dagli animali all'uomo già riscontrata nei casi precedentemente analizzati delle pandemie nell'Impero romano; ma anche una secca smentita delle ipotesi di comodo sul *capitalismo pandemico* o sul salto di qualità nella distruzione degli *habitat* naturali, come principali cause delle epidemie. In questo caso, poi, non ci sono dimostrazioni decisive né sul luogo di partenza dell'epidemia né su quale specie animale (ma l'ipotesi più diffusa e credibile resta quella dei topi, grandi frequentatori delle trincee di guerra ma anche delle abitazioni nelle città colpite dalla furia bellica) abbia provocato lo *spillover*. Sta di fatto però che il cataclisma bellico aveva colpito le città ma non aveva messo a contatto le popolazioni di città con specie animali inusitate (che è poi la tesi di fondo sulle esplosioni negli anni scorsi di febbri emorragiche, tipo Ebola, in Africa) o con un'intrusione in territori vergini, con relativi contatti «incestuosi» con specie animali da noi solitamente molto distanti, dato che il più indiziato per la trasmissione resta il topo, cioè la specie più onnipresente nella storia umana, insieme, non lo dimentichiamo, alla pulce: il che ci dovrebbe fare escludere di potercela cavare anche in futuro solo evitando di inoltrarci in territori incontaminati o sfruttando a tappeto le risorse naturali, fermo restando, ovviamente, che la difesa dell'ambiente e la sua tutela sono valori fondamentali di per sé, per non morire d'inquinamento (ne muoiono ogni anno, in media, almeno altrettanti che con le pandemie), per una vita più sana e gradevole, ma ben al

di là della loro possibile responsabilità nella genesi delle epidemie). Nel contempo, va ulteriormente sottolineato il fatto che, esattamente come per le pandemie dell'antichità, resta misterioso il perché lo stesso animale, lo stesso topo, le stesse pulci per decenni o secoli non provochino epidemie e poi di botto diventino distruttivi per l'umanità. Perché, venendo all'oggi, quegli osceni mercati cinesi (e diffusi però molto non solo in Oriente ma anche in Africa), con ogni genere di animale macellato e consumato sul posto con garanzie igieniche zero, e da cui sarebbe partito il Corona, non sono nati negli ultimi anni ma esistono da secoli. E per giunta, nel caso della Spagnola, resta il mistero dei misteri, il perché all'improvviso - e pur restando le condizioni esterne (a parte la fine della guerra) le stesse che ho elencato nel punto precedente come elementi che ne avrebbero giustificato la letalità, né essendo intervenuti vaccini o pratiche mediche innovative, la pandemia si sia fermata di botto in tutto il mondo. Dal che verrebbe da dire che, piuttosto che sperare di prevenire questi improvvisi e imprevedibili trasferimenti dei virus, l'orientamento generale per il futuro, fermo restando il massimo impegno nella difesa dell'ambiente naturale e nella «sanificazione» del territorio cittadino, dovrebbe essere quello di saper intervenire al meglio, una volta partita l'epidemia, per limitare e circoscrivere i danni come, anche in questa circostanza, si è dimostrato di poter fare in quei Paesi che hanno scelto una strategia «virtuosa», non improvvisata ma preparata da tempo.

3) Slavoj Žižek (che peraltro vi affermava di temere di essersi beccato il virus), in un'intervista a *la Repubblica*, ha sostenuto che sente «un nuovo comunismo germogliare dal virus», tant'è che pure Trump avrebbe capito (?) che bisogna istituire «*forme di stipendio minimo garantito*»; e che, al contempo, il filosofo sloveno non pensa che ci si debba preoccupare di «*governi autoritari che ci vogliono controllare tutti*», perché «*si rafforzeranno i legami comunitari*», e che, piuttosto, teme «*l'aumento di sfiducia verso le istituzioni*»(??), per ricostruire la quale ed eliminare «*nuove forme di paranoia e le teorie dei complotti*» bisogna sperare che entrino in campo «*nuovi Assange capaci di smascherare gli abusi*»(???). Ora, Žižek indulge volentieri in un certo «cazzeggio politico» e in *boutades* per attirarsi le attenzioni mediatiche e per *épater le bourgeois*. E non lo avrei citato se questo, speranzoso e persino ingenuamente fanciullesco, stato d'animo non circolasse, almeno in Italia, pure in una parte non irrilevante della «compagneria». E anche più in là, in ambiti sociali diversi (quelli del «*tutto andrà bene*», del «*ce la faremo!*») che, detto davanti ai famigliari dei circa ventimila morti, nonché ai milioni di persone che stanno rischiando di andare fallite, fa incazzare oltre misura). La ottimistica e illuministica idea che i cataclismi e le disgrazie collettive insegnino davvero qualcosa in meglio, impongano radicali cambiamenti di vita nel dopo-catastrofe e il trionfo della cooperazione, della solidarietà, fino addirittura a «*nuove forme comunitarie*», a un «*nuovo comunismo*», a «*nuove forme democratiche e di partecipazione*», oltre a cancellare millenni di storia umana, non ha neanche fatto i conti proprio con quel che si è verificato dopo la più grande pandemia

della storia umana di cui qui stiamo parlando (grande pandemia = grande catastrofe = grande solidarietà e vicinanza a-conflittuale dopo la catastrofe, no?). Solo per restare all'Italia, era passato solamente un anno dalla fine della pandemia, e nel 1921 Mussolini fondava il partito fascista con trecentomila seguaci e scatenava una sorta di, seppur limitata nelle vittime, mini-guerra civile che fece un salto di qualità l'anno dopo (ottobre 1922) con la marcia su Roma e la presa del potere da parte dei fascisti. Insomma, in luogo di cooperazione, solidarietà e voglia di comunitarismo si instaurò una lotta spietata e senza esclusione di colpi violenti tra classi, ceti e anche «in seno al popolo»; e in luogo di un'espansione della democrazia, si affermò, con il pieno consenso della larga maggioranza degli italiani/e - una volta eliminata con la forza l'autolesionista sinistra politica e sindacale, dilaniata dagli scontri interni - un regime dittatoriale, massimamente gerarchico e centralista. Modello che affascino buona parte dell'Europa, che fece da battistrada al nazismo e che aveva come «dirimpettaio» ad Est il trionfo dello stalinismo, con la sua violenta spietatezza e la sua cancellazione di qualsiasi forma di democrazia politica, sindacale e civile. Ora, non intendo certo sostenere che le catastrofi, epidemiche, naturali o belliche che siano, portano necessariamente alla più spietata conflittualità interumana, insomma all'hobbesiano (anche se il primo ad usare l'espressione fu Plauto) *homo homini lupus*, né che la passione per il potere monocratico e la gestione dittatoriale, o la resa nei loro confronti, siano lasciati inevitabili di tali catastrofi. Di certo, però, non si è mai visto nella storia umana il contrario. E anche venendo al qui ed ora, quella apparente solidarietà o senso di disgrazia comune che sembra accomunare in questi giorni le popolazioni, intanto già non vale affatto nei rapporti tra un Paese e l'altro (cfr. ad esempio gli scontri spietati in atto nell'Unione Europea su chi deve pagare la pandemia) ma entrerà prevedibilmente in crisi appena si passerà a decidere nei singoli Paesi le priorità nelle riaperture, nelle distribuzioni dei soldi, nelle gerarchie tra chi verrà salvato e chi sarà lasciato nelle peste ecc. E in quanto ai processi di centralizzazione del potere, del controllo capillare e della gestione oligarchica o monocratica, un segnale evidente mi pare già la supina accettazione di provvedimenti spesso del tutto strampalati, contraddittori e presi saltando le procedure democratiche e condivise, messi in atto proprio da chi solo due mesi fa sosteneva che in Italia era tutto pronto per affrontare al meglio il virus (cfr. intervista a Conte da parte di Lilli Gruber). E garantendo al capo del governo, ciò malgrado o forse grazie proprio a simile decisionismo, un consenso crescente che coinvolge indistintamente sostenitori e oppositori dei partiti di governo. Insomma, non farei proprio affidamento sul *nuovo comunismo* (e manco su un beato e salvifico *comunitarismo* che dovrebbe «*germogliare dal virus*»).

4) Infine. Come già per le pandemie durante l'Impero romano, anche l'espansione del virus della Spagnola dimostra che non c'è bisogno di centinaia di migliaia di voli aerei l'anno per diffondere un'epidemia nel mondo. Accadeva per l'Impero romano, senza aerei, treni o crociere navali, bastavano e avanzavano gli spostamenti a piedi, a cavallo o sui carri. Tra il 1918 e il 1920 la

Spagnola arrivò nei posti più impensabili: senza bisogno di voli aerei giunse ad esempio in tutto il Sud Pacifico, in Polinesia e alle Fiji, in Nuova Caledonia e a Samoa (unica inspiegabile eccezione, l'Australia), nell'Oceano Indiano, dal Madagascar a Mauritius, nei Caraibi dalle Antille Olandesi fino alle Bahamas, in zone artiche e antartiche. Né, per questo, negli anni successivi gli scambi e gli spostamenti mondiali si attenuarono, anzi. Dunque, a meno di voler tornare indietro a più di 3.000 anni fa, preso atto dell'indispensabile e inevitabile interconnessione mondiale tra le popolazioni umane e le altre specie viventi, virus e batteri compresi, sarebbe bene mettersi l'anima in pace. In particolari circostanze e per determinati e limitati periodi, si può anche provare a chiudere le frontiere. Ma, fermo restando che anche stavolta le chiusure interstatuali non hanno dato grandi risultati, non ho dubbi che pure alla fine della Corona-pandemia non resisteranno a lungo restrizioni alla cosiddetta globalizzazione che è poi semplicemente, seppur con intensità via via crescente nei secoli, l'inevitabile e irreversibile *interconnessione mondiale dell'umanità*. E dunque tutti i ragionamenti e gli sforzi vanno spostati non su un ritorno a una mai esistita *età aurea*, ma più semplicemente sulle misure permanenti e tempestive per preservare e bonificare l'ambiente e per limitare assai i danni di future epidemie, locali o universali che possano essere nel futuro: cosa che alcuni Paesi hanno già dimostrato possibile e su cui tornerò, come detto, nel capitolino prossimo.

*Le gravissime responsabilità delle burocrazie statali, dei governi e dei principali partiti un po' ovunque.*

*Altro che capitalismo pandemico e Big Pharma!*

Tra le singolarità di questa fase drammatica c'è la sparizione, nella pletora degli *opinion makers*, non solo della galassia degli esperti di medicina alternativa e «naturale» (omeopati, naturopati, osteopati, agopuntori, esperti di medicina cinese o ayurvedica, pranoterapeuti, curatori con i fiori di Bach, con l'aromaterapia, con la cromoterapia ecc.) che, *ça va sans dire*, se ne guardano bene, e a ragione, dall'aprire bocca sull'epidemia in corso: ma anche e soprattutto dei sostenitori della letalità dei vaccini, insomma la diffusa, fino a ieri, schiera dei *no-vax*. La cosa davvero bizzarra, però, è che sovente a partire dagli stessi ambienti ove le più sciagurate tesi grilline (dalle scie chimiche alla venificità dei vaccini, a prescindere) avevano trovato fertile terreno, così come le più feroci condanne verso le peraltro certo non innocenti grandi case farmaceutiche, si elevano ora alti lai esattamente per l'opposto, e cioè per il fatto che le Big Pharma, sempre assetate di profitto a scapito delle popolazioni, non avrebbero approntato con largo anticipo una sorta di vaccino *preventivo*. Tra le numerose amenità del genere, circolanti in rete, ne scelgo una in particolare, perché viene da un personaggio autorevole della nostra cultura e del nostro giornalismo, oltre che, fino a poco fa, anche parlamentare europea eletta con la lista *L'altra Europa per Tsipras*. Sto parlando di Barbara Spinelli che, il 5

marzo scorso in un articolo sul Fatto Quotidiano, sosteneva - facendo riferimento a un rapporto della Goldman Sachs (non proprio dei fustigatori del liberismo!) e a uno scritto di Leigh Phillips, giornalista e divulgatore scientifico inglese - la tesi che la pandemia non dipenderebbe dal Coronavirus di per sé, né dall'occultamento per un mese e mezzo dell'inizio dell'epidemia in Cina per gravissime responsabilità del governo cinese, né dalla inaudita e criminale impreparazione di quasi tutte le burocrazie statali e governi mondiali; bensì dal «culto» del libero mercato che impedirebbe il progresso scientifico e la ricerca e che in particolare non avrebbe consentito di mettere in circolazione con anticipo un vaccino contro i Coronavirus, visto che circolano da almeno venti anni, cioè dai tempi della Sars. Poiché, dunque, non ci si può aspettare nulla dal cinismo delle grandi case farmaceutiche, preoccupate solo dalla ricerca del profitto in tempi brevi, sarebbe spettato agli Stati di intervenire e di investire a tempo debito in tutti i vaccini utili, visto che la maggioranza di tali Stati, almeno nei Paesi capitalisticamente sviluppati, disporrebbero di tutte le conoscenze e le tecnologie più avanzate.

A parte che non è affatto vero che la maggioranza degli Stati, pur sviluppati, abbiano a disposizione più conoscenze e più tecnologie delle principali case farmaceutiche che di vaccini si occupano da tanti decenni, è evidente che Spinelli, come tanti seguaci dell'idea del *capitalismo pandemico* ha vaghe idee sui vaccini e sulla loro efficacia. che addirittura si situano talmente all'opposto dei *no-vax* da far risultare persino più ragionevoli questi ultimi. Intanto il costo di un vaccino è particolarmente elevato (si calcola che si oscilli in media tra i 2 e i 5 miliardi di dollari) e sempre ragionando in media si calcola che, partendo da zero, occorrono dai tre ai dieci anni (i tempi si accelerano se si interviene su ceppi virali già abbastanza conosciuti) per arrivare a renderlo disponibile *urbi et orbi*.

Ma questo sarebbe persino il meno. Il fatto è che - in questo almeno i *no-vax* sono più aderenti alla realtà di Spinelli e dei suoi ispiratori «scientifici» - ogni vaccino contiene, oltre a sostanze che restano a lungo in circolo nell'organismo e successivamente lo danneggiano, un tasso di pericolosità legato all'effetto di potenziamento della malattia che può provocare se viene somministrato a persone che hanno già anticorpi: così ad esempio si è verificato quando si sono applicati esperimenti di vaccini anti-Sars e Mers su animali. E soprattutto non si tiene conto in ragionamenti del genere della mutazione dei virus stessi, che possono rendere assai pericolosi vaccini costruiti sul modello precedente alla mutazione, nonché dell'improvvisa sparizione di molti di essi. Se qualsiasi Stato si fosse messo a preparare vaccini anti-Sars li avrebbe tenuti in congelatore chissà fino a quando, visto che quel virus è misteriosamente scomparso come era apparso. Quale Stato avrebbe potuto permettersi - fermo restando che solo poche multinazionali hanno al momento strutture che consentano loro di mettere in circolazione miliardi di dosi in tempi ragionevoli per eliminare non virus del passato ma quelli concretamente emergenti qui ed ora - di buttare miliardi di dollari per un vaccino poi rivelatosi inutile? E con uno sguardo al passato, a

che sarebbe servito scoprire ad esempio un vaccino anti-Spagnola, che so, nel 1921 o 1922, una volta che quel virus era sparito per sempre?

Ma ancor più di queste considerazioni - in fin dei conti la Spinelli non è tenuta ad avere alcuna competenza in materia - è che un'intellettuale del genere la quale almeno di politica qualcosa ci dovrebbe capire - abbia questa incredibile idea sugli Stati, sulle burocrazie statali e sulle forze politiche che li sostengono, credendo che davvero essi lavorino, o possano lavorare, per l'interesse generale popolare quando la quasi totalità degli Stati (che poi altro non sono che «capitalisti collettivi», per l'analisi del cui concetto rimando ai mie ultimi libri *Benicomunismo e Oltre il capitalismo*) hanno abbondantemente dimostrato anche in questa crisi (come nella precedente del 2008) quanto siano dipendente da interessi e logiche privatistiche non meno accentuate di quelle del capitalismo privato e persino più condizionate da burocrazie inefficienti, predatorie, corrotte e sovente paramafiose. E quale migliore dimostrazione dell'attuale, sul fatto che le responsabilità del disastro che viviamo vadano ricercate non in un presunto *capitalismo pandemico* con i suoi addentellati farmaceutici ma proprio negli Stati (tutti, esclusi tre o quattro previdenti al punto giusto), nelle invadenti e monopolizzanti burocrazie statali e nelle principali forze politiche che ne occupano i principali gangli operativi? Non è gravissima e criminale responsabilità del governo cinese, ad esempio, e del suo intero apparato statale, l'aver occultato per un mese e mezzo, più o meno, l'esplosione dell'epidemia a Wuhan e nella regione dell'Hubei, pur di non screditare l'immagine del neo Impero Celeste, impedendo così di salvaguardare in tempo il resto del mondo? Non è altrettanto grave responsabilità quella di tutti gli Stati occidentali (ma anche orientali, a parte le tre o quattro eccezioni già più volte citate) che non hanno mosso un dito per prevenire la catastrofe e prepararsi a limitare i danni in anticipo, piuttosto che arrivare poi in tragico ritardo con la distruttiva e oppressiva soluzione «facile» del «*tutti tappati a casa*»? E venendo a casa nostra, dove l'arrivo, prima di altri Paesi, ci aveva dato il relativo vantaggio di partire in anticipo, non è forse una responsabilità delinquenziale dell'intera burocrazia statale, del governo ma anche dei partiti di opposizione (ancora il 28 febbraio Salvini chiedeva di riaprire tutto, palestre, discoteche, piscine e saune comprese) non aver fatto nulla di serio per prepararsi a contenere l'epidemia senza dover chiudere tutto e far fallire milioni di persone?

E sì che non c'era da inventarsi niente, visto che la strada era già stata tracciata a partire dalla Corea del Sud che a questo si era preparata dall'ultima epidemia di Sars che aveva colpito in particolare proprio la Corea. Ma il 27 gennaio Giuseppe Conte, in un'intervista - che a sentirla oggi dovrebbe provocare il linciaggio suo e del governo che presiede (ma anche dell'altrettanto irresponsabile e grottesca opposizione che ancora pensava alla guerra contro i migranti neri), sosteneva, ormai 80 giorni fa, che l'Italia era assolutamente pronta ad affrontare l'eventuale arrivo dell'epidemia. Sarebbe bastato per prepararsi davvero che quell'impresentabile figuro, che per un incredibile scherzo del destino si è trovato miracolosamente a fare il ministro degli Esteri, senza avere fino a

pochi anni fa né arte né parte, avesse fatto un telefonata al suo collega coreano per apprendere che di fronte a questo genere di epidemie:

a) la prima assoluta cautela da rispettare è fornire il personale sanitario di tutte le difese dal contagio e quindi mascherine chirurgiche e impermeabili, occhiali, camici e tute che impediscano ogni passaggio del virus;

b) a seguire, l'individuazione degli infettati non può essere lasciata al momento della comparsa dei primi sintomi perché in questo genere di influenze molti (addirittura la maggioranza) sono asintomatici e tanti altri hanno lievi sintomi confondibili facilmente con banali raffreddori o influenze stagionali; il che, dunque, richiede tamponi a tappeto, con risultati a brevissimo, da fare non solo a chi si sospetti di avere già il virus ma anche su tutti coloro che siano circolati in zone, locali o assembramenti ove di sicuro il virus sia passato;

c) una volta individuato, grazie ai tamponi o verifiche analoghe, che il soggetto è infetto, seppur asintomatico, esso non va isolato in famiglia ma posto in quarantena distanziato da tutti; e a tal fine vanno creati luoghi appositi senza contatti di alcun genere con altri pazienti;

d) al fine di individuare i possibili soggetti che abbiano frequentato zone a rischio e per tracciarne gli spostamenti, va violata, previo avvertimento, la loro privacy e vanno mappati grazie agli smartphone, tablet o altri strumenti analoghi; lo stesso uso va fatto per evitare che sfuggano dalla quarantena;

e) infine, fermo restando che in genere non occorre a nessun Paese avere decine di migliaia di terapie intensive e di rianimazione in condizioni normali, una volta partita l'epidemia, in tempi rapidissimi, ne vanno create in numero adeguato alle necessità, installando però le nuove strutture al di fuori dei normali ospedali che devono continuare a funzionare normalmente senza divenire a loro volta addirittura i principali focolai di contagio. Così facendo, al momento la Corea, pur violando la privacy di alcune centinaia di migliaia di persone ha oggi un centesimo dei morti italiani e ha potuto permettersi di non interrompere né le attività produttive né i sistemi di vita di milioni di persone; e ancora meno danni l'epidemia ha fatto a Singapore o a Taiwan, ferma a soli 382 casi e 6 morti. E invece in Italia? Esattamente l'opposto: e non certo per colpa del mitico *capitalismo pandemico* o delle Big Pharma!

1) Malgrado l'affermazione tracotante di Conte il 27 gennaio già citata, del genere «siamo preparatissimi, il virus ci farà un baffo», il governo e la burocrazia statale hanno mandato allo sbaraglio medici e infermieri senza neanche garantirgli quella indispensabile protezione per evitare che divenissero le prime vittime del contagio, rendendo loro e vari ospedali del Nord, soprattutto in Lombardia, i principali trasmettitori, per settimane, del virus a migliaia di pazienti degli ospedali stessi. In tal senso, gravissima in particolare la responsabilità gestionale in Lombardia, malgrado in partenza la regione potesse contare sulle migliori strutture nazionali, alla pari con l'Emilia e Romagna. Né ai cittadini/e italiani/e sono state fornite rapidamente mascherine efficaci, che avrebbero permesso di circolare, seppure distanziati, assai più liberamente fin dall'inizio senza contagiare *urbi et orbi*. Persino le mascherine meno protettive sono

state assai difficilmente reperibili per circa due mesi, dopo essere state dichiarate inefficaci da vari «scienziati» e politici, solo perché l'apparato burocratico non era stato in grado di attivare una decina di aziende tessili per produrle in tempi rapidi direttamente in Italia. Ancora la settimana scorsa la Regione toscana ha potuto distribuire mascherine di relativa efficacia (non quelle davvero impermeabili, le «chirurgiche») solo perché finalmente la Cina aveva inviato il quantitativo richiesto alcune settimane prima; mentre la Lombardia le ha rese obbligatorie ma senza fornirle e proponendo la loro sostituzione con «*almeno una qualsiasi sciarpa*»(!).

2) Il governo e le autorità regionali, sballottati tra i conflitti politici e tra i pareri dei virologi stessi, contrastanti e spesso addirittura opposti, non hanno seguito con coerenza nessuna delle due strade che già in Oriente si erano dimostrate efficaci, ossia quella cinese della chiusura totale (ma il Pcc si è potuto permettere tale strategia perché la chiusura riguardava una regione certo popolosa ed economicamente sviluppata ma pur sempre meno di un ventesimo della restante Cina, ove invece tutte le attività sono proseguite regolarmente) o quella, molto meno repressiva e soffocante e anche più rispettosa dei diritti e più adatta all'Italia, seguita dal gruppo «virtuoso» di Corea, Singapore e Taiwan, cioè la via dei tamponi di massa, della tracciabilità dei luoghi infetti e delle persone che li avevano frequentati e dell'isolamento dei casi sospetti, al di fuori degli ospedali «normali» e dalle famiglie. Governo, burocrazie statali e regionali hanno oscillato tra l'una e l'altra, procedendo alla giornata con un susseguirsi di decreti improvvisati sull'onda dell'ultima «spinta» ricevuta. In una prima fase, a parte i 12 comuni lombardo-veneti, non ha chiuso niente, continuando a permettere qualsiasi mobilità e diffusione all'interno di queste regioni (con una punta di vera follia il 19 febbraio quando, mentre già il virus era attivo in Lombardia e Veneto, 45 mila tifosi bergamaschi si accalcarono allo stadio di San Siro per la partita Atalanta-Valencia di Champions, dando vita a una «bomba biologica», che ha provocato quasi certamente la incredibile virulenza pandemica nel Bergamasco e a seguire in tutta la Lombardia e a Milano) e dalla Lombardia e dal Veneto alle regioni limitrofe, fino ad assistere all'arrivo, seppur in maniera più limitata, del virus nelle altre regioni del Nord, e a fare capolino anche nel Centro-Sud, dato che ogni giorno centinaia di treni, con centinaia di migliaia di italiani, ammassati, si spostavano da Nord a Sud senza alcuna precauzione.

3) In questo contesto, all'improvviso le decisioni governative e delle burocrazie statali e regionali, al seguito dei pareri mutanti degli esperti e scienziati, che spesso hanno oscillato tra le varie opzioni quanto e più dei politici, hanno fatto un vero balzo in avanti neanche preparato adeguatamente, e dunque gestito nella maniera peggiore: sono state chiuse da un giorno all'altro tutte le scuole e le Università, anche laddove il virus non era ancora arrivato, lasciando assurdamente tutto il resto aperto. Non ci volevano dei geni per capire che se lasci completamente disimpegnate proprio le fasce di età che, stando per molte ore con i coetanei a scuola e poi a casa a fare compiti, si sarebbe finiti con il diffondere l'epidemia circolando a milioni da mane a sera in città in gruppo, aumen-

tando di gran lunga i contatti con la mezza età e la terza età, visto che restavano aperte le palestre, le piscine, i circoli sportivi, tutte le attività ricreative e ludiche, i pub e le pizzerie fino a tarda notte, con un'estensione della «movida» del week end all'intera settimana.

4) Ma neanche a questo punto è stata imboccata con decisione l'unica via che ormai era rimasta disponibile: e cioè lo *screening* a tappeto, di massa, dei possibili infetti/e, una volta ampiamente verificato che il numero di contagiati senza sintomi diveniva abissalmente superiore ai casi acclarati: e che dunque la strada coreana era l'unica percorribile. Sono stati creati fumosi ostacoli a tale rilevazione a tappeto usando dichiarazioni degli esperti secondo le quali non sarebbero stati attendibili i test, i risultati sarebbero arrivati in ritardo e comunque non avevamo le strutture per permettercelo; e analoghe difficoltà sono state fatte per il reperimento dei respiratori e dell'approntamento di un numero di reparti di terapia intensiva che raddoppiasse i 5000 posti disponibili all'inizio dell'epidemia, nonché per la separazione di questi reparti dagli ospedali «normali» o per la mappatura telematica dei possibili contagiati. Oggi apprendiamo che, ad esempio, decine di aziende erano disponibilissime ad avviare fin da due mesi fa la produzione di massa di mascherine efficaci e di altre protezioni per medici e infermieri; che a Cormano (nell'hinterland milanese) esiste da 50 anni un'azienda specializzata nella produzione di dispositivi di produzione delle vie respiratorie che era in grado da mesi di raddoppiare, triplicare e anche decuplicare la produzione se il governo e le Regioni l'avessero chiesto; che per ovviare alla mancanza di respiratori, valvole, analizzatori di tamponi, avevamo a disposizione, tra le tante, un'azienda italiana (la Siare Engineering) che da decenni produce macchinari polmonari per mezzo mondo; che in Inghilterra la Dyson (aspirapolveri e asciugacapelli) ha realizzato in dieci giorni un respiratore per cui ha iniziato la produzione di massa; che negli Usa la Abbot Labs (apparecchi di analisi medica) ha prodotto un apparecchio di modestissime dimensioni in grado di rispondere in 5 minuti sulla positività di un campione, e che di aziende in grado di fare cose analoghe in Italia ce ne sarebbero state a iosa, se la burocrazia statale e regionale avesse fatto il minimo sforzo di usare queste capacità, al limite anche riconvertendo di forza i cicli produttivi di aziende del genere (alcune delle quali, peraltro, pure di proprietà statale). Fino all'ultima intollerabile situazione dei reparti di terapia intensiva/rianimazione.

Perché se all'inizio dovevamo imputare ai tagli delittuosi della Sanità il numero limitato di posti disponibili (non più di 5 mila di contro ai più di 20 mila in Germania che stanno permettendo colà di non lasciare a morire a casa nessuno/a dei casi gravi) oggi apprendiamo che in realtà in questi mesi i posti in terapia intensiva sono raddoppiati salendo a circa 10 mila: la qualcosa rende ancora più insopportabile che, di fronte a circa 3900 posti occupati attualmente dai malati e dunque avendone a disposizione altre migliaia, tantissimi anziani siano stati lasciati morire nelle stragi di tante case di riposo, al Nord e soprattutto in Lombardia, o isolati nelle loro abitazioni per lasciare il posto a gente più giovane e più basicamente sana.

5) Ciò detto, comunque, il penultimo passo poi è stato totalmente demenziale. Il governo, con un altro decreto da *blitzkrieg* ha annunciato con anticipo la creazione di una rigida «zona rossa» in una regione al completo e in altre due a metà, non mettendo in campo alcun coordinamento organizzativo per impedire lo scontatissimo esodo di massa. Almeno 50 mila persone, in netta prevalenza studenti, piuttosto che rimanere bloccati nella «zona rossa», sono fuggiti a Sud, insieme a tanti lavoratori/trici improvvisamente disoccupati/e. Ad aggravare ulteriormente la situazione, ci hanno pensato centinaia di migliaia di persone che sono letteralmente scappate dalle regioni ad alto rischio, per una «emigrazione da week end» - quasi carnascialesca, del genere «godiamocela prima di essere rinchiusi fino a chissà quando» - verso tante regioni a bassissimo contagio (fino a quel momento), che ha riempito i litorali di mezza Italia, le piste da sci di tutto il Nord e tutti i luoghi d'arte della penisola. Insomma, con questi due clamorosi autogol il governo e le autorità regionali coinvolte hanno garantito la diffusione del virus in tutta Italia.

6) Infine, l'11 marzo l'ultima virata, la più netta e la più brutale. Il governo e tutte le autorità regionali, ottenuta un'intesa bipartisan con le opposizioni (passate con Salvini dal «riapriamo tutto» del 28 febbraio al «chiudiamo tutta Europa» del 10 marzo) sono pienamente entrati nella seconda modalità prospettata all'inizio, chiudendo *quasi* tutto, in una sorta di simil-Wuhan. Ma questo ultimo passaggio, che proseguirà presumibilmente almeno per altri 20 giorni se non più, avviene quando ormai tutti i buoi sono fuoriusciti da tutte le stalle. Perché da qualche giorno si rincorrono i pareri di esperti sul fatto che i contagiati effettivi (al 95% senza sintomi o sintomi lievi) sono almeno dieci volte tanto i conclamati, e cioè un milione e mezzo, ma più probabilmente addirittura 5 o 6 milioni. Il che significa che sono stati chiusi in casa, ovviamente senza mascherine o protezioni, milioni di persone che manco sanno di essere infette e che, al minimo, trasmettono il virus alla parentela (a meno che non vivano da sole). Insomma, credo che questa disastrosa gestione dell'epidemia possa essere sintetizzata nella disperata e agghiacciante confessione/sfogo di una giovane donna che fa il medico anestesista in un ospedale della provincia di Milano e che dal primo giorno dell'esplosione dell'epidemia ha lavorato ininterrottamente anche per 14-16 ore al giorno per cercare di salvare il salvabile. La riporto quasi integralmente:

*«Non ho abbastanza ossigeno negli impianti dell'ospedale... devo scegliere a chi darlo e la soglia di età si abbassa... tra un po' non avremo più neanche la morfina per sedarli, almeno per farli morire sereni... Siamo devastati dal veder morire la gente senza avere i mezzi per curarla... Ci chiamano eroi. Ma quali eroi? Il punto è che sono arrivati troppi malati, tutti assieme e non si ha modo di curarli, non ci sono i posti-letto, non ci sono i macchinari, stiamo facendo 14-16 ore al giorno ma non riusciamo a gestirli tutti. Poi ci sono tanti, troppi colleghi che si ammalano, continuano a lavorare e infettano gli altri malati. Non ci fanno i tamponi perché se li facessimo e scoprissero che siamo positivi, dovremmo metterci in quarantena: e invece dobbiamo stare in reparto. Non se ne esce... Mandano in rianimazione orto-*

*pedici, ginecologi, vanno bene tutti. I rianimatori sono pochi, quindi ogni medico è necessario. Però farsi curare una polmonite da un ginecologo o da un ortopedico non è proprio garanzia di successo. Prendono infermieri che non hanno esperienza o che arrivano dagli ambulatori dove prima facevano i prelievi, li sbattono in terapia intensiva, con un carico emotivo fortissimo, con i pazienti che muoiono tra le loro mani. Bombe da cannone. E qualcuno non ce la fa e si suicida [cita il caso di due infermiere, una di Jesolo e una di Monza, che si sono ammazzate perché erano convinte di aver diffuso involontariamente il virus a vari pazienti, poi morti (n.d.a.)]... Non c'è niente di eroico nel non riuscire a fare il proprio lavoro per mancanza di mezzi e di personale, per mancanza di ossigeno e di morfina».*

Capito di cosa stiamo parlando? Altro che Stato salvifico che ci protegge dal capitalismo pandemico e dalle micidiali case farmaceutiche! Altro che Unione Europea «matrigna» e Germania egoista, indifferente e spietata che non rispetta le sofferenze dell'Italia, così duramente e inspiegabilmente colpita dal Fato avverso. Quella Germania, poi, che, partita molto dopo di noi, grazie alla sua abbondanza di medici e di reparti di terapia intensiva, grazie ai tamponi celermente avviati a tappeto, grazie a tutt'altra struttura statale e burocrazia annessa, oggi ha una mortalità meno di un decimo di quella italiana e un ventesimo di quella lombarda.

E senza dimenticare che, mentre il governo italiano formalmente decide numerosi interventi economici a favore di milioni di persone a un passo dal lastrico, ma poi dopo un mese né i cassa-integrati né lavoratori autonomi hanno visto un euro, la «crudele Germania» non solo ha deciso rimborsi e sostegni ben superiori alla sua popolazione ma soprattutto li ha erogati seduta stante. Perché ci sono Stati e Stati, burocrazie statali e burocrazie statali: e noi siamo tra quelli messi peggio. Come può un Paese, o per meglio dire un apparato statale e burocratico come quello italiano, pretendere rispetto e copiose concessioni economiche dagli altri Paesi, quando non è nemmeno capace di difendere il proprio personale sanitario mandato alla sbaraglio, quando lascia morire migliaia di anziani reclusi in case di riposo oppure isolati e abbandonati nelle proprie abitazioni, o quando neanche in mese dopo aver varato i provvedimenti è stato capace di dare un soldo a milioni di persone che magari scamperanno al virus ma non alla distruzione di tutti i propri lavori e attività?

*11 aprile 2020*

## LIBERISMO, STATALISMO E INIZIATIVA PRIVATA AL TEMPO DELLA CORONA-PANDEMIA

Ho l'impressione che, a seguito della Corona-pandemia, l'ingigantimento dell'intervento degli Stati nella vita quotidiana dei cittadini/e e nelle economie nazionali - malgrado le gravissime responsabilità della grande maggioranza dei governi nella catastrofe epidemica mondiale (che ho trattato diffusamente nel mio articolo «Evitiamoci invenzioni sul «capitalismo pandemico» del 12 aprile scorso, a cui rimando per una riflessione comune sul tema: [www.pierobernocchi.it](http://www.pierobernocchi.it)) - lungi dal provocare forte opposizione e proteste, stia riportando a galla, almeno in Italia, un diffuso e persistente spirito novecentesco di *statalismo*, nostalgico qui da noi del «socialismo reale» o della statualità fascista o dell'epoca democristiana, a seconda degli orientamenti ideologici e politici. Storicamente, la convinzione della positività, di per sé, del dominio statale sull'economia e sulla produzione ha contagiato nel secolo scorso diverse generazioni e con una certa omogeneità, malgrado le gestioni di tale dominio siano state nella storia italiana di ben variegato segno politico e culturale: così come forte è stata anche la confusione tra *statale* e *pubblico*, facendo molto spesso coincidere i due termini, come se il primo fosse garanzia di gestione egualitaria e democratica del bene comune, della produzione e dei suoi derivati.

Stante questa incombente confusione e in vista di un massiccio *revival* dell'intervento degli Stati nel controllo sociale e nella gestione produttiva ed economica, penso sia utile attualizzare la lettura di alcuni *fondamentali* nelle attuali forme del capitalismo, cioè concetti sovente mal interpretati e ancor più spesso equivocati, come ad esempio *liberismo* o *globalizzazione*, rivisitando nel contempo il ruolo degli Stati moderni e dei gestori di essi, ossia di quella vasta e assai potente classe da me definita *borghesia di Stato*, e considerata invece, secondo l'interpretazione sociologica più diffusa, semplice *burocrazia*. Alla radice di questo scritto c'è però anche un interrogativo profondo. E cioè: la crisi epocale, rappresentata dalle conseguenze economiche della pandemia, aprirà la strada a un drastico ripensamento della visione del mondo in una parte considerevole dell'umanità e anche in settori significativi dei poteri costituiti, spingendoli a modificare almeno in parte modelli di sviluppo negativi; oppure tutto continuerà come prima, o addirittura con un'accelerazione della conflittualità e della divisione sociale, della brutalità dei rapporti economici, politici e produttivi? Non proverò a rispondere all'interrogativo, perché, pur se nell'esperienza ultrasecolare ad Ovest come a Est le fasi successive ai grandi traumi sociali, sanitari ed economici, non abbiano quasi mai visto emergere la parte «buona»

dell'umanità ma casomai incattivirsi il «legno torto» di essa, è pur sempre bene mettere in conto la possibilità che situazioni inedite abbiano sviluppi altrettanto inediti, senza per questo fare professione di ottimismo obbligato.

Cercherò invece di delineare alcuni caratteri di una possibile società che non abbia più il suo principio-guida nella ricerca ossessiva e incontinente del profitto individuale e nella mercificazione onnivora dell'esistente. Non già perché veda una tale prospettiva a portata di mano, ma per offrire alcuni parametri di riferimento nei prevedibili conflitti che si apriranno un po' ovunque nella fase post-pandemica e nel processo tortuoso della ricostruzione economica. Infine, questo scritto si propone anche di fare luce su alcune oscurità ed equivoci nella visione «di sinistra», dell'iniziativa economica privata, troppo spesso infelice-mente interpretata in blocco come espressione capitalistica *tout court*, malgrado essa sia nata con l'umanità e, a dispetto delle visioni assolutistiche del defunto «socialismo reale», continuerà presumibilmente con essa a convivere anche nel secolo corrente.

### *Lo Stato come capitalista collettivo e l'utopia del liberismo*

L'intera parabola storica delle società «socialiste» del Novecento dovrebbe aver dimostrato definitivamente come l'essenza della proprietà capitalistica sia qualcosa di più sostanziale rispetto alle pure forme giuridiche del possesso dei mezzi di produzione da parte di singoli o di gruppi di individui: cioè, il possesso dei principali mezzi di produzione non necessita obbligatoriamente della proprietà personale (di singoli o di famiglie) sancita per legge. Nella sostanza, si può avere proprietà da parte del *capitale nazionale «pubblico»*, gestito in forma di capitalismo di Stato, come si può ben osservare oggi in Cina ancor più nettamente che nell'Est europeo novecentesco: e in tal senso, pur senza proprietà individuale, la possibilità per gruppi sociali, garantita dal monopolio del potere statale, di usare i mezzi di produzione e la ricchezza generata a propria discrezione e secondo i propri interessi, non fa avanzare di un passo l'egualianza e la giustizia sociale. Pur con le dovute differenze da Paese a Paese, possiamo leggere la struttura economico-sociale dell'Urss dagli anni '20 all'89 e degli altri Paesi dell'Est europeo come un *capitalismo di Stato pianificato*, una sorta di gigantesco trust nazionale, diretto e gestito assolutamente dal Partito unico, coesistente con forme assolutamente subordinate di proprietà cooperativo-collettivistica nelle campagne e marginalmente nelle città o - nel caso odierno della Cina, che ha portato all'apogeo e al massimo successo tale modello - con forme di proprietà privata da parte di gruppi multinazionali sotto il controllo politico del Partito-Stato. In tali Paesi la statalizzazione dei mezzi di produzione e la scomparsa dei capitalisti individuali non hanno provocato la fine del processo di valorizzazione del capitale (ben modesto nell'Urss rispetto all'accelerazione imposta nella Cina attuale), né tantomeno la socializzazione - cioè l'uso sociale democraticamente organizzato, secondo criteri condivisi - dei

mezzi produttivi e finanziari fondamentali e della distribuzione della ricchezza.

Il colossale abbaglio teorico e politico che ha portato a confondere l'eliminazione della proprietà privata individuale con la fine del processo di produzione capitalistica - e di conseguenza generando l'esaltazione del carattere progressista del monopolio statale sui mezzi di produzione - ha avuto un rilevantissimo corrispettivo anche ad Ovest. La quasi totalità del pensiero marxista e delle organizzazioni politiche, sindacali e sociali richiamanti al socialismo e al comunismo hanno pressoché sempre sottolineato acriticamente la positività della statalizzazione dei mezzi di produzione, confondendo *proprietà statale* e *proprietà sociale*. Nel cuore stesso della elaborazione teorica di Marx e Engels, ci fu una sorprendente sottovalutazione del ruolo degli Stati come *capitalisti collettivi*: tra le poche, seppur rilevanti, eccezioni quanto Engels scrisse nella ultima parte della sua vita nell'Anti-Duhring:

*«Se il modo di produzione capitalistico ha cominciato con il soppiantare gli operai, oggi esso soppianta i capitalisti e li relega tra la popolazione superflua... Ma né la trasformazione in società anonime, né in proprietà statale, sopprime il carattere di capitale delle forze produttive. Lo Stato moderno è una macchina essenzialmente capitalistica, il capitalista collettivo ideale. Quanto più si appropria le forze produttive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero di cittadini che esso sfrutta. Il rapporto capitalistico non viene soppresso, viene invece spinto al suo apice».*

E la Cina attuale rappresenta esattamente l'epifenomeno di questo processo di spinta verso l'apice capitalistico.

Anche nel pensiero marxista novecentesco in Italia, con poche eccezioni, il ruolo dello Stato, non come organo politico di controllo e repressione sbirresca al servizio dei padroni ma come vero e proprio capitalista collettivo, è stato grandemente sottovalutato, se non ignorato del tutto. In verità, fin dall'affermarsi dei primi Stati capitalisti (Inghilterra *in primis*), il nuovo sistema non è mai stato affare solo di singoli padroni privati in «libera» competizione per l'accaparramento dei mercati: *il liberismo economico integrale*, accompagnato dal non-interventismo in economia degli Stati e dalla piena e libera concorrenza pura, è sempre stato *un'utopia del capitalismo*, un sublime imbroglio teorico e politico per occultare l'unico vero liberismo, quello in materia di sregolato utilizzo della forza-lavoro indifesa. Se andiamo alla voce *liberismo* in un buon dizionario di Economia leggiamo che esso sarebbe un sistema

*«impennato sulla libertà del mercato, in cui lo Stato si limita a garantire con norme giuridiche la piena libertà economica e a provvedere soltanto ai bisogni della collettività non soddisfacibili per iniziativa dei singoli, e nel quale c'è altrettanta piena libertà economica del commercio internazionale e si realizza un libero scambio, in contrapposizione al protezionismo economico e commerciale».*

Ora, quale persona in buona fede potrebbe sostenere che l'attuale sistema economico mondiale sia strutturato sulla base di un libero scambio scevro da qualsiasi forma di protezionismi o presenze monopolistiche che falsifichino o

annullino di fatto la «libertà del mercato»? Chi, non pagato per farlo, può negare che gli Stati più potenti agiscano in continuazione per violentare il fantasmatico *libero mercato*, tanto più dopo il ciclopico intervento - che ha movimentato cifre colossali e senza precedenti - dei principali Stati nazionali per tamponare la crisi esplosa nel 2008, processo che si accentuerà ulteriormente nei prossimi mesi per porre argine al tracollo economico post-pandemia?

Non è forse oggi più lontano che mai un mondo economico ove domanda e offerta si incontrerebbero liberamente in un mercato aperto e indenne da interventi politico-statali?

Per la verità, il liberismo economico, come descritto dai cantori di Monsieur le Capital, non è mai esistito, fin dai primordi del capitalismo. Quest'ultimo non è mai stato, *sua sponte*, liberista. Lo ricordò qualche anno fa in maniera ironica il regista statunitense Michael Moore:

*«In realtà i capitalisti americani non credono al libero mercato e alla concorrenza. Sono tutti socialisti finché il governo si occupa di loro, impone alle amministrazioni locali di costruire qualsiasi cosa di cui abbiano bisogno, finché il governo diminuisce le loro tasse e aumenta quelle degli altri. In questo credono: ma non amano la concorrenza e preferiscono che qui le macchine giapponesi non vengano vendute. Poi si riempiono la bocca con l'impresa, il libero mercato e la competizione».*

L'unico liberismo vero che i singoli capitalisti hanno sempre desiderato è quello nel mercato del lavoro e nei servizi sociali. Solo in questi campi il padronato vorrebbe una concorrenza priva di regole - occupati contro disoccupati, stanziali contro migranti, giovani contro anziani, precari contro «stabili», lavoro dipendente contro piccolo lavoro autonomo - che faccia abbassare il più possibile il costo del lavoro; e analoga concorrenza senza regole è auspicata nel campo dei servizi sociali e pubblici, quel territorio che i lavoratori/trici hanno conquistato in decenni di dure lotte, che si sono tradotte in istruzione, sanità e assistenza sociale più o meno gratuite, pensioni, e in Beni comuni non sottoposti alla legge del profitto. Solo in tal senso è corretto parlare di *neoliberismo*: mentre del tutto infondata - luogo comune assai diffuso negli anni passati anche all'interno del *movimento altermondialista*, indotto forse soprattutto dalla malcelata volontà di assolvere parecchi governi di «sinistra» per le loro malefatte - dovrebbe apparire ormai, soprattutto dopo i titanici interventi statuali anticrisi del 2008 in poi, e quelli in preparazione per il post-pandemia, la tesi secondo la quale il neoliberismo avrebbe ridotto a simulacri gli Stati nazionali.

Alla base di questo eclatante errore teorico e politico c'è, come in gran parte della storia del pensiero «di sinistra» del secolo scorso, una distorsione del vero ruolo degli Stati fin dal momento in cui il capitalismo divenne il sistema economico dominante in Occidente, delle loro funzioni da *cervello capitalistico collettivo*, in grado di limitare, controllare e incanalare in qualche modo l'«anarchismo» dei singoli capitalisti e le oscillazioni troppo violente dei cicli economici, di effettuare i grandi investimenti a lunga gittata nei settori di sviluppo (l'altro ieri nelle ferrovie e nell'elettrificazione, ieri nella chimica e nella mec-

canica, oggi nell'elettronica e nell'informatizzazione del mondo: insomma, dai treni per il Far West a Internet) ove i singoli capitali mai si impegnerebbero, nonché gli interventi riparatori dopo le crisi. Non è stata forse una lezione decisiva quella fornita dai principali Stati occidentali che nel 2008 hanno mobilitato somme colossali (migliaia di miliardi di dollari solo negli Usa, che neanche una ventina delle principali multinazionali insieme avrebbero potuto mettere in campo), per tappare le mortali falle create da banche, conglomerati finanziari e assicurativi? In realtà, gli Stati (intendo quelli forti ed efficienti, non minati da corruzione, clientelismo e incompetenza, e dunque non certo quello italiano degli ultimi decenni) continuano ad adempiere - tanto più ora, di fronte alla crisi sanitaria ed economica indotta dal Corona-virus che minaccia di oscurare anche quella della Grande Depressione del 1929 - alle loro funzioni di capitalista collettivo e agli interventi di supporto, correzione, soccorso e stimolo dell'economia privata.

E lo fa svolgendo, anche nelle fasi economiche «normali», ruoli di *sovvenzione* (trasferisce ricchezza pubblica alle imprese private), di *finanziatore* (mette a disposizione altra ricchezza attraverso credito agevolato o, come nel caso di tanti interventi anticrisi degli ultimi anni o in quelli avviati a pandemia in corso, di donazione gratuita), di *committente* (offre commesse e contratti), di *imprenditore diretto* (producendo in prima persona merci e servizi), di *regolatore* (difendendo il capitale nazionale dalla penetrazione dei concorrenti, o indirizzando certe funzioni produttive a vantaggio o a danno di questo o quel gruppo privato). È lo Stato a coprire le spalle a qualsiasi multinazionale, a fornirgli l'*hardware*, e cioè il sostegno politico, finanziario, tecnologico-scientifico e, quando occorre, militare. Non è vero che le multinazionali sono globalizzate al punto di essere disincarnate da un territorio, da una nazione, da uno Stato.

Per quanto estese come presenza e operatività mondiale, esse hanno sempre bisogno di retrovie garantite a livello nazionale da una potente struttura statale, politica, militare. Cosicché, il loro *cuore*, per quanto siano diffuse nel mondo le loro articolazioni periferiche, resta nazionale, difeso da un intero apparato statale: e così il capitale di base, il grosso del gruppo dirigente, la sede del know how, i punti di forza scientifici, tecnici e politici. Che cosa sarebbe di Google o di Amazon, della Toyota, della Monsanto o della Sony se decidessero di abbandonare il potentissimo supporto/retroterra ad esse fornito dagli Usa o dal Giappone e si trasferissero - cuore, muscoli, cervello - ad esempio in Senegal o Bangladesh?

La gestione da parte dei principali Stati della crisi mondiale esplosa nel 2008, e le loro forme, seppur conflittuali, di coordinamento di fronte all'emergenza, dovrebbero aver fatto piena luce rispetto a quella lettura sbagliata del sistema dominante che aveva avuto largo credito anche nel movimento altermondialista, da Seattle a Genova fino ai primi Forum Sociali mondiali di Porto Alegre: una interpretazione che vedeva il potere globale capitalistico incarnarsi in una specie di *Coordinamento delle Multinazionali*, una sorta di Spectre globalizzata ed extraistituzionale che, scavalcando ed ignorando anche gli Stati più

potenti, avrebbe poi affidato ad organismi transnazionali ed extrastatali come il Wto, il Fmi, il G8, la Banca Mondiale e la Bce per l'Europa, il ruolo di meri esecutori della sua volontà. Un errore peraltro aggravato dall'ineludibile constatazione che le strutture politico-economiche sovranazionali prima citate (Wto, Fmi, Bm, Bce e G20 o G8), lungi dall'essere strutture autonome dai poteri statali, sono costituite, come ognuno può verificare, da funzionari pubblici degli Stati più potenti, nominati, stipendiati e revocati non certo dalle multinazionali ma dai governi dei Paesi dominanti: insomma, un personale politico che attacca il carro dove vogliono gli Stati e i governi che in tal luogo lo hanno collocato. Di certo non è gente che può dettar legge ai Paesi e agli Stati più forti e ai loro governi: piuttosto lo fa, ma a nome di tali Stati, nei confronti dei Paesi più deboli e subordinati. In ogni caso tali strutture sovranazionali non sono le portabandiera del libero scambio e del libero mercato, una vera globalizzazione aperta dei mercati non è operante e le regole dei commerci sono contrattate politicamente tra le grandi potenze, in base ai rapporti di forza tra di esse: le quali poi cercano di imporre ai Paesi più deboli la mutazione del «libero scambio» in *scambio ineguale e coatto*.

Le tesi sull'impotenza degli Stati nazionali, insomma, dovrebbero arrendersi alle confutazioni da parte della realtà, che pure in questi anni di crisi economica - e tanto più ora, nei prossimi mesi di catastrofe post-pandemica - ne ha dimostrato l'inconsistenza. Anche per la crisi in Europa, gli eventi di questi anni dovrebbero aver dimostrato come l'Ue sia una struttura fragilissima al cui interno la Germania e i suoi satelliti cercano di imporre le proprie regole, conservando per sé una forte capacità di intervento e puntando a bloccare invece la possibilità di manovra degli Stati dell'area mediterranea mediante la camicia di forza dei vincoli di bilancio, del rapporto Pil-debito pubblico e del Fiscal Compact: tutte imposizioni che solo oggi, a un passo dal baratro collettivo pandemico che inghiottirebbe anche la Germania e le arroganti economie del Nordeuropa, sembrano venir meno. Mentre le burocrazie europee, malgrado i tentativi massicci di Mario Draghi di ridurre l'austerità e l'egemonia tedesca, hanno confermato finora di non poter scavalcare i voleri degli Stati dominanti e di imporre una linea economica e politica davvero espansiva.

In verità, quella presunta separazione tra ruolo politico ed economico dello Stato, che avrebbe dovuto essere il segno forte della *modernità*, non è mai avvenuta sul serio e a fondo: e anzi, sia nel Novecento e tanto più in questo secolo, l'intreccio tra gestione politica ed economica è divenuto sempre più netto ed ha giocato, nella difesa e nello sviluppo del capitalismo, una funzione decisiva, senza la quale l'assenza di centralizzazione e direzione unificata del Sistema da parte dei capitali privati in lotta tra loro, incapaci di programmazione e di gestione unitaria sul piano globale, avrebbe probabilmente portato al tracollo l'intero sistema. Se il capitalismo ha potuto non solo sopravvivere ma riprendere slancio e forza dopo le due Guerre mondiali, se ha superato anche la Grande Depressione del '29 e non è stato travolto neanche in questi dodici anni di crisi profonda e prolungata delle economie occidentali, e se riuscirà anche a

non farsi abbattere dalla crisi sociale ed economica della pandemia, è e sarà grazie al massiccio intervento dei principali Stati, *capitalisti collettivi* in grado di intervenire con somme enormi in salvataggio dell'intero sistema. La fallimentare teoria della irrilevanza degli Stati a livello globale si è avvalsa anche di un'altrettanto fallace lettura della *globalizzazione* (che poi altro non è che l'interconnessione delle economie, degli scambi commerciali e finanziari, culturali, informativi e scientifici, in atto fin dall'Impero romano e che già Marx considerava, 170 anni fa, pienamente realizzata), mito ideologico ed efficace mascheratura delle responsabilità di Stati e governi nazionali, che ha fatto molte vittime, soprattutto a sinistra, negli ultimi anni.

Secondo tale distorta lettura, la globalizzazione avrebbe provocato l'assoluto dominio dell'economia transnazionale sulla politica statale. Ma anche questa è pura ideologia: il capitalismo non è davvero globalizzato, nel senso di pienamente integrato e svincolato dalle nazioni, più di quanto nel Novecento si sia mai realizzato il *superimperialismo* (concetto simile all'onirico Impero pacificato teorizzato da Hardt-Negri all'inizio di questo secolo) ipotizzato da Lenin: lo scontro tra i capitalismi è in atto più che mai, con il forte indebolimento dell'egemonia Usa, la crescita vistosa della potenza cinese, il ritorno in campo della Russia, la crescita del ruolo dell'India. Altro che Impero pacificato: nell'ultimo ventennio abbiamo assistito a uno squilibrio generale e a un multilateralismo crescente che cancellano la tesi secondo la quale alcune strutture trans-nazionali avrebbero soppiantato il ruolo degli Stati e sottoposto a un dominio omogeneo e centralizzato l'intero pianeta. Peraltro, è sorprendente, a proposito di tali istituzioni, che si dimentichi quanto esse siano nate tutte su iniziativa degli Stati più forti - Banche centrali, Banca dei Regolamenti Internazionali, aree monetarie come quella dell'euro con la Bce al centro, Wto, Fmi e Banca mondiale. E tuttora tali istituzioni sono costituite da personale burocratico lì collocato dai governi degli Stati più forti, stipendiato lautamente mediante fondi statali, promosso o destituito a seconda della fedeltà agli interessi dei datori di lavoro.

Per giunta, è fallita la strategia statunitense dell'ultimo ventennio, quella della *guerra permanente e globale* per riconfermare un dominio storico e imporre agli Stati più deboli di spalancare le porte alla penetrazione economica e politica Usa. Lungi dal dimostrare una egemonia incontrastata, un dominio imperiale senza ostacoli, come molti affermarono al momento dell'invasione dell'Afghanistan e dell'Iraq, il ricorso planetario all'arma bellica permanente ha messo in luce quanto tale potere sia vacillante sul piano prettamente economico, messo in discussione dagli Stati emergenti, che, di fronte alla crescente limitatezza delle risorse energetiche disponibili, sempre più ne rivendicano la riappropriazione dopo secoli di spoliazione, non facendosi più intimidire dalla macchina guerresca degli Stati Uniti. In realtà, l'enfasi sulle responsabilità della globalizzazione in un presunto ridimensionamento degli Stati (quelli forti, ovviamente) fa da corrispettivo all'utopia liberista di un mercato perfettamente concorrenziale, ove la statualità nazionale sarebbe assorbita nel mercato mondiale integrato, provocando l'inconsistenza delle politiche economiche e sociali

nazionali: e a «sinistra» tale teoria è servita a giustificare il collaborazionismo a livello parlamentare e governativo. Senza dimenticare, infine, che laddove lo Stato è pressoché inesistente, non domina il «libero mercato» ma dittatorelli e mafie politiche ed economiche, che, liberi da regole e leggi, si spartiscono il bottino locale con le potenze esterne che ivi operano.

Un corrispettivo di questa lettura erronea del capitalismo moderno è stata ed è anche la teoria del *governo unico delle banche*, cioè del dominio mondiale delle banche e delle cordate finanziarie unite in una Santa Alleanza globale. Teoria fragilissima se solo si pensi che gli enormi interventi che hanno tenuto a galla il capitalismo europeo e statunitense - e che si spenderanno per farli sopravvivere anche alla crisi da corona-pandemia - non sono stati fatti da multinazionali finanziarie private ma dalle Banche centrali nazionali (Federal Reserve per gli Usa e Bce per l'Europa).

Ma, ragionando a più ampio respiro, va ricordato che l'ingigantimento della «bolla» finanziaria e il tentativo di uscire da una forte crisi di sovrapproduzione dilatando la produzione di denaro tramite denaro (per lo più fittizio) sono stati progettati e consentiti non da gruppi bancari o finanziari ma proprio dagli Stati principali. I governi degli Stati Uniti, in primo luogo, hanno deciso un'avventurosa, per il capitalismo globale, e distruttiva, per centinaia di milioni di persone nel mondo, *deregulation* finanziaria, nel tentativo di mantenere alti i livelli di consumo e di profitto. Così sintetizzerei cause e effetti del processo di accelerata finanziarizzazione globale, partendo dai tre fattori fondamentali che a mio giudizio lo hanno avviato.

1) La *rivoluzione informatica* ha provocato la più profonda trasformazione produttiva della storia, elevando enormemente la produttività: cosicché a parità di tempi di lavoro e personale impiegato, la produzione ha ingigantito la sua resa e cancellato migliaia di lavori e decine di milioni di occupati nel mondo, per cui all'aumento vistoso della produttività non è seguito un aumento del consumo, anzi si è determinata una diminuzione media di esso nell'Occidente sviluppato.

2) La propaganda di sistema sosteneva che il vero ostacolo all'estensione del benessere prodotto dal «libero mercato» era il blocco sovietico; ma il crollo di tale blocco non ha evitato che tuttora circa i due terzi degli abitanti della Terra siano fuori dal mercato capitalista che conta, mentre anche i mercati del Primo mondo sono intasati di merci, con i consumi mediamente ridotti a causa dell'impovertimento generalizzato dei salariati, dei pensionati e della *middle class*. Stante il grande incremento di produttività, la limitata estensione del mercato capitalista a livello mondiale e l'impovertimento di vasti strati sociali ad Occidente, il Sistema si è impantanato in una rilevante *crisi da sovrapproduzione* (o *sottoconsumo*). La produttività del lavoro è cresciuta più dei salari, aumentando lo scarto tra offerta e domanda e spingendo a cercare nuovi *settori da mercificare* nei servizi pubblici e nei Beni comuni, processo che però ha provocato un ulteriore taglio di salario (sociale) per vasti settori di popolazione, riducendo ulteriormente la richiesta di merci non primarie.

3) Ad aggravare ulteriormente gli effetti di questi due processi l'ultimo ventennio ha registrato una forte autonomizzazione, con recupero delle ricchezze e del capitale «pubblico» nazionale, da parte di parecchi Paesi dell'ex Terzo Mondo e la crescita poderosa di nuove economie che, oltre a produrre a buon mercato, hanno sfondato anche il muro della qualità nelle produzioni più innovative. Il tentativo degli Stati Uniti di fermare questo processo con la guerra globale è fallito miseramente.

Cosicché, al fine di evitare un'ulteriore riduzione dei consumi nonché la ripartenza di lotte sociali intense, il capitalismo occidentale ha giocato una carta rischiosa, affidandosi a una espansione del debito - soprattutto privato negli Usa, pubblico in Europa - con la creazione di una gigantesca bolla cartacea che ha potenziato le *lobbies* della finanza e modificato gli obiettivi delle grandi imprese, che al profitto industriale hanno affiancato la massimizzazione del valore dei titoli, subordinando sovente la logica produttiva a quella della speculazione finanziaria. Però l'operazione poteva funzionare solo se l'economia occidentale fosse ripartita con forza e avesse ripreso l'egemonia mondiale e il pieno controllo delle risorse energetiche. Non essendo accaduto niente del genere, il rigonfiamento parossistico della bolla finanziaria non poteva durare oltre: e poiché alla ricchezza virtuale non ha corrisposto un aumento di quella reale, e dato che alla fin fine *il capitalismo deve pur sempre affidarsi a beni reali, prodotti e consumati da persone del mondo reale*, l'impalcatura di immondizia finanziaria è crollata nel 2008, dando l'avvio alla fase acuta della crisi. Insomma, non c'è stato un *golpe* del capitale finanziario; né la crisi che ha investito l'Occidente è stata solo o soprattutto finanziaria: la gigantesca bolla speculativa, più che la causa, ne è stata l'effetto, prodotto dal tentativo di risolvere una profonda crisi strutturale.

Peraltro, è pur vero che l'esistenza di una netta separazione tra capitale produttivo e finanziario - o addirittura di un conflitto sistemico tra i due - è un cavallo di battaglia da sempre dei *riformatori del Capitale*, quella vasta genia di teorici, intellettuali e politici che vorrebbero rendere il capitalismo più accettabile, concentrandone la dannosità sul parassitismo del lato finanziario (con il corollario complottistico sull'azione sotterranea delle «*lobbies pluto-giudaiche*») e la positività sul lato produttivo e industriale. Senonché, come anche lo svolgimento della crisi dell'ultimo decennio ha confermato, i due lati appartengono allo stesso corpo, alla stessa struttura, ove i capitali si intrecciano e finanza e produzione sono sovente nelle mani degli stessi soggetti: basterebbe solo studiare la trasformazione della più grande industria italiana del secolo scorso, la Fiat, nell'attuale realtà della Fca, per verificare lo stretto legame tra capitale finanziario e produttivo. Comunque, la via di fuga nelle superfetazioni finanziarie, nella spazzatura dei «derivati» e nelle bolle speculative estreme non ha funzionato: e anche se il potere delle organizzazioni finanziarie (pur sempre intrecciate a quelle produttive) è cresciuto nell'ultimo decennio, resta il fatto che alla fin fine il capitalismo deve pur sempre affidarsi a beni reali, prodotti e consumati da persone del mondo reale.

## *La burocrazia statale (o «borghesia di Stato») a Est e a Ovest*

Analogamente alla sottovalutazione del ruolo dello Stato, il pensiero prevalente nella sinistra novecentesca anticapitalista ha pure minimizzato il vero ruolo del *ceto/classe politica* al potere sia ad Occidente sia nel «socialismo realizzato» dell'Est. Per quel che ha riguardato i Paesi dell'Occidente, la lettura dominante, a sinistra, sul ruolo dei settori sociali che gestiscono gli Stati, le istituzioni e i governi è stata piuttosto monocorde, considerando tali settori una pura struttura di servizio per il padronato e per il grande capitale privato, una specie di funzionariato intercambiabile, servizievolvermente pronò nell'esecuzione dei comandi e delle direttive padronali. Oltre a cercare di dimostrare come tali settori sociali dominanti abbiano ruoli ben altrimenti importanti e decisivi negli Stati moderni, proverò anche a spiegare in maniera sintetica (per un approfondimento rimando ai miei *Benicomunismo* e *Oltre il capitalismo*) perché ritengo che al loro riguardo si possa usare il termine *classe*, piuttosto che quello di *ceto burocratico*. Userò come primo riferimento la definizione leniniana di «classe»:

*«Si chiamano classi quei grandi gruppi di persone che si distinguono tra loro per il posto che occupano in un sistema storicamente determinato di produzione sociale, per il loro rapporto (per lo più sanzionato e fissato da leggi), con i mezzi di produzione, per la loro funzione nell'organizzazione sociale del lavoro e, quindi, per il modo in cui ottengono e per la dimensione che ha quella parte di ricchezza sociale di cui dispongono. Le classi sono gruppi di persone, l'uno dei quali può appropriarsi il lavoro dell'altro grazie al differente posto che occupa in un determinato sistema di economia sociale»* (luglio 1919, in *Op. compl.*, XXIX, pp. 384-5).

La grand  
- agosto 1

Tale definizione precisa correttamente che il rapporto di una classe con i mezzi di produzione è *per lo più*, ma non necessariamente, sanzionato da leggi, e in ogni caso non è da esse determinato in maniera decisiva: cioè, la formalizzazione giuridica del rapporto non è indispensabile perché una forma di *possesso sostanziale* esista di fatto. In secondo luogo, è il rapporto del gruppo con i mezzi di produzione, piuttosto che quello del singolo, che va preso in esame: cioè, la sostanza dei rapporti di possesso dei mezzi di produzione va ricercata nelle relazioni concrete, nelle funzioni materiali esercitate dal «gruppo di persone» nella struttura organizzata che decide sulla produzione e sulla distribuzione dei prodotti; e nelle rigide differenze tra i ruoli di tali gruppi derivate dalla divisione concreta del lavoro, che determinano poi anche le modalità e le dimensioni della loro appropriazione della ricchezza. Ora, se guardiamo ai concreti rapporti di produzione nei Paesi «socialisti» del secolo scorso (o nei pochissimi che ancor oggi si definiscono tali), non è una forzatura definire *classe* quell'ampissimo gruppo sociale organizzato nel Partito-Stato, nel Sindacato unico e nella burocrazia statale che gestiva tutta la macchina produttiva e che di fatto era il possessore reale (nel senso di poter disporre a piacimento di essi) di tutti i principali mezzi di produzione e di distribuzione. Esso ne era *proprietario collettivo* in quanto, in assenza di pluralismo politico o di luoghi democratici di decisione pubblica sulla produzione e sulla distribuzione dei prodotti e della

ricchezza all'interno della società, aveva illimitato potere decisionale sulle finalità, sulla organizzazione e modalità del processo produttivo e sulla distribuzione dei prodotti.

In parallelo, e tanto più nell'ultimo ventennio, anche nel capitalismo occidentale buona parte della proprietà è esercitata ormai in forma collettiva, come nelle società per azioni: la proprietà individuale anche ad Ovest è andata riducendosi e concentrandosi in gruppi di persone associate; e l'intreccio tra i detentori formali della proprietà (i capitalisti) e i gestori di questa proprietà (gli amministratori delegati, i Ceo e affini) non è ormai meno inestricabile di quanto sia stato ad Est tra i membri di quella nomenclatura che definisco *borghesia di Stato*, ma che nel linguaggio «popolare» e nella pubblicistica politica corrente viene denominata *burocrazia statale*. Che comunque la definizione di classe non sia un errore sociologico o politico, dipende dal fatto che essa nel «socialismo reale» del XX secolo e negli ultimi epigoni sopravvissuti nel XXI (e anche riciclati con grande successo nel caso della Cina): a) possedeva di fatto i mezzi di produzione mediante la forma collettiva del Partito, la cui proprietà era anche sanzionata da leggi che, registrando la statalizzazione totale della produzione e della distribuzione, nonché *il possesso del capitale nazionale* da parte del Partito, dichiaravano per proprietà transitiva quest'ultimo vero proprietario dei mezzi di produzione principali; b) nell'organizzazione sociale del lavoro aveva una funzione insindacabile di direzione, decisione, controllo; e al contempo, nessun potere di accedere alle funzioni di gestione aveva la massa di salariati e settori popolari, privati di qualsiasi strumento democratico per rendere la proprietà statale effettiva proprietà comunitaria, sociale, davvero pubblica; c) grazie alla propria collocazione nei meccanismi produttivi, poteva appropriarsi indisturbata delle più cospicue quote del prodotto globale.

Soprattutto dopo la Rivoluzione russa, connotati non dissimili ha avuto ad Ovest, e in particolare nei Paesi europei a partire dal ventennio di affermazione del nazi-fascismo, una classe «sorella» della *borghesia di Stato* dell'Est, in un quadro di estensione a dismisura delle funzioni dello Stato come gestore e garante del capitale nazionale, come imprenditore diretto, finanziatore, sperimentatore e investitore, appaltatore e compensatore (soprattutto nel caso di crisi) di capitale.

La *concorrenza sociale*, indotta dalla Rivoluzione russa, ha poi accelerato, in un Ovest incalzato dalle lotte popolari, la costruzione di un vasto *Stato sociale*, novità rilevantisima rispetto al capitalismo ottocentesco. Il timore di perdere il controllo dei salariati e dei settori popolari, sotto l'influsso delle attese suscitate dalla Rivoluzione d'Ottobre e con la spinta delle rivendicazioni dei lavoratori/trici in buona parte d'Europa e negli Stati Uniti, se da una parte produsse la reazione fascista e nazista, dall'altra ha portato, durante il Novecento, la quasi totalità degli Stati occidentali ad assumersi la gestione dell'istruzione di massa, dell'assistenza sanitaria universale e pressoché gratuita, delle pensioni di anzianità, vecchiaia, invalidità, di varie forme di reddito minimo garantito, dei sussidi di disoccupazione e delle altre forme di *welfare*. Insomma, si può

dire che l'ingigantirsi ad Est del ruolo dello Stato e della borghesia di Stato (o burocrazia statale) ha provocato nel corso del secolo Ventesimo una catena di fenomeni emulativi ad Ovest e l'ingigantimento delle funzioni di un cetto/classe sociale sempre più esteso.

In questo processo l'Italia è stata all'avanguardia. Il fascismo gettò le basi e realizzò negli anni Venti il più esteso capitalismo di Stato dell'Ovest europeo, a partire dall'avvio dell'Iri, che aveva il fine di eseguire la riorganizzazione tecnica, economica e finanziaria delle attività industriali del Paese, di sviluppare l'industrializzazione in grande stile che i privati non potevano, non avendone i mezzi, accollarsi, in un momento di difficoltà finanziarie e industriali: e tale intervento determinò una svolta cruciale nel sistema, dimostrando la sua efficacia nelle fasi di crisi o di passaggio da un livello produttivo a un altro. Efficacia confermata ai giorni nostri dalla vistosa crescita, nelle gerarchie economiche mondiali, di Paesi come la Cina, l'India, e a livelli inferiori il Brasile nel decennio di gestione Lula, il Sud Africa, la Corea del Sud, Singapore, Taiwan, Indonesia e persino il Vietnam, Paesi caratterizzati da un forte intervento e controllo dello Stato come gestore del capitale nazionale.

In Italia l'interconnessione tra capitalismo di Stato e privato non solo sopravvisse alle disgrazie belliche del fascismo, ma venne inserita nella Costituzione repubblicana (articoli 41 e seguenti, che sanzionarono la coesistenza di proprietà «pubblica» e privata) e rilanciato dalla Dc, tramite strutture come le Partecipazioni statali, l'Eni, la Cassa del Mezzogiorno, la Gepi, e con il sostanziale consenso dei partiti della sinistra comunista e socialista, fino a fare dell'Italia il Paese europeo con il più massiccio intervento statale nell'economia e l'edificazione di un sistema di *capitalismo misto* (intreccio tra capitalismo di Stato e privato)

*«più complesso - parole di Giuseppe Glisenti, storico manager dell'industria privata e di Stato dell'epoca - di tutto il mondo occidentale, a causa della molteplicità degli obiettivi assegnati all'intervento statale, che comprendono la ricostruzione e lo sviluppo dell'apparato industriale ma anche l'industrializzazione del Mezzogiorno, gli interventi anticongiunturali, l'acquisto di aziende private in via di chiusura, lo sviluppo di settori a tecnologia avanzata ed altri ancora».*

Un capitalismo misto che, nella sua complessità, risultò superiore al capitalismo privato nella promozione dello sviluppo economico e industriale italiano, come orgogliosamente rivendicava ancora nella seconda metà degli anni '80 l'ex ministro democristiano Cirino Pomicino:

*«Negli anni '50 e '60 c'è stata in Italia la grande invenzione delle Partecipazioni Statali, che hanno fatto investimenti in settori nei quali i privati non si sarebbero mai avventurati, facendo crescere il Paese; e oggi sono le uniche multinazionali che riequilibrano le distorsioni del capitalismo privato... Gli industriali sono arrivati sempre secondi dinanzi a tutte le novità del Paese».*

E tale primazia si esercitò non solo battendo il capitale privato in quanto a capacità di investimenti, programmazione e previsioni a lungo termine, ma

anche soccorrendolo a più riprese, come ricordava al capitalismo familiare italiano «ingrato», nel 1991, l'allora presidente dell'Iri Nobili:

*«L'intervento statale ha avuto un ruolo importante nello sviluppo del Paese ed ha offerto un valido contraltare al settore privato, che al settore pubblico è ricorso ampiamente per scaricare aziende decotte, per ottenere un sistema infrastrutturale adeguato, per riprendersi aziende risanate... È stato decisivo il ruolo dell'Iri e delle Partecipazioni Statali nella ricostruzione del dopoguerra, nell'industrializzazione del Mezzogiorno, nel sostegno anticongiunturale e di salvataggio industriale, nella formazione del capitale di rischio, nella creazione delle grandi reti di servizio, nello sviluppo dei settori a tecnologia avanzata, nella formazione per la nuova imprenditoria».*

Dunque in Italia, ancor più che in altri Paesi europei, quel funzionariato dotato di notevoli poteri che gestisce il capitale «pubblico» nazionale convive da tempo con il capitale privato, in forma sostanzialmente pacifica, visto che borghesia privata e di Stato hanno avuto ed hanno interessi non dissimili, per il legame con la crescita del capitale nazionale complessivo, con la penetrazione nel mercato mondiale e la protezione di quello nazionale dai concorrenti esteri, con l'abbassamento del costo del lavoro. Ma le centinaia di migliaia di politici, amministratori, gestori del capitale di Stato che occupano tutti i posti di comando ramificati ovunque nella società, non sono, come teorizza tanta *vulgata* «di sinistra», semplici portaborse e cani da guardia del capitalismo privato. La borghesia di Stato - che dirige le istituzioni politiche, i governi e gli Stati, i partiti dominanti, la burocrazia finanziaria e industriale di Stato, le strutture amministrative, giudiziarie, poliziesche, militari, la quasi totalità dei mass-media *mainstream* e i sindacati di Stato - in quasi tutto l'Ovest non può essere considerata una acefala burocrazia suddita del capitale privato/individuale/familiare, quando è palese che muove masse di denaro e di conseguente potere decisamente superiori a quelle di quest'ultimo. Un solo esempio in tal senso, per stare al «qui ed ora» in Italia. Carlo Bonomi, il nuovo presidente della Confindustria, da molti/e considerata *deus ex machina* che farebbe e disfarebbe i governi, è assunto alla carica di presidente (dopo esserlo stato per l'Assolombarda) sulla base del suo ruolo di Ceo della Synopo spa, una holding che distribuisce in Italia i prodotti della industria californiana Natus, apparecchiature e strutture tecniche per le cliniche di neurologia, neurochirurgia e riabilitazione sanitaria. Nel 2019 tale holding ha fatturato la risibile cifra di 17 milioni di euro, dando lavoro a circa 3.600 persone, mentre Bonomi in tale società per azioni ha immesso la miserabile somma di 31 mila euro (!!), mentre gli utili sono stati di 250 mila euro. Ed ecco un illuminante raffronto con alcune strutture «pubbliche»: il Comune di Torino l'anno scorso ha «movimentato» nel bilancio annuale 1 miliardo e 230 milioni (circa 70 volte tanto la Synopo) con circa 10.500 dipendenti (quasi il triplo); il Comune di Bologna ha messo in campo un po' più di un miliardo di euro (circa 60 volte tanto) con 4.300 dipendenti; senza poi parlare di Milano con i suoi 3 miliardi di bilancio con 16 mila dipendenti e la città-record in materia, Roma, con bilancio di 4 miliardi e 600 milioni di euro e

48 mila dipendenti (per la verità, ad oscurare la holding di Bonomi basterebbe anche il comune di Perugia con il suo «fatturato» annuo di 500 milioni di euro). E a parte Bonomi e la Synopo, è tutta la struttura industriale italiana ad essere poca cosa come fatturato e come occupazione rispetto alle principali strutture statali, regionali e comunali che movimentano cifre assolutamente superiori e danno lavoro a molta più gente: e se questi raffronti non bastassero, ricordo infine che la Fca, la Fiat-Chrysler - che resta sempre la struttura industriale numero uno tra quelle con capitali in gran parte italiani - nel 2018 occupava circa 57 mila persone in Italia, cioè meno dei lavoratori/trici impiegati/e nei due comuni di Roma e Milano.

Tornando alle questioni generali sul tema, la sostituzione del funzionario al padrone individuale nella gestione di tanta parte del capitale e la non-indispensabilità della presenza del proprietario privato per il funzionamento dell'impresa furono per la verità già previste, ma quasi di sfuggita, pure da Marx e ancor più da Engels (come citato in precedenza), anche se poi a tali previsioni non conseguirono elaborazioni articolate sulle funzioni dello Stato come capitalista collettivo e dei suoi funzionari come gestori di quest'ultimo, né mutamenti nell'impostazione politica contenuta nel *Manifesto del partito comunista*, che di fatto costituì la Bibbia dell'orientamento politico dei comunisti marxiani per un buon secolo. Nel terzo libro del *Capitale* Marx scrisse ad esempio:

*«In seguito alla concentrazione dei mezzi di produzione e alla organizzazione sociale del lavoro, il modo capitalistico di produzione sopprime, sia pure in forme contrastanti, la proprietà individuale e il lavoro privato... Con lo sviluppo del credito lo stesso capitale monetario assume un carattere sociale, si concentra nelle banche e da queste, e non più dai suoi proprietari immediati, viene dato a prestito... e poiché d'altro lato il semplice dirigente, che non possiede il capitale, esercita tutte le funzioni effettive che spettano al capitalista operante, rimane unicamente il funzionario e il capitalista scompare dal processo di produzione come personaggio superfluo».*

Anche ad Ovest i *funzionari del capitale di Stato* hanno accresciuto la loro influenza e il loro potere negli ultimi decenni e ancor più da quando la crisi finanziaria ed economica del 2008 - e tanto più questo avverrà nei prossimi tempi di gestione statalista nazionale e planetaria della catastrofe pandemica - ha messo a nudo le debolezze della gran parte del capitalismo privato e familiare di fronte alle crisi. Insomma, non stiamo parlando di *servi dei padroni* ma di un vastissimo personale politico ed economico, dilagante nelle industrie e strutture economiche statalizzate o a capitale misto. Le crescenti funzioni di gestione del capitale e della ricchezza nazionale, nonché di controllo economico, sociale, politico - che nell'Ottocento e in una parte del Novecento erano riservate ad *élites* ristrette - coinvolgono ora fasce sempre più consistenti di persone. Per quel che riguarda l'Italia, dopo il decennio «rosso» 1968-77, vasti strati sociali sono stati promossi ai poteri e ai privilegi dell'ampia borghesia di Stato che è andata ad occupare, con centinaia di migliaia di individui, ogni luogo di gestione del capitale nazionale e della ricchezza «pubblica». E ancora oggi, pure se vari settori sono stati privatizzati, quello che Prodi definì il *capitalismo*

*senza padroni*, di marca statale, possiede ancora buona parte dell'apparato produttivo che conta, una enorme quota del capitale finanziario, oltre la metà dei mezzi di informazione, la quasi totalità dei servizi pubblici e della gestione dei Beni comuni e controlla i meccanismi-base del credito. E analoga risulta la situazione se guardiamo al personale della nomenclatura di Stato, insediato nei ministeri, nelle direzioni delle aziende, banche, amministrazioni varie, nazionali e locali, che è il tessuto gestionale di gran parte della ricchezza nazionale «pubblica». La maggioranza di tale personale è intercambiabile, non è influenzato più di tanto dai cambi di governo: a garantire la continuità delle strutture restano in buona parte gli stessi, con poche aggiunte o sottrazioni a seconda dei risultati elettorali; e alla fin fine la stabilità di questo personale è persino maggiore di quella che si può vedere nei Consigli di amministrazione delle aziende a capitale privato.

### *Per la socializzazione dei Beni comuni*

Come ho accennato all'inizio di questo scritto, immagino che centinaia di milioni di persone nel mondo si stiano domandando se la crisi epocale, provocata dalle conseguenze economiche del «confinamento» pandemico, aprirà la strada a un drastico ripensamento della visione dell'organizzazione economica e sociale in una parte considerevole dell'umanità e anche in settori significativi dei poteri costituiti, spingendo a modificare almeno in parte modelli di sviluppo deleteri; oppure se tutto continuerà come prima, o addirittura con un'accelerazione della conflittualità e della divisione sociale. Non proverò a rispondere all'interrogativo, perché da situazioni così drammaticamente originali potrebbero derivare sviluppi altrettanto originali, senza per questo fare professioni inutili di fede. Ma credo possa essere di una qualche utilità tratteggiare (seppur molto sinteticamente rispetto a quanto ho fatto - in maniera giudicata molto ampia e approfondita - nei miei due ultimi volumi *Benicomunismo*, del 2012, e *Oltre il capitalismo*, del 2015) alcuni caratteri di una possibile società - che in tali scritti ho definito *benicomunista*, ma il termine non è essenziale - che non abbia più il suo principio-guida nella ricerca incontenibile del profitto individuale e nella mercificazione onnivora dell'esistente. Indipendentemente dal fatto che si veda o meno all'orizzonte la possibilità di una tale prospettiva, ritengo infatti utile offrire alcuni parametri di riferimento, di comportamento e di direzione da seguire nei prevedibili conflitti che si apriranno un po' ovunque nella fase post-pandemica e nel processo tortuoso della ripartenza economica, ponendo al centro di essi il tema cruciale dei *Beni comuni*, che fanno parte di una realtà variegata e mutevole, non definibile in maniera metastorica e a-temporale. In Italia, in epoca recente il termine Bene comune è stato usato dai Cobas nei primi anni di questo secolo per indicare come la scuola pubblica e l'istruzione fossero un bene generale e collettivo, la cui difesa e miglioramento non dovevano essere compito esclusivo dei lavoratori/trici del settore ma impegno globale di studen-

ti, genitori e cittadini ostili ai processi di privatizzazione e mercificazione dell'educazione pubblica. Ma il termine, utilizzato successivamente in particolare dai *movimenti in difesa dell'acqua pubblica*, è arrivato ai più ampi settori della popolazione italiana attraverso la vittoria nei referendum sulla ri-pubblicizzazione dell'acqua e dei servizi locali (e contro il ripristino del nucleare) del giugno 2011, e si è poi diffuso in tutti i settori dei beni collettivi.

1) A mio parere va considerato Bene comune tutto ciò che la larga maggioranza della popolazione ritenga *una ricchezza collettiva che esiga un controllo e una gestione pubblica e socializzata*, in forme democratiche da stabilire ma di certo sottratta dalle mani sia del capitale privato sia della nomenclatura di Stato, dei politici professionisti e dei funzionari che gestiscono il capitale «pubblico». Il che dovrebbe valere attualmente per la socializzazione di acqua, scuola e istruzione, sanità e salute, terra e sue produzioni basilari e regole dell'uso pubblico di essa e dell'ambiente, trasporti e energia, nonché per una parte significativa dei mezzi di informazione, comunicazione e conoscenza; *ma anche per le principali produzioni industriali, strategiche ed essenziali, per il capitale «pubblico» e collettivo* - quello che oggi è nelle mani dello Stato tramite la tassazione dei cittadini/e e le rendite e i profitti della produzione statale e del patrimonio mobiliare e immobiliare «pubblico»- *e dunque anche per le principali strutture bancarie e finanziarie.*

2) Se interpretiamo così la categoria dei Beni comuni, essa diviene *ben più vasta, profonda e radicale che nella pubblicistica corrente*. Affidare o restituire alla socializzazione democratica non solo istruzione e salute, acqua e ambiente, ma anche i principali beni industriali e finanziari di un Paese, non può avvenire con il consenso dei potentati del profitto privato e della mercificazione globale. L'affermazione di un sistema del genere non si può dare come naturale evoluzione della società attuale, e deve mettere in conto un lacerante conflitto, le cui caratteristiche sono al momento imprevedibili ma con la possibilità di fortissime contrapposizioni sociali e politiche, implicando una rottura con il sistema dominante o una sua drastica modifica che, almeno in teoria, non si può escludere che vengano favorite dalla tremenda congiuntura che seguirà alla pandemia.

3) Comunque, vanno sottolineati i caratteri di categoria *mobile e mutevole*: ciò che ieri poteva essere considerato uno dei Beni comuni essenziali, oggi potrebbe non necessitare più di una gestione collettiva, e viceversa. Negli anni '60 e '70 del secolo scorso, in Occidente, il problema di evitare la mercificazione della istruzione e della sanità, dell'acqua o dello smaltimento dei rifiuti poteva sembrare pura esercitazione teorica: oggi è oggetto di una battaglia campale tra chi ne vuole fare i *business del XXI secolo* e i difensori degli interessi collettivi. In questi anni il controllo dell'energia è stata cruciale questione pubblica: ma se ieri il petrolio era il fulcro intorno a cui ruotava ogni questione energetica, oggi le forme alternative non inquinanti e rinnovabili sono considerate i veri Beni comuni, con la speranza che a breve il petrolio rientri tra le materie di scarso o nullo interesse pubblico. Nel dopoguerra, forse il passaggio di un ipotetico treno ad Alta velocità nella Val di Susa avrebbe potuto essere visto come

fattore di progresso; oggi appare una iattura e il vero Bene comune è la conservazione dell'habitat naturale; e mezzo secolo chi considerava la stabilità del clima un Bene comune primario? Insomma, va messa in conto l'evoluzione storica del concetto, escludendone la sussunzione in un astratto ed eternizzato Bene Comune Universale.

4) Oltre ad essere cangianti nel tempo, i Beni comuni non sono affatto realtà a-conflittuali, e la loro differente valutazione a livello di massa può essere anche oggetto di aspri conflitti e divergenze, pure in una società post-capitalistica. Chi ha seguito in questi anni le problematiche sociali di alcuni Paesi latinoamericani - fin quando sono stati guidati da governi progressisti, almeno sulla carta paladini dei Beni comuni - ha potuto osservare una vasta gamma di conflitti *in seno al popolo* proprio in merito a quali beni dovessero essere considerati comuni, e dunque salvaguardati. Ad esempio, i difensori dei diritti inalienabili della Pacha Mama (la Madre Terra di varie popolazioni indigene, cioè ogni porzione dell'ambiente naturale così come si è loro presentato storicamente) hanno ripetutamente considerato un oltraggio la deforestazione di intere aree o la deviazione del corso di fiumi per la costruzione di dighe e centrali idroelettriche. Di converso, però, altre popolazioni hanno valutato come Bene comune l'usufrutto di zone disboscate ove impiantare colture agricole e allevamenti; oppure, l'uso di energia elettrica grazie a nuove dighe in aree altrimenti carenti. Perciò, la definizione di cosa, in uno specifico periodo storico o Paese, vada considerato Bene comune - e dunque socializzato e gestito collettivamente - deve avvenire mediante un processo di ampia partecipazione democratica, che metta in conto anche contrasti o conflitti e la necessità di mediazioni che raccolgano il massimo del consenso.

5) Quindi, nel quadro di una visione generale dei Beni comuni e della transizione verso una società che superi la centralità del profitto privato e della mercificazione generalizzata, ritengo assai negativa ogni riproposizione di miti ideologici come il Proletariato Unico del comunismo marxiano o di analoghi, astratti enti, classi, ceti, settori sociali considerati come omogenei, senza conflitti all'interno e per giunta in grado di rappresentare gli interessi generali. A mio giudizio, tali interessi unitari e globali possono esistere, sia ora sia in una possibile società post-capitalistica, solo attraverso una mediazione e una sintesi, al più alto livello democratico e partecipativo possibile, degli interessi specifici dei vari strati sociali, che non saranno mai identici neanche andando oltre il capitalismo. Per questo vanno rifiutate le *reductio ad unum* tipiche del comunismo novecentesco, miranti a sciogliere forzatamente gli interessi specifici e i concreti Beni comuni in un ipotetico *interesse generale*, disegnato da una leadership «illuminata» (il Partito-guida) che voglia schiacciare gli obiettivi specifici ed attuali non in nome di mediazioni democratiche ma in base, come nel «socialismo realizzato», a un progetto di presunta palingenesi dell'umanità.

6) Una reale socializzazione e democratizzazione integrale di quelli che vengono giudicati collettivamente Beni comuni - un innovativo *Welfare universale*, associato a *vecchi e nuovi diritti globali* - non può realizzarsi attraverso la sem-

plice *statalizzazione*. Come ho cercato di dimostrare nel capitolo precedente, la struttura statale è dominata da una nomenclatura/neo-classe che fa derivare il proprio potere dalla politica separata e di mestiere, che le consente di espropriare di fatto quanto sia stato reso comune e collettivo, grazie alla possibilità di poter decidere in autonomia gli usi dei mezzi di produzione, distribuzione e commercializzazione statalizzati, nonché del capitale derivante dalla tassazione dei cittadini/e.

7) Comunque si realizzi l'esproprio dei Beni comuni dalle mani del capitale privato e di Stato, non è affatto necessario, ed è anzi dannoso, che questa espropriazione si estenda a qualunque forma di attività e iniziativa privata, che riguardi la piccola produzione, distribuzione, commercio e fornitura di servizi. Una volta che i principali e significativi Beni comuni, mezzi di produzione e finanziari, che incidono in maniera decisiva sulla vita di tutti/e, siano tutelati da scelte collettive per il benessere generale, non può costituire un ostacolo o intralcio a tale sviluppo solidale il fatto che piccole proprietà agricole o industriali, beni non determinanti e decisivi nello sviluppo sociale, attività di piccolo commercio e distribuzione, artistiche e culturali, sportive e ricreative, turistiche e ludiche, artigianato manuale e intellettuale, ristorazione e accoglienza, trasporto privato siano gestiti da singoli cittadini/e o da gruppi associati, naturalmente in maniera *virtuosa*, cioè rispettando i criteri ambientali, sociali, di igiene pubblica che le strutture democratiche decideranno in merito, nonché la corretta retribuzione e gli orari contrattuali degli eventuali dipendenti e con un'equa tassazione degli introiti.

8) La vera incognita di una radicale trasformazione verso *una società dei Beni comuni*, come ho provato a tratteggiare in queste brevi note, riguarda le forme di *democrazia partecipata* in grado di garantire effettivamente la collettivizzazione e socializzazione dei principali mezzi di produzione, del capitale di Stato e dell'insieme dei Beni comuni, forme che evitino una nuova sottrazione dei Beni da parte di un potere statale in mano a inamovibili professionisti politici e istituzionali. Tema cruciale e assai complesso, perché riguarda l'estensione del concetto e delle pratiche di democrazia *da diritto a dovere collettivo*, spettante ad ogni cittadino/a, al fine di escludere, o limitare al massimo, l'esercizio monopolistico di essa da parte dei *professionisti politici e istituzionali*. E proprio alla complessità e alla centralità del tema dedicherò un prossimo scritto.

### *La statalizzazione totale, l'iniziativa privata e il consumo*

Oltre agli aspetti politici e di gestione del potere fin qui analizzati, una specifica riflessione la merita la *statalizzazione totale dei mezzi di produzione e di distribuzione*, fino ai più piccoli e irrilevanti di essi, attuata in gran parte delle esperienze novecentesche di tentato superamento del capitalismo. Il ruolo onnipotente dello Stato nei «socialismi realizzati» non si è palesato solo nella gestione autocratica delle attività produttive, finanziarie, distributive e commer-

ciali *strategiche*, ma intervenendo anche su ogni forma pur minimale di iniziativa e scambio privati, di fatto soffocandoli. Conseguentemente, in mancanza di strutture democratiche decisionali - in grado di esprimere la gamma dei reali bisogni e richieste di massa su cosa, come e per chi produrre e distribuire - lo Stato del modello sovietico/stalinista ha generato per lo più inefficienza produttiva, colossali sprechi, caos organizzativo e *deficit* disastrosi nel soddisfacimento dei bisogni di beni di consumo per gran parte delle popolazioni, con insopportabili carenze anche rispetto agli oggetti più elementari e più diffusi in Occidente. In tali campi, cruciali per la soddisfazione dei cittadini/e, l'incuria, l'inefficienza e la confusione produttiva e distributiva hanno finito, soprattutto a fronte dei balzi di qualità del Welfare e del consumo in Occidente negli anni '50, '60 e '70, per esasperare i disagi quotidiani di larga parte della popolazione, ingigantendo nel contempo lo sviluppo di mercati «neri», di corruzione diffusa in tutti i settori della società, disaffezione al lavoro e dilagare di lavori occulti; e, su tutto, insopportabili privilegi per la nomenclatura di Stato.

L'ostilità dichiarata da parte del «socialismo» staliniano nei confronti dei ceti intermedi (la cosiddetta «piccola borghesia») ha imposto un distruttivo processo di omologazione forzata di ogni attività economica al modello della società-fabbrica. Il vero e proprio terrore nei confronti della piccola impresa privata e delle piccole produzioni artigianali, agricole, commerciali, la convinzione che necessariamente esse riproducessero il dominio del grande Capitale sull'intera società, sono state concause cruciali della militarizzazione forzata dell'intera economia e delle conseguenti, profondissime lacerazioni sociali che spiegano l'altrimenti incomprensibile tracollo del «socialismo» dopo tanti decenni di dominio politico assoluto, avvenuto senza che alcun settore di massa si sia minimamente impegnato nella sua difesa, e anzi con un generale plauso popolare alla sua demolizione.

Ma tale impostazione ha lasciato una pesante eredità anche ad Ovest e in particolare nella sinistra anticapitalista europea e tanto più in quella italiana. La profonda divisione del mondo del lavoro - avvenuta nel dopoguerra italico tra lavoro dipendente e lavoro autonomo, tra il mondo operaio della grande e media industria e l'altrettanto vasto territorio della piccola iniziativa privata, delle microimprese comunque utili e rilevanti per la vita quotidiana della popolazione - è stato un lascito ideologico del «socialismo reale» che partiti e sindacati di matrice stalinian-soviettista hanno introdotto nella società e che ha pesantemente influenzato la sinistra antagonista post-'68, che ha sviluppato una radicale diffidenza o ostilità verso ogni iniziativa economica e produttiva privata, indipendentemente dalle dimensioni, vedendo anche nelle microimprese una sorta di terreno di incubazione dello sfruttamento capitalistico. Tale divisione, fomentata e ingigantita ad arte dai poteri davvero forti, è poi degenerata anche in divisioni quasi macchiettistiche tra dipendenti pubblici, in gran parte descritti come fannulloni e super-garantiti, e lavoratori autonomi, inseriti in massa tra coloro che non pagano le tasse e che non rispettano i diritti dei lavoratori dipendenti, quando li hanno. E appunto, per quel che riguarda quel mondo conflittua-

le post-'68 che ha coinvolto le storie personali, politiche e sindacali di molti/e della mia generazione e di quella immediatamente successiva a cavallo del «decennio rosso», tale contrapposizione è stata vissuta intensamente da una moltitudine di militanti che l'hanno poi lasciata in eredità agli antagonisti dei decenni successivi e fino ai nostri giorni, giungendo, a partire dal culto della centralità operaia e del potere paligenetico della classe lavoratrice «manuale» di fabbrica, ad ignorare o disinteressarsi completamente della sorte e delle condizioni di vita e di lavoro di tutto quell'enorme mondo non rientrante nella categoria del lavoro dipendente «tradizionale».

Ora, venendo alla feroce crisi economica post-pandemica che ci attende, mi sembra che la contrapposizione tra le suddette categorie del lavoro e il disinteresse verso una parte peraltro maggioritaria di esse, vadano superati con uno sforzo collettivo di conoscenza, di indagine e di disponibilità all'ascolto e al dialogo da favorire tra tali categorie. Tanto più che, se posizioni fortemente operaiste e ostili all'iniziativa privata, pur se di dimensione ridotta, potevano essere comprensibili di fronte a una struttura produttiva, dominata dalla fabbrica di grandi e medie dimensioni, quale quella degli anni '50, '60 e '70 del secolo scorso, oggi esse appaiono decisamente fuori tempo massimo alla luce delle profondissime trasformazioni economiche e produttive avviate dalla «rivoluzione informatica», dall'ultima parte degli anni '70 in poi, in Europa e in Italia. Oggi quelli che qualche decennio fa potevano essere considerati *lavori atipici* sono divenuti del tutto *tipici* e anzi decisamente maggioritari: e i numeri lo confermano senza ombra di dubbio. Prendendo ad esempio i dati italiani del 2019, nell'industria grande, media e piccola hanno lavorato circa (tutti i numeri che seguono sono approssimati alla più vicina cifra tonda) 4 milioni e 200 mila persone e nell'edilizia 1 milione e 300 mila edili; i dipendenti pubblici, statali, regionali o comunali, sono stati 3 milioni e 200 mila (di cui poco più di un terzo nella scuola); mentre *nei servizi hanno lavorato 15 milioni e 300 mila persone, di cui 4 milioni e mezzo nel commercio, turismo, ristorazione e accoglienza*. Per un totale di circa 24 milioni di lavoratori così divisi/e in percentuale: *il 23% nell'industria ed edilizia; il 13, 5% nel Pubblico impiego; il 63,5% nei servizi*; dati che dovrebbero bastare per spingere a guardare al lavoro in maniera decisamente diversa dagli anni post-'68.

Tanto più che, rispetto ai miti della grande fabbrica e delle grandi unità produttive di un tempo, ci sono altri dati persino più rilevanti a proposito delle dimensioni delle strutture produttive prevalenti. È piuttosto noto che nel tessuto produttivo italiano siano dominanti le cosiddette Pmi (*Piccole e Medie imprese*: sono classificate «piccole» quelle ove lavorano non più di 50 persone e «medie» quelle non oltre i 250 lavoratori/trici), ma è assai meno conosciuto, almeno tra molti/e di coloro che agiscono negli ambiti sindacali e lavorativi tradizionali, quali sono le dimensioni prevalenti nell'ambito delle stesse Pmi. Ebbene, mentre *l'82% dell'occupazione privata in Italia, per un totale di circa 15 milioni di persone, è collocata nelle Pmi che sono il 92% delle imprese private* produttive, all'interno della categoria Pmi il comparto di gran lunga mag-

gioritario è quello che non viene manco nominato nell'acronimo, e cioè le *microimprese che occupano meno di 10 persone e che sono addirittura il 90% del totale delle Pmi*; e di esse quelle *con meno di 5 lavoratori/trici danno lavoro al 25% degli occupati complessivi nel 2019*.

Oltre a rappresentare una quota così massiccia dei lavoratori/trici occupati fino all'esplosione della pandemia, questi settori sono quelli che mediamente stanno pagando di più la chiusura totale ed anche quelli che hanno le maggiori probabilità di non riaprire proprio, per giunta trascinandosi dietro un mare di debiti. In nome della sacrosanta tutela della salute collettiva, lo Stato e il governo li hanno obbligati a chiudere per mesi le proprie attività e ora, invece di risarcirli rapidamente per queste perdite loro imposte, hanno saputo solo proporgli la insultante beffa di un rinvio di qualche mese del pagamento delle tasse, dell'Iva, dei contributi Inps e delle bollette per i consumi energetici e per i rifiuti (che oltretutto vengono loro caricati a tariffe doppie e a volte persino triple rispetto agli analoghi consumi privati), che li costringerebbero ad accumulare ulteriori debiti e a doverli pagare proprio mentre la riapertura avviene tra mille paure e condizionamenti e quindi con ben poca clientela.

Stiamo parlando di buona parte delle «piccole» partite Iva, di bar, negozi, artigianato, attività artistiche, culturali e creative (ben 290 mila strutture, che l'anno scorso hanno fatturato 96 miliardi e dato lavoro a un milione e 550 mila persone), attività sportive (professionistiche, ma soprattutto dilettantistiche, che coinvolgono milioni di giovani e meno giovani - solo nel calcio un milione e trecentomila tesserati e circa mezzo milione di persone che ci vivono - in decine di sport che impiegano circa un milione e mezzo di persone), gran parte del turismo (che produceva il 14% del Pil) e degli alberghi, la ristorazione (300 mila strutture con una media di 3-4 dipendenti, oltre un milione di occupati/e), il trasporto privato (taxi e Ncc), parrucchieri, estetisti e fisioterapisti (tre categorie che insieme arrivano a circa 400 mila lavoratori/trici) ecc. Insomma, guai a ignorare o a sottovalutare questo mondo enorme, che peraltro a lavorare ci vorrebbero tornare di corsa, perché ogni giorno che passa scava loro una fossa più profonda, e i cui redditi medi, salvo poche eccezioni, per lo più non superano lo stipendio di un insegnante o di un operaio specializzato, e in genere con oneri maggiori e minori, o nulle, garanzie di continuità degli introiti, di pensioni o coperture sanitarie.

Ma, al di là della congiuntura, nella sinistra conflittuale andrebbe cambiata la visione di questo mondo di iniziativa privata, una volta che si sia, una volta per tutte, rifiutata la prospettiva della trasformazione dell'intera società in una sorta di grande fabbrica unificata nelle mani di uno Stato onnipotente che mette bocca e mani dappertutto, infilando ovunque la sua burocrazia e le sue clientele, che nel caso italiano non ha manco il pregio dell'efficienza e delle competenze ad esempio del modello tedesco. E se in particolare si ha una buona conoscenza della burocrazia/borghesia di Stato italiana e delle sue nefandezze storiche, per quale ragione dovremmo ritenere auspicabile l'abolizione della proprietà privata di qualsiasi mezzo produttivo o di distribuzione, anche il

più minuto e limitato? E perché dovrebbe essere statalizzata ogni forma di produzione di oggetti non «strategici» ma non per questo inutili, e anzi generalmente desiderabili, di consumo specifico? Che si tratti di sport o di attività fisica e salutista, di turismo, arte, musica, cinema, teatro e spettacolo, di abbigliamento o moda in genere, ristoranti, bar o alberghi, produzione artigianale o piccola produzione agricola familiare, piccoli allevamenti, perché dovrebbe entrarci lo Stato, se non per garantire un'offerta di base (ad esempio per quel che riguarda le attività sportive o la cultura) e per assicurare che l'iniziativa privata, lasciata libera di operare senza interferenze stataliste, sia *virtuosa*, cioè rispetti le regole ambientali, igieniche, la corretta retribuzione dei lavoratori/trici, nonché una equa tassazione?

Mi auguro che tra chi oggi lotta per la giustizia sociale, economica e ambientale si ritenga che queste domande siano retoriche e la risposta scontata. Ma se così è, ora che si sta delineando, come mai nel dopoguerra, il rischio di un possibile conflitto frontale, una sorta di strisciante «mini-guerra civile» tra *garantiti e non-garantiti* (stavolta a ragion veduta e non come nel caso di analoghe categorizzazioni *ad minchiam* degli anni '70, modello Asor Rosa), credo che dovremmo darci da fare per attenuare o far cadere possibili muri di separazione, prestando orecchio a questo vasto mondo da noi spesso ignorato o trascurato, anche fornendo - nella speranza che da tale mondo cada una certa diffidenza storica nei confronti di chi, come ad esempio i Cobas, ha dedicato il proprio impegno quasi esclusivamente alla difesa del lavoro dipendente «tradizionale» - strumenti di difesa sindacale a settori del lavoro non abituati a risposte collettive e che si troveranno nei prossimi mesi in una solitudine radicale.

E ragionando in termini più universali, come visione del mondo e prospettiva culturale e sociale d'insieme, dovremmo forse anche mettere da parte, a proposito di consumi, oggetti e merci al di là delle produzioni ritenute collettivamente *strategiche*, le separazioni nette tra quelle utili e inutili, necessarie o superflue, tra i consumi fondamentali e quelli «condannabili», e accettare l'idea che su utilità/inutilità, indispensabile/ eliminabile si debba lasciare alla libera scelta delle persone tracciare un confine. Personalmente, ad esempio, metterei le attività sportive addirittura tra le *necessità strategiche*, ritenendo che svolgerle costantemente, dall'adolescenza fino alla più tarda età possibile, oltre a migliorare vistosamente le condizioni degli individui, assai probabilmente dimezzerebbe la spesa sanitaria nazionale; mentre altri/e, che non fanno di solito manco le scale a piedi, pensano magari che ben altri siano le attività e i consumi indispensabili. Dunque, andrebbe superato anche un certo *assolutismo anticonsumista*, peraltro sovente solo parolaio o rivolto al consumo *altrui*, incapace di una visione dialettica che ne sappia leggere la duplicità, e che dà un valore eccessivo agli aspetti più parossistici, e certo deprecabili, del consumo monomaniaco. Ad esempio, affermare con sicumera sprezzante che i consumi, gli oggetti e le merci in generale «*servono al denaro e non a chi le usa*», equivale a dire che la grande maggioranza dei prodotti venduti come merce *non abbia alcun valore d'uso*, che essi siano inutili e che vengano comprati da una

massa di *zombie* solo perché pubblicizzati da mane a sera: ed è una tesi altrettanto estrema di quelle che descrivono un capitalismo parassitario che ormai vive solo facendo denaro con il denaro e saltando il passaggio della produzione e della vendita di oggetti concreti. Che il produttore sia interessato al profitto è un'ovvietà: ma per ottenerlo, egli deve vendere la merce; e perché ciò avvenga, occorre che dall'altra parte ci sia un compratore interessato all'oggetto, alla sua materialità e al suo uso. Per quanto ci si affanni a dimostrare che ormai si compra il *logo*, il *brand*, il significato simbolico dell'oggetto, nella realtà concreta della grande maggioranza delle persone si comprano oggetti perché vengono ritenuti utili e necessari per la vita quotidiana, per migliorarla, renderla più facile o più gradevole.

Se guardiamo ad esempio all'ultimo grande interesse di massa, l'attrezzatura informatica, telematica, comunicativa, ludica e cognitiva - insomma, dal computer al tablet, dallo smartphone all'iPad, dall'iPod, ai videogiochi e ai social - si può deprecarne gli eccessi o ironizzare sulla smania di essere permanentemente collegati con *social network*, *followers* o «amici» virtuali, o essere preoccupati per l'ondata di solipsismo che tutto ciò può determinare in una parte considerevole di giovani e meno giovani. Ma se prescindiamo dai loro usi distorti o monomaniaci, e osserviamo gli oggetti di per sé, sarebbe da seguaci di sette religiose tipo Amish affermare che si tratti di oggetti inutili. Sono dispositivi che consentono di collegarti con il mondo in pochi secondi, che ti mettono letteralmente in mano tutto lo scibile documentato, tutta la produzione letteraria, artistica, culturale in circolazione; che ti raccontano e descrivono il territorio, le condizioni climatiche e l'insieme dei servizi offerti nei luoghi ove ti trovi; che ti mettono in contatto con chiunque o qualunque cosa ti occorra; che ti guidano passo passo, per strada o meno, in zone non conosciute.

Ignorare questo straordinario progresso tecnico e svalutarlo come superfluo o addirittura dannoso, e comunque vederne solo l'aspetto mercificante - il guadagno del produttore - significa operare una dicotomia ideologica che non ha riscontro nella realtà, leggendo nelle merci concrete solo il valore di scambio e fingendo che esse non abbiano più alcun valore d'uso. Invece il valore d'uso permane eccome, per milioni di oggetti, che siano cibi o vestiario, attrezzature sportive, per le abitazioni o per i veicoli, libri o musica, arte e svago: e la grande maggioranza della popolazione che li compra non lo fa, almeno in prevalenza, per monomania consumistica, ma perché buona parte di tali oggetti migliora la qualità dell'alimentazione, della salute, delle abitazioni, della comunicazione, dell'abbigliamento, della cura del corpo, della mobilità; cose che intrigano da secoli l'umanità, che ad analoghi oggetti utili ha dedicato sempre tempo, attenzione e risorse.

D'altra parte se così non fosse, come diceva icasticamente una celebrità dei decenni scorsi, «*basterebbe mettere la merda in belle scatole con belle etichette*» per fare profitto. E comunque, bisognerebbe stare molto attenti a maneggiare il concetto di *utilità*. La Gioconda o i Bronzi di Riace sono *utili*? Per coloro che amano l'arte sì, ne arricchiscono lo spirito e il gusto estetico. Ma è depreca-

bile che altri/e provino piacere per le bellezze di un vestito o di una moto, di un mobile o di un utensile da cucina, oggetti prodotti per sollecitare anch'essi un pur diverso gusto estetico? Bellezze finalizzate alla vendita dell'oggetto? Certo: ma anche quadri e sculture furono (e sono) prodotti per essere venduti. E di per sé le passioni delle corti reali dei secoli passati per i monili o per le bellezze artistiche non mi sembra che vadano considerate più nobili di quelle odierne per prodotti forse più prosaici ma contenenti scienza, abilità tecnica e gusto estetico spesso di valore non trascurabile.

Non avrebbe grandi capacità attrattive una società post-capitalistica ove un qualsivoglia potere, di fronte agli oggetti, dovesse stabilire il confine tra utile ed inutile, eliminando la produzione di quelli non «spartani». Prospettiva che ci riporterebbe all'estremo opposto del consumismo sfrenato, ma con effetti altrettanto deleteri, come ha dimostrato la parabola del «socialismo reale», una delle cause principali del cui disastro è stata proprio l'incapacità di dare ai lavoratori e ai cittadini migliori condizioni di vita quotidiana non solo tramite la scuola, la sanità e i servizi, ma anche fornendo loro la possibilità di curare, sì con intelligenza ed equilibrio ma anche con gusto e varietà, l'alimentazione, l'abbigliamento, il corpo, la mobilità, i divertimenti, il tempo libero.

Incapaci come sono stati di utilizzare la scienza e la tecnica non solo per costruire atomiche e satelliti spaziali, ma anche per evitare quella catastrofica penuria di qualsivoglia cosa utile per il *buen vivir* quotidiano, a causa della quale i cittadini «socialisti» dovevano fare le proverbiali, chilometriche ed estenuanti file quotidiane per l'approvvigionamento di «merci» (scarse in quantità e in qualità) che avevano certo basso prezzo ma ancor minore valore d'uso. E comunque, restando all'oggi, non ci si oppone efficacemente al capitalismo solo denunciandone la sete di profitto e trascurandone la capacità di affascinare gli umani assecondandone i più vari desideri, in parte certo indotti dalla propaganda del venditore, ma in parte quasi innati o comunque operanti da decine di secoli. Insomma, guai ad ignorare il *lato diabolicamente attraente degli oggetti*, che blandisce miliardi di individui che non vivono il consumo come «obbligo zombesco», bensì come strumento di miglioramento della vita quotidiana e di appagamento di desideri e passioni.

9 maggio 2020

## COLAO MERAVIGLIAO

OVVERO, LO STATO PIGLIATUTTO  
E IL PADRONATO LAMENTOSO E MANTENUTO

Nel quadro di un mio recente saggio («Liberismo, statalismo e iniziativa privata al tempo della Corona-pandemia», 11 maggio 2020, in [www.pierobernocchi.it](http://www.pierobernocchi.it) [ora in questo libro]) - che analizzava soprattutto il rapporto tra capitalismo di Stato e privato/familiare a livello mondiale e nazionale e si impegnava a confutare la erronea tesi del marxismo e comunismo novecentesco (e ancora molto in voga oggi nella «compagneria») della dipendenza/sudditanza del primo al secondo - scrivevo tra l'altro, per quel che riguarda l'Italia:

*«La borghesia di Stato - che dirige le istituzioni politiche, i governi e gli Stati, i partiti dominanti, le strutture amministrative, giudiziarie, poliziesche, militari, la gran parte dei mass-media e i grandi sindacati - non può essere considerata una acefala burocrazia suddita del capitale privato, quando è palese che muove masse di denaro e di conseguente potere decisamente superiori a quest'ultimo. Un solo esempio in tal senso, "qui ed ora" in Italia. Carlo Bonomi, il nuovo presidente della Confindustria, la quale secondo molti farebbe e disfarebbe i governi, è assunto alla carica di presidente sulla base del suo ruolo di Ceo della Synopo spa, una holding che distribuisce in Italia i prodotti dell'industria californiana Natus di apparecchiature tecniche per le cliniche e che nel 2019 ha fatturato la risibile cifra di 17 milioni di euro, dando lavoro a circa 3.600 persone, mentre Bonomi vi ha immesso la miserabile somma di 31 mila euro (!), mentre gli utili sono stati di 250 mila euro. Ed ecco un illuminante raffronto con alcune strutture "pubbliche": il Comune di Torino l'anno scorso ha "movimentato" nel bilancio annuale 1 miliardo e 230 milioni (circa 70 volte tanto la Synopo) con circa 10.500 dipendenti (quasi il triplo); il Comune di Bologna ha messo in campo un po' più di un miliardo di euro (circa 60 volte tanto) con 4.300 dipendenti; senza poi parlare di Milano con i suoi 3 miliardi di bilancio con 16 mila dipendenti e di Roma, con bilancio di 4 miliardi e 600 milioni e 48 mila dipendenti (per la verità, ad oscurare la holding di Bonomi basterebbe il comune di Perugia, "fatturato" annuo di 500 milioni). E a parte la Synopo, è tutta l'industria italiana ad essere poca cosa come fatturato e occupazione rispetto alle principali strutture statali, regionali e comunali. Persino la Fca - che resta la prima industria tra quelle con capitali almeno in parte italiani - nel 2018 occupava solo 57 mila persone in Italia, cioè meno dei lavoratori/trici impiegati/e nei due comuni di Roma e Milano».*

Tanto più questa tesi mi sembra valida oggi, alla luce della drastica inversione di rotta dell'Unione Europea rispetto all'austerità e ai vincoli di bilancio anche per Paesi gravati da un debito pubblico mastodontico come l'Italia, che consentirà al governo e in generale alle strutture statali e alla burocrazia di Stato (o borghesia di Stato, per chi accetta la lettura di essa come classe), di avere a disposizione una notevolissima massa monetaria che ne accrescerà ulteriormente il potere, il controllo e l'invasione in tutti i settori della società. Ne è testimonianza, tra le tante, la vicenda di Vittorio Colao e del suo «mirabolante»

mega-Piano economico e sociale. Titolo di un impegnativo articolo de *la Repubblica* del 16 giugno, a firma di Emanuele Lauria: «Fine di un amore mai nato». E questo è il passaggio più rilevante dell'articolo:

*«Colao chiude la task force e dice: “Ho solo dato una mano, un apporto di idee per il rilancio del Paese. E adesso torno a Londra”. Colao saluta e se ne va, chiude un'esperienza che è la storia di un amore mai nato».*

Sono anni (anzi, decenni) che provo a spiegare/dimostrare con libri, saggi, articoli, che nei principali Paesi economicamente sviluppati, forse con la parziale eccezione degli Stati Uniti, il capitalismo di Stato è più potente e decisivo di quello privato/familiare, senza neanche dover citare il modello di maggior successo, il colosso cinese. E di certo lo è in Italia, che è il Paese «occidentale» con la più forte e radicata esperienza di capitalismo di Stato, anzi ne è l'inventore ad Ovest: e anche a questo ruolo italico (prima con il fascismo, poi con la Dc e il dirigismo, sul modello del «socialismo reale» ma ben altrimenti ricco, del Pci nelle regioni «rosse») ho dedicato centinaia di pagine. Però, visto che la abbondante maggioranza degli attivisti/e e dei frequentatori/trici delle aree conflittuali, antagoniste o anticapitaliste (insomma, quella che amichevolmente chiamo la «compagneria») 'sti libri manco li ha aperti, e neppure saggi e articoli, mi potrei considerare soddisfatto, qui ed ora, se i lettori/trici di questo scritto accettassero almeno il mio invito a dare la giusta dimensione a 'sta minchiata di mega-Piano Colao e nel contempo - e soprattutto - fossero disposti/e almeno a mettere in discussione l'idea fallace che siano i Bonomi, i Del Vecchio o le Marcegaglia, e in genere la Confindustria, a tenere al guinzaglio e comandare a bacchetta i governi, i partiti e oggi i Conte, il Pd, i grilluzzi ecc.

Avevo facilmente anticipato giorni fa che Colao avrebbe fatto la stessa fine di Cottarelli: e infatti oggi se ne torna a casa a Londra. Per giunta, rispetto ai tempi cottarelliani, lo Stato, il governo, i principali partiti e soprattutto la burocrazia statale (quella che io chiamo «borghesia di Stato» ma la definizione non è decisiva) hanno più soldi che mai e tutti i coltelli dalla parte del manico. E quelli che chiamiamo «padroni» (anche se, Fca a parte, sono quasi tutti «padroncini»: riguardatevi ad esempio quanto scritto sopra a proposito del fatturato ridicolo dell'azienducola di Bonomi, che della Confindustria è pur sempre il presidente, arrogante quanto e più dei suoi predecessori e come essi lamentoso, borioso e pretenzioso) devono sbavare dietro al governo per ottenere una parte della montagna di soldi che la Ue (di cui mi pare che la maggioranza della «compagneria» non abbia ancora realizzato la virata di linea a 180 gradi) ha autorizzato a spendere, insieme al contributo decisivo della Bce e ai soldi che dalla Ue in un modo o nell'altro arriveranno. In tali condizioni e con tali rapporti di forza, che Colao o Bonomi possano dare la linea a governo e burocrazia di Stato a me pare fantascienza. I «padroncini» possono certo lamentarsi, come hanno sempre fatto nella storia italica da Valletta in poi, per essere sovvenzionati, aiutati e sorretti. Ma sanno bene che con la loro forza autonoma non vanno da nessuna parte, da decenni persino la Fiat sarebbe fallita senza le

stampelle dello Stato. Il capitalismo privato italico - convinciti, o «popolo di sinistra» - è maledettamente straccione, piccolo piccolo (tranne appunto l'ex Fiat che non è manco più italiana anche se ha la faccia di culo di chiedere soldi - come sempre fatto dagli Agnelli - allo Stato italiano, mentre si sta pure per fondere con Peugeot), perde pezzi continuamente, i «gioielli» (si fa per dire) passano di mano a capitalismi esteri uno dopo l'altro, e nella competizione internazionale regge solo la piccola e media industria che ha trovato (ma ancora per quanto?) delle nicchie protette oppure ha utilizzato e spremuto il sempre valido *made in Italy* del cibo, dell'abbigliamento, della moda, dell'arte, del turismo ecc. E se tali «padroncini» ottengono comunque tanto dallo Stato e dai governi non è perché questi ultimi ne siano succubi, ma solo per l'impressionante debolezza e frammentazione di tutto il lavoro dipendente e di quello, altrettanto impotente, delle microimprese e del piccolo lavoro autonomo, la cui «autonomia» è tale solo nominalmente; nonché per l'estrema fragilità di tutta la sinistra conflittuale e antagonista, politica, sindacale e sociale, disgregata e divisa come mai nella storia dell'Italia repubblicana, ferma restando la speranza che la catastrofe pandemica almeno porti qualche positiva novità nella capacità collettiva di contrastare e invertire tale disgregazione.

Come stiano poi attualmente i rapporti di forza tra i due mondi (capitalismo di Stato e privato) Conte e i partiti di governo lo hanno detto con una grinta inusuale, seppur non con la mia terminologia, a Bonomi che lagnosamente strepitava: «Che minchia avete combinato voi della Confindustria? Che piani avete, a parte quello di chiedere sempre aiuti dallo Stato?». E che un Colao qualsiasi pensasse di mettere in riga la burocrazia statale, di «tagliarla», di «snellire», di liberalizzare sul serio, facendo fuori davvero la burocrazia di Stato, che si illudesse di dare la linea al governo, dimostra solo la sua misconoscenza di questo Paese, dove i più potenti sono coloro che gestiscono le casse statali, e in generale il capitalismo di Stato, che opera, armeggia, controlla e si infila anche dove ha fatto finta di liberalizzare, e che avrà pieni poteri nelle prossime settimane e mesi di decidere come distribuire l'ingente massa di denaro a disposizione. Dopodiché, certo, alcune delle proposte del «piano», per giunta niente affatto nuove, troveranno una qualche applicazione (dai s-vincoli per gli appalti alla digitalizzazione, dalla green economy al lavoro a distanza, fino alla ristrutturazione dei sussidi e dei sostegni a chi perde il lavoro), ma non perché ideazioni di Colao bensì in quanto ormai cose imposte dalla speranza di poter così mantenere, e magari accrescere, la «benevolenza», e i conseguenti finanziamenti, della Ue e della Bce, altre ben note strutture e pilastri del capitalismo di Stato continentale, non di quello privato/familiare. E non è un caso che sia stato Salvini l'unico che ha preso sul serio, nel mondo politico-istituzionale, il Colao che mo' se ne torna a Londra.

Dunque, ripensando al grande Arbore e al suo fedele scudiero Frassica, e al geniale «tormentone» brasiliano dell'epoca felice della loro comicità (*Indietro tutta*, 1988), possiamo salutarlo con un

*Colao meraviglioso, che meraviglia 'sto Colao meraviglioso...*

17 giugno 2020

# I MITI INFRANTI DELL'UMANITÀ ONNIPOTENTE E DELL'UOMO-ISOLA

UN CONFRONTO TRA LA PANDEMIA «INVISIBILE» DEL '68-'69 E L'ODIERNA

Dall'inizio della Corona-pandemia ho trattato i tremendi problemi che ne sono scaturiti in vari scritti (v. [www.pierobernocchi.it](http://www.pierobernocchi.it)) in una parte dei quali ho introdotto vari e, spero, sufficientemente approfonditi confronti con altre pandemie, alcune molto lontane di secoli o addirittura di millenni, altre, come la «Spagnola» e l'«Asiatica» esplose nel Novecento. I motivi che mi hanno spinto a fare questi raffronti sono stati prevalentemente due: a) contrastare una *vulgata* che ha molto circolato negli ambienti di quella che amichevolmente chiamo «la compagneria» ma ancor più nell'ambientalismo climatista, animalista e «apocalittico», secondo la quale la responsabilità di questa e di altre possibili pandemie del futuro sarebbe esclusivamente del capitalismo, della globalizzazione, della devastazione selvaggia della natura e dell'irruzione sconsiderata in *habitat* e tra specie animali che provocherebbero lo *spillover* (il salto di specie del virus); tutte cose non campate in aria come concause delle pandemie, le cui caratteristiche, però, sono riscontrabili in innumerevoli fasi storiche, sistemi sociali e ambientali pre-capitalistici e con una globalizzazione assai circoscritta; b) segnalare i comportamenti assolutamente diversi delle società mondiali e nazionale nei confronti di pandemie sviluppatesi negli ultimi 100 anni, laddove *lockdown*, quarantene, isolamenti e panico annesso furono inesistenti o assolutamente sottodimensionati rispetto a quanto sta accadendo nei confronti della Corona-pandemia: e malgrado in quei casi il numero dei contagi e dei morti fosse superiore a quelli odierni. A tal fine, il raffronto che ho sottolineato maggiormente è stato con l'«Asiatica» del 1958-9 (dunque non confinata nella «preistoria» né legata, come la «Spagnola», a un'altra catastrofe universale come la Prima guerra mondiale), durante la quale, malgrado oltre 100 milioni di contagi nel mondo e circa 2 milioni di morti, la vita, l'economia e i meccanismi sociali continuarono più o meno come prima.

Avendo pensato di aver scritto al proposito tutto ciò che mi sembrava utile, non sarei più tornato sull'argomento se, in maniera del tutto casuale (facevo una ricerca su come cambiano, a causa dell'arroganza imperialistica cinese, le «regole del gioco» a Hong Kong), non mi fossi imbattuto in una testimonianza relativa alla cosiddetta «epidemia influenzale di Hong Kong» del 1968-1969. Lo scritto era del dottor Antonio Panti, all'epoca «giovane medico massimalista» (così si autodefinisce) che, facendo il confronto con l'attuale pandemia, sottolineava con un certo stupore come allora non ci fosse stata in Italia «nessuna direttiva, nessuna protezione, nessuna quarantena o isolamento, non c'era la guardia medica e gli ospedali erano stracolmi perché tutti/e si ricoveravano direttamente»: e come nel contempo la vita continuasse senza alcuna cautela o modifica di comportamenti, e

con i mezzi di informazioni che trattavano la faccenda come fosse del tutto secondaria. La sorpresa più grande per me non ha, in prima battuta, riguardato tanto il confronto con la reazione diversissima della società di allora rispetto ad oggi, ma il fatto che *io non ricordassi affatto che nel '68-'69 ci fosse stata una pandemia devastante* che, partita da Hong Kong, aveva poi investito violentemente prima l'Asia, poi gli Stati Uniti per arrivare infine in Europa e nel resto del mondo. Diavolo, mi sono chiesto, ma come è possibile? Mi ricordo bene dell'«Asiatica» che esplose quando avevo 10-11 anni e non ricordo nulla di una pandemia dilagata quando avevo 21-22 anni, ero pienamente coinvolto nei conflitti politici e sociali di quel biennio, leggevo una «mazzetta» di giornali al giorno e cercavo di seguire qualsiasi evento di rilievo a livello nazionale e internazionale?

Sulle prime, ho pensato che gli effetti numerici (i contagiati, i morti, la virulenza in genere) fossero stati ben più limitati di quanto sta accadendo ora e che per questo si fosse notata assai meno. Macché! Certo, il virus in questione (la sigla è AH3N2) era una mutazione del precedente AH2N2, quello dell'«Asiatica» e dunque trovava una parte significativa della popolazione relativamente immunizzata; e per giunta nel '69 arrivò anche un vaccino che limitò i danni. Pur tuttavia, seppure le valutazioni sono oscillanti tra una testimonianza e l'altra, si parla di più di un centinaio di milioni di contagiati/e nel mondo (più o meno come l'«Asiatica») e di un numero di morti di almeno un milione, sebbene altri studi arrivino fino al doppio. Il virus colpì duramente gli Stati Uniti con oltre centomila morti e in Europa in particolare la Francia (con oltre 30 mila morti/e), mentre in Italia si «fermò» intorno alle 20 mila vittime, anche perché il vaccino arrivò proprio in coincidenza con il picco di contagi in Europa. Insomma, nella tragica graduatoria dei disastri, l'epidemia del '68-'69 si colloca in realtà al terzo posto dopo la «Spagnola» e l'«Asiatica» e, almeno per ora, prima del Corona-virus. Ma allora - e di qui l'impulso che mi ha spinto a produrre questo scritto - come è stato possibile che la stampa dell'epoca quasi non ne parlasse, che non si fosse fermato niente al punto che personalmente (e penso valga lo stesso per decine di milioni di italiani/e dell'epoca) neanche abbia conservato alcun ricordo di una tale pandemia? O come fu possibile che, con sulle spalle il fardello di centomila morti negli Stati Uniti, ad agosto '69 a Woodstock si radunassero - nel più grande, famoso, celebrato evento musicale di sempre - circa 800 mila persone, ammassate come in un formicaio? E che in Italia (ma anche, seppur in misura minore, in altre parti d'Europa) si svolgessero senza alcuna preoccupazione, cautela, e nemmeno il più minimo timore, con scadenza settimanale una marea di cortei, assemblee e manifestazioni di massa che mobilitarono all'unisono milioni di persone?

Però, forse proprio questi esempi ci possono aiutare a trovare delle possibili risposte. I temi all'ordine del giorno in quel biennio erano davvero enormi, non li abbiamo ingigantiti noi di quella generazione: la guerra in Vietnam, i fuochi rivoluzionari o di rivolta, a carattere antimperialista e di liberazione nazionale, che si accendevano in mezzo mondo, la ribellione dei neri e dei giovani nel cuore dell'imperialismo-guida, lo sbarco sulla Luna, la rivoluzione sessuale, i più potenti movimenti studenteschi della storia in campo in gran parte del pia-

neta. «*L'informazione confinò la pandemia nei vicoli: le strade principali erano tutte occupate. Nessuno pensò ad alcuna forma di confinamento, una pazzia totale (Clarín, quotidiano argentino)*». Proprio da queste considerazioni possiamo partire per analizzare alcuni profondi cambiamenti, intercorsi in poco più di mezzo secolo nel mondo «occidentale» e in Italia, per quel che riguarda lo *zeitgeist* (lo Spirito del tempo), la coscienza e l'immaginario individuali e collettivi delle due epoche e ipotizzare qualche possibile linea di tendenza sociale, filosofica, morale e politica dei prossimi tempi. Naturalmente, come per tutti i grandi cambiamenti, le ragioni, le motivazioni e gli agenti sono sempre plurimi: però, proverò a metterne in fila quelli che a me paiono i principali.

### *Dal trionfo del NOI a quello dell'IO*

Malgrado molti denigratori professionali (quelli secondo i quali il '68 è stato, più o meno, la fonte di tutti i mali sociali, culturali e morali odierni) degli avvenimenti del biennio '68-'69 e dei movimenti sociali e politici dell'epoca sostengano che l'individualismo e l'egolatria odierni affondino le loro radici proprio nella cultura dei movimenti sessantottini, il sottoscritto, non fosse altro che come testimone diretto e protagonista «informato dei fatti», può dire che proprio questo è uno dei più clamorosi falsi storici che gravano sul '68: l'accusa di aver diffuso in tutti gli ambiti della società una sorta di individualismo senza freni, narcisista, basato sul culto di un Ego vorace di diritti ma del tutto incapace di accettare doveri; e di aver dunque determinato progressivamente nella società italiana (ma analoghe accuse circolano in vari altri Paesi «occidentali»), *il trionfo dell'IO sul Noi*. In realtà, al '68 e ai movimenti degli anni '60 e '70 del secolo scorso si potrebbe fare la critica opposta: cioè quella di un eccesso di *collettivismo*, di *una prevalenza, a volte quasi asfissiante, del Noi sull'IO*, spesso e volentieri sacrificato alle esigenze collettive. Per restare anche solo all'Italia, il volontariato e la militanza corale, gratuita, continua, nel corso di un intero decennio, non hanno precedenti in tutta la storia patria: e si realizzarono grazie a una fusione di massa, solidale anche nei momenti di forti scontri, che obbligava costantemente l'IO a subordinarsi alle volontà e alle decisioni collettive.

Anche la vita privata non poteva prescindere da quella pubblica/politica di gruppo, o quantomeno non poteva contraddirla palesemente: e lo stesso leadership, che certamente ci fu, dovette passare al vaglio (tranne poche eccezioni) del giudizio pubblico, collettivo. Insomma, gli Ego dovettero adattarsi, all'incombente del Noi, che solo poteva imporre di fatto, con la pressione morale e psicologica, la militanza volontaria e gratuita per un lasso di tempo che per molti/e dei militanti dell'epoca copri per intero il cosiddetto *decennio rosso* (1968-1977), offrendo alla società tutta un vistoso allargamento della democrazia, consentendo al lavoro dipendente un significativo miglioramento di diritti e condizione economica, aumentando il tasso di democrazia nelle strutture pubbliche, nella scuola, nella sanità, persino nella magistratura e nella psichiatria,

liberalizzando i costumi, i rapporti tra i sessi, gli stili di vita. Da questo punto di vista, il mutamento dello *Zeitgeist* in questo mezzo secolo è stato clamoroso, in genere nell'Occidente ma in particolare in Italia. Tra quel collettivismo sessantottino e l'attuale narcisismo di massa, caratterizzato dallo sbalorditivo dilatarsi degli Ego grazie soprattutto ai *social* - campo di battaglia ove milioni di individui si creano «partitini» personali, edificabili o smontabili a propria discrezione, senza alcun reale confronto collettivo, ruotanti intorno a una moltitudine di mini-leader solipsisti e accecati dal bagliore dei *like* e dei *followers*, al punto da finire con il pensare che quella sia davvero la realtà - c'è non solo un abisso sociale, culturale e morale, ma, oserei dire, una vera e propria *contrapposizione antropologica*, una lontananza siderale di mondi.

Alla luce di queste considerazioni, credo si possano cominciare a spiegare i motivi delle vistose differenze di comportamento di fronte alle due pandemie. L'epidemia del '68-'69 venne certo oscurata dai colossali avvenimenti in corso in quell'epoca ma anche perché nelle *soggettività in movimento* che coinvolgevano centinaia di milioni di persone nel mondo (e alcuni milioni nella sola Italia) prevaleva nettamente quel senso del Noi che faceva passare in secondo piano le sorti del singolo e la fragilità di fronte alla malattia, alla morte e in genere alle avversità della vita privata. Le ipocondrie e le paranoie fisiche ricevettero all'epoca un grande balsamo dall'impegno, collettivo, corale sul piano sociale, politico e culturale. Esattamente all'opposto è stato invece il processo sociale e culturale dello *spirito del tempo* in questi ultimi anni, che ha generato - con il grande contributo dei mass-media, della Rete e dei *social* - la convinzione diffusa e dominante che l'Io debba prevalere comunque sul Noi, che la «salvezza» non possa che essere individuale. Che, insomma, l'individuo sia *un'isola*, e che in quanto tale l'*Ego-isola* vada coltivato, difeso e esteso anche contro il restante territorio collettivo, e che l'intento principale della propria vita debba essere il continuo abbellimento e ingigantimento dell'*isola*, nel tentativo prometeico di trarne il maggior benessere e godimento possibile, con sullo sfondo un ideale «epicureo» (con il massimo rispetto per l'Epicuro reale, mi riferisco alla *vulgata* corrente sull'epicureismo). Non è dunque per nulla strano che milioni di *isole epicuree* siano andate in crisi totale di fronte alla brutale constatazione, indotta dal Coronavirus, dell'impotenza del singolo quando la Vita e la Natura presentano i veri conti pesanti agli individui: con la conseguente, imprescindibile necessità del Noi, del medico e dell'infermiere, dell'ospedale e dell'ambulanza, del rispetto delle regole da parte di tutti e del sacrificio necessario di coloro da cui tutti dipendiamo per mangiare, curarci, assisterci e sostenerci. Inoltre, la disgregazione progressiva negli ultimi decenni di tante *imprese sociali collettive*, delle identificazioni nei progetti globali che trascendano la singola persona, e la conseguente sparizione dei comportamenti da *animali collettivi* non potevano che consegnare, inermi e denudati di ogni certezza, milioni di persone al terrore della morte, della sofferenza individuale e della sparizione di ogni progetto personale, con il conseguente inabissamento inevitabile della miriade di *isole epicuree*, costruite con tanta fatica dagli innumerevoli e ipertrofici Ego «occidentali».

## *In crisi il mito dell'onnipotenza umana e della scienza*

Tra i miti che sono stati attribuiti al Sessantotto e al suo prolungamento nel «decennio rosso», c'è quello della *rivoluzione*, ossia dell'aver creduto nell'attualità e concreta possibilità del superamento del capitalismo, in Italia e nel mondo. È indubbiamente vero che le leadership dei movimenti dell'epoca, in larghissima maggioranza, individuaronero nel sistema di produzione capitalistico e nella mercificazione globale a fini di profitto individuale i responsabili della dissipazione della ricchezza materiale e sociale e della condanna a un inferno terreno per tanta parte degli/delle abitanti del pianeta: e conseguentemente ne conclusero che, essendo tale ingiustizia opera di una particolare organizzazione produttiva, economica e sociale, il mondo potesse e dovesse essere cambiato superando tale organizzazione. È altrettanto vero che, a partire da questa opzione ideologica e politica, almeno per quel che riguardò l'Italia, il movimento - che nella sua concezione della politica e nel suo agire quotidiano nei primi mesi del '68 sembrava proporre modelli gestionali di matrice più anarchica che socialcomunista - si ritrovò invece in breve tempo a proporre a centinaia di migliaia di giovani l'osatura del marxismo e la lettura dei conflitti sociali del movimento comunista, secondo la quale l'antagonismo tra i gruppi sociali scaturisce dalla divisione tra chi detiene la proprietà dei mezzi di produzione e coloro i quali possono fornire per sopravvivere solo lavoro salariato, subordinato e per lo più indifeso: e che, dunque, una vera giustizia sociale e l'eguaglianza economica e dei diritti richiedano il superamento del sistema capitalistico. Ma, sulla base dell'esperienza mia e di decine di migliaia di protagonisti di quei movimenti, con i quali ho avuto familiarità politica e militante, è pura mitologia che questo conducesse davvero le aree più attive dei movimenti dell'epoca a una convinzione profonda sull'attualità e sull'imminenza di una rivoluzione e del superamento del capitalismo.

In realtà la grande maggioranza delle leadership dell'epoca, al di là delle chiacchiere «gruppettare» e della demagogia assembleare che sovente prendeva il sopravvento, erano consapevoli che, a parte le sacrosante pulsioni ideali e morali contro le ingiustizie del sistema dominante, i movimenti tutti soffrivano dell'assenza di un vero e significativo progetto di trasformazione sociale, economica e politica. Proprio mentre il «socialismo reale» dell'Est europeo, di fronte alla Primavera di Praga, dava l'ennesima e ormai definitiva dimostrazione del proprio disastroso fallimento storico, non si riuscì, e non solo in Italia, a delineare neanche un abbozzo di progetto post-capitalistico che rifuggisse dal tentativo disperato di abbellire, o radicalizzare, quel comunismo novecentesco ormai demolito nella coscienza di miliardi di persone dallo stalinismo. Cosicché, già dal '69, il movimento finì per frantumarsi in una miriade di partitini, gruppi e gruppetti, in gara per dimostrare di essere più a sinistra, più comunisti, più marxisti e più leninisti del Pci, e di rappresentare i migliori alleati e sostenitori della classe operaia, i migliori interpreti e paladini delle sofferenze delle classi sottomesse. Questa scelta fu in primo luogo la conseguenza dell'in-

capacità di elaborare una nuova e originale strategia di trasformazione sociale e un modello di nuova società che fosse agli antipodi rispetto al «socialismo reale», da cui non si prendevano le distanze radicali, spostando invece le illusioni sulla sua fattibilità dall'Urss e dai Paesi «satelliti» verso la Cina, il Vietnam, Cuba ecc. e dimostrando purtroppo di sapere troppo poco non solo del capitalismo per come si stava evolvendo ma soprattutto del funzionamento profondo della società italiana, con la conseguenza di non essere in grado di passare dalla denuncia alla proposta organica a 360 gradi.

È vero però che un mito che realmente dominò l'epoca e le nostre azioni nei movimenti e nei conflitti di quegli anni è stato quello del *Progresso storico* - di matrice variegata, illuminista, positivista e marxista -, cioè di una filosofia della storia umana che la vede in continua, positiva evoluzione e raffinamento, verso una sempre migliore giustizia sociale, eguaglianza economica e dei diritti, fratellanza/sorellanza e solidarietà tra i popoli e gli individui. Certamente questo elemento, per tornare al cuore del nostro raffronto tra le reazioni alle due pandemie, influì non poco anche nella irrilevanza assegnata agli effetti nefasti della «influenza di Hong Kong», nel momento in cui le sorti dell'umanità - alla luce delle trasformazioni mondiali e del protagonismo di tanti popoli, movimenti, settori sociali, classi e ceti - sembravano indirizzate verso un futuro più luminoso. Questa identificazione con una filosofia della storia positivista e sostanzialmente ottimista sulla Natura umana si è fortemente affievolita nell'ultimo ventennio, almeno in tutto il mondo «occidentale». Se confrontiamo l'immaginario collettivo medio dei giovani del '68 e dintorni e quello ad esempio dei cosiddetti *millennial* (la generazione dei nati tra i primi anni '80 e la metà dei '90 del secolo scorso), come potrebbe la maggioranza di questi ultimi avere oggi una visione positiva dell'evoluzione umana e dell'inevitabile Progresso storico e sociale? Dopo aver assistito da bambini o in piena adolescenza prima al ritorno della guerra in Europa con i massacri e le stragi nella ex Jugoslavia, poi agli attentati delle Twin Tower con il seguito del dilagare della guerra nel Medio Oriente e nel mondo islamico con le sue propaggini terroristiche in Europa, e poi a dieci anni di crisi economica di estrema gravità, per ricevere infine il colpo di grazia dell'improvviso smantellamento delle poche certezze rimaste per il proprio sistema di vita, causa Corona-pandemia? Perché quest'ultima aggressione a un sistema di vita, che fino agli anni '90 sembrava garantire comunque ad Occidente un benessere economico diffuso e relative certezze di vita per la maggioranza dei cittadini, ha anche colpito l'altro mito rimasto, quello di una sorta di *onnipotenza prometeica* degli umani/e e in particolare della Scienza, in grado di poter portare, al di là degli ostacoli sociali, economici e politici, gli individui verso un Superuomo (e Superdonna) libero dai condizionamenti fisici, da malattie e persino, entro certi limiti, dalla morte, prolungando indefinitamente la durata della vita e modificando a piacere l'orologio biologico di ognuno. Tale supponenza, megalomania e superbia si è diffusa negli ultimi anni a partire proprio dai vertici del potere economico e politico che, soprattutto negli Stati Uniti e nelle *élites* del capitalismo più potente (Silicon Valley e

imprese dominanti dei Big Data), stanno spendendo cifre ingenti per prolungare il proprio potere e il proprio ruolo più a lungo possibile, dando vita a progetti che nel '68 (ma anche una ventina di anni fa) sarebbero sembrati demenziali, dal tentativo di raddoppiare la durata della vita media, alla ri-programmazione del proprio corpo mediante l'assunzione di centinaia di integratori al giorno, dalla propria ibernazione nel caso di malattie oggi non curabili o non guaribili per potersi «risvegliare» al momento in cui la scienza avrà invece trovato la cura, alla creazione di un *avatar* praticamente immortale nel quale trasferire tutti i dati del proprio cervello (e peraltro qui da noi lo stesso Berlusconi ha investito somme considerevoli nei progetti dell'ospedale San Raffaele di don Verzé per allungare la vita, in primis la propria, almeno fino a 120 anni).

Se queste sono state le punte più paradossali di una allucinata corsa alla quasi-immortalità, confidando nel potere inarrestabile e illimitato della Scienza e conseguentemente dell'Uomo Faber, non c'è dubbio che nell'immaginario collettivo c'era stato fino a ieri, sull'argomento, un cambiamento radicale di massa rispetto all'*humus* in cui crebbero i movimenti degli anni '60 e '70, laddove invece la diffidenza nei confronti della Scienza, ritenuta al servizio delle potenze economiche e politiche, era considerevole e in quanto all'immortalità la si riservava casomai ai progetti di trasformazione sociale collettiva e ad alcune-idee guida nella lettura del mondo, ma non certo alle proprie sorti individuali. Niente di sorprendente, dunque, che le nostre società attuali siano arrivate del tutto impreparate, convinte come erano del potere quasi sovrumano della Scienza, e in particolare della medicina, al brutale e inaspettato trauma universale del Corona-virus.

*«Non siamo abituati a essere in pericolo. Siamo i figli viziati della storia [l'autrice si riferisce prevalentemente alla Francia e per estensione all'Europa e al mondo «occidentale», con particolare riguardo ai settori sociali più avvantaggiati prima della pandemia (n.d.a.)]. Ma tutto questo è un sogno: la guerra, la miseria, il dispotismo possono sempre accadere. Il panico che abbiamo mostrato al momento di questa crisi sanitaria dimostra come il primo dramma collettivo che ci sia capitato da tanto tempo ci abbia colto alla sprovvista. Pensavamo di aver cambiato il mondo. In realtà è ancora il nostro mondo, anche se per molto tempo l'abbiamo nascosto... Un'intera popolazione che pensava principalmente al consumo, al tempo libero e alla carriera, si è trovata improvvisamente di fronte alla possibilità della malattia e della morte... Con questa pandemia siamo lontani dal post-umanesimo e dalla "morte della morte". Che sciocchezza abbiamo accarezzato. L'individuo sovrano, che si presumeva onnipotente, si sta rendendo conto che il suo destino non è interamente nelle sue mani e di avere un terribile bisogno degli altri: la certezza di un progresso fatale ha cessato di esistere (Chantal Delsol, filosofa e storica francese, fondatrice dell'Istituto di ricerca Hannah Arendt, cattolica, autrice di numerosi saggi, l'ultimo dei quali è *Le Crépuscule de l'universel*).*

### *Occultamento della morte e mutazione della religiosità a Occidente*

Tra le cause dell'opposto comportamento sociale nei confronti della pandemia attuale rispetto a quella del '68-'69 nonché all'«Asiatica» del '58-'59, va annoverata, a mio parere, pure la profonda differenza della sensibilità collettiva

nei confronti della morte. Credo che su questo abbiano influito pesantemente, di certo per quel che riguarda l'Italia, almeno quattro fattori: a) una diffusa abitudine nel passato a venire a contatto con la morte, invece progressivamente e fortemente occultata negli ultimi anni; b) la differente influenza della civiltà e cultura contadina rispetto alla cultura odierna dominante dell'intellettualità e della *middle class* cittadine; c) il peso sensibilmente diverso della religiosità popolare negli anni '50 e '60 del Novecento rispetto ad oggi; d) l'ingigantimento attuale delle individualità (gli Ego ipertrofici) rispetto alle collettività (il ruolo del Noi), argomento che ho già trattato in precedenza. La pandemia del '58-'59 coglieva una popolazione che era uscita solo tredici anni prima dalla Seconda guerra mondiale, con il suo carico micidiale di morti e di stragi collettive, che avevano toccato la stragrande maggioranza degli adulti della fine degli anni '50. In più, una buona parte della popolazione aveva attraversato anche la Prima guerra mondiale e la pandemia più terribile della storia moderna, la «Spagnola» del '18-'19 che fece circa 50 volte i morti sia dell'«Asiatica» sia dell'epidemia Hong Kong. La pandemia «sessantottina» arrivò circa dieci anni dopo, ma il ricordo delle mortalità a milioni era ancora vivo. Se invece veniamo all'oggi, la lontananza dalle tragedie belliche ma anche dalla falcidie provocata dalle epidemie più funeste del passato ha certamente colto la gran parte della popolazione assai più impreparata e indifesa nei confronti della morte di massa, Ma c'è anche dell'altro, legato in particolare alla cultura contadina, ancora molto viva in Italia negli anni '50 e '60. Prima di dovermi sottoporre allo stillicidio delle morti violente per motivi politici dei militanti degli anni '60 e '70, nella mia infanzia e adolescenza, vissuta per un decennio in un Paese di tradizione contadina, avevo già visto a breve distanza decine di morti o moribondi, acquisendo una relativa assuefazione alla concretezza e attualità della morte: e credo che più o meno lo stesso fosse accaduto a milioni di persone che vennero coinvolte nelle due pandemie citate.

Mi domando, di contro, quanti/e degli attuali ventenni o trentenni, ad esempio, nella loro vita prima della pandemia siano venuti a contatto diretto con la morte concreta e brutale, quante persone abbiano visto agonizzare e esalare l'ultimo respiro. Negli ultimi decenni la morte è stata sistematicamente espunta dalla vita, occultata, marginalizzata, al punto da consentire alla gran parte degli individui di ignorarla fino a quando essa non colpisse gli affetti più prossimi. A chi era mai capitato nell'ultimo mezzo secolo di vedersi squadernare davanti, ogni giorno per cinque mesi, via Tv, stampa o *social*, l'elenco dei nuovi morti quotidiani? Ritengo che la stragrande maggioranza degli italiani/e ignori a tutt'oggi che nel 2019 nel nostro Paese sono morte circa 170 mila persone di tumore (cinque volte i deceduti con Corona virus), circa 45 mila persone per malattie cardiache e circolatorie, quasi altrettante per malattie respiratorie o insufficienze polmonari e quasi 40 mila per infezioni acquisite in ospedale o per «malasanità»: tutte morti invisibili a livello di massa, a parte i coinvolgimenti individuali per parentele strette o amicizie prossime. Nella vita contadina e di Paese del periodo tra le due guerre, ma anche negli anni '50 e '60, di media

parecchie decine di persone ben note morivano annualmente, accompagnate ai funerali e alla tomba da una parte significativa della popolazione, che comunque ne veniva abbondantemente informata con necrologi e locandine diffuse in Paese: oggi si muore nelle grandi città spesso ignorati/e pure da coloro che nei condominî abitano qualche piano sotto o sopra.

Mi sembra, infine, che ci sia un altro profondo cambiamento in questo mezzo secolo che attiene alla sfera della religiosità. Io mi definisco ateo, anche se a volte mi viene il sospetto che l'autodefinizione sia un po' presuntuosa, perché alla fin fine il sottoscritto, come credo la totalità degli umani, è in grado solo di vedere e giudicare quello che è alla portata dei suoi sensi e delle sue analisi raziocinanti ma non di esaminare e giudicare eventuali realtà ultrasensibili. Però, in ogni caso, resto fermamente convinto del carattere irriducibilmente storico di tutte le formazioni religiose, ritenute utili per far sopportare ad uomini e donne la pesantezza di una vita senza alcun particolare significato o scopo, se non quelli che ognuno/a decide di darsi, nonché l'intollerabile idea di morire e scomparire per sempre: e conseguentemente non ho mai dedicato particolare attenzione alla religiosità se non quando le sue strutture gerarchiche e temporali hanno interferito, cosa accaduta spesso, nella mia (e altrui) vita sociale, politica e culturale. Insomma, non sono particolarmente attrezzato per giudicare le modifiche nella religiosità italiana, europea e «occidentale» dell'ultimo mezzo secolo. Però, leggo apodittiche affermazioni, come ad esempio quella della già citata filosofa (e cattolica fortemente impegnata) Chantal Delsol, che così risponde a un intervistatore che le chiede quale sia la possibilità di rinascita del cristianesimo nell'attuale Europa ultrasecolarizzata:

*«Non dobbiamo raccontarci favole, stiamo assistendo alla fine della cristianità. È un momento doloroso e raro, poiché è la fine di una storia di due millenni. È la fine di una società la cui morale, leggi, costumi sono ispirati dal cristianesimo».*

Di primo acchito sembra un'affermazione apocalittica, esternata però da una filosofa e storica che il cristianesimo lo ha studiato e lo studia in permanenza e lo conosce di certo assai più di me. Pur tuttavia, almeno il fortissimo calo della religiosità cristiana e cattolica in Italia, in Europa e nel mondo «occidentale» pare lampante anche a me: cosa che, però, non vale per tutte le religioni operanti in Europa, perché la ritrovata vitalità dell'islamismo, soprattutto di quello più radicale (in particolare il salafismo, o wahhabismo, sunnita) è sotto gli occhi di tutti/e. Di quest'ultimo colpisce non solo il ben alimentato espansionismo materiale, filosofico e culturale (che ha, come è noto, le case madri e i principali ispiratori in Arabia Saudita, negli Emirati Arabi e in Turchia, che finanziano copiosamente la penetrazione religiosa e culturale in Europa, parlando spesso di «riconquista», riferendosi ai fasti passati dell'Islam) ma anche l'aggressività ideologica e morale che è, mi sembra, espressione di forte convinzione nel proprio credo e di fiducia nel futuro della propria fede, elementi che appaiono a prima vista invece sempre più deboli nel pensiero e nelle azioni del mondo cattolico e cristiano, che dà l'impressione nell'insieme di essere sempre più privo

di certezze e di solide prospettive spirituali. E tale *zeitgeist* non riguarda, a mio modesto avviso, solo i cosiddetti fedeli ma anche le leadership della cristianità e del cattolicesimo. A me, e in genere a noi laici, a-religiosi e di sinistra, ad esempio, certamente piace papa Francesco per le sue posizioni in materia di diritti sociali, di accoglienza ai migranti, di ostilità alle guerre e alle ingiustizie e disparità economiche.

Ma se ne guardassi il pensiero e l'agire da un punto di vista dottrinale e da religioso praticante, non potrei non notare che un qualsiasi *mullah* sembra avere molta più convinzione nei propri ideali religiosi e molta più voglia di battaglia (in tutti i sensi) per il proprio credo rispetto all'emerito papa cattolico attuale, che sovente appare più che altro un esponente, brillante e meritevole, di una dottrina morale e di una filosofia sociale in larga misura apprezzabili ma con un impianto di pensiero, ideologico e politico tutto interno alla materialità di questo mondo: cosa, comunque, certamente stimabile e positiva per noi rigorosamente laici, che temiamo supremamente i fanatismi religiosi, le ferree e mortifere convinzioni del *Gott mit uns* foriere inevitabilmente di catastrofi belliche, civili e sociali, anche senza dover richiamare per forza il nazi-islamismo dell'Isis, Al Qaeda e soci.

Ad ogni modo, una cosa mi pare certa: che sia stato il progresso tecnico-scientifico e la conseguente illusione prometeica della quasi-onnipotenza umana, oppure la crescente identificazione, e conseguente condanna (nell'ambito del multiculturalismo) del cristianesimo con la dottrina religiosa che ha accompagnato le storiche e millenarie malefatte dell'uomo «bianco» e occidentale, o infine la disillusione sul ruolo-guida trascendente della Chiesa cattolica e cristiana, fatto sta che tra la profonda convinzione di massa nella religiosità europea, e italiana in particolare, del secondo dopoguerra (di cui ho vivi ricordi familiari) e il diffusissimo scetticismo odierno mi pare ci sia un abisso. Non ci sono attendibili statistiche o sondaggi in materia, ma sono profondamente convinto che, mentre durante le due pandemie citate degli anni '50 e '60, la netta maggioranza dei cattolici italiani abbia creduto che la morte non fosse la fine di tutto e che una qualche forma di esistenza ultraterrena li attendesse *post-mortem*, oggi tale convinzione sia ben altrimenti fragile e la fede sia scolorita, per la maggioranza di coloro che si autodefiniscono cattolici, in una sorta di civile credenza morale, con una punta di sottesa scommessa sull'aldilà del genere «hai visto mai?». Ed è evidente che la paura della morte - e in particolare di una così tremendamente solitaria, e con modalità particolarmente angosciose, come nelle prime settimane della Corona-pandemia - ha un impatto nettamente diverso se sei convinto che essa segnerà per te la fine di tutto oppure no.

### *La soffocante invadenza di stampa, Tv e social*

Al fine di cercare di spiegare le vistose differenze d'impatto individuale e sociale delle due pandemie, ho lasciato per ultimo il tema della soffocante,

aggressiva e onnipresente invadenza dei mezzi di informazione, della stampa, delle Tv e dei *social* durante la pandemia: ma non certo perché lo ritenga l'elemento meno rilevante nella creazione del panico di massa e dei conseguenti effetti sociali, economici e politici. Al contrario, ho ben presente l'abissale differenza tra il comportamento dei *mass media* nelle precedenti pandemie del secolo scorso e quello durante questi ultimi cinque mesi. In un mio precedente articolo («La Wuhan de' noantri», v. [www.pierobernocchi.it](http://www.pierobernocchi.it) [ora in questo libro]) facevo appunto il raffronto tra l'attuale totalitaria copertura massmediatica e gli spazi ridottissimi che nell'informazione quotidiana italiana ebbe nel '58-'59 una pandemia che pure colpì il mondo e l'Italia con effetti ben maggiori degli attuali (almeno fino ad ora). Ho poi sottolineato fin dall'*incipit* di questo scritto la sbalorditiva sparizione dell'epidemia «sessantottina» da tutta l'informazione italiana ed europea. Certo, nel caso del '58-'59 esisteva in Italia un solo canale televisivo, di contro alle migliaia di quelli visibili oggi da tutto il mondo; non esistevano Tv private e commerciali, e lo stesso valeva per la radio; e ovviamente non c'era il martellante e ossessivo «rumore di fondo» dei *social*.

Ma, come ho cercato di spiegare elencando gli altri possibili motivi di differenza, l'occultamento derivò solo in parte da volontà politiche ed economiche indotte e imposte ai *media*. Accanto a questo ci fu, di sicuro nel '68-'69, un effettivo disinteresse di massa, soprattutto da parte di quel mondo dei movimenti di ribellione e antagonismo che a tutt'altro badavano; e anche a proposito dell'«Asiatica», non posso dimenticare che, mentre ancora imperversava l'epidemia, l'interesse maggiore degli italiani era rivolto alle imminenti Olimpiadi che si sarebbero svolte a Roma nel 1960.

Ora è evidente che gli effetti di tale clamorosa messa in secondo piano delle epidemie degli anni '50 e '60, da una parte, e della copertura odierna 24 ore su 24 (della serie, *tutto il virus minuto per minuto*) con martellamento asfissiante, immagini angoscienti e numeri schiacciati, non poteva che provocare effetti decisamente contrapposti. Però su questo ruolo dei *media* ho pareri piuttosto discordanti da quelli di una certa «compagneria» e tanto più dal mondo complotista che scorazza nei *social*. Ossia, non credo che l'ossessiva pressione massmediatica sia stata la conseguenza di un piano preparato a tavolino dal potere politico per passivizzare i cittadini ed evitare una conflittualità diffusa nel Paese. Tv e giornali sono ormai rilevanti imprese economiche in conflitto sempre più forte tra loro, a causa non solo della diffusione delle testate online e dei canali Tv a cui ogni cittadino/a può ormai accedere, ma anche della micidiale pressione dei *social* che sempre più spesso conducono la danza informativa e comunicativa. In tale contesto, la pandemia ha costituito un boccone ghiottissimo per i voraci appetiti del circo mediatico, a cui non è parso vero di poter contare per mesi su un «ancoraggio» così forte del cittadino-utente. Tale «circo» ha ormai, e un po' ovunque, una sua forte autonomia operativa che lo spinge ad ingigantire qualsiasi evento mediatizzabile, e tanto più un tale sconvolgimento mondiale.

Sono stati piuttosto i politici a dover seguire l'onda mediatica e ad assecondarla, nel timore di esserne travolti, nel caso avessero sbagliato, per sottrazione

o addizione, il tono, le proposte e le iniziative da tenere in riferimento alla pandemia: e i *leader* che a livello mondiale hanno provato ad ignorarla o ad andare controcorrente stanno ora pagando un prezzo molto alto, da Boris Johnson a Trump, da Bolsonaro a Putin. Certo, il governo Conte (ma anche gli amministratori regionali e comunali, e su tutti Zaia e De Luca) hanno cercato, anche con un buon successo in media, di trarre il massimo vantaggio dalla situazione: ma almeno altrettanto hanno fatto tutti i mezzi di informazione che hanno saputo cavalcare l'onda e potenziarla. D'altra parte qualcosa del genere era già successo negli ultimi anni con l'ingigantimento, da parte delle principali Tv e giornali, della forte corrente «populista», nazional-sciovinista, razzista, anti «casta» e antipolitica che esondava dai *social* e dall'umore «popolare» diffuso: ingigantimento che ha influito in maniera decisiva nello sbalorditivo successo dei 5Stelle prima e di Salvini poi, anche se rifluito in seguito alla prova delle esperienze governative, in maniera clamorosa per i primi e più limitata per il secondo. E non si può certo dire che tale ruolo della quasi totalità dei *media* principali sia stato provocato da un «complotto» dei poteri economici «forti» per spazzare via gli altri partiti, anche se a posteriori molti padroncini e molta burocrazia statale si sono acconciati alla corte dei nuovi arrivati, contribuendo però a «rimodellarli» al punto che oggi i 5Stelle appaiono, per attaccamento alle poltrone, clientelismo e sistemazione istituzionale della parentela, una bruttissima copia, e ancor più famelica e arrogante (oltre che massimamente cialtrona e incompetente), della Democrazia cristiana *d'antan*.

### *Alcune note conclusive (provvisorie)*

In questi mesi non ho preso sul serio, neanche per un attimo, alcune interpretazioni enfatiche del possibile futuro post-pandemico che hanno avuto largo seguito ed echi mediatici rilevanti. Mi riferisco soprattutto ad affermazioni del tipo «*Nulla sarà come prima*» oppure alla ottimistica e illuministica idea che i cataclismi e le disgrazie collettive migliorino l'umanità, impongano di per sé radicali cambiamenti di vita nel dopo-catastrofe con la vittoria della cooperazione, della solidarietà, di «*nuove forme comunitarie, democratiche e di partecipazione*»: e in alcuni articoli mettevo in guardia dall'attesa fideistica di miglioramenti sostanziali e quasi automatici nelle società più segnate dai colpi della pandemia. Scrivevo ad esempio in «Evitiamoci invenzioni sul “capitalismo pandemico”» (in [www.pierobernocchi.it](http://www.pierobernocchi.it) [ora in questo libro]):

*«Tale ottimismo, oltre a cancellare millenni di storia umana, non ha neanche fatto i conti con quel che si è verificato dopo la più grande pandemia della storia umana recente. Era passato solo un anno dalla fine della “Spagnola” che Mussolini fondava il partito fascista con trecentomila seguaci e avviava una mini-guerra civile che fece un salto di qualità l'anno dopo (ottobre 1922) con la marcia su Roma e la presa del potere da parte dei fascisti. In luogo di cooperazione, solidarietà e voglia di comunitarismo spuntava un dittatore che imponeva una lotta senza esclusione di colpi violenti tra classi, ceti e «in seno al popolo»; e in luogo di un'espansione della*

*democrazia, si affermò, con il progressivo consenso della maggioranza degli italiani/e, un regime massimamente gerarchico, antidemocratico e oligarchico. Modello che fece da battistrada al nazismo e che ebbe come "dirimpettaio" ad Est il trionfo dello stalinismo, con la sua violenta spietatezza e la sua cancellazione di qualsiasi forma di democrazia politica, sindacale e civile».*

Ora, non intendevo sostenere che le catastrofi - epidemiche, naturali o belliche che siano - portino necessariamente ad aggravare la conflittualità interumana, intensificando il meccanismo dell'*homo homini lupus*, né che la fascinazione del potere monocratico e dittatoriale, o la resa nei suoi confronti, siano lasciati inevitabili di tali catastrofi. Invitavo però alla massima cautela nei confronti di tesi ingenuamente facilone che prospettino l'inevitabile emersione, dopo la pandemia, del «lato buono» dell'umanità. Però, pur senza cullare illuministiche speranze sullo spontaneo trionfo del Bene nell'umanità post-pandemica o su rosee palingenesi nel quadro del «*niente sarà come prima*» (sorvolo sul grottesco «*tutto andrà bene*» delle prime settimane della pandemia), credo che alcuni insegnamenti ricavabili da questa tragedia - a livello di coscienza collettiva e di orientamenti politici, economici e sociali da cercare di imporre nella prossima fase - possano avere un qualche segno positivo, pur con le cautele del caso.

1) Considero ad esempio una buona cosa la vera e propria lezione di vita, certo spietata, che la pandemia ha imposto - e che non può non essere stata percepita - sulla illusorietà della *morte della morte*, della presunta, crescente scalata verso una sorta di semi-immortalità o onnipotenza umana, garantita dal progresso scientifico e tecnico, con il disastroso corollario del trionfo dell'Io sul Noi, della centralità dell'*individuo-isola* sulla collettività, di quella nefasta ideologia ultraliberista di cui il massimo «campione» e cristallino rappresentante è stato negli ultimi decenni Margaret Thatcher. Come verrebbero interpretate oggi le più celebri frasi della visione del mondo thatcheriana, fonti del suo trionfo di allora? Cose del tipo: «*La società non esiste, esistono solo gli individui. E l'economia è il mezzo per cambiarne il cuore e l'anima*»? Oppure: «*Sto con chi non conosce il significato della parola sconfitta, con chi sa che le cose si conquistano e pensa di meritarsi il successo che ha ottenuto, con chi si batte solo ed esclusivamente per vincere e sa che non conta altro che il risultato finale?*».

Non ho dubbi: una Thatcher rediviva e portatrice di quella filosofia oggi verrebbe travolta, ridicolizzata, spazzata via: e d'altra parte i suoi pallidi emuli odierni hanno dovuto battere in ritirata, da Boris Johnson a Trump. La pandemia ha scientificamente dimostrato a miliardi di individui l'assoluta fragilità dell'*uomo-isola* e delle illusioni miracolistiche sul ruolo semi-onnipotente della scienza e dei suoi protagonisti; la insostituibile centralità del legame sociale, della solidarietà collettiva, della difesa dei Beni comuni, a partire dalla salute e dalla Sanità follemente sacrificata sull'altare del più sciocco e autolesionistico aziendalismo; dell'importanza dell'intervento pubblico in difesa dei diritti collettivi principali (salute, lavoro, reddito, istruzione, casa ecc.). Certo, a questa collettiva presa di coscienza, che renderebbe oggi pagliaccesche le teorie thatcheriane, non seguirà automaticamente un significativo cambio nelle politiche

sociali ed economiche nel nostro Paese e altrove, se a tale coscienza non si accompagnerà una capacità di configurare, unitariamente e seriamente a partire dall'autunno, per imporre cambiamenti indispensabili. Però, a mio avviso, questa lezione della pandemia, seppur distruttiva nell'immediato, dovrebbe aver contribuito ad aprire gli occhi a una moltitudine di individui i quali, nel loro «risveglio», dovranno poi decidere se e come operare conseguentemente.

2) Personalmente ho perso da decenni quella che oggi mi pare una pia illusione e cioè che la Storia umana abbia una direzione e che essa sia positiva, cioè proceda deterministicamente verso una sempre maggior giustizia sociale ed economica tra gli umani, verso un progressivo incremento della solidarietà, dello spirito collettivo, della realizzazione dei principali diritti umani, a partire dall'attenuarsi dei livelli di violenza interumana e dalla fine delle guerre e così via. Oggi penso che in realtà non esista alcuna direzione storica prestabilita né alcuna conquista sociale, civile o politica che si possa considerare definitiva, acquisita una volta per tutte. Non parlerei nemmeno di «corsi e ricorsi» storici, che a modo loro prospettano una visione pur essa deterministica, del tipo «oggi si sale domani si scende...» a cicli continui e ripetitivi. Ritengo insomma che la storia umana la si giochi momento per momento e avanzamenti e arretramenti non siano né dati a priori né necessariamente ciclici, si costruiscano o si subiscano con la partecipazione e la responsabilità (o irresponsabilità) di massa; e che alla fin fine a tutti/e è dato di poter porre il proprio peso, grande o piccolo che sia, nella bilancia universale delle giustizie e delle ingiustizie, del progresso o del regresso sociale, economico, politico e civile.

Ma se fino a poco tempo fa la perdita delle illusioni sulle «magnifiche e progressive sorti dell'umanità» mi pesava (della serie: *ma se non ci si prospetta con una certa sicurezza, vicino o lontano che sia, il sol dell'avvenire, che lottiamo a fare?*), negli ultimi tempi mi sono convinto dell'esatto contrario. E cioè che è stata proprio questa colossale e collettiva ingenuità - nel credere, ad esempio, che il «socialismo reale» avrebbe di per sé trasformato positivamente la natura umana, e in generale la convinzione deterministica che una palingenesi, una trasformazione globale degli umani sia scritta nella Storia - ad aver favorito il ciclo disastroso di grandi illusioni (e di conseguenti cecità sugli orrori che in nome del Progresso si compivano o si subivano in buon fede) e raggelanti disillusioni, che hanno portato poi all'abbandono totale di ogni impegno civile, sociale e politico di milioni di militanti, quando non addirittura al passaggio senza scrupoli dall'altra parte della barricata.

Dunque, penso che la brutale lezione di realismo, maturata a partire dalle atrocità della guerra nella ex Jugoslavia, dalle Twin Tower e dalla guerra permanente susseguente, con la micidiale crisi economica a seguire, e l'esplosione del razzismo e della lotta dei penultimi contro gli ultimi, lezione culminata infine con la regressione a umanità indifesa di fronte al virus-killer, potrebbe consentire alle nuove generazioni di affrontare d'ora in poi i conflitti collettivi con il sano realismo di chi non si illuda di avere «il sol dell'avvenire» a portata di mano, ma piuttosto di dover percorrere strade irte di ostacoli da affrontare con

pazienza e continuità, giorno per giorno, con la coscienza che né le vittorie né le sconfitte sono mai definitive.

3) E tra gli elementi potenzialmente positivi, mi pare fuor di dubbio che si possa annoverare il fatto che la pandemia ha costretto i liberisti, i paladini dell'austerità, del trionfo del mercato «senza lacci e laccioli», dell'individuo-isola, a un clamoroso passo indietro. Fermo restando che, come dicevo poco fa, nulla è irreversibile e dunque ritorni di fiamma sono sempre possibili, è però evidente che ora il coltello dalla parte del manico lo hanno gli Stati; e per quel che ci riguarda, uno Stato che adesso ha a disposizione - al di là di quello che si pensi del MES, del Recovery Fund, delle coperture garantite dalla Bce ecc. - una massa monetaria senza precedenti e la possibilità di espandere il debito pubblico oltre ogni rosea speranza al tempo dell'austerità. Per chi come me crede che il capitalismo di Stato sia più potente di quello privato ed abbia decisamente più futuro rispetto a quello individual-familiare, la diffidenza verso il ruolo delle burocrazie di Stato (o borghesie di Stato), non si attenua per questo, né mi porta a considerare ciò che è statale come davvero pubblico e socializzato. Pur tuttavia, non si può non vedere come la pandemia abbia terremotato il precedente quadro politico-economico e come fornisca, almeno come potenzialità, uno spazio maggiore di conflittualità con possibili esiti positivi, almeno rispetto al quadro completamente bloccato degli anni scorsi, laddove i soffocanti vincoli europei, i Patti di stabilità, i bilanci bloccati e i ricatti finanziari scoraggiavano qualsiasi opposizione e lotta che volesse uscire dalla distruttiva austerità (questo almeno sul piano oggettivo, resta poi da vedere se le soggettività conflittuali saranno all'altezza del compito). Tra i punti più critici e cruciali dello scontro che, almeno potenzialmente, si annuncia, ne cito quattro, senza voler sottovalutare gli altri possibili.

a) La questione del lavoro e del reddito è già drammatica ma purtroppo molto probabilmente si aggraverà ulteriormente in autunno, con centinaia di migliaia di disoccupati/e in più. Il compito più difficile sarà quello di tenere il più possibile unito un fronte che tenga insieme le varie tipologie dei colpiti economicamente dalla pandemia, dedicando particolare attenzione ai settori meno visibili (o proprio invisibili), coloro che non sono oggi coperti né dalla cassa integrazione, né dal blocco dei licenziamenti, l'ampio spettro dei precari di ogni tipo, e senza dimenticare il piccolo lavoro «autonomo» che assai spesso è tale solo di nome, nonché buona parte della microimpresa *virtuosa* (cioè rispettosa del lavoro dipendente e dei suoi diritti, dell'ambiente e degli obblighi fiscali).

b) Il recupero e il rilancio di una vera, e intelligentemente organizzata, Sanità pubblica può avere in questo momento le vele gonfiate dal vento, drammatico ma travolgente, dei disastri pandemici aggravati, con tanto di numerose vittime anche tra il personale, dai micidiali vuoti in tema di prevenzione e di previsionabilità provocati dalla privatizzazione e aziendalizzazione della salute. Una forte inversione di tendenza mi sembra oggi possibile e popolare come non mai.

c) In un percorso molto simile a quello della Sanità, anche la Scuola pubblica è stata pesantemente sacrificata nell'ultimo ventennio. La prolungata chiusu-

ra delle aule agli studenti e il pallido tentativo di «scimmiettamento» della scolarità avvenuto con la Dad (didattica a distanza) hanno messo di fronte a tutte le famiglie italiane con figli gli effetti dell'immiserimento economico e qualitativo imposto all'istruzione pubblica dalla sciocca filosofia dell'aziendalismo scolastico e della mercificazione dell'istruzione. Anche alla luce delle prevedibilissime difficoltà con le quali avverrà la riapertura delle scuole in autunno - che qualunque famiglia con prole in età scolare e qualsiasi cittadino/a interessato alle sorti dell'istruzione pubblica potrà seguire «in diretta», giorno per giorno - anche in questo settore, come per la sanità, si potrebbe contare su un diffuso «risveglio» di sensibilità e attenzione generale, per indurre una forte inversione di tendenza per la riqualificazione economica e culturale della scuola.

d) Anche se nell'immediato la drammaticità della situazione sanitaria ha messo in secondo piano la questione ambientale e la difesa del territorio dalle aggressioni mercificanti, non c'è dubbio che, senza dover scadere nelle teorizzazioni estreme per cui tutte le responsabilità dei disastri sanitari vadano imputate al «capitalismo pandemico» e alla devastazione dei territori naturali, si potrà probabilmente suscitare nella coscienza collettiva, più che in precedenza, una diffusa sensibilità ai temi ambientali e di tutela del territorio.

Anche se credo necessario che si vada oltre quel *climatismo apocalittico* (alla Greta Thunberg, per intenderci) che, utile per far esplodere l'attenzione sui temi ecologici a livello globale, rischia l'inefficacia se si concentra, appunto, sul richiamo continuo all'Apocalisse, all'Armageddon e alla fine del mondo come visione ideologica e solo sul climatismo come tema onnivoro, trascurando poi tutta la restante gamma di motivi di conflitto (qui da noi, in particolare, la difesa del territorio dalle Grandi opere inutili e dannose e dalle fonti di inquinamento quotidiano); tanto più dopo che questi mesi di vistosa riduzione delle attività inquinanti hanno dimostrato la possibile reversibilità positiva in tanti ambiti naturali.

Tutto questo, e molto altro, richiederebbe però che i movimenti di opposizione, di base e conflittuali, oltre a raggiungere un'intesa sul piano programmatico - non lasciandosi andare a mega-piani velleitari e parolai ma puntando ad obiettivi e temi per i quali ci sono sufficienti margini di successo e di concreta conquista di posizioni - siano abbastanza maturi da superare *la storica incapacità a fare davvero coalizione*, rinunciando alle primogeniture e alla volontà di esercitare, con il proprio tema o con la propria organizzazione, egemonia sul restante fronte conflittuale, e creando invece un clima di effettiva parità tra le forze protagoniste delle lotte e procedendo nelle iniziative e negli obiettivi tramite la ricerca del più ampio consenso, e non con l'arroganza del più forte, vero o presunto.

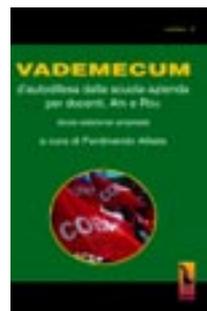
Riusciremo almeno questa volta a superare l'handicap storico che anche nel recente passato ha ripetutamente vanificato iniziative, lotte e prospettive che si annunciavano, almeno sul piano oggettivo, davvero promettenti?

10 luglio 2020



**Cesp-Cobas**  
**SCUOLA-AZIENDA**  
**E ISTRUZIONE-MERCE**  
 pp. 144 (formato 17 x 24) - € 10,33

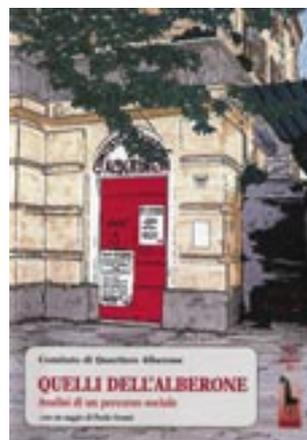
**Cesp-Cobas**  
**VECCHI E NUOVI SAPERI**  
 pp. 96 (formato 17 x 24) - € 6,20



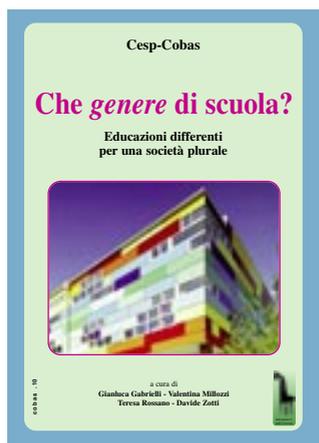
**Ferdinando Alliata**  
**VADEMECUM**  
**d' autodifesa dalla**  
**scuola-azienda**  
 terza edizione  
 pp. 448 - € 12



**Cesp-Cobas**  
**MEMORIE DI «CLASSE»**  
**Lavorare a scuola**  
**con le fonti orali**  
 introd. di *C. Bermani*  
 e *A. Portelli*  
 a cura di *M. Capecchi*  
 e *R. Marcone*  
 pp. 400 (formato 17 x 24) € 16



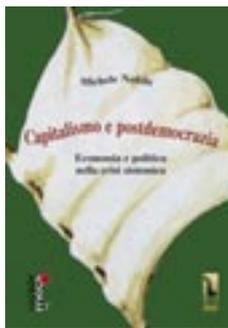
**Comitato di Quartiere Alberone**  
**QUELLI DELL'ALBERONE**  
 con un saggio di *Paolo Grassi*  
 pp. 192 (formato 17 x 24) - € 12,39



**Cesp-Cobas**  
**CHE GENERE DI SCUOLA?**  
**Educazioni differenti**  
**per una società plurale**  
 a cura di *G. Gabrielli-V. Millozzi-*  
*T. Rossano-D. Zotti*  
 pp. 160 (formato 17 x 24) € 16

**Cesp-Cobas/Comitato Alberone**  
**«QUESTA CITTÀ RIBELLE»**  
**L'altra Resistenza**  
**dagli anni '20 alla Liberazione**  
 a cura di *M. D'Ubaldo*  
 e *R. Marcone*  
 pp. 112 (formato 17 x 24) € 8





**Michele Nobile**  
**CAPITALISMO**  
**E**  
**POSTDEMO-**  
**CRAZIA**  
 pp. 416 - € 172



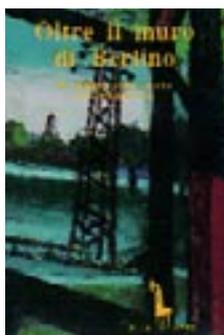
**Riccardo Petrella**  
**NEL NOME DELL'UMANITÀ**  
**Un patto sociale mondiale fra**  
**tutti gli abitanti della Terra**  
 pp. 304 (formato 17 x 24) € 18



**Roberto Massari**  
**Lenin**  
**e l'Antirivoluzione**  
**russe**  
 pp. 424 (formato 17 x 24) € 22



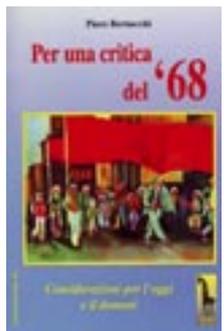
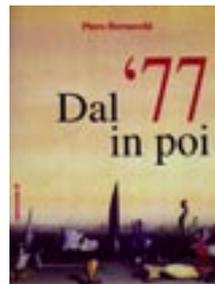
**Michele Nobile**  
**UN SOLO MONDO UNA SOLA SALUTE**  
**Il rapporto fra capitalismo, pandemie ed ecosistemi**  
 pp. 320 - € 20



**Altri libri dello stesso**  
**Autore in queste edizioni**

**OLTRE IL MURO**  
**DI BERLINO**  
*(esaurito)*  
 [1989]

**DAL '77 IN POI**  
 pp. 288 - € 12,39  
 [1997]



**DAL SINDACATO**  
**AI COBAS**  
 pp. 160 - € 7,75  
 [1993]

**PER UNA**  
**CRITICA**  
**DEL '68**  
 pp. 200 - € 10,33  
 [1998]



**IN MOVIMENTO**  
 pp. 384 - € 15  
 [2008]



Puoi chiederli in libreria o per posta. Per l'acquisto diretto puoi scrivere a  
**erre.emme@enjoy.it** ([www.massarieditore.it](http://www.massarieditore.it))  
**Massari editore C.P. 89 01023 Bolsena (VT)**